

soltanto nelle piazze, nei chioschi, nei vicoli, spingendosi nei villaggi. L'uomo di città si ripropone ogni momento di credere, ama, e spera, e canta intorno il mese decrepato ma divino. Lo conta come lo sente senza studio, senza riflessione, soltanto con la fantasia che è la inesauribile miniera degli effetti, delle passioni, con l'immagine di una lirica gentile e di frequente mista, semplice sempre, contenuta nella cerchia delle più schiette sensazioni e senza artificiosa ricerca di toni.

Veduto maggio ma chi può descrivere il fascino di certe epifanie, piante di affettuoso colorito, di freschezza e di profumo agreste, che con il loro tenue motivo e senza scelti di malattie, hanno attraversato i secoli?

La nostra Italia pittoresca, se ancora di qua l'avevamo nel più giorni fiorienti si via meravigliosa e ad invariabilmente la trascendenza dell'ero medio e con essa la logica degli universali, che si apriva dal cuore umano il sentimento, respingendo come scarto e costringendolo a esser un fatto esteriore, ora simboleggiava come si diceva — platonico. Dopo Beatrice — l'ideale fuori della vita, senza le cose celesti, dopo Laura, ecco Francesca, figlia di re e di re, di re santi, impensabile l'età sua, che si rifolla nella sacra e vitali fedi del classicismo e riconduce alla parte viva, scintilla del mondo, contrapponendo alle parti dei tristi vapori del contagio — che inficce la vita, nella desolata Firenze — la risata alta e gioconda delle donne gentili, nella tenerezza dei eremici del magro Besolano.

Non spuntava più — come prima sempre è dovunque — l'eterno plumato e la ragione della spada. Dagli ampi palagi delle città come dai turriti castelli delle campagne, i signori feudali erano calati alla autorità del popolo, e sospirava per il giusto di Provenza e nello scoppietto della celebre giullaresche la nuova letteratura delle donne e delle avventurose imprese. Le fresche note musicali uscite dal chiostro della Pomposa esultavano dalle anse cattedrali, dalla liturgia solemne, per far ballonzolare sui sacrali le festose gentildonne e le fielle vilani tornanti da compagna. Era la Pasqua della giocondità animatrice benedicente, il trionfo della oggettiva scienza, il ritorno degli uomini all'innocenza.

E non soltanto nella bella terra del pallido giuggiolo di Monna Lisa e di Monna

... *prigioni Dio*
... *che ai manda la sanità*
... *Se invece brava il rigido il rigido*
... *mento, esse si accorrono così:*
Ritornellona la padella
che chita a per ora.
Ch'è pio i più da 'n non!

Nelle prime notti tepide e profumate del bel mese, uscivano dalle città le brigatelle dei giovani scapellati a cogliere ramoscelli verdi e fiori di campo, di cui poi facevano offerte alle case anziche come gara di beavoglia. Il pacciolo e il samburo — piante di tipo arguto — erano evitate. A Rio Lamato, nel Frignano, nell'ultimo vespero di aprile cominciò ancora le sferzate con i rispetti cantati. Se c'è una innamorata le si dedica la specie stola della "cuccagna" e si propina nelle case con l'ottimo Lombroso.

A Genova il maggio era un ambasciatore da cui si staccavano i rami per tenere presente ai cittadini più degni. A Ravenna invece l'albero del maggio si impiantava nel bel mezzo del Pasquero di San Martino e attorno ad esso si trineava e si trineava perfino all'indocenza. Nell'Italia centrale si impiantava il maggio — per lo più di quercia gigantesca — alle cui spesse frondi si appendevano nastri arabi e ghianda, e canestri colmi di ghiere vivande, e polli e focacce che il popolo saccheggiava a gara fra risate e schiamazzi. Poi si pensò di rendere più difficile l'assalto: si tolse la corteccia all'albero, se ne recisero le rami, si levigò il tronco con sostanze grasse, e si formò l'albero della cuccagna (forse da *Kuchel*, focaccia).

A Roma erano tre l'omaggio della cuccagna: uno in Vaticano per gli svizzeri, l'altro in Campidoglio, l'altro ancora presso Madonna Lucrezia, il marmoreo e colossale busto mutilato e sfornato, di una sacerdotessa d'Iside, a cui il popolino era uso farne di tutti i colori. Attorno all'omaggio si danzava e si urlava, e con legni, con sassi, con coltelli si facevan risse famose.

Nella celebrazione rituale il maggio non è solo l'albero simboleggiante una delle prime forze della natura e della vita che cresce e si dilata, né la sintesi dell'anno ricognoscente dell'uomo al sorriso della flora che si risveglia per essere generosa. In molti luoghi il maggio è il bastone, il bordoné, la verga, lo scettro,

La fine d'un salotto napoletano

In Napoli, città umosa, che conta il villaggio e spiega sempre il metropoli, ma allargata per piani e colline, in cui che si vedono i boschi e non restano a fondersi nell'armonia d'un solo corpo, città traboccante tutta la bontà, tutte le intelligenze, tutti i fervori, subito scaturiti e dispersi, come l'acqua di una viva cascata, che il suolo risucchia, perché nessuno s'è mai curato di incanalare e dirigerla ad un lavoro fruttuoso, c'era un secolo. Nessuno lo sapeva, e le cronache mondane ne avevano, l'11 agosto. I grandi alberi della villa, sembravano prodeci di lontano rami di verzura, come ad una carezza, ed ora, l'uscata, grati ridere il mare abbassato, ed uno sprazzo d'aria tuffa e fresca attraverso le chiuse persiane. Alle pareti, sanofi Giambini, e servi precisi e magisteri del balneato, rugendosi presagii napoletani del Settecento, una madonnina d'imitazione, gioielli del naso sottile e degli occhi, e mandorla. Ed una cagna di Gerardo, tre bicchi, pesosi bagliori, ed un gran Cristo del Profi, dal pallore estremo a morte, tutto smozzo nei muscoli tesi e convulsi, tutto dolore, tutto dedizione, tutto perdono, nel capo divino, inclinato all'ultimo e vivo. *In mecum tuas.*

Non si suonava, non si cantava, non si leggeva, non si danzava, si conversava soltanto: nobile, anzi, nobile-sira cosa. Oggi si sa fare della malinconia, letteraria o mondana, si sa sermoneggiare, *ex cathedra* con la pretesa, o almeno, con la segreta speranza che i convenuti siano pronti a sentire; si sa saltire, frantumare, violare l'annero, in una corte insipida o brutale; ma conversare alla maniera dei Greci o del Rinascimento, od anche semplicemente dell'Impero o del Risorgimento, non si sa più.

Nel salotto della duchessa d'Albaneta, si sapeva ancora: forse perché i frequentatori appartenevano quasi tutti ad un'età ormai tramontata o tramontante; forse perché la persona che invitava e raccoglieva, era un raro, nobile spirito. Mai un pertegolezzo, mai una disarmonia, mai una montatura, mai una predica.

Persone poche, e « vissute », uomini pochissimi, vincoli fermi, cordialità profonda, libertà disinvoltata e sicura. La giovinezza non era respinta, ma veniva raramente, e piuttosto per ascoltare, che

per dire. Il passava come il fiore di carta siero tra i frutti maturi d'Albaneta, e parlava sommesso.

Veniva la prima volta dopo la guerra ch'era un gran discutere sulla questione finanziaria, sui rapporti, ora incerti, ora tesi, tra gli alleati e socialisti, e sulla situazione germanica alla fine del trentennio prima, alla loro rigenerazione, dopo. C'era chi addossava tutte le colpe ad un potere o a un nemico vinto, prostrato, ma tutt'altro che morto, e tra chi invocava serenità, equanimità, e si mostrava perenne delle conseguenze d'un volere sovranitario. La politica estera rimane per lungo tempo il motivo dominante, si interrogavano i reclusi dell'Inghilterra, della Francia, della Germania. Era vero o no che la Germania non potesse pagare? Che il comunismo inglobasse sul serio di rivolgerla, ed insieme un dei di travolgere l'Europa? Che Francia ed Inghilterra si fossero congiunti ai nostri? L'ora dei Trionfatori a Parigi era sottoposta giornalmente a siffetti, a seconda delle vicende, indulgente o severa. Gli articoli del *Times*, della *Morning Post*, del *Journal des Débats*, del *Times* venivano discussi, portati a sostegno dell'una o dell'altra tesi.

Poi la politica interna cominciò ad occupare ed a preoccupare. I Governi si mostravano sempre più arretrati, sempre più deboli, e le pretese e le imposizioni sovversive, sempre più audaci. A che s'andava incontro? La debolezza dello Stato di fronte agli incerti, mutevoli ma sempre più minacciosi voleri delle masse, diventava argomento di ansiose discussioni, occasione di fiere condanne. Il salotto era unanime.

Il sorgere ed il progredire del fascismo fu salutato con un gran senso di sollievo: il suo trionfare con esultanza sincera. Ci fu sì alcuno che manifestò diffidenze, qualche altro, che fece riserva sulle forme, o che dichiarò di attendere prudentemente alla finestra; ma infine la soddisfazione comune lo vinse.

Se non che i tempi, a poco per volta, si rabbarbirono nuovamente. Parve da principio quasi impossibile: ci doveva essere sotto qualche trama oscurata. Poi i fatti si aggravarono e l'unanimità fu rotta. Chi attendeva dalla finestra, la chiuse un giorno piuttosto duramente; chi, nutrito di

fanfature, da una certa rigidità un poco domenicaria, ma via via approssimò l'occhio ad una umidità colorata, e cominciò a cento rifiorire, sotto forse impercettibili, di antichi spunti e d'ora storici, da un interrogare avido ed insaziato con alcune vicende di subiti entusiasmi e di franche insoddisfazioni, ad un certo quello riflettere con un'opera indulgente di grazia ad Ebrei e Samaritani.

Un vecchio generale, cultore d'armi e di storie patrie, portava via via l'eco delle guerre dei nostri padri, Brigantaggio, 1860... Scintille che dovevano trascinare gravare per un cinquantennio sulla vita nazionale. Assolviamo, presidi, un poco incantato di quello che si pareva un addito di fronte alla rivolta socialista, un poco invidioso di quelle guerre piene, ma aperte, ma avvilite, ma senza rimbombi, senza sgomitamenti, senza leggo, senza strizi di lanciamento senza novelli. Il gas dell'istinto.

Prima anni dubbiosi dell'unità nazionale, che via via rivevavano nei ricordi del convenuto il Mezzogiorno in parte difidente, in parte ribellante contro il Settentrione; in Roma, pochi obliqui contro molti, e il pontefice, imbronciato ancora e quasi minacciato all'ombra di S. Pietro, in Napoli, speranze, ancora recese di un ritorno borbonico. Qualche caso riusciva ancora di ricevere gli ufficiali dell'esercito italiano in uniforme...

Poi, di quando in quando, qualche rapida corsa discesa nel dominio delle persone e degli averi, nascite, nozze, parentadi, amicizie, vignoli di Puglia, ulivi in Calabria, ville a specchio del Golfo, solitari, la torce, dove il contadino pesa la gran saccia di grano e chicchi con la bilancia dell'oro.

Ora tutto questo face e facerà per sempre.

Non sono mai stata così bene come quest'inverno!

Mi disse l'ultima volta, stringendomi le mani.

Ma la prima che io tornassi, ella era già partita: cheta cheta, lieve lieve, per un viaggio immenso; partita con la discrezione di alcuno, che si allontana senza farsi scorgere, da una brigata antica, per non dare troppo dolore del suo addio.

La pura, nobile anima sostò un istante: si librò intorno alla casa, intese il pianto dei figli, rabbrivì, poi spiccò sulle ali sicure il suo gran volo verso Dio.

GUIDO MASACORRA

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonia	L. 48.—
» semestrale	» 24.—
Estero	» 55.—
Da numero	L. 0,40
Arretrato	» 0,60

Preziosi manoscritti, corrispondenze e vaglia in
"LA CHIOSA", Casella postale 275 - GENOVA

LA CHIOSA

Como corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi L. 1,50
Ultima pagina L. —
La pubblicità di altre testate viene chiesta e pubblicata a parte.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4, p. p. - Telef. 25-81
ed alle sue succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Usanze vecchie e nuove

Maggio

Attorno al mezzo secolo fa Enotrio, in un agguoso momento dello Spirito, lanciò una apostrofe sdegnosa al mese dei fiori:

*Le sono storie ormai di trem'anni
Vecchio maggio, m'annoi!*

Era il maggio convenzionale dell'adulio di Dante e Beatrice, ed anche quello che, allora, recava

*A Maria fiori e litanie, briganti
Da l'arsa Puglia a i pianti.*

Se la mistica pietà delle anime gentili incorona luttora di rose, i delubri della Vergine nazarenà, i banditi sono del tutto cacciati dalla meno assetata terra dei Dauri e dei Giapiti. Non, per questo le storie dei millenni potrebbero essere molto cambiate. In questa divina Italia non piove forse ancora la letizia da tutti i cieli? Non ride la speranza da tutte le sue verdi convalle? Fioriscono ancora le rose e le viole, gorgheggiano sempre gli usignuoli, zampillano ininterrottamente le fonti; senza tregua fanno all'amore le fanciulle... continuano — è ver — anche a cantare i versuoli ed a tagliare i somari... Il maggio è il mese della eterna bellezza, ed è quindi romà eterno. O almeno durerà fin che dureranno i termini della vita dell'uomo.

E l'uomo — che il dottor Faust sentiva soltanto nelle piazze, nei chiassi, nei vicoli, specialmente nei villaggi; l'uomo, ossia il popolo vero e minuto, che crede, ama e spera — canta tuttora il mese decupio ma divino. Lo conta come lo sente senza studio, senza riflessione, soltanto con la fantasia che è la inesauribile miniera degli affetti, delle passioni, con

Vanna e di Fra Ginepro, ben si in tutta la penisola, dai cocuzzoli dell'Appennino, fino all'Etna e al Mongibello, la cara naturalezza del sentimento e delle folle rusticane non fu mai insensibile alle esultanze del maggio. Il grido festoso di saluto al bel paese si ripete tuttora, anche se l'affrore della benzina bruciata, corrompe il dolce profumo del prato; anche se l'urlo della vaporiera e lo stridore della trombeta dell'auto prepotente attraversano le campagne per violarne la pacata poesia. Anche se invece degli antichi fiati stornelli della patetica maggiolata si aveva imparato a cantare gli inni degli apostoli belanti da agnello... con gli istinti del lupo.

Nei villaggi dell'astigiano — ad esempio — la mattina della prima domenica di maggio un terzetto di fanciulle vestite a festa, con un ranoscello adornato di fiori e di fettucce colorate, chiamato «il maggio» vanno a cantare sulla soglia delle case la strofa che celebra il ritorno della primavera:

*Entròna 'n cost palass
ch'a tè la signoria;
sa son tuti contenti
Faroma 'n alegria
E ben vene mag
quand a torna 'i di dè vene mag!*

E poiché si usa regalare loro uova o lievi doni anche di denaro, le fanciulle riprendono:

*Ringrassìoma la padrona
che chila l'na pagà,
e pregoma Dio
ch'el manda la sauita!*

Se invece manca il regalo di ringraziamento, esse si accorgono così:

*Ringrassìoma la padrona
che chila a pagà nen,
Ch'el pò 'l pan da m'ann!*

è anche qualche altro oggetto rappresentativo. A Firenze era il gonfalon selvaggio della canzone a ballo raffazzonata sulle popolari che lezioni dal Poliziano o dal Magnifico Lorenzo. A Cherso — come nelle Marche e in Toscana — il «majo» amoroso è di ciliegio. Se invece si vuole satirizzare si pianta davanti alla casa della ragazza un alberello di corniola, se ella è maligna; uno di ginepro se è intemperante nel bere; uno di faggio se fa immediata ostentazione delle proprie bellezze. Ed è strano perché il faggio — per il suo tenace ed autoeratico amore alla solitudine — simboleggia invece la resistenza alle passioni.

A Bologna in antico si eleggeva una Contessa di maggio (*multa resuscitantur...*). Nel Ferrarese si incoronava invece una Regina. Ora vi si ingiuriano ancora le zitelle poco simpatiche, ponendo nella prima notte di maggio alle porte della loro casa dei rami di felce, forse perchè le ro case i rami di felce, forse perchè le nozze di questa pianticella graziosa e svariatissima si compiono nel mistero, senza dovinza di nettari, né corteggi di coleotteri; A Sutri — il celebre borghetto sinodale del Lazio — i giovani avviluppati nelle branche di amore inviano a calendimaggio alla fanciulla una piccola gabbia con due tortorelle, la quale viene respinta o rimandata con due colombe se l'invio è bene accetto. E dopo questo scambio di messaggi, che sanziona la vic-

devole promessa, questa è pubblicamente annunciata con lunghissimi nastri colorati tesi fra l'una e l'altra casa dei fidanzati.

Stille aie e sulle piazze della Versilia — fra il lapidoso Matrone e il lago di Porta — si recitano i «maggio». Sono rappresentazioni contadinesche a scena aperta, di argomento biblico, sacro, eroico, storico — dalla «Gerusalemme Liberata» a Garibaldi, dalla Passione di Cristo a Pia de' Tolomei — un mondo di paladini dagli elmi di cartone e dalle spade di legno, di angeli superbamente baffuti, di re e di imperatori ammantati nella coperta rabe-scata... del proprio letto. E recitano codesti villici volenterosi, cantilenando le strofe ad ottonari, scritte da poeti contadini o da preti, mentre un violino gratta incessantemente le corde in un indefinibile ritmo.

Nel Lucchese si canta un rispetto pieno di leggiadria:

*Ora il maggio che fioriscin le noce a
Sahteremo le ragazze belle.*

In Sicilia sono invece attori principali del calendimaggio i bambini — primavera della vita —. Costume gentile che li fa adornare alle chionie ed ai polsi del «majo», fiore del crisantemo coronario, e della «paparina», un rosolaccio che deve essere: calor guardando ad oriente, e danzando e cantando.

GIOVANNI CAIRO

costituzionalismo all'inglese, aveva fatto da principio alcune riserve, la proclamò, con perfetta misura diplomatica, ma con voce ferma. D'altra parte, ci fu anche chi prese vigorosamente la difensiva. Si dimenticavano, dunque, le male fatte commesse, le cedevolezze democratiche, gli scioperi, le minacciose maree moscovite? Altri rimasero neutrali ed oscillarono a seconda degli eventi. La padrona di casa restò ferma nelle sue simpatie verso l'attuale stato di cose. Ascoltava il pro e il contro; anzi con senso cavalleresco, quasi più il contro che il pro: una dopo avere ascoltato silenziosa e intesa, crollava lievemente il capo, sorrideva dagli occhi neri e buoni, ed affermava: «lo continuo ad aver fede...».

Il tono della conversazione salì d'una buona ottava. Ma quando alcuno o alcuna, per qualche parola un poco più accesa, era quasi persuaso d'averla involontariamente ferita, e si accingeva a farne doverosa ammenda, ella subito interrompeva col gesto più amichevole, e protendeva il braccio un poco tremante verso il vaso:

— Perché non prendete ancora una brucche?

Oppure con la mano scarmia, ma respingeva ancora l'antica bellezza, che stringeva più forte la mano avversaria:

— Non dubitate: vi voglio egualmente bene!

E la pace era fatta.

Accanto alla politica, la religione. Tutti e tutte cattolici; ma delle più varie sfumature; da una certa rigidità un poco domenicaria, ma via via aprendosi d'un tratto ad una umanità commovente e commossa, a certo rifiorire, sono forse irripetibili, di antichi spunti scintillanti o stori, di un interrogare avvido ed insaziato con appena vicenda di subito entusiasti

La fine d'un salotto napoletano

In Napoli, città enorme, che sente il villaggio e spiega polpe di metropoli; città distratta per piani e colline in rioni

per lire. E passava come il fiore di certe siepi tra i frutti maturi dell'autunno; e parlava sommessamente.

giunimo d'Aquili e ottiene la nomina a capitano d'una granatiera della guardia Reale.

Dopo aver compiuto brillantemente la campagna del Delfinato, la necessità della vita lo costringono ad abbandonare la carriera militare e nel novembre 1816, raccomandato dallo zio il marchese di San Marzano entra nella segreteria del Ministero della guerra, come Capo divisione.

Tra il 17 e il 21 prepara un poderoso lavoro di letteratura politica «L'istore Siciliano» che gli eventi troncano prima della fine. Nel 1820 abbozza un altro libro «Delle speranze degli Italiani» in cui il concetto direttivo per l'insurrezione del 1821 trapela forte e appena contenuto. La rivoluzione napoletana gli dà un'occasione propizia per accendere i piemontesi e traccia un programma d'azione. Gli avvenimenti incalzano. La guarnigione di Alessandria insorge al grido di: «Viva lo Statuto!». Ma la dura realtà infrange i suoi sogni di Capo. Fallisce l'impresa. Santarosa cerca uno scampo nella fuga. I carabinieri piemontesi lo avrebbero di certo arrestato, se non lo salvava il colonnello Schulz, polacco, il quale venne in suo soccorso con trenta uomini svedesi. E il triste esilio incomincia. In casa abbandonata, la moglie e quattro bambini in pianto!

Un volumetto che Santorre di Santarosa stampa per rispondere a uno dei tanti libri dove i fatti del 1821 sono travisati e interpretati con infanzia e dove il Santarosa è chiamato *Carbonaro ribelle al Re»* e *all'Altare*, mette a ramore le polizie piemontese e francese. Il volumetto intitolato appunto *De la révolution piémontaise* è procura al Santarosa, che è a Parigi, l'arresto, due mesi di prigione e il bando da Parigi. Obbligato a lasciare la Francia, si rifugia in Inghilterra.

Giunge a Londra in una melanconica sera d'ottobre del 1822 e vi rimane per tutto quell'anno studiando e stringendo legami d'amicizia con uomini illustri inglesi. La vita è aspra, straziante è il fatto che travolta giunge all'emigrato dal lontano Plenone: sono i bambini e la moglie abbandonati. Il Santarosa per sfuggire la povertà è costretto a scrivere per i giornali, lavoro che gli era sommamente antipatico. Manca di pane: i recati a Nottingham a darvi lezione di lingua italiana, il 21 agosto 1824. Gli amici lo abbandonano e solo, povero, crattinato in salute.

scrivano tuttora per la memoria del glorioso caduto per l'indipendenza della Grecia.

Il generale Economidis, morto una ventina di anni or sono alla rispettabile età di 95 anni, era nativo di Pylos (Sfacteria) e si trovava con Santarosa al combattimento di Sfacteria. Egli aveva raccontata allo Staupinos di aver veduto coi suoi occhi Santorre, ferito all'imboccatura della grotta; ora oggi vede il monumento commemorativo, cadere riverso nel mare. Soggiungeva l'E. Economidis che alcuni pescatori di Pylos qualche giorno dopo la partenza dei turchi dall'isola, trovarono nella grotta, la salma di Santarosa e la seppellirono nell'interno della grotta stessa. Molti anni dopo, quando il Governo ellenico eresse il monumento che ancor oggi dedica la riconoscenza della Grecia per il poco eroe italiano, furono ritrovate nella grotta alcune ossa umane, che si attribuirono al Santarosa, ed esse, pietosamente composte, furono poste nelle fondamenta del monumento nel '25.

E. Ceresole narra inoltre nella «Illustrazione del Popolo» come, compiendo alcune ricerche negli archivi statali e privati di Grecia, abbia avuto la ventura di trovare un esemplare rarissimo di giornale del 1825 appartenente al generale Teodoro Vassos, studioso di storia ed ammiratore del nostro Santarosa, il quale nella sua cospicua biblioteca, ha riunito quanto gli è stato possibile raccogliere in argomento.

Il figlio, che si pubblicava nel 1825, a cura di Psilla e Carori, era un bollettino intitolato «Giornali di Atene».

Il n. 32 del 18 febbraio 1825 (vecchio stile) reca la nota seguente: «Atene, 17 febbraio 1825... Un eroe greco, nominato conte Santarosa, che si trovava qui, pronto a partire per Napoli, vedendo il desiderio degli Ateniesi di difendere la loro patria, ha rimandato il suo viaggio ed ha deciso di combattere con loro, di essere con loro. Ha offerto se stesso alle autorità locali, perché lo impiegino ove crederanno opportuno. Passeggiava tutto allegro al Mercato, cantando il *Venite, figli di Grecia*».

«Venite Figli di Grecia» era un inno guerriero, composto dal bardo Rigas, uno dei poeti più popolari della rivoluzione ellenica. Questo canto fu anche tradotto da Byron. incomincia nelle parole: «Sorgete, figli di Grecia, il giorno della gloria è giunto: mostratevi degli dei vostri illustri

A Milano, alla Scala, ripresa del *Trovatore* che ha ottenuto un successo pieno, come solo sarebbe stato raggiungibile in un tempo ormai lontano, quando i voci educate, nelle scuole di canto in possesso dei segreti tramandati dalle tradizioni nostre, permettevano godimenti divenuti sempre più rari.

Non è senza interesse rievocare, in questa occasione, la prima storica dell'opera verdiana.

Il corrispondente da Roma del giornale *Il Pirata* così scriveva in data 20 gennaio 1853, «ieri sera - 19 corrente - appariva su queste scene la nuova opera di Giuseppe Verdi, poesia di Salvatore Cammarano: *Il Trovatore*. Fu essa da capo a fondo vivamente applaudita. La musica ha ispirazioni sublimi, bellezze artistiche veramente peregrine. Il primo e terzo atto piacquero moltissimo; il secondo forse un po' meno. Il quarto entusiasmo, specialmente nel divino pezzo del tenore nella prigione, la donna in scizza, e il coro interno con campana a finché rimbombi. Il maestro Verdi venne chiamato al proscenio una quindicina di volte. I cantanti ottennero tutti acclamazioni e chiamati. La Penco e Beaucardé a meraviglia. Il basso Guicciardi era un po' mancato. La Goggi non dispiacque. Il resto dello spettacolo ebbe lode universale. Il pubblico affollatissimo continuò ad accorrere e applaudire caldamente i tre e quattro pezzi che ieri sera non furono abbastanza compresi».

Il violinista Ramazzotti, illustre compagno d'un manipolo d'eletti virtuosi, parlando del *Trovatore*, diceva: «L'effetto della prima sera non fu straordinario. Furono inobedi, applaudite la scena della torre, nel quarto atto e la caballetta: «Di quella pira» cantata con accento potentemente drammatico dal Beaucardé».

Il Ramazzotti, che era in orchestra a questa prima rappresentazione — aggiungeva che il Verdi era ammirabile nella concertazione delle sue opere dalle quali curava scrupolosamente ogni minimo dettaglio.

Alla seconda rappresentazione il successo crebbe a dismisura e dopo la terza venne fatta al maestro una grandiosa ovazione un largo omaggio di corone, lauri, poesie.

Il libretto, del Cammarano, era stato, come egli usava lo divide in quattro parti: «*La Gibiana, Il figlio della zingara, e Il supplizio*».

che profusero il tesoro della loro voce e del loro ingegno nelle infinite rappresentazioni di quest'opera; tanto che sarebbe forse difficile esattamente stabilire se l'antenna popolarità del *Trovatore* abbia fatto la popolarità dei suoi esecutori, ovvero se la loro straordinaria bravura abbia giovato alla popolarità dell'opera.

Tra il *Trovatore* e il tenore Beaucardé, per esempio, esiste tutta una leggenda di episodi e di aneddoti che sono rimasti genialmente vivi nella memoria della passata generazione. Una sera, per dirne una, al teatro Pagliano (oggi Verdi) di Firenze: l'entusiasmo sollevato dal famoso tenore nella efficacissima apostrofe: «Ah! questo infante, l'onore ha venduto» raggiunse tale intensità che fra gli spettatori della platea e quelli del loggione, che esigevano una terza replica del pezzo, nacque così clamoroso tumulto da far temere si rinnovasse uno dei sanguinosi episodi fra le antiche fazioni dei Guelfi e Ghibellini...

Il *Piccolo* di Trieste riferisce da Mosca che la rappresentazione dell'opera di Glinka *La vita per lo Czar*, che dalla metà dell'anno scorso secolo sino a poco tempo fa si dava in tutti i teatri russi, è stata proibita per ordine del Governo dei Sovieti. Rappresentare quest'opera, che è un inno allo czarismo, nei teatri russi, anche dopo la rivoluzione, era un macabro e perciò il divieto dei Sovieti non ha arrecato nessuna sorpresa. Però il Governo di Mosca è ora dell'opinione che nulla deve andare perduto, neanche ciò che fu acquisito dall'odiata borghesia e perciò ha affidato lo spartito dell'opera ad un compositore e il libretto ad un librettista, perché riducano l'opera in senso bolscevico. E il lavoro è stato compiuto. La musica è rimasta su per giù la stessa; il libretto è invece mutato da capo a fondo e il titolo non è più quello di prima, cioè *La vita per lo Czar*, ma *Per la falce e il martello*. L'opera è stata rappresentata l'altro giorno a Mosca, e, neanche a dirlo, il pubblico accorso in folla al teatro e applaudi sino al delirio. Si dice che in questo senso verranno riformate tutte le opere straniere, specialmente le opere italiane, ove c'è una qualche esaltazione della borghesia e del militarismo.

Nella chiesa di Santa Croce don Lorenzo Poposi ha diretto il suo oratorio *Il Giudizio universale*. Il tempio era gremitissimo. Tra le autorità, il Maresciallo

il più spiccatissimo, don Luigi viaggia ed ottiene d'essere congedato prima. Morì nel 1750. Il testamento risale al 1737 e l'autobiografia al 1735.

Il grosso volume dell'autobiografia è ricco di curiosità aneddotiche sulle sorti di Mosca e di Monaco.

L'editore Praves, di Milano, ha iniziato da qualche tempo la pubblicazione del teatro completo di Giacinto Gallina, del quale con la commedia *Tatari veri e Giudei de nono* uscite nelle ultime settimane. L'edizione è arrivata al settimo volume. E' un'impresa veramente meritevole, che troverà il più gran favore del pubblico. Giacinto Gallina fu indubbiamente il massimo commediografo veneziano dell'ultimo quarto del secolo scorso, uno dei maggiori d'Italia. Le sue commedie, almeno molte delle sue commedie, hanno resistito al mutamento di stile e di gusti, che è proprio d'ogni nuova generazione. Ancor oggi esse avviano il pubblico, attraggono il lettore.

L'edizione è curata con amore, esattezza e intelligenza da Domenico Varagnolo, poeta e commediografo di pregio, e l'ultimo volume conterrà un diffuso studio sul teatro del grande veneziano, scritto da Antonio Pradetto, che di Giacinto Gallina fu, più amico, fratello spirituale. In Gallina, Favretto, Salvatico e Pradetto, la Venezia della fine dell'ottocento e del principio di questo secolo ha trovato i suoi interpreti ufficiali; i nomi di Gallina e di Pradetto bene stanno, adunque insieme.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. 10 G. 10 de Transporta Maritimas a Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 10 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Maggio s/s : « MENDOZA »
9 Giugno s/s : « VALDIVIA »
19 Giugno s/s : « FORMOSA »

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

Confenari

Santorre di Santarosa

Domani, 8 maggio, si compie il centenario della morte del conte Santorre di Santarosa, che fu tra gli uomini del nostro Risorgimento colui che meglio incarnò la purezza della vita, la fermezza dei propositi e l'altezza dell'ideale.

A Savigliano, suo paese natale, la commemorazione è stata tenuta il 3 maggio da Paolo Boselli, per iniziativa della Società Nazionale per la storia del Risorgimento. Il sabato, 10 maggio, si svolgerà in Grecia una grandiosa manifestazione con la partecipazione del Governo Italiano, il quale invierà al Pirèo importanti navi da guerra, facendovi rappresentare la famiglia Santarosa, per espresso invito del Ministro della Marina, dal nipote ammiraglio Pietro, la nostra città si appressa a sua volta a onorare il glorioso Piemontese.

E, finalmente, alla mole Antonelliana, il 17 maggio, il comm. prof. Adolfo Colombo terrà l'orazione celebrativa e nel contempo saranno esposti al pubblico tutti i cimeli del Santarosa.

Colui che l'Italia si è accinta a onorare con tanto fervore, nasceva a Savigliano, da nobile famiglia, il 18 novembre 1783. A sette anni segue il padre nei belluosi cimenti sulle Alpi; si trova ancora vicino al padre nel 1799 nella sua Savigliano devastata dagli Austro-Russi e tiene bravamente il posto per la restaurazione dell'Ordine.

Il padre muore il 9 febbraio 1800 e la disgrazia lo getta in un cupo dolore: si reca a Torino dandosi agli studi classici. Si sposa nel 1806 con Carolina Corsi di Viano e inizia nel 1808 la vita pubblica come sindaco della città nata e proseguita poi come Sottoprefetto della Spezia fino al 1814. Crolla nel 1815 l'impero Napoleonico e il Santarosa vede chiudersi la carriera amministrativa.

Colla effimera resurrezione dell'astro Napoleonico corre ad arruolarsi nel reggimento d'Aequi e ottiene la nomina a capitano dei granatieri della guardia Reale.

Dopo aver compiuto brillantemente la campagna del Dell'Innato, la necessità della vita lo costringono ad abbandonare la carriera militare e nel novembre 1816, raccomandato dallo zio il marchese di San

Intanto, dalla Grecia giungono notizie della sollevazione di quel popolo per la propria indipendenza. Byron è già caduto a Missolungi. Santarosa, apostolo di libertà, irregolare creatura anelante all'azione e al sacrificio, il mattino del 5 novembre 1824 lascia le coste d'Inghilterra e giunge in Grecia il 10 dicembre. Generosamente si offre per l'indipendenza di quel popolo. E' accolto, invece freddamente dai governanti greci.

Nel marzo 1825 il Santarosa chiede di prendere parte all'assedio di Pelrassio. Ci rispondono che il suo nome è troppo conosciuto e potrebbe creare degli imbarazzi al Governo greco. Se voleva fermarsi gli conveniva assumere un altro nome. Caliente di Derosi il Santarosa raggiunge il quartiere generale a Tripolizza e vedono avere combattuto in uno scontro accidentale contro le truppe turche va a Navarino. Santarosa, lasciato solo di fronte a un numeroso stuolo di nemici, si arresta, si volge all'unico compagno rimasto, lo induce a fuggire. Grida d'essere lui solo a non temere la morte; scara una archibugiata contro il nemico dal quale viene ucciso a tradimento a pezzi.

La vita avventurosa del conte Santorre Derosi di Santarosa è stata press'a poco tutta ricostruita sulla base di documenti, oggi si può dire che sia definitivamente acquisita alla storia.

Il periodo più oscuro, però, dell'esistenza di questo grande patriota, è pur sempre il periodo da lui trascorso in Grecia, poiché la ricostruzione di esso è resa quanto mai difficile dalla mancanza di documenti. Specie per quanto riguarda la sua fine, tutti i biografici tacciono sui particolari.

In Grecia, il ricordo dell'eroe italiano è vivissimo ancor oggi, ed è veramente commovente il constatare come il suo nome sia conosciuto e venerato.

Tempo addietro un giornale ateniese, la «Vradino» pubblicò una serie di articoli biografici su Santorre di Santarosa, i quali hanno provocato una lettera di Giovanni Statopulos, nativo di Pylos (Stacteria), intesa a far conoscere il culto che gli abitanti dell'isola e della città di Pylos conservano tuttora per la memoria del glorioso caduto per l'indipendenza della Grecia.

Il generale Economidis, morto una ventina di anni or sono alla rispettabile età di 95 anni, era nativo di Pylos (Stacteria) e si trovava con Santarosa al combattimento ed il ritornello dice: «d'egli la Grecia, accorriamo alle armi, ed il sangue abborrito del nostro nemico scorra a torrenti ai nostri piedi».

Quei che a Spacteri dormo e in Alessandria di notte primo il trionfo vede oggi glorificato in Patria il suo nome da tutto un popolo. Apostolo di libertà, quel suo nome ha ripreso, a cento anni di distanza, il significato preciso che ebbe quando apparve all'alba del secolo scorso, come allora, esso proclamava la libertà bene sommo fra tutti i beni, da volersi dall'uomo e dal popolo, a prezzo di qualsiasi sacrificio, bene da preferirsi alla stessa vita.

VITTORIA GRECO

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Soltanto domani si correrà il *Maighetta* per la breve stagione di Angelo Masco che pare non avrà vecchie novità.

Per ora, null'altro da segnalare che la ripresa di Gilberto Govi al *Paganini* e l'inaugurazione della stagione d'opera al *Genovese* con un insieme, sembra felice. *Cavalleria rusticana* e *Pastori* hanno fatto affollare il Teatro.

Al *Giardino d'Italia* Riviste, i *févris* senza contenuto e, purtroppo, anche senza forma. Quando questo genere non è che diventa subito volgare. E' il caso.

All' Olimpia
Così parlò Confucio

Dramma in 5 parti
Interpreti: PRISCILLA DEAG
LON CHANEV
Non è a serie.

Notizie e novità

A Milano, alla Scala, ripresa del *Trovatore* che ha ottenuto un successo pieno, come solo sarebbe stato raggiungibile in un tempo ormai lontano, quando le voci educare nelle scuole di canto in possesso dei segreti tramandati dalle tradizioni nostre permettevano godimenti divenuti

nome da tutto un popolo. Apostolo di libertà, quel suo nome ha ripreso, a cento anni di distanza, il significato preciso che ebbe quando apparve all'alba del secolo scorso, come allora, esso proclamava la libertà bene sommo fra tutti i beni, da volersi dall'uomo e dal popolo, a prezzo di qualsiasi sacrificio, bene da preferirsi alla stessa vita.

Il Verdi stesso lo aveva proposto, a Cammarano con la seguente lettera:

«Caro Cammarano,
a Bussara, 2 gennaio 1851.
L'argomento che desidererei e che mi propingo si è: *Il Trovatore*, dramma spagnolo di Guitierrez. A me sembra bellissimo, immaginavo e con situazioni potenti.
Io vorrei due donne: la principessa e la Gitana — carattere singolare e di cui ne farei il titolo dell'opera; l'altro ne farei una comprimaria.
Fate voi che siete quell'oggetto che siete... ma fate presto. Credo non sarà difficile trovare il dramma spagnolo...
Addio, addio.
« Vostrò affmo G. Verdi ».

Questa lettera ci attesta che il Verdi, con quel suo sottile e preciso argomento che gli fu quasi sempre compagno nella scelta dei suoi argomenti, aveva veduto nella Gitana — o Zingara — la protagonista vera dell'opera.

Dieci giorni dopo la prima del *Trovatore*, Verdi, in data 29 gennaio 1853, così scriveva al suo amico e scultore Lucardi:

« Spero di ricevere presto tue notizie: mi parlerai del *Trovatore* e dei suoi « amabili esecutori ai quali prego dire le « cose più gentili ».

Il Verdi non è certo troppo generoso, almeno a parole, verso quei suoi interpreti, che profusero il tesoro della loro voce e del loro ingegno nelle infinite rappresentazioni di quest'opera, tanto che sarebbe forse difficile esattamente stabilire se l'immensa popolarità del *Trovatore* abbia fatto la popolarità dei suoi esecutori, ovvero se la loro straordinaria bravura

Cadorna, il cardinale Mistrangeli. L'esecuzione mirabile ha tenuto avvinto l'uditorio ed alla fine, nonostante l'assoluto divieto, un applauso immenso ha salutato il maestro e gli esecutori.

In grazia a privati documenti di Guglielmo Anastasi, figlio della celebre cantante Anastasi Pizzoni, la *Lettera* pubblica la relazione della storica prima dell'*Aida* di Verdi, al teatro dell'Opera del Cairo, avvenuta nella stagione invernale del 1871. E' qui ricordato come Verdi « scopersse » la sua ed bre interprete. Una sera del 1869 il maestro, di passaggio a Firenze, si recò incognito alla *Prosperta*, dove si rappresentava la sua *Traviata*, protagonista una giovane e avvenente soprano al maestro del tutto ignota. Verdi vi assistette in fondo ad un palchetto di seconda fila. Alla fine dell'ultimo atto salì in palcoscenico e si fece annunciare alla bella e valorosa cantante. Fu grande la commozione: della signorina Antonietta Pizzoni, quando seppe che Verdi aveva assistito alla rappresentazione e che ora voleva parlarle. Trepidante accolse il grande maestro, ma Verdi sorridente le disse: « Brava! Questa sera ho scoperto quella che andavo cercando: ho trovato la mia *Aida*. E la Pizzoni fu l'anno dopo l'applauditissima creatrice di *Aida* al teatro dell'Opera del Cairo, e divenne in seguito una delle predilette del maestro.

Molti furono i virtuosi italiani che insieme con i compositori passarono alle corti germaniche nel sei e settecento. Di Filippo Balatri, castrato pisano, poteva aver breve notizia, finora, solo chi avesse stogliato la *Geschichte der Oper am Hofe zu München* del Rudhart. Ora l'illustre Karl Vessier provvede a illuminare questo interessante aspetto della diffusione della cultura italiana, pubblicando (ed. Sandro l'Autena autobiografia del Balatri da lui rinvenuta, insieme al testamento, nella Biblioteca nazionale di Monaco. L'autobiografia è un lungo poema intitolato *Fruiti del mondo*. Filippo Balatri, che ebbe gran fama in tutta Europa, era nato a Pisa verso il 1676; Desiderato dalle più splendide corti, dopo lungo viaggiare si recò a Fürstenfeld, ove chiese ed ottenne d'essere consacrato prete. Morì nel 1756. Il testamento risale al 1737 e l'autobiografia al 1738.

Il grosso volume dell'autobiografia è ricco di curiosità aneddotiche sulla corte di Mosca e di Monaco.

maschia.
Vergine, essa appartiene al padre mercanzia umana che egli vende al maggiore offerente senza consultarla.
Donna, esse diventa proprietà del marito, simile cosa, che l'uomo può a suo piacere vestire e spogliare, carezzare e battere. Sembra che essa non viva che per lavorare e soffrire nella sua carne e nella sua anima.

La donna kabyla è scesa quasi al rango dell'animale, tanto le leggi la ritengono sentiva, tanto le catene che il suo paese le ha foggiate la curvano verso il solo istimo, nella completa soppressione del sentimento e della volontà. Essa non cessa mai di essere in stato di servitù.

Sarà almeno libera in caso che rimanga vedova? No. Comincia allora la servitù della vedovanza. La giovane deve, in realtà, tornare alla casa paterna dove ritrova più grandi e più sviluppati a traverso il tempo passato i suoi doveri di ragazza. Essa subisce la volontà del padre e dei fratelli, come una schiava che attenda il giorno che il suo padrone la venda ad un altro padrone. Il suo titolo di vedova non le dà il diritto di scegliersi un nuovo marito. Quando il padre riceverà un'altra volta il diritto di coopera della figlia, esso seguirà il nuovo compratore nella sua casa e si curverà sotto la sua autorità.

Se ella venisse ripudiata — fatto rarissimo, perché è il segnale di un odio implacabile fra le due famiglie e finisce con la vendetta berbera — la sposa senza sposo torna ad essere la docile figlia di suo padre fino ad un nuovo matrimonio. Se il padre è morto sono i fratelli che si incaricano di vendere la sorella, l'essere inferiore.

Ma viene finalmente il giorno in cui la povera creatura, sbalordita da una casa ad'altra, è libera della sua persona?

Sì, quando non si può più domandare lavoro alle sue braccia, piacere alla sua persona disfatta... E che ne farà allora della sua libertà la poveretta? Essa non eredita mai nulla, perché i Kabyls hanno mantenuto i patti degli antenati, di cui la cima di un monte custodisce il segreto. Là, due secoli or sono una assemblea di berberi decise che le femmine non avrebbero più alcun diritto alla successione dei maschi. E si piantarono pietre sulla montagna per consacrare questo ritorno ai costumi antichi. La vecchia Kabyle vanno generalmente a vivere i loro ultimi giorni presso i figli; formiche oscure e se-

Notiziario femminile

LE TORINESI PER IL VOTO

La «Stampa» dà notizia di una riunione tenuta la sera del 2 corrente nella Camera di Commercio di Torino, per iniziativa del Comitato *Pro voto alle donne* per trattare appunto del suffragio femminile.

Numerose le sostenitrici. Avvenute aderite Lydia Poni, Emma Granata, Giannina Chiantoni, Maria di Lodi, Margherita Scarfati.

Quante donne di cattivo gusto! E ingiù per giunta!

Nella corteo, anche Amalia Guglielminetti che ha parlato con molta forza dicendo il parere di molti pensatori e uomini politici e ricordando... lo sciogero bianco suggerito da Lisistrata alle ateniesi per incitare gli uomini alla guerra. Ahimè, ahimè! non facciamo questione di rapporto storico. Oserebbe, Amalia Guglielminetti, di proporre alle sue concampagne del XX secolo lo sciogero bianco per ottenere, per esempio, la ricerca della paternità? Quante eremite, signore! Idioti! Purtroppo riteniamo noi pure che... complicità tipo ateniesi del tempo di Lisistrata non collettive, però non saranno estranee alla faccenda del voto, specie in periodo elettorale. Non diceva già il povero Sonnino (perché il silenziosissimo Sonnino non ignorava la *bottega*) che la corruzione elettorale è il degno corrispettivo di quella balorderia che è il suffragio universale?

Scherzi a parte, non si domandano queste suffragiste perché le poche donne giornaliste d'Italia — intendiamo dire le giornaliste da quotidiano, quelle che da anni e anni fanno la vita di redazione e sono a contatto di quella brutta realtà che è la vita politica — (valga per tutte Matilde Serao) siano antisuffragiste? O che costoro non dovrebbero essere le più interessate a una conquista che, a parte tutte le altre possibilità, valorizzerebbe immediatamente a un altro modo il loro lavoro?

E' che le donne giornaliste si trovano in condizioni specialissime per vedere anche quello che le altre non possono vedere: da una parte, il nessun vantaggio che deriverebbe alla vita della Nazione da un'estensione di suffragio che si risolverebbe soltanto in un accrescimento numerico dei singoli partiti senza nemmeno spostate molto il rapporto di potenza fra gli stessi; e dall'altra la deformazione

della concezione etica, estetica e sociale della vita familiare che risulterebbe. La mente dall'ammissione della donna alla vita pubblica. Non è qui il caso di illustrare particolarmente questi ultimi concetti. Le rinfacci e i leonari che si seguono da un pezzo conoscono a memoria le ragioni per le quali *La Chiesa* si è sempre schizzata come continua a schizzare contro l'estensione alla donna del suffragio politico e amministrativo. Ci limitiamo a far voti perché questa fattura della donna politicante sia rispettata al nostro caro Paese che ancora serba, fra tutti, è forse più alto di tutti, il concetto della famiglia intangibile e sacra grazie soprattutto alla sanità morale della donna italiana.

MADAMA ZOLA

Ecco una donna che non ha mai chiesto il voto. Compagna devota e fedele di un grandissimo Uomo, felice alla maniera di tutte le mogli di grandi uomini, la signora Zola aveva sposato l'autore dei *Requiem-Maquarts* quando la ricchezza era ben lungi dalla sua casa; ed era stata la buona compagna delle prime lotte, la confortatrice dei giorni di scontro, cercando sempre di rendere meno aspra la via di quel mirabile lavoratore, per cui l'opera letteraria rappresentava veramente una quotidiana fatica da eremita.

Poi, a poco a poco erano venute la gloria e l'abbondanza, ma la semplicità della signora Zola era rimasta intatta.

In fondo era in lei una grande rettitudine e un profondo senso di onestà. E' noto come Emilio Zola non avesse avuto figli da quel suo matrimonio; è meno noto, forse come egli avesse avuto invece un maschio e una femmina da una sua relazione extra coniugale, maschio e femmina che egli amava singolarmente e della cui educazione si occupava con amore. La signora Zola sapeva questa cosa e taceva. Ma quando il marito fu morto, ella non solamente continuò ad occuparsi del benessere materiale della famiglia illegittima, ma fece, in modo che l'eredità del marito fosse conservata ai suoi due figli, considerandosene usufruttuaria e la custode, detraendone solo quella parte che doveva servire ad opere di beneficenza. In questo nobile atto, compiuto, come un dovere, con tacita discrezione, è tutto il

in tre famiglie: famiglia dell'antico, famiglia dell'antico, famiglia del Torio. Torio ed il torio sono due elementi primi, di cui ciascuno dà luogo, per un'alternazione radioattiva, a derivati successivi. La famiglia dell'antico deriva dall'antico, ma il modo di discendenza non è conosciuto con certezza.

Quello che si deve particolarmente rilevare è, che, se la sorgente di tutti i radio-elementi è nei minerali di uranio e di torio, alcuni però di essi si ottengono di preferenza partendo dai loro più diretti ascendenti a lunga vita, in modo che questi ascendenti possono essere considerati come corpi che bisogna estrarre nei laboratori ed immagazzinare e che servono in seguito come fonte di produzione di certi derivati per mezzo di operazioni semi-industriali di laboratorio.

E madama Curie ha dato parecchi esempi.

Si trova, anzi tutto, nella famiglia dell'uranio un corpo nominato *Uranio X*, che ha un periodo di circa 24 giorni, corpo seguito da un discendente a vita corta, l'*Uranio X 2*, e l'insieme emette dei raggi Beta, con ben poco di raggi Gamma; ciò che lo rende adatto allo studio dei raggi Beta sull'organismo umano.

L'elemento che succede all'*Uranio X*, nella famiglia, è un corpo di lunga vita, l'*Uranio*, che si trova nei minerali in proporzione circa cinquanta volte più grande del Radio, e che non emette praticamente che raggi Alpha.

Senza fermarsi al derivato successivo, che è il Radio, madame Curie è passata al *Radium*, o emanazione del Radio, corpo gassoso, di cui la preparazione è diventata una operazione abituale, benché delicata, in molti istituti consacrati alla radioterapia, e particolarmente all'Istituto del Radio di Parigi.

Non possiamo seguire l'analisi minuta che ha dato, con notevole precisione, madama Curie di tutti i radio-elementi nuovi, di tutti i discendenti delle «famiglie», che essa aveva indicato.

La sua comunicazione, vivamente applaudita, sarà pubblicata in esteso nel Bollettino dell'Accademia.

SIBILLA DI SAVOIA

Nella cappella della Badia di Hautecombe, a Saint-Bonnet le Chateau, si trova — narra il *Journal des Débats* — una statua in pietra di Seyssel, raffigurante una giovane donna, distesa sopra un sarcofago, presso la quale veglia un levriere.

egli andò da Giorgio Sand e le disse: «Vendete un anagnone». L'autrice di *Leila* prese un foglietto di carta e vi tracciò premurosamente queste parole: «Ritornate dal barone da Rothschild la somma di mille franchi, Giorgio Sand». Il Rothschild lesse, aprì il suo portafoglio e le porse il biglietto da mille franchi chiesto con sì tranquilla audacia. Che poteva essere mille franchi per un antico membro di quella famiglia che prestava perfino di re? Ma si capisce che, in quell'epoca, mille franchi non erano una somma disprezzabile.

PSEUDONIMI FEMMINILI

Il «Lavoro» pubblica una lista di pseudonimi adottati da alcune fra le più note giornaliste e scrittrici nostrane. Ecco innanzi a tutto: Matilde Serao; la fecondissima scrittrice napoletana ha avuto anche pseudonimi quasi sempre maschili, tra cui: Angelo di Cabrera, Riccardo Joanna, Giuliano Sorel, Paolo Spada, Chiquita, Gibus, Alina Dolens e la signora Teresa Pasini; Chimera è Adèle Bernardini; Esben (Giga Ossani Lodi); Donna Paola (Paola Baranchelli Gossoro); Mura (Maria Volpe); Elvira Steno (Amelia Osta Cottini); Fulvia (Rachel Saporiti); Jane Grey (Clizia Pellicano); Jolanda (Maria Majocchi Platini).

George Marion (Annie Vivanti); Haydée (Ida Finzi); Rina Maria Pierazzi (Lina Carlo Paris); Rossana (Zina Centa Tarantini); Luigi di San Giusto (Lina Macinone Gervaso); Sibilla Aleramo (Rina Faccini); Térésah (Teresa Corinna Ubertis Gray); Willy Dias (Fortuna Morpurgo); e finalmente, ecco due pseudonimi che ebbero una certa notorietà e che poi vennero abbandonati da chi li portava: Zia Mariù di Paola Lombroso e Margà di Chiffaut di Daisy di Carpineto.

La Donna e la «Cipria»

Non c'è parola che più di questa susciti immediata e suggestiva l'immagine di tutta la femminilità.

Le donne dovrebbero innalzare un monumento all'inventore della Cipria, (M.me Lespinasse).

Sottile come un magico velo invisibile, che rende vellutata la pelle, e completa l'effetto di incomparabile bellezza: è la Cipria EGYPTIENNE di Doflank.

Si richiama il color Peche di moda da: CALLERIE PROFUMIERE Portici XX Settembre GENOVA

Donne berbere

Sidi-beni-Said, che evidentemente le conosce meglio degli europei, traccia nella *Revue Contemporaine* questo impressionante ritratto della donna kabyla.

Dai monti dirupati in arco di cerchio, tempestati dalle tradizionali casette, dai tetti rossi intramezzati agli ulivi d'argento, sono l'incessante soffiare del vento e calcinato d'estate sotto un sole bruciante: ecco l'ambiente del popolo kabyla.

E' un popolo rude come il suo paese, che esso ama ferocemente. Da secoli la vita berbera è raccolta nelle sue tradizioni patriarcali e nessuna società potrebbe essere più docile alle leggi stabilite, più ribelle ai cambiamenti e più inflessibile contro le volontà individuali.

Ma questa società ha un violento desiderio di respingere da sé la povertà nativa; così essa accoglie, come il consiglio di un amico, gli usi commerciali ed industriali dell'Europa.

Certe Kabyle vanno ad esercitare in altri paesi — anche d'Europa — un mestiere manuale per strappare alla vita un po' di benessere e di gioia materiale, con la paziente tenacia dei disgraziati. Esse riportano poi nella loro contrada le usanze forestiere, non ostante la loro volontà di rimanere salde ai propri costumi.

Così esse si sono assimilate i processi commerciali più recenti di tutta l'Africa del Nord.

Eppure questo popolo energico scende frattanto verso un abisso sociale. Perché? Perché la donna kabyla è la più miserabile schiava del mondo mussulmano. L'arabo ha compreso l'incanto della donna, al punto di custodirla, come l'avorio il suo tesoro; al punto di murarla nell'harem. Così, strappando la donna alla vita, esso l'adora e l'avvilisce. Ma se il Kabyle, monogamo di fatto, sembra aver meglio compreso la dignità della donna, questa non è che un'apparenza. La Berbera cammina col viso scoperto, ma è soltanto per darsi alle più dure fatiche. Essa è la bestia da soma e la bestia da piacere del maschio.

Vergine, essa appartiene al padre mercanzia umana che egli vende al maggiore offerente senza consultarla.

Donna, essa diviene proprietà del marito, umile cosa, che l'uomo può a suo piacere vestire e spogliare, carezzare e battere. Soltanto che...

pre in moto esse si occupano di simili servizi fino all'ultimo momento.

E pure non meriterebbero una tale miseria! Ne hanno dato prova alcune che hanno mantenuto, a traverso le tenebre del fero focolare, l'intelligenza chiara ed elastica della donna ed il suo cuore di tenerezza. Molte fra di esse hanno raggiunto il massimo grado della sposa amante: creare la felicità col proprio cuore. A forza d'ingegnosità, di dolcezza, di tenerezza esse hanno saputo insinuare i loro avveduti consigli nello spirito del marito, e i consigli delle donne sono tanto spesso più saggi di quelli degli uomini. L'influenza femminile ha perfino qualche volta sorpassato i limiti del focolare.

Così la bella Fatima traversò come una fiamma il secolo scorso. Essa fu la resistenza vivente del popolo berbero alla occupazione francese. La vita della sua patria era divenuta la sua vita ed il suo ardore feroce animava le volontà che lanciava fremmenti contro l'invasore.

Vi furono pure molte disgraziati che non riuscirono a dominare i costumi ereditati né a destreggiarsi con essi, ma che avevano pure fame di vivere.

E queste fuggirono per non rimanere allo stato di schiavitù.

Dopo l'occupazione francese l'evasione delle donne è divenuta di anno in anno più frequente. Ma non è più una evasione notturna nella miseria e nella vergogna. E' una liberazione alla luce del sole e nella gioia dovuta alla forza della coitura. Le ragazze Kabyle allevate nelle scuole tenute da europei — di cui molte si preparano perfino agli esami universitari — imparano quasi inconsapevolmente la loro emancipazione. Ma la massa delle bambine rimane ignorante; ed è per questo che la massa delle donne rimane miserabile.

Mentre, da dopo la guerra, i capi fami-

glia vanno in Francia a cercarvi un po' di benessere per l'avvenire o sono ancora in Francia sotto le armi, le giovani sposi sono rimaste al paese nativo, attendendo il ritorno dell'assente. Quando egli torna, porta spesso la somma che in Kabyla rappresenta una certa agiatezza, ma questa agiatezza non serve a dare riposo alla donna.

La realtà soprille sempre il Kabyle. Dopo la gioia di essersi riunito alla sua donna, egli è ripreso dalla inquietudine nativa. Laggiù in Europa, il viso della sua docile sposa gli appariva luminoso e dolce come un tabacco; egli adunava nella sua memoria mille cose stupefacenti da dirle; immaginava gli occhi dilatati dalla sorpresa, e domande frotolose e vivaci. Ed ecco che non trova più le parole per raccontare la sua vita europea. Scende in confuso che i suoi giorni d'esilio, durante i quali egli conobbe la malinconia e la solitudine, gli hanno suscitato desideri che non esistevano nella sua vita di prima. Quali? Non saprebbe dirlo. Gli è che dal fondo del suo aspro lavoro egli ha sentito altitargli accanto la vita europea. E di ritorno al paese nativo sente ancora in fondo a lui quel respiro febrile e nostalgico.

Egli è un disabituito; ma la sua donna è rimasta la stessa, ed in fondo, egli adesso la trova barbara. Da ora in poi il Kabyle andrà a confondersi fra gli europei coloniali e forse arriverà a crearsi una posizione migliore. Ma quale sarà la sua vita morale se la sua donna gli è divenuta una estranea, se il suo orgoglio ed anche la sua gelosia si estinano a trattenere sul limite di un focolare spento, all'infuori della civiltà? Avvilimento e rovina!

Ma, ciò non ostante, il mondo berbero come il mondo arabo non potrà migliorare se non col contributo della donna; perchè una società che respinge la donna è come un uomo che si strappasse il cuore ».

GIPSY

carattere della buona signora, scomparsa a 86 anni.

LA SIGNORA CURIE

Nella seduta straordinaria tenuta il 23 aprile, dall'Accademia di Medicina di Parigi madame Curie ha fatto una magistrale comunicazione su la preparazione di diversi radio-elementi fino ad oggi poco o punto utilizzati in medicina.

La scoperta della nuova scienza della radioattività — ha detto la illustre scienziata — ci ha fatto conoscere circa quaranta elementi nuovi, che vengono detti radio-elementi e che hanno, in comune, la proprietà di subire una trasformazione atomica emettendo raggi di tre specie. E qui madama Curie è tornata a parlare dei raggi Alpha, costituiti in atomi di elio a carica elettrica positiva, dei raggi Beta, o elettroni, molto più piccoli dell'atomo, minimo, dell'idrogeno e animati egualmente di grande velocità, e, finalmente, dei raggi Gamma, vibrazioni elettromagnetiche, analoghe alla luce ed ai raggi X, ma che raggiungono una frequenza ben più elevata.

Dal punto di vista del potere penetrante i raggi Alpha sono i più assorbibili, i raggi Beta sono penetranti e i raggi Gamma lo sono ancor più.

Fra i radio-elementi il più conosciuto è il radio, perchè esso è stato isolato, è stato oggetto di fabbricazione industriale ed ha ricevuto una importante applicazione in medicina.

In un grado minore è conosciuto il Mesotorio, che è pure preparato dalla industria come sottoprodotto della fabbricazione del torio e di cui le applicazioni mediche sono simili a quelle del Radio.

Ma gli altri radio-elementi non sono, in generale, conosciuti che dai tecnici e vi può essere una certa utilità — ha continuato madama Curie — che io vi intrattenga qualche istante su l'interesse che possono offrire dal punto di vista terapeutico.

Madame Curie ha passato in rivista i nuovi radio-elementi, indicando quelli che si possono preparare ed utilizzare.

Essa ne ha presentato la lista divisa in tre famiglie: famiglia dell'Uranio-radio; famiglia dell'Actinio; famiglia del Torio.

L'uranio ed il torio sono due elementi primi di cui ciascuno dà luogo, per trasformazioni radioattive, a derivati successivi. La famiglia dell'actinio deriva dall'uranio, ma il modo di discendenza non è conosciuto.

Sotto il sarcofago si legge la seguente iscrizione: « Sibilla, figlia di Guido, conte di Baugé, e moglie di Amadeo V di Savoia ».

Questa principessa ebbe per madre Delfina, figlia ed unica ereditiera di Josserand, signore di Saint-Bonnet le Chateau, una delle personalità più eminenti nella storia della contea di Forez. Questa contea fa parte oggi del dipartimento della Loire, ma i suoi primi conti, intorno al 1000, furono anche sovrani di Lione. Nei secoli successivi la contea di Forez fu altresì appannaggio di una principessa di Savoia. Tuttavia sembra che in Francia non fosse stata ancora ricongiunta la storia del Forez alla famiglia reale d'Italia, né meno dai canonici Langlois e Condamin, che hanno parlato a lungo di quella contea. Ne parla ora l'abate Kreuil, curato di Moingt; egli ha dimostrato che Vittorio Emanuele III è il discendente, al ventesimo grado, del Delfino di Saint-Bonnet.

« Tale constatazione — aggiunge il *Journal des Débats* — meritava d'essere conosciuta e noi ci associamo ai voti espressi dal nostro confratello, il *Journal de la Loire*, che domanda la commemorazione di questo avvenimento della storia locale, sia dando il nome della principessa Sibilla ad una strada o piazza di Saint-Bonnet, come facendo apporre una lapide sul palazzo municipale per ricordare che quel modesto capoluogo di cantone francese ha posseduto nel secolo diciannovesimo una delle avole del Re-Soldato, nostro alleato dal giorno della grande guerra ».

LETTERE DELLA SAND

Una collezione di lettere autografe di Giorgio Sand venne acquistata dal *British Museum* di Londra per un prezzo inferiore a quello che fu pagato, lei vivente, per la sua semplice firma. La grande romanziere partecipava un giorno ad una festa di carità in qualità di venditrice, fra i clienti si trovava il barone James de Rothschild, il quale cercava un oggetto di suo gradimento. Non trovandone alcuno, egli andò da Giorgio Sand e le disse: « Vendetemi un autografo ». L'autrice di *Leila* prese un foglietto di carta e vi tracciò premurosamente queste parole: « Ricevuto dal barone de Rothschild la somma di mille franchi, Giorgio Sand ». Il Rothschild lesse, apers' il suo portafoglio e le porse il biglietto da mille franchi.

Notiziario femminile

LE TORINESI PER IL VOTO

La stampa dà notizia di una riunione

della conegione etica, estetica e sociale della vita femminile che risulterebbe facilmente dall'ammissione della donna alla

se si voltano a guardare gli accusati, sulla persona che fureta non si era fatta notare, e domandava notizie più precise dell'accusato.

La persona interrogata è un agente investigatore ed ha fatto notevoli sforzi sul conto del piccolo.

La famiglia onestissima, Vostro Onore, risponde costui, non senza una lieve tristezza. — Ma il ragazzo è il carattere piuttosto debole. Si lascia trasportare dai cattivi compagni. Cosa poteva, relativamente ignota, e non molto vero.

Il magistrato riflette un momento e poi si rivolge alla madre.

Accetterò la vostra promessa (risponde da una capanna di mezzo fiorino, di ricondurre vostro figlio davanti al tribunale fra tre mesi).

Per il ragazzo.

Se ti emendassi, se non facessi più dispiacere alla mamma, non parlerei mai più di questo brutto affare. Ma se di qui a tre mesi siamo di nuovo sbraitati, se sul tuo conto non si passerà la seta, hai capito?

Il bandito si scolorì di stizza e procedette non a un'accesa animo.

Il magistrato parla ora ad una signora matura, nervosa, che ha fatto passare la giornata e l'intera sera in una buona parte della mattina di lunghi discorsi.

Miss Merser — le dice — abbia la bontà di tenerlo al guai.

Miss Merser si alza.

— Prego Vostro Onore — di... — Di non potersi a serbare l'ordine di sorveglianza, il ragazzo, è fido e buono.

È il magistrato acconsente.

La sorveglianza, messa a verbale, si gnificò per sé, una prima macchia indelebile sulla fedga penale del ragazzo.

Miss Merser ha già incominciata la sua opera pietosa, e la rimanda un sorriso riconoscente della madre.

Un altro processo.

Entrano tre giovinetti più grandi degli altri, dai dodici ai quattordici anni.

Sono bambini che si addestrano, sotto la guida di acrobati esperti del mestiere, ad arrampicarsi se per le grondaie, a scendere i muri e a saltare sui tetti, per portar via tutte le condutture di piombo su cui poggiano a metterle lì man. Brutto mestiere, e della città.

Il primo, ungherese, nato nel 1847, è un bravo ragazzo, di nome Ande, che ha lavorato in un bricolaggio. La madre, invece, una cristiana, rimasta di vedovanza dal sangue avari, non tratta di modo di fare profeta, e anche, anche, se non desidera al bambino.

Il problema arduo per il saggio magistero. Dal punto di vista pratico, ha ragione il magistero: ma dal punto di vista sentimentale, come dice, che meglio? Eppure, per mettere i due piccoli in questione, bisognerebbe avere la madre a cadere davanti all'impossibilità di curarla.

La tanto singuozzi, battibocchi per altre mezz'ora, finché la pazienza sfabibile del magistrato finisce con i ricambi.

L'udienza è tolta, e usate, il magistrato prende il cappello e l'ombrello ed esce lentamente, scendendo alle macchine che gli fanno un via rimbombante piuma. I due bimbi pallidi e emani, escono anch'essi da un'altra porta, guidati da due suore e dall'inseparabile Miss Merser. A breve distanza il signorino il babbe, a sua, terzo e quarto in volto, come se gli riempisse al averli lasciati partire, e delle anime piane.

Quel che è, l'editto della *Pravda*, di *Rechts* *Leut*, il loro carattere di istituzioni dipingenti, inglesi, e il fatto che essi furono fondate per iniziativa privata, funzionano, da oltre un quarto di secolo, quasi indipendentemente da qualsiasi ingerenza delle amministrazioni. Quasi, e non da tutto, perché il *Children Act* del 1908 (Legge per i minorenni), riconosceva ufficialmente queste provvide istituzioni, accordando loro privilegi speciali. Il giudice è effettivamente un magistrato ad detto, di solito, ad una Corte di prima istanza, e si presta gentilmente, una o due volte la settimana, nelle sue ore di libertà, a presiedere anche il tribunale dei minorenni, nel quale confluiscono da ogni parte gli spiriti caritatevoli che sovengono gli istituti di beneficenza per bambini, i ricreatori, i riformatori, i sanatori, ecc. Tutti prestano la propria opera volontariamente, dal giudice agli agenti investigatori, ed alle mamme di tutti, che, come Miss Merser, compiono un lavoro apostolico di redenzione... In media, compiono, ogni anno davanti a questo Corti giovanili, in tutta l'Inghilterra, circa quindici mila ragazzi sotto i quattordici anni. Dei quali circa 3500 vanno assolti, sommati come il ladrocinio che abbiamo visto più su, sono costretti a ritornare davanti al tribunale, entro tre mesi, e il

del fratello e venduto a morte. La condanna è commutata in trent'anni di forzato. Nel 1907, dal 1887 al 1890 poi, è giustiziato per l'omicidio commesso da Federico Guglielmo IV re e prigioniero del popolo, avvenne al novero.

Troppo vecchio, ormai, per riprendere gli studi, e fu applauso, poi tutta gli affari e sboccò a l'una cosa che l'altra gli va male, si arrabbiò a Trepow, nella Pomerania e si diede all'insegnamento. Nella ore libera, va spesso alla biblioteca con gli amici ai quali legge di quando in quando qualche sua composizione poetica. In corteggio a pubblicare, eccoli, affidare alla stampa il suo primo volume, *Leichen an einem*. Annulla in verso che subito suscitò consensi e discussioni. Subito decise di concentrarsi tutto alla letteratura. *Poetische Abhandlungen* seguì immediatamente il primo volume ed il seguito a una volta da un raccoglimento di viaggi. *Reisen nach Belgien* e da un romanzo con prefate *Kein Heimweg*. La sua storia cominciò a comparire in un'altra rivista che vanno a comparire in un'altra rivista. *Schiller Mitter*. E finalmente da tutta questa produzione, diciamo così, di prova, ecco sbocciare il novelliere, superiore anche ad Ansbach. Le novelle del Reuter, raccolte sotto il titolo generale di *Die Komellen*, si compongono di parecchi volumi. Nel primo della serie si trova per esempio una novella: *Et de Franco-antiqua*, fatta astrazione della tendenza nazionalista, è una delle cose migliori che la letteratura tedesca del XIX secolo abbia prodotto. Nel secondo volume si trova nella quale, sotto il titolo *Ulmus Feinstung* il Reuter racconta i suoi anni di forzato. Nel terzo, in *Ulmus-Mitter*, crea i tipi, diventati poi famosi in Germania, di Fritz Triddehitz, Havermann, e Bragg.

Il morto di polmonite, a 36 anni, Jacques Rivière direttore della *Revue Française*.

Particolari preziosi, sulla sua vita, scienza e il suo primo sviluppo letterario, ci vengono offerti da una lunga prefazione di Rivière preposta a una edizione dei frammenti postumi di Henry Alain Fournier, l'autore del *Grand Meaulnes*, successaneo, compagno di studi, intimo amico e più tardi cognato. Da quella loro intimità del diciassettesimo ai vent'anni, da lui ricevuto, ci appare, in il Rivière, dalla natura applicata, scrupolosa, meticolosa. Vivevano, essi allora, l'età delle scoperte letterarie, il simbolismo, non di tutte

in pensiero alla fine dell'oggi, quando, dopo aver esposto tutte le sue argomentazioni in favore della pace, egli parte per un'ultima volta, e si affida, che in lui si oppone ad una convulsione attiva. Rivière rivela a se stesso e a noi, per la prima volta quella sua particolare e confusione sentimentale, che egli si strugge per disamor nella sua ultima opera, quel romanzo *Amica* nel quale si danno ricominciare lo sbocco di tutta la sua precedente esperienza di scrittore e la più magna testimonianza di legge e abbia il stato di lei.

Partito per la guerra è fatto prigioniero, scrive durante la prigionia un libro a brece: *L'Allemagne, l'intossicazione tedesca*.

Nel frattempo, il suo spirito è ora in fatto sempre più straziato da quell'urto vero in fede e da quel gioco, che l'arte cattolica di Claudel gli aveva un posto. Vale a dire che aveva preso il suo, prigioniero in lui, quella curiosa pavorosa, gratuita e vacante da ogni presenza, passione teatrale, che un dal principio egli ci aveva rifiutata, ma, al principio appunto, l'ammirazione per André Gide, così fu costretto a questa indifferenza in tempi più recenti furono soprattutto le teorie frenologiche dell'era psicoanalitica, e l'opera di Marcel Proust, tutta rivolta alla scoperta della nostra psicanalisi più profonda e orientario verso quel costitutivo psicologico, che egli psicoanalizzava e veniva chiudendo in una sorta di polemica.

Di questa scoperta, alcuni anni or sono comunicata dai giornali, la quale destò meraviglia nei teorici e nei commercianti di gioie, si ritorna a parlare in questi giorni a Parigi. Si tratta della scoperta del corallo nero, fatta dall'esplosatore subacqueo Tullio Pastori, figlio del generale Leopardo, che nel Mar Rosso, alla profondità di dieci metri scopri un banco di corallo nero lucidissimo. Il corallo è già da alcuni in commercio, ed è venduto a pezzi altissimi. Nel commercio si distinguono soltanto il corallo rosso chiaro, il vermiglio del Giappone che è carissimo e il bianco chiaro che è comunissimo.

Il minor male (l'attenti nel dubbio, che pensare nell'errore).

JACOPETTA

MANZONI

Il tribunale dei bambini

La questione dei tribunali per bambini e per adolescenti è così grave che ci sembra interessantissimo riferire dal «Massaggero» questo articolo che riflette quanto in proposito ha già realizzato l'Inghilterra.

Eccoli lì, schierati in fila, quattro uomini fra i sette e i dieci anni accusati d'aver violato le leggi di Sua Maestà e andati davanti al magistrato per il furto di una scatola di marmellata, un orologio di nickel e una scatola di latte condensato.

Le mammine e i babbi dei piccoli delinquenti vigilano ansiosamente. Si indovina dalle facce luccicanti degli accusati, il gran lavoro di gomiti delle loro mamme intente a lavarli, a lustrarli, per così dire, perché facessero bella figura davanti al rappresentante della imperscrutabile giustizia.

Ma, a parte le loro facce pulite, coi capelli accuratamente ravviati, i quattro ragazzetti sembrano poco preoccupati; è più curiosità che timore, il sentimento che li domina, mentre, sgranando gli occhi e schiudendo la bocca, contemmano con meraviglia evidente la scena inconsueta ed i personaggi che la riempiono. Saranno delinquenti ma, a guardarli, sembrano bravi piccini...

Di fronte a loro, davanti ad una tavola ricoperta di cartace bisuete, siede un vecchio signore magro, magro, il quale parla con una voce flebile ma con molta affabilità. Lo ascoltano volentieri, i ragazzi, senza dare il minimo segno d'imbarazzo. Si capisce che da signore tanto gentile, che parla in tono così mellifuo, non si aspettano nulla di spiacevole.

Chi sa — forse — finito il processo, distribuirà loro dei dolci: uno, anzi, storce il collo per vedere se caso spunti un cartoccio di confetti dalla tasca del benigno vecchietto.

Intorno a due altre tavole siedono altri signori silenziosi e solenni. Anche essi, però, hanno l'aria affabile, ed ogni tanto, se si volano a guardare gli accusati, si rinchinano le labbra come se stessero lì lì per sorridere...

In un angolo siede il «Clergyman», sotto la venerabile effigie del dottore Spurgeon, il famoso filantropo che fondò questi simpatici ritrovi per i monelli dalle ma-

stra dietro il banco e quando una piccola mano striscia su per il banco, egli, con fulmineo gesto vi è sopra, la prende, la stringe, la tira a sé...

Ahime, dentro la mano c'è un orologio! Allora sopraggiunge il poliziotto, con tutto quel che segue.

Storia vecchia...

Ora tocca al magistrato interrogare il piccolo ladro. La mamma, anzitutto, è invitata a farsi avanti, per vigilare sulle vicende dell'interrogatorio e soccorrere l'accusato nei momenti difficili.

Qual migliore avvocato per un bambino?

— E' vero che avete preso quell'orologio?

— Sì, signore — risponde una vocina tremolante.

— E' vero che avevate preso anche una scatola di marmellata ed una di latte condensato?

— Sì, signore.

— E' vero insomma tutto quel che ha detto il poliziotto?

— Sì, signore.

Una pausa lunga: Sapete che questo si chiama rubare?

Dopo un attimo di titubanza, la vocina risponde in un sussurro:

— Signori!

— E i vostri compagni vi hanno aiutato?

— Signorò.

— Sapevano ch'eravate entrato nel negozio per rubare?

— Signorò; erano rimasti sulla porta a giocare.

Il magistrato interrompe l'interrogatorio per ordinare che i tre compagni dell'imputato confessino siano rimessi subito in libertà o, per essere esatti, che siano immediatamente restituiti ai fervidi abbracci delle rispettive mammine, che si slanciano tutte e tre insieme, raggianti di sollievo.

Quindi il venerabile vecchietto, sempre affabile e sereno, si rivolge ad una persona, che finora non si era fatta notare, e domanda notizie più precise dell'accusato.

La persona interpellata è un agente investigatore ed ha fatto indagini minuite sul conto del piccino.

Il poliziotto accusatore parla quasi con raccapriccio dei pericoli tremendi che questi scioltoletti minano altrouano ogni giorno.

— Ma soggiunge — non hanno paura di nulla e si direbbe, dal tono della voce, che quasi questi li ammiri. Certo, se potessero mettere a inglio profitto le loro peculiari facoltà, diventerebbero — per esempio — degli alpinisti celeberrimi...

E' dunque molto pericoloso quello che fanno? — domanda il magistrato.

Una mossa sbagliata vuol dire la morte certa. E che morte!

I ragazzi sono interrogati ad uno ad uno. Il magistrato è affabile come al solito, ma serio, serio. E' evidente che qui si tratta di prender qualche provvedimento decisivo.

Gli agenti investigatori, consultati, fanno i loro rapporti.

Di uno dicono che è orfano di padre e che a casa comanda lui; del secondo, che nutra la sua famiglia (sette persone), dorme annucchiata in un'unica stanza; un altro è figlio di un disoccupato e sua madre è all'ospedale... Vittime dell'ambiente, dunque.

Il rappresentante di uno dei tanti aspetti di beneficenza che ositano appunto i ragazzi che minacciano di finir male, propone di mandar gli accusati in un ricettorio in riva al mare, dove, cambiando aria ed ambiente, è probabile che si ravvedano. Il magistrato approva in massima: ma prima bisogna consultare i parenti, ed ottenere il permesso. Di questa missione viene incaricata miss Mersee, ed il processo è rinviato alla seduta pomeridiana.

Terzo processo, e poi la colazione.

Una scena accorata. Due bimbi ma clienti compatino sul banco degli accusati insieme alla mamma ed al babbo ma in questo caso non vi sono accusati. Il magistrato è semplicemente invitato a risolvere un problema dal quale marito e moglie non sono riusciti a mettersi d'accordo. Il marito, un ebreo, è disoccupato e dichiara di non poter mantenere i due bambocci; piuttosto che vederseli morire di fame chiede che siano ricoverati in un orfanotrofio. La madre, invece, una cristiana, rifiuta di separarsi dal sangue suo: se si tratta di morire di fame preferisce morire anche lei ma insieme ai bambini.

Problema arduo per il sommo

più delle volte, non risultano recidivi: vengono prosciolti; degli altri, circa diecimila se la cavano con una multa (pagata beninteso, dai genitori); e soltanto i più refrattari ai provvedimenti lusinghieri vengono rinchiusi nei riformatori, per periodi che variano da un minimo di due anni ed un massimo di sei o sette anni, e cioè sino all'età maggiore. Un autore

vole giurista ha sostenuto testè che in Corti giovanili scendono almeno del 25 per cento il numero dei delinquenti adulti che finiscono in Corte d'Assise. E' si può credere senz'altro che questo non sia un compito esageratamente ottimista...

DANBY

Notizie letterarie

I tedeschi hanno festeggiato il cinquantesimo di Fritz Reuter, che, nato nel 1810, insieme, cioè, al romanticismo, doveva diventare uno degli avversari più spiccati. Quanto il Reuter compare nella letteratura tedesca, il campo era tenuto da quattro scrittori che ne erano i padroni incontrastati e che sarebbe parso folle pretendere di detronizzare: Clemens Brentano; La Moette-Fouqué; E. A. Hoffmann e Achim von Arnim. Tutto ciò che non era romantico sembrava, anche al pubblico, intino di volgarità. Tuttavia, alcuni scrittori tentavano di ribellarsi: fra questi, F. Hebel (*Racconti tedeschi*) che fu il vero precursore del Reuter e avvertì prima ancora di questi, quando l'arte avesse bisogno d'un contenuto più sostanziale e più sobrio dopo la ubbriacatura di fantasia fatta del romanticismo. Dopo Hebel, i due fratelli Grimm rappresentarono la transazione tra il romanticismo e l'avvento del *Folklore*: essi furono a introdurre nella letteratura tedesca i dialetti della Germania del nord. Solo in seguito Klaus Golt e Fritz Reuter lavorarono a diffondere il *Plattdeutsch* (basso tedesco).

Reuter si dedicò tardi alle lettere. Suo padre, magistrato a Stavenhagen (Meklemburgo) lo destinava alla magistratura. Sindaco a Jena nel 1832, si iscrive alla società segreta *Germania* (antiprussiana e antireazionaria). Arrestato, dopo essersela cavata con due mesi di carcere, va a Berlino e si compromette tanto da venir arrestato, implicato nel famoso processo del trenta e condannato a morte. La condanna è commutata in trent'anni di forzosa. Ne fu sciolto nel 1849 poi è graziato per l'amnistia concessa da Federico Guglielmo IV in occasione del proprio avvenimento al trono.

Troppo vecchio ormai, per riprendere

morto in quell'epoca, si avolsa dapprima ariebite nelle sue librerie deliziose. Ma poi ognuno, seguendo il proprio temperamento, prese una strada più particolare. Fu così che Rivière subì il particolare modo, verso il 60esimo anno, l'influenza, anzi un vero e proprio dominio dell'eterocattolica di Claudel. Era lungo suo studio su Claudel fu il primo, in ordine di data, di quei suoi scritti che videro la luce alcuni anni più tardi (1911) in un volume dal titolo di *Etudes* che venne ottenendo sempre crescente favore, e, da lungo tempo introvabile, fu ristampato l'anno scorso, con una breve prefazione di circostanza. Del Rivière medesimo, oggi egli chiama quella sua ma critica, oggi data dall'amore. Più che di vero critico, si tratta infatti di saggi interessanti come documento della rapida formazione spirituale di un giovane, delle sue avventure nel mondo delle creazioni musicali, figurative, letterarie.

Negli anni successivi (1912-13), venendo apparendo nella *Nouvelle Revue Française* alcuni suoi saggi, su *La Fede*, *Il Romanzo d'Avventura*, *Arturo Rimbaud*. Notevoli, oltre che per loro valore letterario, anche per quel carattere di mostarci le tappe successive dell'incessante travaglio di uno spirito, di un'anima che senza tregua ricerca ed esplora se stessa.

Il saggio sulla Fede, in particolare, è doppiamente interessante: mentre per un lato, ci mostra Rivière desso verso quell'esigenza di superare il razionalismo astratto che gli conferisce importanza in quanto pensatore; alla fine del saggio, quando, dopo aver esposto tutte le sue argomentazioni in favore della fede, egli passa ad analizzare certo sottile ostacolo che in lui si oppone ad una conversione attiva, Rivière rivela a sé stesso e ci rivela per la prima volta quella sua particolare confes-

Pulitele o tingetele
 solo coi Prodotti "GRIFFIN",
 NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE
 FANNO RITORNARE COME NUOVE.
 Agenti Generali: RIVALDI Co. Cas. della Posta 1274 - GENOVA

...che sollecitare il contraddittorio, tratto in
 ro in un sorriso. In ogni modo era un
 uomo che esca dall'ordinario ed, lo cre-
 do, un grand'uomo. L'esperienza mi por-
 to a dubitare a comprendere che il segreto
 essenziale del suo potere scaturiva, real-
 mente, dalla sua bontà, dalla onestà delle

...a Costi, concludendo Steed, Francesco
 Giuseppe era arrivato ad un ottimismo
 dinastico. Nessuno poteva assolutamente
 contare su lui: gli uomini di Stato, i po-
 poli che lo servivano, erano sempre espo-
 sti a vedersi abbandonati da lui in favore
 d'altri, meglio adatti ai suoi fini imma-

...poco. Le ulteriori conferenze a Ginevra,
 Genova o Washington, tutto è passato in
 rassegna: è certamente l'opera *Through
 thirty year*, potrà riescire di notevole
 utilità agli storici di questo tempestoso
 mondo dell'Europa e del mondo intero.

Preziosi come Signori eleganti
 PERCHÉ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
 LI PRESERVA DALLA CARIE PROFONDAMENTE
 Presso tutti i profumieri e farmacisti
 Comprovisioni RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

LA CURIOSA

L'ultimo gioiello

Novella di

MANTICA BARZINI

— Susetta! — Prontolo una voce da
 fondo della camera buia, e subito, da
 una piccola seggiola balzò una figurina
 per avvicinarsi alla finestra.

Alla spinta delle mani, che apparvero
 bianche tra il pulviscolo d'oro, il sole,
 vino l'ostacolo delle persiane, sommerse
 in un trionfo di luce la tristezza della ca-
 mera, di afflitta, povera e pretenziosa.

Susetta rise, chiudendo, abbagliata, i
 suoi grandi occhi belli di ragazza brutta.
 Nel letto matrimoniale la madre si strin-
 geva sbadigliando, mentre la figlia, avve-
 ciatasi, aspettava che la bocca materna,
 finta di carminio avvizzito, tornasse nor-
 male per formulare degli ordini.

Guardò con affetto quel volto non la-
 vato dalla truccatura della sera, prima
 Elettra Partoni era la caratteristica della
 Compagnia drammatica «Rosa d'Albis»
 un poco sformata dalla pinguedine, come
 il busto che apparve traballante fuori dal-
 le aperture, vestito da una maglia scura,
 che conosceva molto le industrie mani
 di Susetta.

— Il caffè, mamma?

— Sì, che intanto io mi fo le arte. E'
 venerdì oggi.

Da un cartoccetto modesto, sul cam-
 mino, Susetta tolse qualche cucchiaino di
 polvere, dopo aver posto su un forpelle-

to a spirito una serviva anche per ricci
 della nitrosa stirica, un bricciolino d'ac-
 qua.

Elettra intanto, coricata sul fianco de-
 stro, si disponeva con la sinistra, in un
 ordine tremolante, le carte variopinte e
 antiche, prese sotto al guanciale. Il viso
 le si faceva oscuro.

— Accidenti a loro! — sbottò ad un
 tratto. Sempre i gatti in mezzo alla casa!
 Trattamento feroce.

Nel silenzio che seguì, suono distinto
 un *tic-tac* alla porta.

— Picchiamo, Susetta.

— E' si ricacciò sotto, dopo aver coperto
 col lenzuolo la sfilata delle probabilità di-
 pinte.

— Chi è? — chiese forte, un po' fe-
 rigita nella sua autorità, vedendo che la
 festa della figlia rimaneva fuori dell'uscio
 a parlotrare.

E' allora apparve il viso di Susetta un
 po' oscurato, e prima che parlasse, die-
 tro a lei, sguscio come un'anguilla un
 corpo lungo e magro, dal volto astuto e
 giallo circondati da una confusione di ric-
 ci troppo neri.

— Sono io, cara signora!

— E' affittacamere feco un bell'inchino,
 mentre la ragazza richiudeva l'uscio.

Sono io, che in fin di settimana luo-
 cio il giro dei miei inutilità. Anche lo ho
 i miei topogoni. Mi dia le info ventisei
 lire e le levo subito l'incomodo.

Elettra aveva ascoltato tutto con un
 attimo sorriso, ma invece di rispondere,
 si rivolse alla figlia:

— Falla accomodare, se, dalle la pol-
 troncina dorata.

— Un'occasione che ho avuto — ac-
 cennò compiaciuta la signora Filomena,
 contemplanolo il mobilletto *corob*. Zop-
 picava un poco, ma faceva una così bel-
 la figura.....

— Elegantissima! — Confermò E-
 lettra.

Intanto Susetta, pensierosa, aveva ste-
 so al sole le calze lavare la sera prima
 e sul davanzale dell'altro balcone spazi-
 zelava ora i vestiti della mamma, un po-
 co logari in fondo.

Che malinconia! Col soldi che Rosa
 d'Albis avrebbe versati quella mattina,
 si poteva pagar la pignone, e vivere per
 qualche giorno... ma vestiti! La mamma
 diceva che forse qualche sarta inesperta
 avrebbe fatto credito, purché si potesse
 darle un acconto prometteendo di saldarla
 a un tanto al mese. — Le costo tanto io
 — sospirava la ragazzina nel suo cuore
 — e non guadagnò niente!

La prima donna si serviva volentieri
 di lei per commissioni, per ricami, per
 rammenti, per tante cose che la ca-
 meriera non avrebbe saputo fare, ma non
 le dava compensi.

— Crederebbe di offenderci — osser-
 vava alteramente Elettra parlando con gli
 altri. Ma in cuor suo faceva a mano il
 conto di quello che Susetta avrebbe gua-
 dagnato... se avesse guadagnato.

Invece piovevano dei regali inutili:
 una borsa di listrini, smessa quando il
 marchese le aveva offerto quella d'oro;
 un vestito da paggio che Rosa d'Albis
 aveva portato con molta grazia nel *Lui-
 gl XI* quand'era amoretta con Novelli, e

altri oggetti di prima necessità come
 questi.

Susetta s'innamantava sempre più.
 Sarebbe stato meglio rimanere sempre in
 convento: ma aveva diciotto anni, vole-
 va bene alla mamma, non aveva la voca-
 zione, come del resto non l'aveva per tea-
 tro. Una via inutile, un peso per la
 mamma.

In quel frattempo le due vecchie se-
 guivano la loro conversazione. La pro-
 vinciale, un po' beghina ma molto curio-
 sa, alzava di domande astute ma in-
 sparenti la comica, confermandosi nella
 idea che quella fosse tutta gente del dia-
 volo senza fede, senza famiglia e senza
 vetro. C'era, è vero, la ragazza che an-
 dava alla messa e lavorava dalla mattina
 alla sera, ma lei non contava perché non
 riceveva.

E perché affittasse sempre a quella
 gente? Il Filomena non avrebbe saputo
 dire: avevano preso l'abitudine; gli uni
 dopo gli altri e adesso, se non ci fossero
 aiutati, ne avrebbe avuto officia e dolore.
 Le piaceva di sentirli poi alla recita, e
 si divertiva un mondo, quando vedeva un
 suo inquilino, tutto azzimato, rifiutare
 sdegnatamente dei milioni che gli si of-
 frivano: o, profondere quelli di sua pro-
 prietà. Se lo figurava la mattina, in una
 delle sue scanzette, con le ciabatte logore
 e la barba lunga, supplicarla di pazien-
 tare un poco, usando la bella voce ar-
 moniosa, i gesti seducenti e l'eloquenza
 degli attori, tal quale come in teatro.

In fondo Filomena non sapeva se il
 amasse o li temesse e disprezzasse; ce-
 tamente vegliava sui suoi quattrini, ma
 a parte la questione finanziaria, non sa-
 reva più fur a meno di loro. Le davano
 il brivido del peccato vietato, che si può
 contemplare senza pericolo, ma che dà
 la vertigine tal quale come se pericolo ci
 fosse.

— Siamo! — diceva Elettra, mostran-
 do tutti i suoi denti ben conservati —
 ero giovanissima quando Susetta è nata e
 non faccio per vantarmi, ma ho nell'o-

ro. Poi sono ingratsata: così ho messo
 le *molte* ed è cominciato la decadenza.
 Ecco tutto ciò che mi rimane dei miei
 gioielli. — E prese la mano bianca e por-
 tata verso la padrona.

— Il ricordo del matrimonio di Pa-
 ricio mio, il padre di Susetta.

— Quando si sposarono?

— No, quando si sposò lei.

Filomena rimase a bocca aperta, an-
 cora con era abituata alla sfacciataggine
 di quella gente che non distingue il be-
 ne dal male, ma volle essere disinvoltata
 per saperne di più.

— Un bell'anello.

Una *marquise* di rubini e zaffiri.
 Da questa non mi staccherò mai a nes-
 sun costo — declamò Elettra, portando-
 solo alle labbra — e alla mia morte, so-
 lo allora, Susetta me lo leverà dal dito
 per metterlo al suo. E che le porti for-
 tuna.

A proposito — insisteva con un sor-
 riso affittacamere, alzandosi ed appog-
 giandosi familiarmente ai piedi del letto
 — mi vuol favorire quelle ventisei lire?

Ecco, signora, è una piccolezza ma
 al momento non l'ho in casa: se può
 aspettare fin verso le due, dopo la prova,
 oggi è giorno di paga. Se non può man-
 do Susetta dall'amministratore o dalla
 capouonica.

— Ho anch'io qualcuno che mi aspet-
 ta per un conticino — fu la pronta ri-
 sposta della padrona — e se lo signorina
 volesse essere tanto buona...

Susetta interrogò con gli occhi la ma-
 dre e uscì, ma per ritornare qualche mi-
 nuto dopo a prenderci il cappello; l'am-
 ministratore doveva ricevere i fondi alla
 prova ed ella si recava all'albergo, da
 Rosa.

Non era passata mezz'ora: Elettra ri-
 masta sola, rifaceva, nuia e accigliata,
 i suoi mucchi di carte e li voltava e
 li scioglieva, quando Susetta spalancò
 l'uscio. Aveva il viso stravolto.

MEMORIE D'ECCEZIONE

Il libro d'un giornalista

Sotto il titolo di *Through thirty years* (1892-1922) Henry Wickham Steed ha pubblicato (editore Heinemann) un libro di Memorie, che resteranno fra le più interessanti ed istruttive sulla politica europea degli ultimi trenta anni.

Nativo di Norfolk, Steed è un inglese, non solo continentalizzato, ma in certo modo, universalizzato per aver vissuto venti anni in Italia, in Francia, in Germania, ma sopra tutto in Austria, dove, forse, potrà aver imparato, non solo per spirito di antagonismo, ma per una naturale rivolta alla politica opprimente dell'Austria, a difendere gli interessi serbi. Bao al punto che li difese, dopo la guerra, osteggiando regolarmente l'interesse e il buon diritto italiano.

Ma sorvoliamo, qui, su tale punto di vista. E limitiamoci a considerare lo Steed come un autentico e grande giornalista. Che, fra l'altro, aveva appreso perfettamente le lingue dei vari paesi continentali, dove si era trattenuto a lungo.

Nella carriera dello Steed domina specialmente il *Times*, al quale egli a 26 e 24 anni, essendo studente a Berlino, cominciò ad inviare una corrispondenza occasionale. Entrò definitivamente a far parte di quel giornale nel 1896, come corrispondente interinale, sempre da Berlino. Nel 1897 passò a Roma, corrispondente in titolo. Nel 1899 era a Vienna, dove rimase fino alla vigilia della guerra. Allora lord Northcliffe lo chiamò alla direzione di un grande organo inglese, dove è rimasto fino al 1922. Morto in quell'anno il Northcliffe, lo Steed lasciò il giornale. Oggi egli dirige la *Review of Reviews*.

Lo Steed, che cooperò più volte direttamente alla politica estera del suo paese, ispirando gli ambasciatori e dando perfino suggerimenti al *Foreign Office* per

le orientazioni da prendere, ebbe conversazioni con Visconti Venosta, Tittoni, Acernthal, e si occupò non solo di rapporti fra Inghilterra, Italia ed Austria, ma anche, sembra, fra Italia ed Austria e vice-versa. E non sappiamo quanto possa essere raccomandabile e lodevole per paesi interessati questo genere di ricordi, dato che ogni paese di dignità e di bene organizzati servizi politici deve per principio, evitare le ingerenze ed influenze straniere, buone o cattive, che siano per essere.

Quando re Edoardo, nel corso dei suoi viaggi politici, si recava in Austria, voleva sempre conferire con Steed in piena libertà, con una passione di essere informato e di comprendere che rivela la sua personalità politica.

Through thirty years è in due volumi e abbonda di ritratti di personaggi conosciuti dall'autore a Roma, Vienna, Londra, Berlino e, più tardi, a Washington. Il *Times* gli apriva tutte le porte. Spigliamo nel libro.

« Come inglese, io provavo davanti al re Edoardo tutto il realismo che gli dovevo; ma come giornalista, conservavo tutta la mia libertà di spirito. Egli era il leader riconosciuto dell'Europa. Dove la conduceva?... »

« Riflettendo alla mia prima conversazione con lui, analizzando le mie impressioni meglio che le parole da lui dette, le ragioni della influenza dominante che esercitava, le ragioni anche della inquietudine che provocava in certuni, mi apparivano chiaramente. Egli era fortemente magnetico, una qualità essenziale per un leader; ma il suo spirito si evolveva con una agilità che non poteva che sconcertare i più lenti fra i suoi consiglieri; e costoro trovavano qualche volta anche pericolosa la sua franchezza e sconcertante il carattere diretto della sua azione. Del resto egli accettava e sembrava anche sollecitare il contraddittorio, raro in un sovrano. In ogni modo era un uomo che usciva dall'ordinario ed, io credo, un grand'uomo. L'esperienza mi portò a seguito a comprendere che il segreto essenziale del suo potere scaturiva, realmente, dalla sua libertà dalla onestà delle

sue intenzioni. Egli voleva sinceramente il bene del mondo... Il suo intento era di preservare la pace, e da questa linea di condotta non si scostò mai. »

« L'idea che egli volesse «accercchiare la Germania» proviene dalla ignoranza o dalla malizia di coloro che la propagarono. Ma egli sapeva... »

« In altra parte Steed conclude, dicendo che Edoardo VII ebbe per l'Europa una sollecitudine, per così dire, «materna». »

« Un legame fra Edoardo e Francesco Giuseppe era la loro comune diffidenza per Guglielmo II; del resto il re d'Inghilterra e l'Imperatore d'Austria avevano poca rassomiglianza. Senza dubbio ambedue desideravano la pace; Edoardo, perché temeva la guerra. Ma il primo era gioviale, fiducioso, aperto, franco di spirito; il secondo era scettico, irascibile, amaro. Benché egli non sia stato in alcun modo cattivo, e forse, anzi, sia stato cortese della cortesia educata del gran signore di vecchia scuola, non aveva però la cortesia del cuore. Il suo carattere politico era un enigma. Più io cercavo di venire ad una conclusione nei suoi riguardi, più vedevo, impossibile di concludere in qualsiasi modo. »

« Dopo molti anni di osservazioni finiti con lo scoprire che, politicamente, Francesco Giuseppe non era un uomo ma una istituzione dinastica sotto forma umana... Il conte Khuen-Hedervary, che aveva servito l'imperatore senza interruzione per trent'anni, mi diceva: «Io ho più esperienza, per quanto riguarda l'imperatore, di qualunque altro ministro austro-ungherese, eppure non lo conosco, sento che non lo conoscerò mai. Spesso, quando egli era di buon umore, sorridente e contraddicentemi, io mi son detto: adesso vedrò finalmente l'uomo, tale quale è! Errore! Proprio in quel momento un velo invisibile ricadeva invariabilmente tagliando fra me e lui ogni corrente di simpatia umana. Dietro il velo non vi era più un uomo, ma un monarca persuaso del suo diritto divino e che si sentiva responsabile solo di fronte a Dio. Se volete conoscere l'imperatore bisogna studiare la storia austro-ungarica degli ultimi cinquanta anni. »

« Così, concludendo Steed, Francesco Giuseppe era arrivato ad un opportunismo dinastico. Nessuno poteva assolutamente contare su lui: gli uomini di Stato, i popoli che lo servivano, erano sempre esposti a vedersi abbandonati da lui in favore d'altri, meglio adatti ai suoi fini im-

medi. A lungo andare nessuno poteva imporgli. Egli si è mostrato sempre incapace di gratitudine. Ai suoi occhi, per gli uomini, e per i popoli, era una ricompensa sufficiente di avere avuto il privilegio di lavorare per lui. »

Così, la figura di un vero tiranno, quale lo conobbero specialmente, i sudditi italiani.

Ecco una nota su Lord Northcliffe, cui lo Steed era legato, oltre che dalla sua devozione e da un comune patriottismo, anche dall'amore di entrambi per la professione del giornalismo.

« Io, rimarcavo che lo spirito di lord Northcliffe lavorava in un modo curioso. Tutti e due vedevamo le stesse cose; io le vedevo obiettivamente, mentre lui le vedeva, le registrava, credo incoscientemente, sotto la forma nella quale il pubblico le avrebbe più facilmente capite. Le sue impressioni si inscrivevano nel suo spirito per l'intrusione di un *medium*, che si sarebbe potuto chiamare l'occhio del pubblico in miniatura. »

Ma ecco una visita straordinaria, nel novembre 1919, alla imperatrice Eugenia. Dopo ben cinque ore di conversazione, costei concluse: «E adesso che farete voi pel mio povero paese?»

Risposi pronto: «L'Inghilterra è certo disposta a fare tutto quello che potrà, e anche di più, per la Francia. — Io non parlo della Francia; parlo della Spagna. »

L'imperatrice Eugenia era rimasta, come è noto, tenacemente spagnola!

Nei due grossi volumi lo Steed analizza la storia politica intera della Europa negli ultimi trent'anni scorsi: la preparazione lontana della guerra nell'oscuro scatenarsi delle ambizioni che dovevano condurre l'Austria-Ungheria alla sua meritata rovina, l'evoluzione del problema mediterraneo, le ore tragiche del luglio 1914, durante le quali l'Inghilterra esitò, la condotta della guerra e le sue innumerevoli fasi, la preparazione del nuovo stato europeo, specialmente la nascita delle nuove nazioni slave (argomento caro allo Steed), la conferenza della pace, le ulteriori conferenze a Ginevra, Genova e Washington, tutto è passato in rassegna; e certamente l'opera *Through thirty years* potrà riescire di notevole utilità agli storici di questo tempestoso periodo dell'Europa e del mondo intero.

Lopez e Praga

La pubblicazione in volumi delle *Cronache teatrali* che Marco Praga ha dettato nel 1924 per *l'Illustrazione italiana* porge occasione a Sabatino Lopez di scrivere nel fascicolo d'Aprile de *I libri del giorno* (Milano - E.lli Treves; un delizioso articolo sull'autore, delle Cronache.

« Di persona — dice Sabatino Lopez — conosco Marco Praga dal '90. Fate il conto voi, che si fa presto, da trentacinque anni. Suppergiù allora era il medesimo d'oggi, aveva in più qualche capello, ma il colore è il medesimo, e qualche malanno in meno. Per i capelli la constatazione è facile, per i malanni bisogna credergli anche se non son tutti veri. Le sue malattie, quanto al numero, oscillano tra il massimo di undici nei giorni grandi e il minimo di nove nei giorni buoni, ma non sono mortali, e nemmeno gravi. I baffi son rimasti quasi fulvi, irti, un po' a gatto un po' a tigre. Ed è medesima la voce aspra e cavernosa, e soprattutto medesima è quella sua camminata spavalda, da moschettiere in permesso e quella sua accuratezza nel vestire: abito da giorno e abito da sera. »

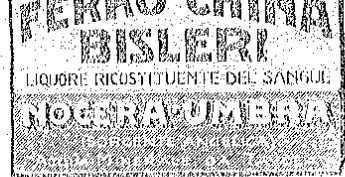
« Per trentacinque anni abbiamo fatto la strada insieme: abbiamo anche lottato, ma la convivenza pacifica è fredda consuetudine. Una buona lottata una volta tanto chiarifica. In quel che ha da essere, in quel che può essere il teatro in Italia, siamo stati e siamo rimasti concordi, perché ci è sempre piaciuto, a lui e a me, la semplicità e la chiarezza. Lavorare quando credevamo di aver qualche cosa da dire, e se no tacere. Sulla scena borghesi, perché eravamo borghesi; epperò badare alla sostanza e non ai sonaglioli. »

« Gli amori costanti di Praga — quelli solidi e immutabili — sono stati e rimangono due: Milano e il teatro. »

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE

Agenti: CHERAZZI RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

"COLGATE"
 È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti. PERCHÉ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI. LI PRESERVA DALLA CARIE. PROFUMA L'ALITO. Presso tutti i profumieri e farmacisti. Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA



onde si sottopone ad una severa disciplina che le insegna molte cose preziose e dominarsi, a moderarsi, a mitigare l'espressione delle proprie sensazioni e dei propri sentimenti. La fermezza paziente, la dolcezza dei modi, l'equaglianza d'animo, la serietà della fisionomia, che contraddistinguono le donne fin non sono

meriti dell'epoca e delle violente. Si racconta che Enrico IV, esasperato per una lotta la fronte a un ballo, con un fazzoletto, profumato della abetla Gabriella concepì per lei un'ardente passione. Lo stesso scienziato segnò il caso di uno studente di medicina, che mentre era occupato a leggere attentamente un libro di patolo-

gici si richiudono nella loro forma primitiva. Le foglie hanno fatto una certa altezza, su un tessuto fiavello a disegni geometrici costituiscono un magnifico lavoro di arte ed è una garanzia speciale riprova nella nuove collezioni di modelli. NATA

Il Garage ISOLA
 Via Nylus, 21 - Telef. 48 37 e 48 89
 A cura di FORNITORI di automobili
 FOLY, COMPAGNIE di Navigazione, AGLI, ZIL
 210, ecc., che lavorano nel più alto standard
 di efficienza, con quelli applicati nei 30 paesi e continenti
 del mondo. I prezzi sono i più bassi.

LA CHIONA

42

— La signora è partita — mormorò con la voce strozzata.

Partita come? Col conte? E torna quando?

Partita dopo il conte — spiegò la ragazza. — Hanno altercato. Ha portato con sé la cameriera, i bambini e tutto. Ha lasciato soltanto una lettera per l'amministratore che io gli ho portato adesso.

Fu la spinta che occorreva perché la caratteristica lasciasse il letto di colpo. — Chiama! Andiamo da lui! Dammi una sciarpa, povera me!

Presto presto passò la testa in una gonnella che Susetta trovò la forza di darle e infilò i piedi in un paio di scarpe vecchie, piagate dietro perché servissero da pianella. Scappò via pel corridoio, chiamando a nome l'amministratore.

— Onesti! Onesti!

Si affacciò a un uscio vicino una vecchia striminzita e discinta con un legame in mano.

Elettra, spingendo la donna, entrò a precipizio nella camera, seguita da Susetta allibita.

— O che diavolo c'è — domandò la donna curiosa e seccata insieme.

— C'è... Ma dov'è vostro marito?

— E' nel caffetticcio a far la partita. Chianterelo, per amor del cielo. Lena: è questione di vita o di morte.

La vecchietta prese la corsa, spaventata, senza chiedere di più. Elettra si guardava intorno sospettando che il personaggio ricercato si nascondesse.

Era una stanza piccola, in disordine; l'odore di chiuso si sposava all'odor di pipì; i letti erano sfatti, il pavimento sudicio e sui mobili la polvere alta. Sulla tavola un paio di scarponi infangati, e il cesto della spesa ricolmo d'insalata. Tutto questo vide Susetta nei brevi momenti in cui attese con la madre il ritorno del coniuge. Macchinamente cercò uno straccio per spolverare.

Elettra sbottava: pareva che facesse, con gli occhi chiusi e il volto contratto, la somma laboriosa dei conti offerti per buttarla tutta d'un colpo sul viso del povero Onesti, che entrò, seguito dalla moglie, sorpreso e sorridente nel volto pieno e buffano.

— Che c'è, donna Elettra? — Che che state un pagliaccio di amministratore, c'è.

Sollocava, brandicava con le mani stese, facendo degli inutili sforzi per parlare. Susetta subì.

— Rosa d'Albis è partita, non lo sapete? Come faremo?

— Tornera, sich una gitarella.

E girava fra le mani una lettera ancora chiusa, un po' perplessa, ma ancora serena all'apparenza.

— Una gitarella? Con tutti i bambini? — scattò Elettra che aveva ritrovato la voce. — E che cos'è?... Siete ottuso?... Avete almeno i soldi per la paga?... Ah! quei gatti nelle corte predicevano il vero!

— No, figliuola; verranno, non vi impressionate. — Scusate, — consigliò Susetta — se leggeste la lettera che vi ha scritto.

— Mi ha scritto?

— Sì, l'avete in mano; riconosco la busta: ve l'ho portata io.

Questi aprì la lettera, pieno di speranza. Poche parole e nemmeno un ceptesimo.

— Caro Onesti,

Fate sapere ai miei cari scrittori che io scioglie la Compagnia: è un caso di forza maggiore; poiché il conte mi ha piantato e io non ho un soldo.

— Rosa d'Albis.

Rimase impietrita.

— Come si fa? — si domandò Susetta giugnendo le mani. Elettra credde a sedere su un baule e la moglie d'Onesti, senza affannarsi, incominciò a mondare l'insalata. L'amministratore, rimessi gli occhiali, rileggeva la lettera e guardava in fondo alla busta vuota, allargata.

— Brutto sguadainat! — urlò Elettra con quanto liato aveva in gola ma, subito, pensando alla padrona, chinò il tono. Rubate i conti alla Compagnia oneste per portarli a morir di fame in un buco come questo? Possimo almeno a Bologna!

E' Pace della prova, — suggerì Onesti — andiamo a dar la notizia agli altri e ci consoliamo, de d'oro...

La vecchia Onesti alzò il capo, diffidente. Conosceva quelle burrasche e quelle discussioni che non approdano a nulla.

Al teatro nella luce grigia e triste della gran sua vuota, aspettavano parecchie ombre agitate e gesticolanti. La notizia, data timidamente dall'amministratore, li desolò. Quando poi seppero che nessuno potevano contare sull'ultima cinquina, fu un coro di proteste disperate. Uclavano che sarebbero morti di fame, minacciavano di uccidere quella «donna perduta» se l'avessero ritrovata. Ognuno enumerava le scritture rinunciare per accettare quella di Rosa, i debiti da pagare, i bisogni che li attanagliavano, la mancanza assoluta di economie, le varie e terribili difficoltà in cui li piombava la crisi inaspettata.

— Voi siete soli, almeno — si lamentava Elettra Partini — ma che farò io, senza un soldo, con una figlia da mantenere? S'è abbassata a far la serva a quella donnaccia!

— State zitta, voi — rispose un generico. — Vi lamentate con quell'anello in dito?... Vendetelo!

— Fossi matta! Per far piacere a madama Rosa! L'anello di Federico mio! Gesù, perdonagli!

L'amministratore non sapeva più a chi dar della: giurava che non aveva un soldo di proprietà della capotomica, che la prima notizia gli l'aveva data Elettra, che lui si trovava peggio degli altri, peggio di tutti.

Ma non gli credevano. L'onore era miseramente una mano sul viso.

— Compagni, — disse — giuro che sono innocente! Vi compatisco per le vi trovate in un momento di debolezza. Potete di noi vendete giustizia.

E sgattolò.

I giovani erano a quella tua; non teno a gella la filosofia oratoria che disturga i *bellum ens* degli altri mortali.

Un'idea certo balenò in un cervello balzano:

— Uniamo la società, facciamola da noi, almeno finché si mantano insieme i soldi per partire.

— E dove andare? — brontolò Elettra.

— E chi amministrare? — domandò un altro.

E chi la da prima donna? — chiese Elettra la seconda, brillando di speranza.

Già i pareri si dividevano, le voci si alzavano e s'intercacciavano scanzandine. Dopo lunga ed oziosa discussione, prevalse il saggio pensiero del primo atore: si separarono con le divise comuni: ognuno per sé.

Elettra, entrando in camera sua, trovò Susetta in lacrime, che si stringeva sulla bocca un paio di celze da raccomandare. Finse di non accorgersi di quel povero dolore e domandò semplicemente che cosa avesse preparato da pranzo.

— Niente! — fu la desolata risposta della giovinetta.

Si aspettava una strapazzata che non venne.

Dalla forsetta di Isirini, dono di Rosa a Susetta, la madre tolse una moneta, anzi la moneta e la consegnò senza parlare alla figlia, che si affrettò alla provvista.

Non era rimasta sola da due minuti, nemmeno aveva avuto il tempo di levarsi il cappello, mandato per traverso da tante emozioni, quando picchiarono alla porta.

Lo scacciano, il Elettra, erano in un tango, che ella aveva bruscamente discesa, senza la esigenze della padrona, di una sua alborada, al suo cortisissimo camerata, vide entrare i fratelli ed il zio, dell'affittacamere, si sono muniti. Ma quel viso le era sembrato più che un malintenzionato, quel corpo più somigliante a quello di una bisbetta, perché si incontrò col migliore dei suoi fratelli.

S'accostò, cara signora, come lo de stamano?

I fratelli neri e nudi si agitarono allegramente.

— In bene? — rispose la buona signora — ma gli affari assai male, non vengra parecchie volte per quei soldi.

— Elettra prese un tono amichevole.

— Brava! Mi date soltanto di poterla accontentare per oggi.

I fratelli si fermarono a un tratto, gli occhi piccoli si piantarono in quelli di Elettra, che non era meno brava, ma molto brava. Ne aveva viste tante.

— Sali, fronda con noi — seguiva la caratteristica — la farocombi e si ha piantati senza pagari o ci troviamo tutti un po' imbarazzati. Ognuno si scriva, e la sua famiglia per chiedere aiuto e fare tre o quattro giorni pagheremo e partiremo. Mi dispiace, sa, di lasciarla.

Il sorriso inteso è ormai lontano; al suo posto è comparsa una smorfia di minaccia.

Ecco quello che rispondo io: a me non riguarda la storia della capotomica, nè della famiglia. O dentro oggi lei mi paga, o prima di sera va fuori di casa mia, lasciandomi i bambini naturalmente. Ho già avuto troppa pazienza.

— Signora affittacamere — disse l'atriga alzandosi con molte dignità — lei mi vuol umiliare, ma non può farlo. Sono una donna onesta che ha sempre fatto fronte ai suoi impegni.

Poche parole: ho bisogno dei denari, sono nuda, ma li deve, li voglio. Fin

Femminilità

EL OGIO DELLA CIVETTERIA

Parla Gibus.

Quando vogliamo insultare una donna per bene, noi non troviamo di meglio che gittarle sul viso la parola «civetta». Nulla è più ingiusto, visto che son proprio gli uomini a fomentare la civetteria, mostrandosi così sensibili alle graziette smorfiose, ai flirt, alle moine, ai begli abiti, ai bizzarri cappelli. Ma c'è di più. La civetteria è stata, nei secoli, il salvacredito della donna per giungere, attraverso le brutalità e le violenze del maschio, al suo dolce ma tirannico dominio di oggi. E poi, perché civettare, le nostre sorelle in Eva, se non per piacere, per attirare la nostra attenzione, visto che noi le prescegliamo non per le virtù morali, non perché promettono di essere le nostre compagne fide e modeste, ma sol perché siano belle e piacevoli?

Non ci sono sacrifici che, a tutte le latitudini della terra, in donna non subisca pur di essere bene accetta all'uomo: le ottentotto si sottopongono ad un regime di diete di Strasburgo, pur d'ingrassare fino alla polsaiacia, le papue si fanno le mammelle così lunghe da gittarsele sulle spalle, nell'isola di Malacca si sottopongono le bambine fin dalla nascita con coltelli di legno, ad allungare il collo come giraffe, le musine giapponesi si riducono i piedi a minuscoli moncherini infirmi.

Nè solo le selvagge o le scemi-barbare, ma anche le figlie della nostra civiltà moderna non indietreggiano di fronte a qualunque martirio, purché esso possa servire ad illeggiadrirle.

Le vitine di vespa che tanto ci entusiasmano non si ottengono che a patto di usare busti che ora sono comodi, flessibili, civettuoli, ma al tempo delle nostre ave erano d'acciaio, e più d'una volta lasciavano le carni insanguinate. E poi, la donna, per intuito, sa bene che tutto quanto tradisca in lei l'insoddisfazione, il dolore, la noia, la stanchezza, la inbruttisce e quindi le toglie ammirazione ed omaggio, onde si sottopone ad una severa disciplina che le insegna molte cose preziose: a dominarsi, a moderarsi, a mitigare l'espressione delle proprie sensazioni e dei propri sentimenti. La fermezza paziente, la dolcezza dei modi, l'eguaglianza d'animo, la serenità della fisionomia, che contraddistinguono le donne fini non sono

forse effetto del lungo fircio della civetteria? Allo stesso modo che sotto la cintura si assottiglia e si restringe, ed il piede compresso dalla scarpetta di metallo parigino si conserva piccolo e snello, così il perenne sforzo di apparire graziosa, disinvolta ed amabile finisce per plasmare l'anima. Il trattenere i moti di collera per non apparir sgradevole e brutta, con la fronte aggrolata, le labbra strette, gli occhi duri, ha fatto sì che atavicamente la donna non sia più facilmente accessibile all'ira, o almeno ne sappia frenare gli scoppi. Così può essere che ella abbia dovuto molte volte fare uno sforzo su se stessa per apparire sorridente, disinvolta, gaia — mentre era triste, preoccupata, tormentata —; ma adesso le è divenuto naturale essere pronta alle sensazioni di piacere e tetragona a quelle di fastidio.

Vedete, dunque, signori uomini, che la civetteria, considerata da questo aspetto, è un'iniziazione alla dolcezza muliebre. Dopo di che, o ingegni, ve ne lagnate così spesso!

I PROFUMI E L'AMORE

Il dottore americano Edoardo Padolsky narra in una recente memoria che le relazioni, che esistono fra i profumi e l'amore, sono conosciute da tempo immemorabile e nei paesi più lontani. Le giovani tahitiane passano una gran parte del loro tempo a profumare la loro capigliatura e a cospargere il loro corpo di oli profumati, e ciò, dicono, per trovare più presto un marito. Nelle isole Filippine, quando due coniugi si separano temporaneamente essi si scambiano al momento della partenza gli oggetti, impregnati dei profumi che ciascuno di loro preferisce. Credono che sia questo un mezzo radicale per assicurarsi una reciproca fedeltà.

I cinesi conoscono l'influenza di certi profumi atti a sviluppare il desiderio di piacere e i più efficaci sono gli odori primaverili delle acacie e delle violette. Si racconta che Enrico IV, essendosi ascritto la fronte a un ballo con un fazzoletto profumato della bella Gabriella concepì per lei un ardente passione. Lo stesso scienziato segnala il caso di uno studente di medicina, che mentre era occupato a legger attentamente un libro di patolo-

gia, in una sala dell'Università, sentì nascere in lui il desiderio di ammogliarsi. Egli alzò la testa... e scorse una giovane studentessa, seduta poco discosta da lui, il cui delizioso profumo l'aveva turbato. Sono fenomeni curiosi che ancora non hanno avuto una precisa spiegazione, ma è certo che il senso dell'odorato ha una azione efficace sulla facoltà di amare, e si segnalano delle persone, che essendo sprovviste dell'organo dell'olfatto non hanno mai provato il vero amore.

VESTITI PIEGHETTATI

Nei modelli primaverili domina la linea diritta che ha già avuto il maggior successo durante tutto l'inverno scorso; ma un posto importante nelle collezioni di modelli, è ancora tenuto dagli abiti pieghettati. Le gonne interamente pieghettate o guernite di liste o di volant non sono di tendenza opposta all'abito-gaina come può sembrare a prima vista, e hanno il vantaggio di ampliare il vestito pur conservandogli la linea diritta alla quale si è ormai abituato l'occhio delle signore, lasciando al tempo stesso maggior libertà di movimento per camminare e per ballare.

La Moda prova più di qualunque altra cosa la giustezza dell'assoma: Nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma. Le tuniche pieghettate appartengono da secoli alla sartoria greca eppure ci si ritorna e ci torneranno ancora le nostre lontane nepoti.

Il genere e la consistenza del tessuto hanno una grande influenza sulla scelta del modo di disporre le pieghe. Con le stoffe di lana come la «kashan», il «charafy» la «drappello», si fanno delle larghe pieghe praticate, nello spessore della sottana. Con tessuti più leggeri e più fluidi come tutti i «crêpes» le pieghe sono più piccole, più unite e disposte con una certa fantasia in modo da ottenere una grazia decorativa.

Vi sono poi i vestiti interamente pieghettati dalla spalla fino in basso. Le maniche degli abiti eleganti, si fanno molto in mussola di seta che permettono tutti i generi di pieghettature e a seconda dei movimenti delle braccia, le pieghe si aprono e si richiudono nella loro forma primitiva.

Le pieghe incrostate a una certa altezza, su un tessuto liscio a disegni geometrici costituiscono un magnifico lavoro di cucito ed è una guarnizione spesso ripetuta nelle nuove collezioni di modelli.

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma

Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pelliccerie

IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Gioiellieri

Specialisti in Perle

Genova Via Luccoli, 40
Bico Capana, 41

Milano Via Tommaso Grossi
S. P. P.

Il Garage ISOLA

Via Mytilos, 21 - Telef. 49 87 e 40 88

AVV. G. FORESTIERI (di) Psicologo - L. CON-

SOLIATI (COMPAGNIE di) Nazion. m. AGEN-

ZIA diverse, che fornisce per prezzi accordati

3 Lit. su quelli applicati dagli Istituti e inter-

medari. I passeggeri sono assicurati.

Il teatro gli piace specialmente perché c'è in ogni teatro un palcoscenico e una platea; e dunque un campo di battaglia e un posto di osservazione. E a lui piace, battergliare. Non avrebbe mai bisogno di chiedergli il suo parere. Tace, al più, quando consente, ma se non è d'accordo con voi vi grida il suo dissenso, nella forma più aspra, nel tono più acuto. Chiedergli un giudizio «passionato» è domandargli l'impossibile. Praga è a tutte le ore e dovunque uno schermitore sulla pedana, ed ha bisogno di secondare l'azione con la voce. Prima parlava dalla scena con le sue commedie; ora che ha cessato di dire quello che pensa, quello che sente dalla scena, vi grida la sua opinione, il suo sentimento da un capo all'altro della sala, da un'estremità all'altra del ridotto, del caffè, della strada con la schiettezza più rude, e così secondoché concordate con lui o ne dissentite, lo trovate adorabile o detestabile. Mi pare insomma che non si può esser freddi con lui, con la sua opera e con la sua persona: si è, volta a volta, interamente con lui o contro di lui, perché egli non può esser imparziale. È parzialissimo, e la sua parzialità vi esalta o vi piace lo stesso giorno o nella stessa pagina. Le sue Cronache sono storia viva, non frutto di studi pedanti, ma impressione violenta. A comporre la storia ponderata e fredda del teatro di questo primo quarto di secolo penserà certo fra qualche tempo un qualche doto e noioso critico, o ci darà un qualche erudito e pesantissimo libro ben documentato. Praga ci dà l'istantanea ».

CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

FERRO-CHINA BISLERI

LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOGERALUMBERA

gioco, il quale gli avrebbe esposto, alla vigilia della partenza per il suo grande viaggio, le norme e i dettami che dovrebbero reggere la vera eleganza maschile.

Anzitutto, per quella che si riferisce agli abiti, attenzione al taglio.

Le giacche vanno non a sacco, ma se-


GINECOLOGIA-OSTETRICA
Prof. M. MASSO
 Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
 Primario Ospedali Civili di S. Margherita

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (oro 14 - 16) - Telefono 60-17

allegare a ciascuna pacchietta :: ::

A. SUTTER - Genova.



LA CHIUSA

13

preso, scottata dall'esperienza, l'abitudine di non ascoltare mai quello che dicono i debitori. Stareti fresca! Gli artisti, con le loro belle parole, sono famosi per imbrogliare. Io sono una povera vedova, ingenua, ignorante, non mi son mossa mai di qua. Mi conosco ed evito i rischi. Non voglio essere derubata.

E il momento, per Elettra, di far la regina offesa: deita in piedi, accigliata, fadignata, mostra la porta alla donna impertinente.

Vadi! Questa adesso è casa mia ed io la scaccio! Le manderò io stessi quella miseria, per non averle da parlar più, e nemmeno da vederla.

— Casa sua? — strilla l'altra, spera finalmente la calma. — Casa sua? No, cara! Per la ragione lampante che non paga l'affitto. Casa mia è, sangue mio, e stasera sarò io che caccierò lei... a calci, o coi carabinieri, o col'usciera. Come vorrà lei. La legge è fatta per qualunque... «Quella miseria!», Stracciona che non è altro! «Quella miseria! lei non la possiede e io, del suo magnifico mantimento non mi fido. Tornerò anche cento volte.

La maestà della caratteristica non aveva avuto un'este molto brillante; però la porta battè con violenza dietro alla furia diretta ad altre vittime, ed Elettra respirò. Respirò e sospirò.

«Ella sapeva bene che non aspettava nessun aiuto dalla famiglia. Ben nata, sicuro, l'ha sempre detta, perchè può essere anche vero; è una trovatella. Ma dei buoni contadini che l'hanno adottata non c'è più nessuno al mondo. Lo zio prete sì, ma quello.

Che fare? A quell'ora il Monte era chiuso. In un angolo o nell'altro bisognava superare la giornata, per intanto. Passò in rivista le persone della Compagnia che le sembravano poter disporre della somma e nel tempo stesso meno ac-

credate al danaro: erano poche, erano vicine, tentò subito, ma con esito infellicissimo.

Al suo ritorno in camera trovò Susetta, rientrata, che, facendo il minor rumore possibile, ammanniva, sulla lampadina a spirito, due bistecchine che mulligiarono in silenzio, senza guardarsi.

Susetta mordino, pose gli avanzi fra due piatti, sul camino, e mise a scaldare un poco d'acqua per rigovernare. Mentre aspettava, staccò un baulo dalla parete per mantenerlo aperto, mentre vi metteva un poco l'ordine, in ginocchio tolse le sete danzantesche che trasformavano Elettra in duchessa e in marchesa, gli sciallietti stinti che ne facevano una povera ma onesta gentrica, la biancheria logora, i cappellini stornati... Aveva un cuore oppresso, povera Susetta! Cercava di pensare in una trovata della madre, ma conosceva bene le loro rispose esaurite... Pensò alla morte, pensò al convento quieto... Seduta sull'angolo del baulo aperto, pianse in silenzio.

Elettra le posò una mano sulla testa. Susetta sentì che era decisa e solenne e alzò il viso arrossato.

La madre, con gesto tragico, le porgeva l'anello, l'anello quello tanto caro, di cui non s'era privata mai. La figliuola si alzò e lo prese, guardando la mamma con grande pietà.

«L'unico ricordo di tuo padre; mi sanguina il cuore... Non si può a meno. Vii...» e soggiunse subito, meno enfatica: — Non venderlo però, senti quello che ognuno ti darebbero e torna qui. Al resto penserò io.

Susetta s'è fatta anche più triste; carezza leggermente la mano che le porge l'anello e mormora:

— Povera mamma!

Anche la donna, adesso, al momento di staccarsene, è un po' commossa. Sarebbe, forse, quel gioiello, al riconosci-

mento fra padre e figlia, in un incontro più o meno lontano.

E' proprio necessario? — domanda la figlietta bionda che osserva il viso congestionato di Elettra. — Non abbiamo qualche altra cosa? E' l'unico regalo di papà e hai detto tante volte che non te ne volevi disfare...

E' necessario, prendilo e valene prima che io mi penti. Va!

L'anello cade nelle mani sottili stese a riceverlo ed Elettra si abbandona a sedere.

Susetta è uscita; la madre si mette più comoda per aspettare meglio. In fondo l'attesa è una cosa commovente e dolce: l'attesa di una cosa buona, naturalmente. E' segno...

I rubini, in tanti anni potrebbero essere molto aumentati di valore; se gli zaffiri fossero antichi, eccezionali, chi sa? Non era ricco, poveretto, Federico ma aveva tanto cuore... chi sa? Forse aveva preso l'anello a sua madre...

La sua «bionda Elettra», lui l'amava tanto! E anche lei... sì, può dirlo, non ha amato nessun altro come il suo ufficialeto...

Si rivede snella, graziosa, giovane, assediata, ammirata, disputata a gioielli, portata di festa in festa, dalle cene pazzesche ai viaggi costosi, dai veglioni ai negozi di mode...

Lo sguardo vagante e assorto, si ferma sulla piccola seggiola dorata.

Ricorda: una volta, un signore voleva che lesinasse il teatro e insieme banno girato per negozi di animali e di mobili. Stavano preparando un nido, tanto grazioso, mettendo in collaborazione lei molti desideri e lui molti quattrini; nel solito la bella capricciosa aveva scelto quello stile e poi. Ci sono tanti mutamenti nella vita!

Non può vivere lontano dal paleo-scenico; essa aveva dichiarato ad alta voce. In verità, il signore s'era accorto

che un giovanotto abitava sul pianerottolo e che... Storie vecchie, cara, sogliolino d'oro... sospira la caratterista. Dallo schienale leggermente patinato, lo sguardo le cade sul sedile deturpato dai piedi gonfi e mal calzati che vi si appoggiano, risale dalle grosse scarpe sfornate, alle calze verdognole e rammendate, alla gonnella misera di flanella irriconoscibile.

Oh! bei tempi di eleganza e di spreco come siete lontani! Siete mai stati reali?

Oh! il personale svelto e audace, il sorriso ammaliante, i bei capelli d'oro, le mode eccentriche e bizzarre ch'ella lanciava nel suo mondo abbandonandole appena le vedeva adottate, le fiamme destinate e sopite... ahimè! sempre sopite, benché affimentate.

Oh! i «dessous» finissimi, il fuciliare dei colori vivi, lo scampiano dei falbala e dei veili, i merletti veri, stracciati in una crisi di nervi e ricomprati più costosi, tutta la roba fragile e di gran prezzo ch'era passata ad ornare il suo corpo fresco, le calze di seta che duravano un giorno.

Si ostina, cogli occhi pieni di quelle visioni quasi dimenticate, sepolte sotto agli stracci, all'economia, alla miseria, si ostina a guardare i piedi ributtanti e la gonnelluccia scolorita. Ne risente una tortura ferace, le pare che quella piccola sedia sia lì apposta, per farla soffrire, che mille esseri invisibili risorini nella sua memoria, la dilagano e la insultano. Sente vagamente una gran pena dilaniare il cuore e ha quasi paura. Così... Manda lontano la seggiolina «aracocò» e colle mani che tremano un poco, fa scendere la gonna del vestito, a nascondere... a nascondere...

Un passato nel corridoio: spara Susetta? Se il denaro ricavato dall'anello, fosse molto, potrebbe anche rifarsi un guardaroba, comprare un busto sapiente che schiacci, che stringa, che pesonda e scellisca. E poi, rivestita a nuovo, chissà... potrebbero ritornare dei

tempi meno splendidi degli antichi, ma più facili dei presenti. Benedetto anello! Ecco Susetta!

La madre balza in piedi, ansiosa, e chiede subito, colle mani tese:

Quanto? quanto?

Non risponde, la stupida! Elettra le afferra le mani scarse e la scrota.

Quanto?

— Mamma mia...

— Di' la cifra, svelta.

— Mamma, il ricordo ti resta, lo conserverai... ora l'intenzione...

Ma insomma?

— E' falso.

Susetta lo dice tremando, la gola stretta e gli occhi annebbiati. Così ha canunato, col desiderio di non arrivar mai, avvelta nel suo affetto per quel padre sconosciuto, pensato tanto, che immagina nobile e buono come un «giovane povero». Ed è addolorata per la delusione della mamma: ella capisce. Per tanti anni, aveva creduto di conservare un gioiello prezioso, di suscitare invidie, di resistere alla tentazione di venderlo, di superare con energia delle difficoltà che l'anello avrebbe distrutto, invece:

Povera mamma!

Elettra si sente soffocare. Non era così fuori di sé il giorno in cui ha ricevuto l'anello col biglietto d'addio di Federico! Ora solamente vede la turpitudine di quell'uomo che l'ha abbandonata senza un soldo. Non gliene aveva dati mai! Unico regalo, compasso, ricordo: l'anello! Ed è falso... E' divorata dalla rabbia. Se il poveretto le cadesse fra le unghie...

Le grosse mani si alzano nel gesto minaccioso e ricadono. Ditte, energie schiacciate, il piombano sul viso scarno, pallido, affettuoso di Susetta:

Per te e per lui, quel masculzone!

MANTICA BARZINI

FINE

CRONACHE DI MODA

I signori uomini

Perché, non illudetevi che si sia proprio soltanto non potere donne a occuparsi e preoccuparsi di moda. I signori uomini non sono meno sensibili di noi al desiderio di piacere. Attualmente, la moda maschile è decisamente brutta. Assurderà, se potete, dall'abitudine, e considerate un poco la silhouette dei nostri contemporanei: in giacchetta e pantaloni hanno l'aria di marionette; in *light*, di perfetti piagnucoli; in *rendite*, di necrofori; in *hak*, di spengimoccoli. Brutti. Non lo diciamo mai, prima di tutto perché noi donne siamo generosi; poi, perché ormai ci siamo abituate e li accettiamo quali sono.

Lo stesso, vedete, ho trovato il coraggio di esprimervi quello che penso da un pezzo, solamente perché ho visto fatto il primo passo da Mateldi (non sapete chi sia Mateldi, il Petronio di «Lidel»? ma è imperdonabile) che va esponendo nella sua rivista tutta una collezione di figurini... rivoluzionari.

Mateldi, sogna, nel complesso, minore rigidità e maggior civetteria. Un elastico a sostituire la cintura dei pantaloni; una giacca *pinet* mediante arricciature, alla maniera delle bluse russe che sono, certo, il più estetico fra gli indumenti adottati dai contemporanei; la soppressione dei risvolti; l'abolizione del colletto duro; un nastro e uno spillò al posto della cravatta; un gioiello o un braccialetto a chiudere i polsini...

Fantasie d'esteta. Verissimo. Ma gli esteti son pur sempre i rappresentanti autorizzati dell'estetica...

D'altronde, c'è qualcun altro che si preoccupa della moda maschile non fosse che per renderla più logica: il Principe di Galles, per esempio.

John Buchanan che non soltanto è l'arbitro delle eleganze sulle scene inglesi, ma che deve molto della sua fama alla benevolenza dimostrategli dal principe di Galles, ha rivelato al redattore di un giornale il tema di una sua lunga serie di conversazioni con l'erede della Corona inglese, il quale gli avrebbe esposto, alla vigilia della partenza per il suo grande viaggio, le norme e i dettami che dovrebbero reggere la vera eleganza maschile.

Anzitutto, per quello che si riferisce agli abiti, attenzione al taglio.

Le giacche vanno non a sacco, ma se-

gnate. Devono essere, tuttavia, comode e larghe. Bisogna, insomma, portare giacchette che vadano attillate a un uomo un po' più grasso di chi le porta. I pantaloni, con la vita assai bassa e sempre ripresi da due o quattro «pinces» alla vita, devono essere di ampiezza giusta; ogni eccesso in larghezza o strettezza è di cattivo gusto. Il gilet, a cinque bottoni.

La spalle delle giacchette vanno sempre diritte, quasi tese. Anche qui non bisogna eccedere come fanno alcuni che per essere elegantissimi finiscono per sembrare gobbi. Le giacche debbono avere tre bottoni, di cui solo il secondo viene abbottonato.

Il frak deve restare immutato. Come freghe in modo da accompagnare la figura e da non dare all'uomo in frak l'aria di un passerotto; spalle e petto largo; vita assai stretta; angoli del davanti alla fine dei risvolti, ben pronunziati; tre bottoni per parte.

Lo smoking, deve, come taglio, somigliare a una giacchetta. Sempre gilet nero, rotondo. Il gilet bianco è tollerabile solo ai pranzi.

Non sono di buon gusto le cravatte a righe trasversali. Le cravatte devono essere a disegni minuti e variabilissimi, specialmente grigie. Le cravatte estive, foulard, con disegni fantasia e a colori vivaci e con fondo unito e pallini bianchi.

La camicia di seta si può portare indifferentemente bianca o di colore. Anche quelle di *zephir* o di *popeline* sono di ottimo gusto. Le camicie di *zephir* devono sempre essere o in colore o a disegni; e questi disegni devono essere sempre a righe.

Per le scarpe, Sua Altezza prescrive forme piatte e allungate. Le scarpe gialle devono avere l'aspetto solido e pesante; possono avere la punta e le cuciture favorite e la mascherine rigata. Le scarpe nere, basse, lucide o opache, devono

essere, anch'esse, semplicissime. Le scarpe alle vanno solo se sono nere o con il gambale di panno o di anfilope grigia o avana. Le ghette staccate sono sempre elegantissime. Devono essere in panno e di un solo colore; Pavana.

GIFFONETTI

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

SCATOLE

per qualsiasi uso industriale e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Spica, S. Marcello Pistoisese.

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

PER PURGARSI PER RINFRESCARSI PER CURARE L'OBESITÀ IL GASTRICISMO LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL

GRANULATO di FRUTTA TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

GINECOLOGIA-OSTETRICA Prof. M. MASSONE

Direttore di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Principale Ospedali Civili di S. Margherita

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

ACQUA COLONIA A PESO

Profumore deliziosa, parafornale.
Resistiva più d'anni in ogni stagione.
FABRICA SALUS - Via S. Giuseppe

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Società, Segretezza



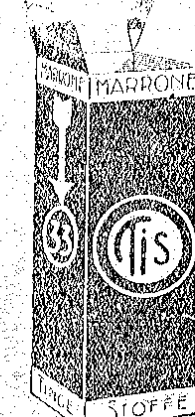
Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegato a ciascun pacchetto...

A. SUTTER - Genova.



- crampi professionali (sciacchi, promeni, violonisti, ecc.); emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, infarctiche, curen, nevralgie, tafe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, anghini variati, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
 - 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, bronchiti, faringiti, laringiti, catarsi bronchiali, asma bronchiale, papilliti dei muscoli del laringe, cistite polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
 - 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
 - 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anclidiosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
 - 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI, LEUCIS, PELLURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.
- CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO
- NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Dall'ITALIA
a NEW YORK in 9 giorni;
al BRASILE in 11;
al PLATA in 13.

Linee regolari eberie e di lusso
per le Americhe.

Servizi regolari di passeggeri e
nautici per l'Australia.

ELOYD SABAUDO
GENOVA
PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutto
le principali città mondiali

NICOLÒ CRONDA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza cinematografica, il suo nome è a ragione vittorioso, avendo imposto come quello di una personalità dotata di facoltà straordinarie, e di un'immensa ricchezza culturale, quella lunga e prestigiosa carriera di attrice di prim'ordine e della più importante parte patetica del cinema, quella che ha fatto della sua arte un'arte di grande valore.

La sua donna è operata. Uomo d'infamia ed infamia, ella vive il peccato e l'infamia, tutti coloro che indagano la vita di questa donna, e del suo periodo di vita, non possono non essere colpiti da un fascino divino, se dice la parola che l'ha detta, si dice il consiglio che ha suggerito, si dice il consiglio che ha suggerito, si dice il consiglio che ha suggerito.

Non ha mai concesso un'intervista, ma una volta, per rispondere ad una domanda, ha detto: "Madame Carmen è un'artista, e per questo non si presta a essere intervistata".

È venuta in Italia nel 1928, e ha recitato in Genova, nel Teatro di San Giacomo, il suo capolavoro "Madame Carmen".

È venuta in Italia nel 1928, e ha recitato in Genova, nel Teatro di San Giacomo, il suo capolavoro "Madame Carmen".

Per Vendera **GIOIE** anche se pignorata
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANDO COMPRA-VERBUVA
GENOVA
VIA GREGORI N. 6 - TEL. 57-17

IN
SCIROFFO PRIMAVERA
di **SANT' AGOSTINO**

Purga purifica, rinfresca, regala il
corse. Guarisce stitichezza, catarsi intestinali,
stipiti della pelle, dolori lombari, reumatici,
nevrosi - L. 4 la bottiglietta in Farmacia,
Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CELEBRE
Chromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-A - GENOVA

I vostri abiti Sono tutti? Macchiate? Esalano cattivo odore? Hanno finite fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO

GENOVA - Stabilimento a tutta - Via del Mito, 3 - Marassi Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-3 - Negozio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Lascari, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 141 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 INT. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per **NEW-YORK**
con scalo a NAPOLI - PALERMO
" DANTE ALIGHIERI, " . . . 4 Giugno
" GIUSEPPE VERDI, " . . . 23

Per **BUENOS AYRES**
con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANFOS - MONTEVIDEO
" AMMIRAGLIO BETTOLO, " . . . 13 Maggio
" NAZARIO SAURO, " . . . 16 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40 o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sarnelli, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em. 47; o Piazza Marina, 13; ROMA, Piazza Bologni, 11; o Corso Umberto I, 27; FIRENZE, Via dei Sestini, 11; BOCCA, Via S. Felice; LIVORNO, Via Vitt. Em., 64 p. 14; MESSINA, Piazza Roma, 12.

CLINICA PRIVATA
di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**
Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nuziata
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 11-15

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie - Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche - Amesso Primo Istituto di Radium
- Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici.
Facilitazioni alle classi meno abbienti.

Leggete e diffondete " **LA CHIOSA** "

La jeunesse est belle!

CAPELLI

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinture, otterranno il suo colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura Istantanea

HENOLINE di J. SARTI - Parigi

in tutti i colori. Dà tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, —



Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLERONA
Incente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri) Tel. INTERC. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELET-
TROTTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche -
ad alta frequenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza -
Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA
igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRA-
TORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi
ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing,
bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radia-
scopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebu-
lizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, appa-
recchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come
si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni
di anatomia, fisiologia, prtiologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale,
atonìa, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi,
dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, ar-
trite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi (eu-
cemia), ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow,
crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania,
paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia,
tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina
pectoris, anghioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, farin-
giti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei musco-
li del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrorragie, ategia ed

"NAFTA,"

SOCIETA' ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscalda-
mento e motori " " "

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione,
riscaldamento, cucine, ecc.

Conte Rosso Conte Verde

Nuova linea italiana ce-
lerissima di gran lusso.

Dall'ITALIA

in NEW YORK in 9 giorni;
in BRASILE in 11;
in PLATA in 13.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Madame CARMEN

Per Gioie anche se

un'aria, siano soprafatti dal nostro
colore e ciò che abbiamo intorno, di più
la più forte, uguo più forte di noi, e nel
l'evocazione melancolica, fra il succedersi
di paesaggi, di scene, di incontri, fra l'alt
temersi di volti e di persone, fra l'alt
larsi di tutte le più strane figure, la no
stra mente, scossa, più non vede il qua
dro generale, immerso, che scivola tutto
l'orizzonte, che via, oltre l'orizzonte, e gli
occhi distaccano dalla folla multitudine,
solo una figura, e distaccano solo una mo
desta visione di vita, fra due regni che
la illuminano... Cronisti, stanno.

E, forse, come in tanti altri anfratti del
pensiero, variamente espresso, è la ver
tà che sovrasta, con la sua chiara figura,
la confusione dei personaggi e il disordi
ne dei loro gesti e la incertezza delle lo
ro opere. Lasciamo fare alla verità...

Nel 1914, era, in Roma, primo consi
gliere all'ambasciata, dell'imperatore di
Germania, presso il Re d'Italia, il barone
Brenckendorf e Hindenburg, nepote del
generale che, giorni fa, è stato eletto Pre
sidente della Repubblica Alemanna. Hin
denburg, come tutti lo chiamavano fami
liarmente, nel mondo diplomatico, era un
tedesco alto, magro, di un volto pallido
e inespessivo, ma con due occhietti vi
vissimi; era un uomo che di poco aveva
passato i quaranta anni ed aveva fatto,
per i suoi singolari meriti diplomatici, una
carriera assai rapida. All'ambasciata ger
manica, in quel palazzo Caffarelli, ove
nel salone del trono, eran riprodotte le
scene del Walthalla, cioè una tradizio
ne dei Niebelingeri, Hindenburg faceva
tutto: e il più grazioso, il più decorativo,
il più innocuo fra gli ambasciatori tede
schi, a Roma il barone Heinrich von Flo
tow, lo lasciava fare. Agli Affari Esteri,
nei circoli diplomatici, nell'altra società ro
mana, il buon barone de Flotow, era ama
tissimo: biondo e alto, coi capelli che si
facevano di argento, elegante, fine, il ti
po perfetto del diplomatico da romanzo,
von Flotow, in tempo di pace, era uno
strumento perfetto. Ma, ecco, da luglio
1914, non si era più in tempo di pace:
e quita, ahimè, era più commovente del
l'onesto smarrimento del barone de Flo
tow, fra il suo paese in guerra, e la Tri
plice che andava in pezzi... Povero buon
de Flotow, quanto l'infelice Camillo Bar
rère, tuo rivale, ridiva di te, ambasciatore
di tutte le cortesi! Ed ecco che il barone
de Hindenburg, nepote, nepotissimo del

la e turca, e Berlino, e Guglielmo. Appa
renza? Re: aveva fatto una completa
sottordinazione al generale Hindenburg,
come, del resto, la fece anche al principe
di Bulpow, pur di essere servito da questi
due così nobili servi della Germania e
della casa di Hohenzollern.

E il generale Hindenburg, mossosi con
tro l'esercito russo, cominciò a bastonar
lo, seriamente: non solo in campo aereo,
ma con tutte le risorse della strategia,
contro le masse slave. A ogni notizia di
vittoria, non solo di sua gente germanica,
ma di suo zio, i nepoti Hindenburg rag
giava di gioia: erano i soli momenti in
cui si distraeva dal tavolo, da cui discor
reva, in cui sorrideva. Era casalingo e te
patissimo a sua moglie, una inglese, e
alla sua casa di Roma un simpatico ap
partamento in Via Boncompagni. Ma la
sera, in cui il generale Hindenburg ave
va travolto qualche parte dell'esercito sla
vo, il barone Hindenburg faceva una ca
patina al «Grand Hotel»: allora, nell'
l'habitué, chi lo chiamava da una parte,
chi da un'altra parte, per congratularsi.
Il nepote, chinava il capo e sorrideva...

E anche Hindenburg -- nepote -- fu
vittima della tremenda questione delle
mogli straniere. La storia è così. Dopo il
1870, dato i gravi inconvenienti, sorti,
nella guerra, per diplomatici tedeschi
sposi di donne francesi, o inglesi o di al
tra nazionalità, il principe di Bismark, det
te istruzioni imperative perché ogni di
plomatico tedesco, di prima uscita o an
zitutto, che volesse sposarsi con una stra
niera, rinunciasse, ipso facto, alla carrie
ra. Legge durissima, legge asprissima
che sgomentò tutti quelli della carriera,
e che scoraggiò molti di entrarvi: legge,
la cui utilità fu, anzi, molto discussa, poi
ché vi erano coloro che dimostrarono i
vantaggi etnici e politici, anche, della
unione del mondo diplomatico, con con
sori di paesi stranieri. Basta, per qualche
tempo il comando bismarckiano, fu tenu
to in gran rispetto: e i diplomatici tede
schi o rinunciarono scapoli, o sposarono don
ne tedesche. Ma, Bismarck sparve dalla
politica: e lentamente, questo divieto che
era tutto suo, non fu più rispettato: e lo
unioni fra stranieri, nel mondo diplo
matico, ricominciarono, largamente. L'ulti
mo barone de Flotow, l'ambasciatore di
Germania presso il Re d'Italia, primissi
ma vittima innumotissimo in una sua

signora inglese, molto simpatica, molto
bella, stava in Italia, e gli bismarck
rassimila di Hindenburg: non solo, ma
Hindenburg conquistò la madre della sua
fidanzata, la famiglia, gli amici. Tutti ce
no favorevoli a questo matrimonio, spe
cialmente la futura suocera. E il matrimo
nio si fa ed è una coppia creata per
essere felice, ognuno di loro. Finché
la donna avendo virtù e qualità morali
e mentali, non siate. Gli Hindenburg so
no abituati a Roma, anche per la loro bel
la unione... Ma la guerra europea scoppiò:
da Londra, la signora Hindenburg aspet
te invano notizie di suo marito: passa un
mese e infine giunge una lettera ma
terna, stupida che sua figlia non avesse
ancora abbandonato questo suo ozialone
di marito tedesco, ricatando in Inghil
terra, nella patria e nella casa paterna.
Meraviglia e dolore della signora Hin
denburg, che è molto triste, ma che ama
sempre il suo marito tedesco e non vuole
lasciarlo. Corrispondenza epistolare fredi
da e offensiva, della madre alla figlia, in
inglese: la figlia, sempre rispettosa, di
chiara che rimarrà col compagno, che Dio
e sua madre le dettero: la madre, dichia
ra che poiché sua figlia, inglese, ha rin
negato il suo sangue, il suo nome, la sua
patria, la considera come se non esistesse
più. La signora Hindenburg è molto in
felice; ma resta col marito. E non va via
da Roma che in quel ventidue maggio del
1915, in cui, a un tratto, tutto un mondo
di nomi e di cose, di pensieri e di sen
timenti, parve cadesse in cenere, e ni
uno credette, più, alla sua risurrezione e
persino questi ricordi di umile verità, e
vocandoli, mi sono parsi il racconto di un
sogno!

Ma tutto era, veramente, andato in ce
nere? Veramente, tutto questo non era
che un sogno? Quanti anni, sono trascor
si, cento, cinquanta, venticinque? No.
Solo dieci. E il fantasioso eroe da leggenda,
il soldato del poema lirico, il vecchio
generale Hindenburg non è, forse, vivo e
saldo, nella sua novissima carica di
Presidente della Repubblica Germanica?
E l'ex-imperatore, colui che pare abbia
vissuto dieci vite, insicuro, che ha, mai,
sul suo Stato Civile, se non sessantasette
anni? E il nepote di Hindenburg non vi
vè, forse, in Germania, o altrove e al pen
siero della sua vita in Italia, dolce nella
memoria, sorride?

MATILDE SERAO

no, era aperta ed ora in sordina, in que
sta nostra vita così travagliata, ha, forse,
a scorgere, fra il fumo e la fiamma, quella
linea divisoria che, sebbene il Manzoni
giustamente ritiene molto apprezzativa e
mai della, è però sempre sufficiente
per la certezza del giudizio. *Au dessus
de la nuit.*

Non richiederli, adunque, per partito
preso, con un po' di pensiero, vi conduce
io dell'altro, ad essere un po' tutti. L'ar
more... diceva Leonardo da Vinci... è
figlia della conoscenza. Conoscere i pa
si, significa amarli. Conoscere, così, è sp
sto risultato providenziale senza accor
gercene, pur conservando inalterato il vo
stro abito latino; abito che voi non muta
te, ma che avete aderente al petto come
il giustaciere degli antichi cavalieri. Da
esso, voi riconoscete come fratello, dal
Dunhuo al Rio de la Plata, parati ad
Argentini, i figli dell'*Alma Mater* di
Roma.

Tutti i viaggiatori d'Oltre Atlantico,
trovano estremamente interessante il fat
to che l'Europa sia, come un mosaico po
licromo, composta di una varietà pitore
sca di grandi e di piccoli stati; varietà che
la recente guerra ha reso ancor maggiore.

Effettivamente, uno degli *charmes* ca
ratteristici che offre al viaggiatore, in vec
chia Europa è appunto questo *accostarsi*
di stati e di statielli, ognuno dei quali non
solo ha una fisionomia particolare, ma una
propria lingua, una propria tradizione sto
rica, materata di fatti svolgentesi bene
spesso in contrasto con quelli del pros
simo vicino. Ne deriva, quindi, una linea
d'azione, nella storia e nel tempo, asso
lutamente caratteristica. Come dicevano
gli Scolastici: *Operari sequitur esse.*

Non v'è dubbio che, per il viaggiatore,
questa varietà di confini e di nazionalità,
costituisca un elemento di interesse gran
dissimo. Anche laddove il fattore di dif
ferenziazione politico ed economico è lie
ve, l'elemento estetico e la *couleur locale*
non mancano mai di essere singolarissimi.

Poche ore di ferrovia o di piroscafo vi
pongono a contatto con le tradizioni e con
le civiltà più diverse, sia negli spiriti che
nelle forme, a contatto con le mentalità
più varie e più disparate. Dico mentalità,
poiché ciascun popolo ha una *forma men
tis* assolutamente distinta e facilmente di
stinguibile, come le caratteristiche fisio
nomiche ch'essa plasma sui volti delle
razze.

Ora, tutto ciò ha la bellezza della fiam
ma: una bellezza che si alimenta con la

la carta il Poma rimanda nel *Pellegrino*
del *Giornale Ardito*.

Vi sono molte cronache inglesi e tedesche,
accanto a cose a noi sconosciute, sicut
che per quel che si riferisce alla parte
descrittiva o storica dell'Orbe, conside
zioni e pensieri singolari, meritevoli per il
fatto che il cronista è un letterato scien
tista. Sentire ad esempio, questa: È un
aneddoto comprensivo e simpaticissimo.
Narra, adunque, l'autore che un papa do
morò un giorno in udienza ad alcuni
Americani quanto tempo rimanesse nell'
l'Urbe. Uno di essi rispose: tre anni. Il
papa disse: «Ella vede certo qualche co
sa di Roma». Ad un altro che disse di
rimanere tre settimane, il Papa osservò:
«Ella vedrà molto di Roma».

E ad un terzo che disse di rimanere
soltanto tre giorni, il papa, assieme: «Ella
la vedrà tuttora».

È un aneddoto simpatico che molto
bene si applica a quei viaggiatori tre
tosi o a quei borghesi che credono che il
viaggiare ed il viaggiare con l'Intelletto sia
la cosa più semplice del mondo...

L'autore della cronaca d'oggi è un giorn
nalista *double en littérature*. Ha una sua
tecnica, una sua armonia, un suo ritmo,
che lo rendono interessante, simpatico,
geniale.

Uscirei dalle erme terminali di questo
mia note, se ricordassi la facoltà giorna
listica ammessa alla Università di Berlino
e, soprattutto, la scuola londinese di giorn
nalismo. Su quest'ultima, -- fondata nel
1919 sotto il diretto patronato di Lord
Northcliffe, ed oggi sotto il patronato di
Lord Dalziel, Lord Riddell, Lord Beaver
brook, e del Visconte Birnham, è diretta
da un giornalista ben noto, Max Pember
ton -- la quale impartisce lezioni anche
ad allievi distanti, sarebbe, estremamente
interessante dire qualche cosa, anche
perché ritengo sia l'unica al mondo.

Ma per ritornare alla cronaca inglese
su Roma, è degno di ricordo un pensiero
che l'autore cita: è un pensiero di Mar
ion Crawford che certo conobbe Roma
come pochissimi inglesi e -- ahimè! --
meglio di moltissimi Italiani: «Se i se
greti dell'antica Roma, potessero essere
noti e comunicati, essi riempirebbero il
mondo di libri. Ogni pietra ha sentito il
sangue, ogni casa ha avuto la sua trage
dia, ogni pianta, ogni filo d'erba, ogni fiore
ha succhiato la vita dalla morte; quan
ti calici si sono schiusi sull'orlo delle
tombe...».

STEFANO MOLLE

ABBONAMENTI

Abbon. anno Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.10
 Arretrato 0.60

Spese di spedizione, corrispondenza e vaglia in
 "LA CHIUSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
 Ultima pagina 1.—
 per millimetri di altezza, lunghezza di una colonna
 — Tassa Governativa in più, — obbligo di
 anticipo.

Rivista esclusiva alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p.e. — Telef. 25-81
 ed alle "Succursali d'Italia"

I collaboratori non si restituiscano

Direttrice: FLAVIA STENO

CONTRIBUTI ALLA STORIA

Il nepote di Hindenburg

Anno 1914, anno di nostra neutralità, vasto e vario e preciso nella nostra memoria, come ieri, ma assai più inciso e penetrato indelebilmente nella nostra sensibilità, anno bizzarro, grottesco, crudele e tragico, chi dirà mai, con parole che abbiano colore oltre che suono, che abbiano espressione oltre che colore, quello che tu fosti, per coloro che ti vissero, come scettici o come ansiosi spettatori, per coloro che ti patronò, come attori? Anno 1914, che ti adornasti felicemente, per qualche tempo, di frivole apparenze, mentre portavi in seno il flagello e la morte, anno in cui la menzogna mondiale non fu mai più lusingatrice e tutto pareva semplice e tutto pareva schietto, e ogni uomo nostro o straniero, era o pareva un agnello — e dove mai stavano i lupi feroci? — chi sarà il tuo storico? Anno 1914, tu cui tanto si pranzava si giocava, si *flirtava*, si danzava, come se niente vi fosse, dietro l'orizzonte... mentre, nella notte solinga, i denti stretti delle madri, le labbra strette delle madri, libere lì falsità, si schiudevano al grido spasimante del loro cupo e rodente presentimento, qual mano possente tradurrà in un'arte sovrana, la tua menzogna e il tuo spasimo? Poveri cronisti, siamo — e, così, raccoglitori minuziosi di eventi o d'impressioni, di figure e di visioni, poveri cronisti che, a un tratto, siamo sopraffatti dal nostro racconto — e ciò che abbiamo in mano, se più alto, più forte, tanto più forte di noi, e nella evocazione turbinosa, fra il succedersi di paesaggi, di scene, di incontri, fra l'affermarsi di volti e di persone fra l'affollarsi di tutte le più strane figure, la no-

generale, teneva posto di ognuno, a palazzo Caffarelli; è tacito, gentile, breve, rapido, lavorava sino a dodici, a quattordici ore al giorno, in quella terribile annata, tutta vestita di una rete smagliante d'inganni, ma dove quel tedesco, tenace non si lasciava prendere. Egli non parlava: non amava parlare: tanto era preso dalla sua alta e tremenda fatica. Ogni tanto, sì, quando era troppo stanco, Hindenburg, si lasciava sfuggire una bestemmia sommessa: contro la diplomazia austriaca. Era come se sapesse che ogni sforzo di pace, con l'Italia, si sarebbe rotto contro l'ignoranza, la goffaggine o la cocciutaggine austriaca. Poi, si pentiva della sua bestemmia, contro l'Austria; e ricominciava la sua inerte opera, pieno di un coraggio e di una buona volontà, che lo rendevano caro agli italiani. Hindenburg, anche sapendo la vanità di questi sforzi. Il barone de Flotow non osava più giocare al «tennis» e sospirava: La missione del principe de Bulow, che venne solo alla fine del 1914, era lontana. Hindenburg, ovunque! Intanto, il suo grande zio, che, poco tempo prima della guerra europea, si era cordialmente litigato con Guglielmo, Imperatore e Re, come si era litigato il principe di Bulow, e che si era ritirato, scontento e brontolando, in una sua terra, il grande zio era stato richiamato in fretta e furia, a Berlino, o Guglielmo, Imperatore e Re, aveva fatta una sua completa sottomissione al generale Hindenburg, come del resto, la fece anche al principe di Bulow, pur di essere servito da questi due così nobili servi della Germania e dalla casa di Hohenzollern.

dimora diplomatica a Pietroburgo, di una bella ed elegante contessa russa, che aveva marito e un figliuolo, ebbe il piacere, diciamo così, qualche anno più tardi, di sapere che la donna dei suoi pensieri, era vedova, era libera: e domandò di sposarla. La nobile slava accettò subito e verso la fine del 1913, il barone von Flotow sposò l'affascinante dama russa e fece un lungo viaggio di nozze, con lei. Egli la precedette, a Roma, dando tutte le sue cure, per preparare gli appartamenti, mentre la baronessa von Flotow liquidava i suoi interessi, a Pietroburgo.

Ed ecco che scoppia la guerra europea: il governo russo, implacabile, conduce alla frontiera la baronessa de Flotow, che è diventata tedesca, per il suo secondo matrimonio e trattiene, invece, il figliuolo del primo letto, che è russo e che deve andare in leva. Furioso, la baronessa von Flotow si ferma a Copenaghen, rivolgendosi a tutti i sovrani e a tutti i governanti, contro la sua espulsione. Nulla da fare! Ella è più che mai furiosa, contro il povero von Flotow: non vuole venire in Italia. Forse, fa bene. E' certo, che l'Italia non entrò in guerra? E, allora, il povero Flotow, che ha già lasciato la sede di Roma, al principe di Bulow e ad Hindenburg, fa un atto di coraggio, scrive a sua moglie che accetta di divorziare e divorzia, più tardi, chi sa quando, nessuno ne sa più niente! Seconda vittima: il barone de Benckendorff e Hindenburg! Prima di venire in Italia, egli resta all'ambasciata germanica di Londra, cinque o sei anni: e, colà egli s'innamora di una signora inglese, molto simpatica, molto distinta, che è la più cara e più amantissima di Hindenburg; non solo — ma Hindenburg conquista la madre della sua fidanzata, la famiglia, gli amici. Tutti sono favorevoli a questo matrimonio, specialmente la famiglia imperiale.

CRONACHE ROSA-CROCE

Pensieri ed esperienze d'un viaggiatore attraverso l'Europa

Da tempo, ogni anno, intraprendo un lungo viaggio di studio attraverso l'Europa. Visito le regioni più lontane, come la Finlandia, le meno percorse, come la Romania, il Portogallo, le meno note, come la Bessarabia, soggiorno, infine, qualche tempo, nei centri di maggiore cultura, là dove, come a Parigi od a Monaco, vibra il diapason della vita intellettuale europea e rientro in Italia, dopo vari mesi, non con tigris alla catena, greggi di captivi femmine e schiavi dietro l'eburneo carro come un console antico, ma come un quieto e lieto viaggiatore, con corone di buoni pensieri, con una messe di sicure cognizioni, con una fiorita di ricordi e di visioni che mi allietano tutto l'anno. *Roses de toute l'année.*

Questo trascorrer rapido di paese in paese, questo — come dice De Musset — *changer sans cesse, nous rend doux et chers les plaisirs passés.* Credo che soprattutto di idee ampie e sane sia fatto il mio bagaglio di viaggiatore; bagaglio non visibile, ma certo più prezioso di quello ordinariamente *asoggetto* a dogana.

Con una immediatezza affinata dall'abitudine dell'osservazione, vaglio i difetti e le virtù di ciascun popolo e, nelle lotte antagonistiche che eternamente fermentano ora aperte ed ora in sordina, in questa nostra Europa travagliatissima, riesco a scorgere, fra il torto e la ragione, quella linea divisoria che, sebbene il Manzoni, giustamente ritiene molto approssimativa e mai netta, è però sempre sufficiente

combustione. E' bella per il viaggiatore esteta, è terribile per il viaggiatore pensoso di una pace duratura. Ciascuno stato del mosaico europeo vede nello stato vicino, l'antagonista, l'avversario. Ma d'altra parte — si domanda il viaggiatore pensoso — non è, forse, questa varietà di razze e di stati, questo perenne fermento antagonistico, la causa — forse la più immanente — politica, economica, psicologica che ha fatto della piccola Europa, l'eterna, la bella colonizzatrice del mondo?

In quest'ordine di idee, noi seguiamo con interesse insolito, le cronache che in questi giorni, un letterato inglese, scrive su Roma (*Rome seen*) nella bella rivista letteraria londinese *John O' London's weekly*; pagine di *carnet de voyage* che la rivista ospita, con giusto senso, onorevolmente.

Vedo fra le colonne levarsi, sorridente, l'ombra del giovane Lord Byron, letterato, viaggiatore eminentissimo. I byroniani saranno lieti nel vedere, come a distanza di tempo, i versi del Bardo di Scozia, siano tuttavia commentati nella dipintura del Pantheon; ma oggi, l'Italia non è più la Niaba delle Nazioni, così come la vide e la cantò il Poeta nauante nel *Pellegrinaggio del Giovane Ardio*.

Vi sono nella cronaca inglese odierna, accanto a cose a noi conoscitissime, specie per quel che si riferisce alla parte descrittiva o storica dell'Urbe, considera-

inelli indotti, tutti vibranti di squisito lirismo. La *vergente* è *adornata* meritevolmente di essere tratto dall'oblio per la bellezza d'ispirazione che l'incosta alle opere migliori di C. S. Bach. Il quale, come si sa, è purito inestinguibile della musica dei nostri Frescobaldi, Lotti, Vivaldi ed anche di Scarlatti, da cui ha tratto particolari atteggiamenti di forma e di pensiero. E si sa pure che altri grandi autori stranieri, principalmente Haendel, studiarono, ammirarono ed imitarono Scarlatti.

Ma dove eccelle è s'immortala il suo talento creativo, è nell'opera teatrale. L'opera napoletana, cedendo il primato a quella napoletana, pur restando immutata nell'ordinamento originario di *aria* e *recitativo* alternati, riesce ad arricchirsi di nuovi elementi espressivi. L'*aria*, con la ripresa da capo, acquista più largo respiro; il *recitativo* s'accompagna a movimenti orchestrali, cosicchè il *recitativo secco*, che s'appoggiava ad un arido accordo e svolgeva un compito essenzialmente narrativo, si trasforma in un vero e proprio elemento drammatico. Allo Scarlatti si deve, inoltre se non la creazione dell'*ouverture*, certamente una più razionale ed artistica realizzazione. Egli, con l'intuito che si manifesta in tutti i suoi immortevoli lavori, apporta una diversa struttura all'*ouverture* del Lulli, detta *ouverture française*. Così l'*aria grave*, che apriva il pezzo e si ripigliava quale terzo tempo nella chiusa, diviene il secondo tempo e costituisce l'andante; mentre il secondo motivo più mosso, che prima occupava la parte centrale del lavoro, viene da lui collocato quale brano di apertura di questa nuova forma; che prenderà poi il nome di *ouverture italiana*.

E' bene ricordare, pertanto, che questo genere, cioè un brano strumentale che precede una rappresentazione, è di origine assolutamente italiana. La prima *ouverture* scritta per un'opera è la toccata d'introduzione all'*Orfeo* di Monteverdi (1607): una composizione di poche misure, da suonarsi per tre volte di seguito da tutti gli strumentisti. Un tipo più concreto lo troviamo nel *Sant'Atteasio* di Stefano Landi (divisa già in tre tempi) e meglio ancora nel *Giulio* di Francesco Cavalli.

Questi, in piccoli appunti, sono i fatti indistruttibili; però una corrente tenderebbe a dimostrare che a Napoli, prima ancora della venuta dello Scarlatti dalla

commedia e piacevolissima costruita con grande abilità e ricchissima d'effetti comici distribuiti, con mano sapiente, lungo i tre spelli atti del lavoro. La trama, assai graziosa ed originale di per sé stessa, è resa maggiormente interessante dalla inopinata creazione di una serie di riuscitissimi tipi che ravvivano piacevolmente l'azione.

L'autore, Umberto Palmerini, ha trovato in Emanuele Canevi uno dei più validi aiuti. La riduzione è apparsa, infatti agile e freschissima ad ogni scena ed è stata inquadrata, con acutezza d'osservazione, entro una garbata e genuina cornice dialettale.

La commedia ebbe uno splendido successo: una diecina di chiamate, di cui quattro all'autore che fu festeggiatissimo. «O trabochetto» è entrato trionfalmente nel repertorio della Compagnia.

*** Al *Genovese* continua felicemente la stagione d'opera.

*** Al *Giardino d'Italia*, sempre la Compagnia di Riviste.

*** E stasera, finalmente si riapre il *Margherita*, con Angelo Musco.

CINEMA Olimpia

Quello che videro i miei occhi

Creazione di RITA JOLIVET
la superba interprete di Theodora
superstite del naufragio
del LUSITANIA

Notizie e novità

Per la prima volta in Italia, la Compagnia di Annibale Ninchi ha rappresentato a Milano l'annunciato melodramma burattinesco in quattro atti e otto quadri *Paladini di Francia* di Federico de Maria.

Traffasi di opera dal carattere originalissimo, in cui — nell'intenzione dell'autore — debbono fondersi tre arti: poesia, musica e pittura. A tale scopo, la recitazione è spesso accompagnata da commenti musicali che — sulle didascalie del poeta — furono appositamente composte

parte una strada piena e gradevole, dove ci si cammina volentieri, perché lo spirito pronto di Veneziani ha saputo esportarla di facili arguzie, di epidezze saporose.

Recitata piacevolmente, con quella sua abbondante festosità, da Armando Falconi bene collaudato dal Casafini, dalla Genovesio, dal Borelli, e da Paola Borboni fu applaudita cordialmente a ogni atto.

*** All'*Olimpia*, di Milano, «L'Intruso» quattro atti di P. Wolff e Duvernois è stato applaudito.

L'applaudito autore della «Buona figliola» e del «Terzo marito» fece da qualche tempo dopo il successo ottenuto con «La distanza», il forte lavoro che i nostri attori hanno il torto di dimenticare troppo. Ma se i capocomici non annunciano alcuna nuova commedia di Sabatino Lopez, egli non riposa e anzi ha scritto un delizioso lavoro in un atto, intitolato «Vercingetorige» pubblicato dalla rivista Lidel. La commediola svolge con garbo ed arguzia propri del Lopez un divertente motivo di cui è protagonista involontario «Vercingetorige», in persona, il quale, tuttavia non partecipa alla azione...

Dal romanzo *Il mio curato in casa dei ricchi* del noto scrittore amorista Clément Vautel, è stata ricavata un'allegria commedia in cinque atti dallo stesso titolo, sceneggiata da Andrea De Lorde e Pietro Chiampè.

Protagonista ne è un gioviale curato di campagna che sotto un fare popolare, è così spregiudicato da scandalizzare i suoi superiori ecclesiastici, ceta un cuor d'oro.

Alla commedia rappresentata a Parigi al teatro Sarah Bernhardt non sono mancate liete accoglienze, applausi e risate.

Sempre a Parigi, una nuova tragedia lirica di argomento biblico, «Ester principessa di Israele», è stata rappresentata con grande successo al teatro dell'Opéra. Il libretto, di Andrea Dumas e Sebastiano Legente, è stato musicato dal maestro Antonio Mariotte, autore apprezzato cui si deve già una «Salomé». L'azione si svolge in tre atti. Il secondo comprende una abbondante parte coreografica. Le schiave di Assuero eseguivano varie danze

Un ufficio che legge molli giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure; voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'*Uffizio della Stampa* che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (12) - Corso Porta Nuova, 24 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento inviando un semplice biglietto da visita.

CARE ABBONATE

uno sguardo alla fascetta dell'indirizzo!
Scadete? riabbonatevi subito.

LLOYD LATINO

S. 10 G. 10 de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

trascorrendo RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Maggio s/s "MENDOZA"

9 Giugno s/s "VAL DIVIA"

19 Giugno s/s "FORMOSA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

primi Parmassiani o Brado assieme al poeta umorista Barbey d'Aurevilly, la rivista *Le Journal de Paris*. Partecipò una guerra del 1870 e ritornò gravemente ferito. Collaborò per lunghi anni nel *Figaro*, nel *Caubert* e nel *Cin Plus* dimostrando il suo spirito brillante. Fondò il teatro des Capucines e il teatro Michel, che porta appunto il suo nome di battesimo.

Uno scrittore italiano, Mario Stanoviti, pubblica in francese un romanzo *L'homme seul*. Il Stanoviti è un esule, nel vasto senso della parola. Avendo lasciato, ancora giovanissimo, l'Italia, dopo essersi fatto conoscere con *La Quarta Grazia*, *La Via del Sogno*, *Il romanzo della Donatella* — egli si è, per così dire, straniato dalle correnti letterarie del suo paese d'origine, per iscriversi nel movimento letterario della terra d'esilio. — Potevo scrivere, — egli dice — questo romanzo nella mia lingua e la fatica sarebbe stata minore; ma, avendolo pensato e vissuto in una lingua e in un paese che non sono i miei, mi è parso che, soltanto facendo loro parlare la lingua in cui li ho sentiti parlare, avrei potuto conservare loro quei caratteri di immediatezza che sono i segni distintivi dell'opera d'arte.

L'origine della cassetta delle lettere è misteriosa.

C'è stato in questi giorni un Congresso Postale Universale, e il quesito è sorto intorno a qualche tavolino di caffè.

La cassetta delle lettere deriva dall'Italia e precisamente da Firenze. Ma questo oggetto di utilità pubblica fu in origine, nel secolo XVI, uno strumento dell'inquisizione.

La Repubblica Fiorentina aveva fatto mettere nelle chiese delle cassette di legno munite di un pertugio. Dovevano servire a raccogliere le denunce anonime. Queste cassette si chiamavano «tamburio». I membri del Governo ne possedevano le chiavi e ritiravano di tempo in tempo la sinistra corrispondenza, per darle seguito. Ma a lungo andare l'uso dei «tamburio» minacciò tanto la libertà dei cittadini e provocò tale fermento, che le cassette dovettero essere ritirate.

I «tamburio» sono poi riapparsi tre secoli dopo, come cassette per le lettere. Benefici della civiltà.

I centenari

Alessandro Scarlatti

Fino quest'anno due secoli dalla morte del primo, in ordine artistico, della lunga e gloriosa falange dei compositori napoletani del settecento: Alessandro Scarlatti (1659-1725). Questa data, assai importante, passerebbe inosservata se non l'avesse ricordata l'Augusto per commemorarla in uno dei suoi ultimi concetti.

Eppure sono queste ricorrenze centennarie che, talora, riacceendono gli spiriti, ripariano dimenticanze, rivendicano ingiustizie, comitano lucime storiche!

Ma per parlare dello Scarlatti, noi dobbiamo ancora ricorrere ad una monografia, quella di Edw. J. Dent del 1905 (*A. Scarlatti, His life and works*, Arnold, Londra), la quale, per quanto interessante e diligente, non si riferisce a tutto l'immenso materiale scarlattiano esistente, sparso e sepolto per tutte le biblioteche del mondo. Nella sola biblioteca di Parigi (per non parlare di quelle tedesche) si conservano ben otto volumi di cantate d'alto Scarlatti. Il che, in ogni modo, prova la divulgazione e la influenza dell'opere di questo maestro sulla vita musicale delle altre nazioni.

Infatti, il nuovo impulso dato da lui a tutte le forme di composizione è una incantevole verità storica ed un rivolgero estetico; fecondo di straordinari risultati.

Nel genere polifonico egli ravviva la tradizione palestriniana con uno spirito di modernità venutogli dalla fuga consuetudine con la monodia accompagnata.

Alcuni motetti a quattro voci (asserisce il Panofini che li ha fatti e che è uno dei più seri e geniali studiosi italiani), accenti, paginati dal quartetto ed archi e dall'organo, sono splendidi; il *Tu es Petrus*, a due cori, formidabile nella solennità delle otto voci, è un autentico capolavoro; una messa alla Palestrina, a quattro parti, ha tutti i caratteri del contrappunto risorto, sulla nuove esigenze della tonalità; tra i molti oratori, tutti vibranti di squisito lirismo, *La vergine sudorata* meriterebbe di essere tratto dall'oblio per la bellezza d'ispirazione che l'accosta alle opere migliori di G. S. Bach, il quale, come si sa, si è nutrito incessantemente della musica dei nostri. Frescobaldi, Lotti, Vivaldi ed

nella Sicilia e dopo aver studiato alla severa scuola romana, esisteva una particolare e locale fisionomia artistica da cui soprattutto avrebbe origine la successiva scuola napoletana culminante in Pergolisi e in Cimarosa.

Questa questione assai elegante si fonda ancora sulla ipotesi, perché, come bene osserva il Radicati, convirebbe conoscere tutta la produzione musicale napoletana anteriore e contemporanea allo Scarlatti, e quella veneziana della seconda metà del sec. XVII, che, comparsa sulle scene di Napoli, deve aver esercitato su di essa qualche influenza.

Comunque non si arriverà mai a sopprimere il valore intrinseco e storico della poliedrica opera scarlattiana, per la quale il nuovo stile formatosi in Italia e in Francia viene ad assumere spiccato carattere nazionale, determinando, con saggi precisi, l'esistenza di due diverse scuole.

Per concludere, faceremo un voto: non che si debba trovare un Bruckner che

pubblichì *Popera omnia* di Scarlatti (100 e più melodrammi, 400 cantate 200 messe e moltissimi pezzi strumentali) sarebbe troppo lussuoso, ma che se ne pubblichi una saggia e illuminata scelta.

r. s. l. r.

Alla Fiera del Libro

Durante l'inaugurazione della Fiera del libro a Firenze, il collega Giug Valori, direttore della *Rivista Libel*, ha presentato a Sua Maestà il Re un esemplare dell'ultimo fascicolo della *Rivista Libel* riprodotto il ritratto in trionfo della Principessa Jelonda con la Contessina Maria Ludovica, ritratto eseguito a Pinerolo dal Pittore Michele di Torino.

Il Sovrano ha molto gradito l'omaggio ricordando che il quadro è rititolato ed esposto alla Biennale di Roma d'interesse stando dei particolari relativi alla compilazione della *Rivista*.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Domenica scorsa, il Teatro del Popolo si ha dato una sorpresa: la prima rappresentazione del ciclo di commedie e drammi del Teatro argentino.

Abbi buon nome e va alla tua strada (La mala reputacion), commedia all'italiana in tre atti di José Goyzates Casafillo, nella traduzione italiana di Edoardo Testa, è il lavoro che la Stabile del Popolo ha sottoposto al giudizio del pubblico.

La commedia del Castillo, pregievole soprattutto per la tecnica perfetta con la quale è composta, ha ottenuto il pieno, caloroso consenso del pubblico. Otto chiamate complessive e feste agli interpreti tutti, specie al signor Giulio Chiarini e alla signorina Nina Stobbia.

*** La Compagnia Goyi ha dato ai Paganini una novità (O' trabocchetto) commedia e piacevolissima costruita con grande abilità e ricchissima d'effetti comici distribuiti, con mano sapiente, lungo i tre snelli atti del lavoro. La trama, assai graziosa ed originale di per se stessa, è resa maggiormente interessante dalla indovinata creazione di una serie di

la Balilla Protella. L'allestimento scenico è stato preparato da Duilio Cambalotti.

Parlando di questo suo complesso lavoro, in cui appaiono elementi fiabeschi e leggendari, mostri, ippogrifi, fate, stregoni, gnomi, attorno ai burattini, i paladini di Francia; gli eroi, fra i quali si trova mescolato un unico uomo, il De Maria dichiara di non essersi ispirato soltanto alle «Chansons de gestes», ai poemi cavallereschi del nostro rinascimento, ma anche al teatro dei burattini della Sicilia, ove appunto sono rappresentate le gesta dei paladini di Francia. *Paladini di Francia* ha avuto ottimo successo.

*** *Atta martina*, di Veneziani, al Pile-drammatici di Milano, è una commedia che procede su una strada lastricata di una comicità quasi farsesca per arrivare nel regno della fantasia. Ed è in gran parte una strada piana, gradevole, dove ci si cammina volentieri, perché lo spirito pronto di Veneziani ha saputo cospargere di facili arguzie, di lepidezze saporo-

se. Recitata piacevolmente, con quella sua

nella reggia. Particolarmente applaudito è stato l'ultimo atto, che si è chiuso in una scena grandiosa col levar del sole sulla strage dei nemici di Israele inseguiti e sgozzati fino ai piedi di Ester e Assuero su una terrazza che domina la città.

*** Sono usciti i tre primi numeri di una nuova «Collezione del Teatro». I tre lavori drammatici sono stati tradotti dal russo, colla consueta cura ed eleganza di Ralissa Olkibinskaja Naldi. Con il risaputo il dramma del Cecov è ben noto fra noi ed è fra i primi in ordine cronologico e dei più significativi per l'arte, monumentata e angosciata. Del grande scrittore russo. Sono, come le ha definite l'autore, scene di vita campagnola in 4 atti.

Del Minski, poeta in patria assai conosciuto, nato nel 1855, la Naldi ci presenta un mistero in atto, ricco di pathos, anche un poco involuto.

Il Poliskov è invece un apprezzato giornalista. Al suo «Labirinto» dramma in 4 atti, era stato nel 1912 assegnato il premio Ostrowski stabilito dall'Unione dei drammaturghi russi di Pietrogrado. È un lavoro solidamente ed abilmente architettato, e ispirato sulle scene russe chiamasi successo.

Per la prossima stagione al Teatro, gestita da Ottavio Scotti e che sarà divisa in due periodi, è stato concretato il seguente repertorio che si può dire quasi interamente italiano: *Amore, sei tre re* di Montemezzi; *Parshil* di Wagner; *Roméo e Giulietta* di Zandonai; *Petrushka*, *Così fan tutti* di Rimsky Korsokoff; *Alla Traviata* e *Falstaff* di Verdi; *Capote di Ekebà* di Zandonai; *Marta* di Plotow; *Manon* di Puccini; *Lohengrin* di Wagner; *Fedra* di Pizzetti; *Cena delle beffe* e *Andrea Chénier* di Giordano.

Gli artisti-scrittori, anch'essi quasi tutti italiani comprendono gli altri i nomi di Claudia Muzio; Alda Frances; Elena Rakovska; Rita Colucci; Natalia Nicolini; Maria Capuana; Beniamino Gigli; Giuseppe De Luca; Cesare Formichi. Maestro direttore e concertatore d'orchestra sarà Tullio Serafin.

LA MASCHERA

Un ufficio
che legge molti giornali

Notizie Letterarie

A Londra si creerà un museo alla memoria di Carlo Dickens, a grande soddisfazione di tutti gli ammiratori dell'illustre scrittore. Sarà istituito nella vecchia casa dove il romanziere passò buona parte della sua vita coniugale, e dove scrisse *Pickwick*, *Nicholas-Nybbely* e *Oliver Twist*. Questa casa potrà essere ad un tempo una galleria di pitture, un museo, una biblioteca e un grande ritrovo, dove gli ammiratori del romanziere si incontreranno con piacere. Fra le cose notevoli che prenderanno posto nel futuro museo vi saranno, scritte edizioni di opere di Dickens, centofedici edizioni di *Le libri di Satole*, cinquanta volumi conservati allo studio di *Pickwick* e trenta oras, gli sul caso di *Edwin Drood*, l'ultima opera incompiuta di Dickens, il cui parigo autografo, non molto, ha appassito tanti lettori. Vi saranno poi 287 ritratti di Dickens e 40 sue diverse biografie.

Negli Stati Uniti di America è stato venduta la celebre biblioteca del defunto Federico Trevelbridge per la somma di 500.000 dollari alla *Bookman Company*.

Fra i volumi più importanti figura una prima edizione delle opere di Shakespeare, una completa di quelle di Lamb e di Kipling, un poema e delle lettere di Edgardo Poe e una lettera d'addio del poeta Keats a Fanny Brown. Ma il prezzo più elevato fu pagato per una rara lettera autografa di dieci pagine scritta da Giorgio Washington a Benjamin Harrison, uno dei firmatari del famoso trattato dell'indipendenza americana. Questo autografo inestimabile agli occhi degli americani, è stato pagato da un amante ben 4500 dollari.

È morto a Parigi, all'età di ottanta anni, Michel Mortier, direttore del teatro «Michels» e noto scrittore. Mortier debuttò nel giornalismo nel 1863 quale segretario di Emilio di Girardin. Fu uno fra i primi Perrassiani e fondò assieme al poeta unionista Barbey d'Aurevilly, la rivista *Le banquet de l'obole*. Partecipò alla guerra del 1870 e rimase gravemente ferito. Collaborò per lunghi anni al *Figaro*, nel *Canard* e nel *Cin Cin* dimostrando il suo

un tanto, siano sovrapposti dal nostro raccolto a ciò che abbiamo innanzi, e più alto, più forte, tanto più forte di noi, e nella evagazione turbolenta, fra il succedere di paesaggi, di scene, di incontri, fra l'alternarsi di volti e di persone, fra l'affollarsi di tutte le più strane figure, la nostra mente, secura, più non vede il quadro generale, immenso, che scovre tutto l'orizzonte, che va, oltre l'orizzonte, a gli occhi distaccano dalla folla, multitudine, solo una figura, e distaccano solo una modesta visione di vita, fra due segni che la limitano. Cronisti, siamo.

E, forse, come in tanti altri afflitti del pensiero, variamente espresso, è la verità che sovrasta, con la sua chiara figura, la confusione dei personaggi e il disordine dei loro gesti e la incoerenza delle loro opere, lasciamo fare alla verità...

Nel 1914, era, in Roma, primo consigliere all'ambasciata dell'imperatore di Germania, presso il Re d'Italia, il barone Benckendorff e Hindenburg, nepote del generale che, giorni fa, è stato eletto Presidente della Repubblica Alemanna. Hindenburg, come tutti lo chiamavano familiarmente, nel mondo diplomatico, era un tedesco alto, magro, di un volto pallido e inespessivo, ma con due occhietti vivissimi: era un uomo che di poco aveva passato i quaranta anni ed aveva fatto, per i suoi singolari meriti diplomatici, una carriera assai rapida. All'ambasciata germanica, in quel palazzo Caffarelli, ove nel salone del trono, eran riprodotte le scene del Walthalla, cioè tutta la tradizione dei Niebelungen, Hindenburg faceva tutto: e il più grazioso, il più decorativo, il più innocuo fra gli ambasciatori tedeschi, a Roma il barone Heinrich von Flotow, lo lasciava fare. Agli Affari Esteri, nei circoli diplomatici, nell'alta società romana, il buon barone de Flotow, era amatissimo: biondo e alto, coi capelli che si facevano di argento, elegante, fine, il tipo perfetto del diplomatico da romanzo, von Flotow, in tempo di pace, era uno strumento perfetto. Ma, ecco, da luglio 1914, non si era più in tempo di pace: e nulla, ahimè, era più commovente dell'onesto smarrimento del barone de Flotow, fra il suo paese in guerra, e la Triplice che aiutava in pezzi... Povero buon de Flotow, quanto infernale Camillo Barère, suo rivale, ridiva di te, ambasciatore di tutte le cortesi! Ed ecco che il barone de Hindenburg, nepote, nepotissimo del

Re, aveva fatto una via con la sua sottomissione al generale Hindenburg, come, del resto, ha fatto anche il principe di Bismark, pur di essere arrivato da questi due, così nobili servi della Germania e della casa di Hohenzollern.

E il generale Hindenburg, messo contro l'esercito russo, cominciò a bastonarlo, seriamente: non solo in campo aperto, ma con tutte le risorse della strategia, contro le masse slave. A ogni notizia di vittoria, non solo di sua gente germanica, ma di suo zio, il a pote Hindenburg, ruggiava di gioia: erano i soli momenti in cui si distraeva dal tavolo, in cui discorrevva, in cui sorrideva. Era casalingo e legatissimo a sua moglie, una inglese, e alla sua casa di Roma, un simpatico appartamento in via Boncompagni. Ma la sera, in cui il generale Hindenburg aveva travolto qualche parte dell'esercito slavo, il barone Hindenburg faceva una capatina al «Grand Hôtel»: e, allora, nell'«hall», chi lo chiamava da una parte, chi da un'altra parte, per congratularsi. Il nepote, chinava il capo e sorrideva...

E anche Hindenburg — nepote — fu vittima della tremenda questione delle flogli straniere. La storia è così. Dopo il 1870, dato i gravi inconvenienti, sorti, nella guerra, per diplomatici tedeschi sposi di donne francesi, o inglesi o di altra nazionalità, il principe di Bismark, dette istruzioni imperative perchè ogni diplomatico tedesco, di prima uscita o anziano, che volesse sposarsi con una straniera, rinunciasse, *ipso facto*, alla carriera. Legge durissima, legge asprissima che sgombrò tutti quelli della carriera, e che scoraggiò molti di entrarvi: legge, la cui utilità fu, anzi, molto discussa, poichè vi erano coloro che dimostrarono i vantaggi etnici e politici, anche, della unione del mondo diplomatico, con consorti di paesi stranieri. Basta, per qualche tempo il comando bismarckiano, fu tenuto in gran rispetto: e i diplomatici tedeschi o rimasero scapoli, o sposarono donne tedesche. Ma, Bismark sparve dalla politica: e lentamente, questo divieto che era tutto suo, non fu più rispettato: e le unioni fra stranieri, nel mondo diplomatico, ricominciarono, largamente. L'ottimo barone de Flotow, l'ambasciatore di Germania presso il Re d'Italia, primissimo vittima! Innamoratissimo in una sua

signora inglese, molto simpatica, molto difesa, di nome, non so, ma di nome, calissimata di Hindenburg, non solo, ma Hindenburg conquista la madre della sua fidanzata, la moglie, gli amici. Tutti sono favorevoli a questo matrimonio, e oggettivamente la futura quacera, e il matrimonio si fa ed è una coppia creata per essere felice, ognuno di loro. Finora è la donna avendo virtù e qualità morali e mentali armoniose. Gli Hindenburg sono stufati, a Roma, anche per la loro bel-l'itudine... Ma la guerra europea scoppia: da Londra, la signora Hindenburg aspetta invano notizie di sua madre: passa un mese e, infine, giunge una lettera ma ferma, stupita che sua figlia non avesse ancora abbandonato questo suo marabozzo di marito tedesco, rinfacciando in laghi terra, nella patria e nella casa paterna, meraviglia e dolore della signora Hindenburg, che è molto triste, ma che ama sempre il suo marito tedesco e non vuole lasciarlo. Corrispondenza epistolare fredda e offensiva, della madre alla figlia, in inglese: la figlia, sempre rispettosa, dichiara che riparrà col compagno, che Dio è sua madre le dettero: la madre, dichiara che poichè sua figlia, inglese, ha rinnegato il suo sangue, il suo nome, la sua patria, la considera come se non esistesse più. La signora Hindenburg è molto infelice: ma resta col marito. E non va via da Roma che in quel ventidue maggio del 1915, in cui, a un tratto, tutto un mondo di uomini e di cose, di pensieri e di sentimenti, parve cadde in cenere, e niuno credette, più, alla sua risurrezione e persino questi ricordi di umile verità, e, evocandoli, mi sono parsi il racconto di un sogno!

Ma tutto era, veramente, andato in cenere? Veramente, tutto questo non ora che un sogno? Quanti anni, sono trascorsi, cento, cinquanta, venticinque? No. Solo dieci. E il fantasioso eroe da leggenda, il soldato del poema lirico, il vecchio generale Hindenburg non è, forse, vivo e saldo, nella sua novissima carica di Presidente della Repubblica Germanica? E l'ex-imperatore, colui che pare abbia vissuto dieci vite, insieme, che ha, mai, sul suo Stato Civile, se non sessantasette anni? E il nepote di Hindenburg non vive, forse, in Germania, o altrove e al pensiero della sua vita in Italia, dolce nella memoria, sorride?

MATILDE SERAO

non, nel aprire ed ora in sordina, in qualche parte, 190, ora in qualche parte, 190, a scorgere, fra il tutto e lo cagnone, quella linea di sordina che, sebbene il Marzani, giustamente ribatte molto agitato, battive e mai nota, è però sempre sufficiente per la serenità del giudizio. *Ad d'esso de la notte*.

Non schiarami, adunque, per partito preso, contro o per nessuno, vi condurrò in definitiva, ad avere un po' più. La morte — diceva Leonardo da Vinci — è figlio della conoscenza. Comunque i precisi, significa aiutarli. Giuseppe, così, a questo risultato, providenziale senza accorgervene, pur conservando inalterato il vostro abito latino; abito che voi non mutate, ma che recate aderente al petto come il giustacuore degli antichi cavalieri. Da esso, voi ricominciate come fratello, dal Danubio al Rio de la Plata, ponete ad Argentinii, i figli dell'*Alma Mater* di Roma.

Tutti i viaggiatori d'Oltre Atlantico, trovano estremamente interessante il fatto che l'Europa sia, come un mosaico polieronio, composta di una varietà pittorresca di grandi e di piccoli stoti: varietà che la recente guerra ha reso ancor maggiore.

Effettivamente, uno degli *charmes* caratteristici che offre al viaggiatore, la vecchia Europa è appunto questo *aristof* di stati e di staterelli, ognuno dei quali non solo ha una fisionomia particolare, ma una propria lingua, una propria tradizione storica, materia di fatti svolgentesi, bene spesso in contrasto con quelli del prossimo vicino. Ne deriva, quindi, una linea d'azione, nella storia e nel tempo, assolutamente caratteristica. Come dicevano gli Scolastici: *Operari sequitur esse*.

Non v'è dubbio che, per il viaggiatore, questa varietà di confini e di nazionalità, costituisca un elemento di interesse grandissimo. Anche laddove il fattore di differenziazione politico ed economico è favore, l'elemento estetico e lo *contour tonale* non mancano mai di essere singolarissimi.

Poche ore di ferrovia o di piroscafo vi pongono a contatto con le tradizioni e con le civiltà più diverse, sia negli spiriti che nelle forme, a contatto con le mentalità più varie e più disparate. Dico mentalità, poichè, ciascun popolo ha una *forma mentis* assolutamente distinta e facilmente distinguibile, come le caratteristiche fisionomiche ch'essa plasma sui volti delle razze.

Ora, tutto ciò ha la bellezza della fiamma: una bellezza che si alimenta con la

la candi R. Pesta recando nel *Pellegrinaggio del Circone* di 1910.

Vi sono nella cronaca inglese, alcune, recando a cosa a noi sconosciute, e, spero, per quel che si riferisce alla parte descrittiva o storica dell'libro, ricordando ziedi e pensieri singolari, nessuno per il fatto che il cronista è un letterato e un filosofo. Scrittura, ad esempio, questa: È un aneddoto sorprendente e simpaticissimo, allora, adunque, l'autore che un papa domandò un giorno, in audacia ad alcuni Americani quanto tempo rimarrebbero nell'Ulter: uno di essi rispose tre anni. Il papa disse: «Ella vede come qualche cosa di Roma». Ad un altro che disse di rimanere tre settimane, il Papa osservò: «Ella vede molto di Roma».

Ed ad un terzo che disse di rimanere soltanto tre giorni, il papa, aggiunse: «Ella vede tutto».

Ed un aneddoto simbolico che molto bene si applica a quei viaggiatori fruttolosi e a quei borghesi che credono che il viaggiare ed il viaggiar, con intelletto sia la cosa più semplice del mondo...

L'autore della cronaca d'oggi è un giornalista *double en tête*. Ha una sua tecnica, una sua armonia, un suo ritmo che lo rendono interessante, simpatico, geniale.

Uscirei dalle cime terminali di questa mia note, se ricordassi la facoltà giornalistica annessa alla Università di Berlino e, soprattutto, la scuola londinese di giornalismo. Su quest'ultima — fondata nel 1919 sotto il diretto patronato di Lord Northcliffe, ed oggi sotto il patronato di Lord Riddell, Lord Beaverbrook, e del Visconte Burnham, e diretta da un giornalista ben noto, Max Pemberton — la quale impartisce lezioni anche ad allievi distanti, sarebbe, estremamente interessante dire qualche cosa, anche perchè ritengo sia l'unica al mondo.

Ma per ritornare alla cronaca inglese su Roma, è degno di ricordo un pensiero che l'autore cita: è un pensiero di Maxton Crawford che certo conobbe Roma come pochissimi Inglesi e — ahimè! — meglio di moltissimi Italiani: «Se i segreti dell'antica Roma, potessero essere noti e comunicati, essi riempirebbero il mondo di libri. Ogni pietra ha scalfito il sangue, ogni casa ha avuto la sua tragedia, ogni pianta, ogni filo d'erba, ogni fiore ha suscitato la vita dalla morte: quanti calici si sono schiusi, sull'orlo delle tombe...».

STEFANO MOLLE

ARBOXAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.—
» semestrale	» 19.—
Estero	» 35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.60

ovvero, manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA GHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA GHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Cerco corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
Sesta e settima pagina avvisi L. 1,50
Ultima pagina L. 1.—
per millibrutto di altezza, larghezza di una colonna
— Tassa Governativa in più — Pagamento
anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 26-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

I ritratti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

CONTRIBUTI ALLA STORIA

Il nepote di Hindenburg

Anno 1914, anno di nostra neutralità, vasto e vario e preciso nella nostra memoria, come ieri, ma assai più inciso e penetrato indebilmente nella nostra sensibilità, anno bizzarro, grottesco, crudele e tragico, chi dirà, mai, con parole che abbiano colore oltre che suono, che abbiano espressione oltre che colore, quello che tu fosti, per coloro che ti vissero, come scettici o come ansiosi spettatori, per coloro che ti *patirono*, come attori? Anno 1914, che ti adornasti felicemente, per qualche tempo, di frivole apparenze, mentre portavi in seno il flagello e la morte, anno in cui la menzogna meridiana non fu mai più lusingatrice e tutto pareva semplice e tutto pareva schietto, e ogni uomo nostro o straniero, era o pareva un agnello — e dove mai stavano i lupi feroci? — chi sarà il tuo storico? Anno 1914, in cui tanto si pranzava si giocava, si *flirtava*, si danzava, come se niente vi fosse, dietro l'orizzonte... mentre, nella notte sottile, i denti stretti delle madri, le labbra strette delle madri, libere di falsità, si schiudevano al grido spasimante del loro cupo e rovente presentimento, qual mano possente tradurrà in un'arte sovrana, la tua menzogna e il tuo spasimo? Poveri cronisti, siamo; e, così, raccoglitori minuziosi di eventi e d'impressioni; di figure e di visioni, poveri cronisti che, a un tratto, siamo sopraffatti dal nostro raccolto e ciò che abbiamo intorno è più alto, più forte, tanto più forte di noi, e nella evocazione turbinosa, fra il succedersi di paesaggi, di scene, di incontri, fra l'affermarsi di volti e di persone, fra l'affollarsi di tutte le più strane figure, la no-

generale, teneva posto di ognuno, a palazzo Caffarelli: è tacito, gentile, breve, rapido, lavorava sino a dodici, a quattordici ore al giorno, in quella terribile annata, tutta vestita di una rete smagliante d'inganni, ma dove quel tedesco tenace non si lasciava prendere. Egli non parlava: non amava parlare: tanto era preso dalla sua alta e tremenda fatica. Ogni tanto, sì, quando era troppo stanco, Hindenburg, si lasciava sfuggire una bestemmia sommessata: contro la diplomazia austriaca. Era come se sapesse che ogni sforzo di pace, con l'Italia, si sarebbe rotto contro l'ignoranza, la goffaggine e la cocchitaggine austriaca. Poi, si pentiva della sua bestemmia, contro l'Austria; e ricominciava la sua inane opera, pieno di un coraggio e di una buona volontà, che lo rendevano caro agli italiani, Hindenburg, anche sapendo la vanità di questi sforzi. Il barone de Plotow non osava più giocare al tennis e sospirava. La missione del principe de Bulow, che venne solo alla fine del 1914, era lontana. Hindenburg, ovunque! Intanto, il suo grande zio, che, poco tempo prima della guerra europea, si era cordialmente litigato con Guglielmo, Imperatore e Re, come si era litigato il principe di Bulow, e che si era ritirato, scontento e brontolando, in una sua terra, il grande zio era stato richiamato in fretta e furia, a Berlino, e Guglielmo, Imperatore e Re, aveva fatta una sua completa sottomissione al generale Hindenburg, come, del resto, la fece anche al principe di Bulow, pur di essere servito da questi due così nobili servi Jella Germania e

difensora diplomatica a Pietroburgo, di una bella ed elegante contessa russa, che aveva marito e un figliuolo, ebbe il piacere, diciamo così, qualche anno più tardi, di sapere che la donna dei suoi pensieri, era vedova, era libera: e domandò di sposarla. La nobile slava accettò subito e verso la fine del 1913, il barone von Plotow sposò l'affascinante dama russa e fece un lungo viaggio di nozze, con lei. Egli la precedette, a Roma, dando tutte le sue cure, per prepararle gli appartamenti, mentre la baronessa von Plotow liquidava i suoi interessi, a Pietroburgo.

Ed ecco che scoppia la guerra europea; il governo russo, implacabile, conduce alla frontiera la baronessa de Plotow, che è diventata tedesca, per il suo secondo matrimonio e fratelliere, invece, il figliuolo del primo letto, che è russo e che dev'andare in leva. Firenze, la baronessa von Plotow si ferma a Copenaghen, rivolgendosi a tutti i sovrani e a tutti i governanti, contro la sua espulsione. Nulla da fare! Ella è più che mai fiorentina, contro il povero von Plotow: non vuole venire in Italia. Forse, fa bene. E' certo, che l'Italia non entri in guerra? E, allora, il povero Plotow, che ha già lasciato la sede di Roma, al principe di Bulow e ad Hindenburg, fa un atto di coraggio, scrive a sua moglie che accetta di divorziare e divorzia, più tardi, chi sa quando, nessuno ne sa più niente! Seconda vittima: il barone de Benckendorff e Hindenburg! Prima di venire in Italia, egli resta all'ambasciata germanica di Londra, cinque o sei anni, e colà egli s'innamora di una signora inglese molto simpatica, molto distinta, che a sua volta era già innamoratissima di Hindenburg; non solo: ma Hindenburg conquista la madre della sua fidanzata, la famiglia, gli amici. Tutti sono favorevoli a questo matrimonio, spe-

CRONACHE ROSA-CROCE

Pensieri ed esperienze d'un viaggiatore attraverso l'Europa

Da tempo, ogni anno, intraprendo un lungo viaggio di studio attraverso l'Europa. Visito le regioni più lontane, come la Finlandia, le meno percorse, come la Romania, il Portogallo, le meno note, come la Bessarabia, soggiorno, infine, qualche tempo, nei centri di maggiore cultura, là dove, come a Parigi od a Monaco, vibra il diapason della vita intellettuale europea e rientro in Italia, dopo vari mesi, non con tigrì alla catena, greggi di captive femmine e schiavi dietro l'eburneo carro come un console antico, ma come un quieto e lieto viaggiatore, con corone di buoni pensieri, con una messe di cure cognizioni, con una fiorita di ricordi e di visioni che mi allietano tutto l'anno. *Roses de toute l'année.*

Questo trascorrer rapido di paese in paese, questo — come dice De Mussis — *changer sans cesse, nous rend doux et chers les plaisirs passés.* Credo che soprattutto di idee ampie e sane sia fatto il mio bagaglio di viaggiatore; bagaglio non visibile, ma certo più prezioso di quello ordinariamente *«soggetto a dogana»*.

Con una immediatezza affinata dall'abitudine dell'osservazione, vaglio i difetti e le virtù di ciascun popolo e, nelle lotte antagonistiche che eternamente fermentano, ora aperte ed ora in sordina, in questa nostra Europa travagliatissima, cerco a scorgere, fra il torto e la ragione, quella linea divisoria che, sebbene il Manzoni giustamente ritiene molto approssimativa e mai netta, è però sempre sufficiente

combustione. E' bella per il viaggiatore esotico; è terribile per il viaggiatore pensoso di una pace duratura. Ciascuno stato del mosaico europeo vede nello stato vicino, l'antagonista, l'avversario. Ma d'altra parte — si domanda il viaggiatore pensoso — non è, forse, questa varietà di razze e di stati, questo perenne fermento antagonistico, la causa — forse la più immanente — politica, economica, psicologica che ha fatto della piccola Europa, l'eterna, la bella colonizzatrice del mondo?

In quest'ordine di idee, noi seguiamo con interesse insolito, le cronache che in questi giorni, un letterato inglese, scrive su Roma (*Rome seen*) nella bella rivista letteraria londinese *John O'London's weekly*; pagine di *carnet de voyage* che la rivista ospita, con giusto senso, onorevole.

Vedo fra le colonne levassi, sorridente, l'ombra del giovane Lord Byron, letterato, viaggiatore eminentissimo. I byroniani saranno lieti nel vedere, come a distanza di tempo, i versi del Bardo di Scozia, siano tuttavia raramentati nella dipintura del Pantheon; ma oggi, l'Italia non è più la Niobe delle Nazioni, così come la vide e la cantò il Poeta nomade nel *Pellegrinaggio del Giovane Archo*.

Vi sono, nella cronaca inglese odierna, accanto a cose a noi consuetissime, specie per quel che si riferisce alla parte descrittiva o storica dell'Urbe, considera-

molti indotti, tutti vibranti di squisito lirismo. La *Prigione addolorata* meriterebbe di essere tratto dall'oblio per la bellezza d'ispirazione che l'accosta alle opere migliori di G. S. Bach. Il quale, come si sa, si è nutrito incessantemente della musica dei nostri Frescobaldi, Lotti, Vivaldi ed anche di Scarlatti, da cui ha tratto particolari atteggiamenti di forma e di pensiero. E si sa pure che altri grandi autori stranieri, principalmente Haendel, studiarono, ammirarono ed imitarono Scarlatti.

Ma dove eccelle e s'immortalò il suo talento creativo è nell'opera teatrale. L'opera veneziana, cedendo il primato a quella napoletana, pur restando immutata nell'ordinamento originario di *arte e recitativi* alternati, riesce ad arricchirsi di nuovi elementi espressivi. L'*aria*, con la ripresa da capo, acquista più largo respiro; il *recitativo* s'accompagna a movimenti orchestrali, cosicché il *recitativo secco*, che s'appoggiava ad un arido accordo e svolgeva un compito essenzialmente narrativo, si trasforma in un vero e proprio elemento drammatico. Allo Scarlatti si deve, inoltre se non la creazione dell'*ouverture*, certamente una più razionale ed artistica realizzazione. Egli, con l'intuito che si manifesta in tutti i suoi innumerevoli lavori, appronta una diversa struttura all'*ouverture* del Lulli, detta *ouverture francese*. Così l'*aria grave*, che apriva il pezzo e si ripigliava quale terzo tempo nella chiusa, diviene il secondo tempo e costituisce l'andante; mentre il secondo motivo più mosso, che prima occupava la parte centrale del lavoro, viene da lui collocato quale brano di apertura di questa nuova forma, che prenderà poi il nome di *ouverture italiana*.

E' bene ricordare, pertanto, che questo genere, cioè un brano strumentale che precede una rappresentazione, è di origine assolutamente italiana. La prima *ouverture* scritta per un'opera è la *mezzata* d'introduzione all'*Orfeo* di Monteverdi (1607); una composizione di poche misure da suonarsi per tre volte di seguito da tutti gli strumentisti. Un tipo più concreto lo troviamo nel *Saint Alessio* di Stefano Landi (divisa già in tre tempi) e meglio ancora nel *Giasone* di Francesco Cavalli.

Questi, in piccoli appunti, sono i fatti indistruttibili; però una corrente tenderebbe a dimostrare che a Napoli, prima ancora della venuta dello Scarlatti dalla

contingua è piacevolissima costruita con grande abilità e ricchissima d'effetti comici distribuiti, con nullo sapiente, lungo i tre snelli atti del lavoro. La trama, assai graziosa ed originale (di per se stessa), è resa maggiormente interessante dalla indovinata creazione di una serie di riuscitissimi tipi che ravvivano pittorescamente l'azione.

L'autore, Umberto Palmerini, ha trovato in Ebanuele Canesi uno dei più validi aiuti. La riduzione è apparsa, infatti agile e freschissima ad ogni scena ed è stata inquadrata, con acutezza d'osservazione, entro una garbata e genuina cornice dialettale.

La commedia ebbe un splendido successo; una diecina di chiamate, di cui quattro all'autore che fu festeggiatissimo. «O trabochetto» è entrato trionfalmente nel repertorio della Compagnia.

*** Al *Genovese*, continua felicemente la stagione d'opera.

*** Al *Giardino d'Italia*, sempre la Compagnia di Riviste.

*** E stasera, finalmente! si riapre il *Margherite* con Angelo Mascò.

CINEMA Olimpia

Quello che videro i miei occhi

Creazione di RITA JOLIVET
la superba interprete di *Theodora*
superstite del naufragio del *LUSITANIA*.

Notizie e novità

Per la prima volta in Italia, la Compagnia di Annibale Ninchi ha rappresentato a Milano l'annunciato melodramma burattinesco in quattro atti e otto quadri *Paladini di Francia* di Federico de Maria. Trattasi di opera dal carattere originalissimo, in cui — nell'intenzione dell'autore — debbono fondersi tre arti: poesia, musica e pittura. A tale scopo, la recitazione è spesso accompagnata da momenti musicali che — sulle didascalie del poeta — furono appositamente composte.

parte una strada pianura gradevole, dove vi si cammina volentieri, perché lo spirito pronto di Veneziani ha saputo cospargarla di facili arguzie, di lepidezze, sapozose.

Recitata piacevolmente, con quella sua abbondante festosità, da Armando Falcini, bene condiviso dal Casalini, dalla Genovesio, dal Borelli, e da Paola Borboni fu applaudita cordialmente a ogni atto.

*** All'*Olimpia*, di Milano, «L'Intruso» quattro atti di P. Wolff e Duvernois è stato applaudito.

L'applaudito autore della «Buona figliola» e del «Terzo marito» fece da qualche tempo dopo il successo ottenuto con «La Distanza», il forte lavoro che i nostri attori hanno il torto di dimenticare troppo. Ma se i capocomici non annunciano alcuna nuova commedia di Sabatino Lopez, egli non riposa e anzi ha scritto un delizioso lavoro in un atto, intitolato «Vercingetorige» pubblicato dalla rivista Lidel. La commediola svolge con garbo ed arguzia propri del Lopez un divertente motivo di cui è protagonista involontario «Vercingetorige» in persona. Il quale, tuttavia non partecipa alla azione...

Dal romanzo *Il mio curato in casa dei ricchi* del noto scrittore amorista Clemente Vautel, è stata ricavata un'allegria commedia in cinque atti dallo stesso titolo, sceneggiata da Andrea De Lorde e Pietro Chaîne.

Protagonista ne è un gioviale curato di campagna che sotto un fare popolare, e così spregiudicato da scandolezzare i suoi superiori ecclesiastici, cela un cuor d'oro.

Alla commedia rappresentata a Parigi al teatro Sarah Bernhardt non sono mancate liete accoglienze, applausi e risate.

Sempre a Parigi, una nuova tragedia lirica di argomento biblico, «Ester principessa di Israele», è stata rappresentata con grande successo al teatro dell'Opéra. Il libretto, di Andrea Dumas e Sébastien-Lecointe, è stato musicato dal maestro Antonio Mariotte, autore apprezzato cui si deve già una «Salomé». L'azione si svolge in tre atti. Il secondo comprende una abbondante parte coreografica. Le schiave di Assuero eseguiscano varie danze

Un ufficio che legge molti giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'*Eco della Stampa* che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua *unica Sede* è in Milano (12) - Corso Porta Nuova, 24 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento inviando un semplice biglietto da visita.

CARE ABBONATE
uno sguardo alla fascetta dell'indirizzo!
Scadete? riabbonatevi subito.

LLOYD LATINO

S. 0. G. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
tratteando RIO - SANTOS a MONTEVIDEO

19 Maggio s/s "MENDOZA"
9 Giugno s/s "VALDIVIA"
19 Giugno s/s "FORMOSA"

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 500 a 600

di Carlo di Guadagni. Fu uno tra i primi Pagnussioni a fondo insieme al poeta amorista Barbey d'Aurevilly, la rivista *Le Journal de Salon*, l'arcivescovo alla guerra del 1870 e rimase gravemente ferito. Collaborò per lunghi anni nel *Figaro*, nel *Gaulet* e nel *Lil Blas* dimostrando il suo spirito brillante. Fondò il teatro *des Capucines* e il teatro *Michel*, che portò appunto il suo nome di battesimo.

Uno scrittore italiano, Mario Simonatti, pubblica in francese un romanzo *L'Homme seul*. (Il Simonatti è un esule, nel vasto senso della parola. Avendo lasciato, ancora giovanissimo, l'Italia, dopo essersi fatto conoscere con *La Quarta Grazia*, *La Via del Sogno*, *Il romanzo della Donatella* — egli si è, per così dire, straniato dalle correnti letterarie del suo paese d'origine, per inserirsi nel movimento letterario della terra d'esilio. — Potete scrivere — egli dice — questo romanzo nella mia lingua e la fatica sarebbe stata minore; ma, avendolo pensato e vissuto in una lingua e in un paese che non sono i miei, mi è parso che, soltanto facendo loro parlare la lingua in cui li ho sentiti parlare, avrei potuto conservare loro quei caratteri di immediatezza che sono i segni distintivi dell'opera d'arte.

L'origine della cassetta delle lettere è misteriosa.

C'è stato in questi giorni un Congresso Postale Universale, e il quesito è sorto intorno a qualche tavolino di caffè.

La cassetta delle lettere deriva dall'Italia e precisamente da Firenze. Ma questo oggetto di utilità pubblica fu in origine, nel secolo XVI, uno strumento dell'inquisizione.

La Repubblica Fiorentina aveva fatto mettere nelle chiese delle cassette di legno munite di un pertugio. Dovevano servire a raccogliere le denunce anonime. Queste cassette si chiamavano «tamburi». I membri del Governo ne possedevano le chiavi e ritiravano di tempo in tempo la sinistra corrispondenza, per darle seguito. Ma a lungo andare l'uso dei «tamburi» minacciò tanto la libertà dei cittadini o provocò tale fermento, che le cassette dovettero essere ritirate.

I «tamburi» sono poi riapparsi tre secoli dopo, come cassette per le lettere. Benefici della civiltà.

1 centenari

Alessandro Scarlatti

Fra quest'anno due secoli dalla morte del primo, in ordine artistico, della lunga e gloriosa falange dei compositori napoletani del settecento: Alessandro Scarlatti (1659-1725). Questa data, assai importante, passerebbe inosservata se non l'avessimo ricordata l'Augusto per commemorarla in uno dei suoi ultimi concerti.

Eppure sono queste ricorrenze, equestrie che, talora, riaccontano gli spiriti, riparano dimenticanze, rivendicano ingiustizie, colmano lacune storiche.

Ma per parlare dello Scarlatti, noi dobbiamo ancora ricorrere ad una monografia straniera, a quella di Edw. L. Dent del 1905 (*A. Scarlatti, His life and works*, Arnold, Londra), la quale, per quanto interessante e diligente, non si riferisce a tutto l'immenso materiale scarlattiano esistente, sparso e sepolto per tutte le biblioteche del mondo. Nella sola biblioteca di Parigi (per non parlare di quelle tedesche) si conservano ben otto volumi di manna dello Scarlatti. Il che, in ogni modo, prova la divulgazione e l'influenza dell'opera di questo maestro sulla vita musicale delle altre nazioni.

Infatti, il nuovo impulso dato da lui a tutte le forme di composizione è una incontestata verità storica ed un rivolgermento estetico, fecondo di straordinari risultati.

Nel genere polifonico egli ravviva la tradizione palestriniana con uno spirito di modernità venutogli dalla lunga consuetudine con la monodia accompagnata. Alcuni momenti a quattro voci (tesserisce il Pannain che li ha letti e che è uno dei più saggi e geniali studiosi italiani), accenti, pagnati dal quartetto ed archi e dall'organo, sono splendidi; il *Tu es Petrus*, a due cori, formidabile nella solennità delle otto voci, è un autentico capolavoro; una messa alla Palestrina, a quattro parti, ha tutti i caratteri del contrappunto risorto sulla nuove esigenze della tonalità; tra i molti oratori, tutti vibranti di squisito lirismo, *La vergine addolorata* meriterebbe di essere tratto dall'oblio per la bellezza d'ispirazione che l'accosta alle opere migliori di G. S. Bach, il quale, come si sa, si è nutrito incessantemente della musica dei nostri Frescobaldi, Lotti, Vivaldi ed anche di Scarlatti, da cui ha tratto par-

tenza Sicella e dopo aver studiato alla severa scuola romana, esisteva una particolare e locale fisionomia artistica da cui soprattutto avrebbe origine la successiva scuola napoletana culminante in Pergolesi e in Cimarosa.

Questa questione assai elegante si fonda ancora sulla ipotesi, perchè, come ben osserva il Radicati, converrebbe conoscere tutta la produzione musicale napoletana anteriore e contemporanea allo Scarlatti, e quella veneziana della seconda metà del sec. XVII, che, comparsa sulle scene di Napoli, deve aver esercitato su di essa qualche influenza.

Comunque non si arriverà mai a sopprimere il valore intrinseco e storico della poliedrica opera scarlattiana, per la quale il nuovo stile fioritosi in Italia e in Francia viene ad assumere spiccato carattere nazionale, determinando, con segni precisi, l'esistenza di due diverse scuole.

Per concludere, facciamo un voto: non che si debba trovare un Brinkoff che

pubblichino *Pepera omnia* di Scarlatti (100 e più melodrammi, 450 cantate 200 messe e moltissimi pezzi strumentali); sarebbe troppo lusso, ma che se ne pubblichi una saggia e illuminata scelta.

r. d. r.

Alla Fiera del Libro

Durante l'inaugurazione della Fiera del libro a Firenze, il collega Gino Valori, direttore della Rivista *Lidel*, ha presentato a Sua Maestà il Re un esemplare dell'ultimo fascicolo della Rivista *Lidel* riproducendo il ritratto in tricornia della Principessa Jobanda con la Contessina Maria Ludovica, ritratto eseguito a Pinetolo dal Pittore Michelotti di Torino.

Il Sovrano ha molto gradito l'omaggio ricordando che il quadro è attualmente esposto alla Biennale di Roma e interessandosi dei particolari relativi alla compilazione della Rivista.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Domenica scorsa, il Teatro del Popolo ci ha dato una sorpresa: la prima rappresentazione del ciclo di commedie e drammi del Teatro argentino.

Abbi buon nome e va alla tua strada (La mala reputacion), commedia all'italiana in tre atti di José Gonzales Castillo, nella traduzione italiana di Felco Testina, è il lavoro che la Stabile del Popolo ha sottoposto al giudizio del pubblico.

La commedia del Castillo, pregievole soprattutto per la tecnica perfetta, con la quale è composta, ha ottenuto il pieno, caloroso consenso del pubblico. Otto chiamate complessive e feste agli interpreti, tutti, specie al signor Giulio Chitarrini e alla signorina Nina Stobbia.

*** La Compagnia Govi ha dato al Paganini una novità «O trabocchetto» commedia e piacevolissima costruita con grande abilità e ricchissima d'effetti comici distribuiti con mano sapiente lungo i tre snelli atti del lavoro. La trama, assai graziosa ed originale di per sé stessa, è resa maggiormente interessante dalla indovinata creazione di una serie di ruscississimi titoli che, pur essendo

da Balilla Pratella. L'allestimento scenico è stato preparato da Duilio Cambalotti.

Parlando di questo sito complesso lavoro, in cui appaiono elementi fiabeschi e leggendari, mostri, ippogrifi, fate, stregoni, gnomi, attorno ai burattini, i paladini di Francia, gli eroi, fra i quali si trova mescolato un unico uomo, il De Maria dichiara di non essersi ispirato soltanto alle «Chansons de gestes», ai poemi cavallereschi del nostro rinascimento, ma anche al teatro dei burattini della Sicilia, ove appunto sono rappresentate le gesta dei paladini di Francia. *Paladini di Francia* ha avuto ottimo successo.

*** *Alga marina*, di Veneziani, al Filodrammatici di Milano, è una commedia che procede su una strada lustricata di una comicità quasi farsesca per arrivare nel regno della fantasia. Ed è in gran parte una strada piana e gradevole, dove ci si cammina volentieri, perchè lo spirito pronto di Veneziani ha saputo cospargere di facili arguzie, di lepidezze saporo-

Recitata piacevolmente, con quella sua abbondante festosità, da Armando Falco-

nella reggia. Particolarmente applaudito è stato l'ultimo atto, che si è chiuso in una scena grandiosa col levar del sole sulla strage dei nemici di Israele inseguiti e sgozzati fino ai piedi di Ester e Assuero su una terrazza che domina la città.

*** Sono usciti i tre primi numeri di una nuova «Collezione del Teatro». I tre lavori drammatici sono stati tradotti da russo, colla consueta cura ed eleganza da Raisa Olkibniskaja Naldi. Com'è risaputo il dramma del Cecov è ben noto fra noi ed è fra i primi in ordine cronologico e dei più significativi per l'arte, tormentata e angosciata, del grande scrittore russo. Sogò, come lo ha definito l'autore, scena di vita campagnola in 4 atti.

Del Minski, poeta in patria assai conosciuto, nato nel 1855, la Naldi ci presenta un «mistero» in atto, ricco di pathos, anche un poco involuto.

Il Poljakov è invece un apprezzato giornalista. Al suo «Labirinto», dramma in 4 atti, era stato nel 1912 assegnato il premio Ostrowski stabilito dall'Unione dei drammaturghi russi di Pietrogrado. È un lavoro solidamente ed abilmente architettato, e riportato sulle scene russe clamorosi successi.

Per la prossima stagione al Colon, gestita da Ottavio Scotti e che sarà divisa in due periodi, è stato concretato il seguente repertorio che si può dire quasi interamente italiano. *Amore dei tre re* di Montemezzi; *Parsifal* di Wagner; *Romeo*, e *Giulietta*, di Zandonai; *Petruska*, *Coq d'or* di Rimsky Korsokoff; *Aida*, *Traviata* e *Falstaff* di Verdi; *Cavaliere* di Ekebi di Zandonai; *Marta* di F. v. Maion di Puccini; *Lohengrin* di Wagner; *Fedra* di Pizzetti; *Cena d'le beffe* e *Andrea Chénier* di Giordano.

Gli artisti scritturati, anch'essi quasi tutti italiani comprendono gli altri i nomi di Claudia Muzio, Aida Frances, Elena Rakovska, Rita Colucci, Natalia Nicolini, Maria Capuana, Beniamino Gigli, Giuseppe De Luca, Cesare Formichi.

Maestro direttore e concertatore d'orchestra sarà Tullio Serafin.

LA MASCHERA

Un ufficio che legge molti giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a

Notizie Letterarie

A Londra si creerà un museo alla memoria di Carlo Dickens, a grande soddisfazione di tutti gli ammiratori dell'illustre scrittore. Sarà istituito nella vecchia casa dove il romanziere passò buona parte della sua vita coniugale; e dove scrisse *Pikwick*, *Nicholas Nickleby* e *Oliviero Twist*. Questa casa potrà essere ad un tempo una galleria di pittura, un museo, una biblioteca e un locale ritrovo, dove gli ammiratori del romanziere si incontreranno con piacere. Fra le cose notevoli, che prenderanno posto nel futuro museo vi saranno settanta edizioni complete di Dickens; centotredici edizioni di libri di Neraio; cinquanta volumi postumati allo studio di *Pikwick* e trenta opuscoli sul caso di *Edwin Drood*, l'ultima opera incompiuta di Dickens il cui tragico misterioso, non risolto, ha appassionato tantissimi lettori. Vi saranno poi 387 ritratti di Dickens e 40 sue diverse fotografie.

Negli Stati Uniti di America è stata venduta la celebre biblioteca del defunto Federico Trowbridge per la somma di 300.000 dollari alla *Rossmach Company*.

Fra i volumi più immensi figurano una prima edizione delle opere di Shakespeare, una completa di quelle di Lamb e di Kipling, un poema e delle lettere di Edgardo Poe e una lettera d'amore del poeta Keats a Fanny Browne. Ma il prezzo più elevato fu pagato per una lettera autografa di dieci pagine scritta da Giorgio Washington a Benjamin Harrison, uno dei firmatari del famoso trattato dell'Indipendenza americana. Questo autografo inestimabile agli occhi degli americani, è stato pagato da un amatore ben 4500 dollari.

È morto a Parigi, all'età di ottanta anni, Michel Mortier, direttore del teatro «Michel» e noto scrittore. Mortier debuttò nel giornalismo nel 1863 quale segretario di Emilio di Girardin. Fu uno fra i primi Paganissimi e fondò assieme al poeta umorista Barbey d'Aurevilly, la rivista *Le bonnet de coton*. Partecipò alla guerra del 1870 e rimase gravemente ferito. Collaborò per lunghi anni nel *Picaro*, nel *Gaulois* e nel *Gil Blas* dimostrando il suo spirito brillante. Fondò il teatro *des Ca-*

come andando. La Vergine è vestita di candida; il compatto rosso e vespa azzurra, gran fazzoletto verdognolo con lunga frangia è listato a vari colori che le copre spalle e petto, altro fazzoletto listato rosso che le avvolge elegantemente i capelli biondi. Il volto è tutto grazia celestiale, amorevolezza e candore.

Si accosta molto ad essa, per la composizione, la Madonna della Tenida, della Pinacoteca di Monaco. Ed invero assai vicine sono le epoche alle quali si fanno risalire le due pitture: la prima si ascrive al 1513, la seconda al 1514.

La tradizione del gentile episodio velterno, che avrebbe offerto ispirazione e lume all'Urbinate per una delle sue sublimi creazioni artistiche, veramente non è suffragata da documenti, né avvalorata dall'autorità degli storici; ma esiste, è consacrata in libri d'arte ed è ben nota al pubblico colto e a quanti si occupano di memorie locali. Potrebbe essere di origine non molto remota; altrimenti qualche storico patrio del passato l'avrebbe raccolta.

Ma i tradizioni non sono semplice parte della fantasia; magari errate, esse hanno un fondamento. Vi devono essere circostanze che abbiano dato origine a una tradizione. Indagiamole ed esaminiamole a confronto della nostra; vediamo quale valore storico possa ad essa attribuirsi.

La forma tonda del quadro deve essere stata la circostanza più verosimile per il volgo. In questa forma tonda si è voluto vedere nientemeno il fondo di botte su cui, secondo la tradizione, Raffaello avrebbe ripreso la figura della contadina veliterna. Osservazione tanto puerile, quanto più si rifletta che la forma tonda fu comune in altro Madonne del Sanzio, quasi tutte dipinte prima della nostra. Così nella Madonna Conestabile della Staffa, del 1504, nel Museo dell'Ermitage di Pietrogrado, in quella del Duca di Terranova, del 1505, nel Museo di Berlino, nella Sacra Famiglia della Palma, del 1507, nel Bridgepark House di Londra, nella Madonna di Casa d'Abate, nel 1015-11 e in quella dei Candelabri, del 1516-17, nella Galleria Nazionale di Londra.

Gli abbigliamenti della Vergine hanno un riscontro nel costume allora in voga presso le contadine di Velletri. È storicamente noto che le nostre donne del popolo sin da tempi assai remoti vesti-

Notiziario femminile

UNA «REPPIN» CAMERIERA

Non bisogna credere che tutti i russi che si trovavano in questi ultimi tempi in Bulgaria fossero dei comunisti. In realtà, vi erano riparati in questi ultimi anni molti profughi austriaci. A questo proposito è interessante leggere quanto scrive un corrispondente da Sofia al *Newes Wiener Journal*.

La maggior parte degli uomini che dominavano nel regime czarista — egli scrive — ripararono dopo la rivoluzione a Varna. Credevano di vedere presto ripristinate le condizioni normali nella loro patria e quindi si fermarono colà, sul suolo bulgaro, dove si sentivano sicuri. Da allora sono passati parecchi anni. I principi e le principesse, i conti e i baroni, che altra volta signoreggiavano migliaia di poveri «mugik» aspettano ancora oggi in Bulgaria un avvenire migliore e lottano per guadagnarsi il pane quotidiano. A Varna c'è un elegante lussuoso ristorante. Si trova vicino alla spiaggia e di estate copre lo spiazzo prospiciente coi suoi bianchi tavoli. Coloro che entrano nel ristorante rimangono colpiti nel vedere una bellissima cameriera: bionda, occhi azzurri, una Giunone, ed elegante nel suo vestito semplicissimo. Ella si avvicina ai clienti e domanda loro modestamente che cosa desiderino. Parla nella loro lingua con inglesi, francesi, italiani, e tedeschi. Non ammette familiarità. A mezzanotte, ora di chiusura, depono il grembiule bianco, si avvolge nel mantello e si reca fuori della città, dove abita in un povero alloggio. Quivi un vecchio signore è da due anni costretto nel suo letto di dolori. Egli è l'ex-segretario di Stato al ministero russo delle finanze, il signor Boronoff. La cameriera è sua moglie, una principessa Reppin.

I LIMITI D'ETA'

A proposito del lavoro *Cheri* di Collette, che ci ha presentato quattro vecchie megere, che con un lusso giovanile cercano di dissimulare gli anni, Abet-Hermant del *Temps*, ricorda quelle vecchie della prima età del secolo scorso, che ben

si guardavano dal riparare l'oltraggio degli anni sapendolo irreparabile. Anche se erano state leggere in gioventù, lo si rispettavano per quella età avanzata, che esse avevano la fermezza e l'intelligenza di confessare. I loro capelli bianchi testimoniavano che oramai la galanteria era finita; e che i loro errori, o erano consacrati dalla storia oppure non ci riguardavano. Non si arrivava fino al punto di decolarle, ma le si onoravano di un titolo di cortesia, dicendo di ciascuna di esse: È l'ultima delle venerabili dame dell'antico regime, ed esse si credevano in dovere di chiedere a prestito all'antica Francia alcune delle sue caratteristiche espressioni. Una vecchia dama doveva soprattutto avere dello spirito ed anche non disdegnare una certa libertà di eloquio, altrimenti andava a rischio di essere presa per una allieva del Conservatorio travestita da fattucchiera, per recitare il *Bacio* di Tondoro de Banville. Non che le nonne delle nostre nonne passassero il tempo ad esprimersi come i granatieri, ma però ci tenevano a quel linguaggio senza troppi freni, che era proprio l'etichetta delle ultime dame dell'antico regime. Una signora d'oggi, parigina, francamente vecchia, mandando al suo medico in regalo, il ritratto della Du Barry in una *toilette* molto succinta, vi aggiunge questo biglietto di una ammirabile concisione: «Per rischiararvi la vista».

DUE VOLTE LAUREATA

Una giovanissima figlia di Giuseppe Rensi e della nostra cara collaboratrice e amica Lauretta Rensi Perucchi, la signorina Algisa Rensi si è laureata di questi giorni in filologia ottenendo il massimo dei voti. Tesi: *I miti italici in Virgilio*.

La cosa è tanto più notevole in quanto poco più di un anno fa la signorina si era già laureata in filosofia e questa materia insegna infatti adesso alla R. Scuola Normale Raffaele Lambruschini e al R. Ginnasio Scientifico. Due lauree in due anni sono davvero un *record*, ma, nella famiglia Rensi, immaginiamo che la cosa deve essere stata considerata normalissima. Lo studio, infatti, è, in Casa

dei Rensi, un dovere, qualità positive, seguita dai studi di Chopin e una *Herceuse* dello stesso autore e il programma si chiude con la *Grande Polonoise* di Chopin.

Dato le insistenti richieste la Laura di suoi la 10^a *Rapsodia* di Liszt.

TATIANA TOLSTOI

A Vienna, nel salone della Legazione dei Soviet la contessa Tatiana Tolstoj ha parlato ad un ristretto gruppo di invitati sull'eredità letteraria dell'illustre padre. Leone Tolstoj allorché ammalato dovette andarsene in Crimea, scrisse ai parenti dichiarando loro che chiunque avrebbe avuto il diritto di stampare le sue opere e lettere senza pagamento di diritti d'autore; le vere disposizioni testamentarie riguardanti gli scritti risalgono però all'anno anteriore alla morte. Quando il legale gli fece rilevare che ogni bene deve appartenere ad una determinata persona fisica o giuridica, Tolstoj si decise a lasciare tutta la sua opera letteraria alla figlia Alessandra e, in caso che Alessandra sofferente fosse morta, a Tatiana. Negli ultimi anni, per il timore che lo si sospettasse avido di gloria, il vegliardo non volle pubblicare più nessuno dei suoi lavori; egli soleva scrivere sino a tarda ora della notte, e il mattino appresso consegnava il manoscritto ai parenti affinché lo ricopiasse. Su questa copia cominciava il lavoro di lima e di correzione che si ripeteva sulle copie successive.

Una sua mania era quella di economizzare carta, e perfino scriveva aggiunte sul rovescio delle buste adoperate ripescate nel cestino, rendendo così difficilissima l'opera di chi doveva ricopiare. L'immensa quantità di pezzettini di carta rinvenuti dopo la morte ha fatto durare otto anni il lavoro della commissione accintasi a riordinare gli scritti e scegliere il materiale inedito.

UNA MEDAGLIA D'ORO

24 marzo. — Nell'ospedale militare del Celio, a Roma, è stata consegnata la medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica a Suor Marcellina della Carità, dell'Ordine di San Vincenzo dei Paoli, che da cinquant'anni, ininterrottamente, disimpegna nell'Ospedale Militare il suo apostolato di pietà e di amore.

Questa la comunicazione ufficiale. Sono poche parole, ma narrano una vita di sacrificio, tutta spesa per un'altissima idea.

... con altro rimedio delle serapolari consiste nel bagnarle più volte il giorno con acqua di fiori di sambuco, un gendole pol di miele rosato. Un consiglio importante: non si abusi del rossetto per la labbra, scegliendo solo un prodotto di prima qualità. Vi è del resto un mezzo ottimo per colorirle senza artificio, soffre-gandole ogni giorno con uno spazzolino imbevuto d'acqua fredda addizionata con acqua di Colonia.

I tessuti più igienici.


Il Dottor Gilbert in una comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi ha stabilito, in seguito a rigorose esperienze, quali sono i tessuti più igienici. Quelli di origine animale: lana e seta proteggono più efficacemente che quelli di origine vegetale: lino e cotone. La lana ha poi sulla seta il vantaggio di assorbire meno umidità e per conseguenza non perde bruscamente il suo potere di riscaldamento. Le materie tessili mescolate, diminuiscono le qualità della materia predominante, quindi bisogna evitare i tessuti misti. Quelli a catena sono molto superiori a quelli a maglia. Il dottor Gilbert conclude, che è molto igienico il portare degli indumenti di flanella di lana, in contatto direttamente con la pelle.

D'inverno ci proteggono contro le improvvise variazioni della temperatura, e d'estate saranno più preziose ancora, perchè evitano il brusco raffreddamento dovuto alla troppo rapida evaporazione del sudore.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il viso è Man Je Braccia e il Décolleté sono finalmente abbelliti in maniera meravigliosa

grazie alla **VELOUTY** de Dior che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Cipria senza macchiare



Kentlinger

Plus le monde de nous et de d'indes, il a plus vite de nous que la Vélouté de Dior.

Johanna

LE LA COMODE BRANCAISE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Supertubo L. 15, - Vasetto L. 13,50 - Tubo L. 9
- - - - - Tubetto L. 2,50
(in bianco e avorio)

Citando il seguente avviso e incollando L. 1,20 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Rinaldo Rabaioli Apostoli - Loro (Luca) Maggiori
Chiedete una prova presso il vostro Coiffeur pour Dames.

La Madonna della Seggiola e le contadine di Velletri

Narra una gentile tradizione che il divino Raffaello, nel fervore della sua attività romana, venuto a Velletri in una luminosa giornata di ottobre, ed attraversandone gli ubertosi vigneti, s'imbattesse in una bella contadina stringente fra le braccia un vezzoso bambino; e che, attratto dalla bellezza quasi celestiale della giovane, sostasse alquanto, e vago com'era di ispirarsi alle bellezze naturali, ritraesse su un fondo di botte a rapidi tratti il volto soave e i lineamenti dolci di quel ritratto, e poi si sarebbe ispirato nel dipingere la celebre Madonna della Seggiola.

Non v'è chi non abbia ammirato, almeno attraverso le varie e non sempre felici riproduzioni, questa mirabile creazione dell'Urbinate, esistente nella Regia Galleria Pitti di Firenze, che fra le tante altre Madonne di lui è, per così dire, la più umana, cioè il vero tipo di Vergine, che, pur rimanendo donna di straordinaria bellezza e di mirabili forme naturali, si idealizza misticamente in un modello perfettissimo di Vergine madre di un Dio fanciullo.

Nel dipingere le sue Madonne il sommo artista si ispirò a naturali attitudini di vergini e di bambini, trasfondendovi poi quel sentimento di religiosità, quella espressione di grazia e di eleganza, che formano la più nobile prerogativa di lui.

La Madonna della Seggiola, dipinta su tavola di forma rotonda a fondo oscuro, è riprodotta seduta con la testa di prospetto lievemente inclinata sul Figlio, che essa stringe amorosamente fra le braccia: un bambino vezzosissimo, dagli occhi animati e grandi, in cui guizza il lampo della divinità.

Presso le ginocchia della Vergine è il piccolo San Giovanni, il San Giovanni così preferito da Raffaello nei suoi quadri, dalla testa assai vaga, che volge lo sguardo alla Madonna, a mani giunte, come adorando. La Vergine è vestita da contadina: corpetto rosso e veste azzurra, gran fazzoletto verdognolo con lunga frangia e listato a vari colori che le copre spalle e petto, altro fazzoletto listato rosso che le avvolge elegantemente i capelli biondi. Il volto è tutto grazia celestiale, amorevolezza e pando-

vano in maniera tutta propria, a differenza dei volti agiati che preferivano vestire alla romana. E per quanto in progresso di tempo il costume velletrano, oggi in verità andato in disuso, subisse modificazioni, esso restò sempre quale era: presso a poco quello onde è abbigliata la Madonna della Seggiola. Caratteristico il fazzoletto, che con mosca semplice ed elegante avvolge i capelli. Nel costume velletrano, quel che si conosce oggi attraverso non sempre fedeli riproduzioni, il fazzoletto copre la testa in diversa maniera.

Ma è pur vero che il tipo prescelto dall'Urbinate è di contadina nei suoi atteggiamenti di campagna, e che anche adesso il modo di coprirsi il capo di molte nostre contadine, massime se montagnole, è precisamente quello preferito dall'artista nel velare i capelli della Vergine.

In una buona tela seicentesca esistente sull'altare della Cappella della Visitazione nella cattedrale di Velletri, il pittore, che è probabilmente locale, rappresentò con efficacia la Santa Elisabetta in costume velletrano; con il capo coperto da fazzoletto alla identica maniera di quella usata da Raffaello; il quale, si intende, nei particolari del vestito della Madonna appare un po' libero.

Ma per avvalorare la veridicità storica della tradizione sorge spontanea una domanda: Raffaello è stato mai a Velletri? E' questa una circostanza tale, che, se si escludesse ex priori, la tradizione cadrebbe. Ebbene, non è da escludersi, anzi è quasi certezza storica, che l'Urbinate sia stato a Velletri, o che, per lo meno, abbia attraversato il suo territorio.

Egli, che fu anche, come è noto, architetto e dell'architettura antica ebbe un culto; tanto che da Leone XI, dopo essere stato prescelto a continuatore dell'opera del Bramante, nella fabbrica di

San Pietro, fu nominato, soprintendente dei Monumenti e Scavi del distretto di Roma, Raffaello andò disegnare i monumenti dell'antichità riprendendoli dal vero, recandosi di persona sul posto. E il Winckelmann nelle sue *Osservazioni sull'Architettura degli antichi* (Roma Ed. Fea, 1748, Tomo III pagina 50, dice di aver veduto alcuni disegni originali fatti dal Sanzio nel tempio antico d'Ercolo in Cori, uguali disegni insieme a molti altri, si trovano nel Museo privato del barone Stosch, e secondo il Nibby (Analisi, ecc. Tomo I, pagina 512) sarebbero poi passati alla Biblioteca di Vienna.

Dunque Raffaello andò a Cori, attratto dalla bellezza artistica del celebre portico etrusco-greco del tempio di Ercolo; e se andò in Cori, passò certamente per Velletri. Non vorrei, per altro che questa circostanza dovesse far sorgere nei buoni Corani, come già in qualcuno di essi, il pensiero di vendicare a sé la tradizione gentile. La quale, se non risulta da testimonianze esplicite e da documenti autentici, nel qual caso non sarebbe più tradizione, nel senso vero della parola, ma fatto storico, è confortato da due circostanze importanti: gli abbigliamenti, onde fu riprodotta la Madonna della Seggiola, e la quasi certezza che Raffaello, per andare a Cori, dov'è passare per Velletri, non potendosi ammettere altro itinerario in quei tempi di difficile comunicazione.

E si valorizzi questa tradizione, si rievochi ognora questo gentile episodio della vita del pittore divino, in cui è tutta la virtù animatrice e suggestiva di questi colli aprichi, che insieme alla bellezza attraente delle pure creature seppero dare a lui la ispirazione per una creazione sublime.

Si rievochino nell'episodio e la gloria e il multiforme genio degli avi, onde Velletri fu grande, come li avrà rievocati Raffaello. Sanzio fra monumenti e cospicui avanzi nella sua peregrinazione artistica-archeologica attraverso le suggestive appendici dell'Artemisio, dove è tutto sorriso di Dio che dà vita all'arte.

ATELIO GABRIELLI

Rensi l'atmosfera naturale e accanto al padre che è il grande filosofo della fama ormai mondiale, c'è la madre, laureata anch'essa in pedagogia e tantissima in tutto il vasto campo delle scienze attinenti alla pedagogia; e c'è la sorella della neo-laureata, dottoressa a sua volta di filosofia e lettere. Né è da credere che questo piccolo mondo così ambiente niente cerebrale sia estraneo alla vita e alla gioia: nessuno è più semplice della gente di studio. L'asserto trova in casa Rensi la sua conferma; le dolci figliuole del Maestro sono due care giovinette affabilissime, disinvolte e piene di modestia e di semplicità; la signora Lauretta è la maternità reale e spirituale fatta persona con l'abilità d'estensione della propria indulgenza e della propria affettuosa protezione è chiunque l'accosti; Giuseppe Rensi è anche nella conversazione l'amabile scettico che traspare dai suoi libri, così in più una nota appena contenuta di umanità e di desiderio d'evazione, che gli dà una fisinomia di giovanilità simpaticissima. Nel complesso, una famiglia fatta apposta per riconciliare con la scienza e per riabilitare la filosofia.

VERA LAUTARD

Roma non conosceva ancora questa giovane valente concertista piemontese, che Parigi, Budapest, Vienna, Praga e tante altre capitali hanno già molte volte applaudito, nelle prime sale da concerto. L'autodidonea, che Vera Lautard ha dato l'altro giorno nella capitale è stata una rivelazione. Unanime è stata la critica nel giudicarla artista di forza e di sentimento, geniale ed intelligente che sa la strada e la segue con coraggio mirabile, piena di fervore, con fede ferma.

Il concerto dell'11 gennaio sera s'apriva con la Toccata di Bach-Busoni per organo in do maggiore e l'esecuzione ne fu ottima sia per la chiarezza con la quale seppero disegnare i temi anche nei momenti di più difficile intreccio, sia per la sonorità piena e ricca d'intensità che seppero trarre dall'istrumento.

Roberto Schumann col suo *Carnaval* offrì alla Lautard il modo di mettere in rilievo le sue eccellenti qualità intuitive. Seguirono sei studi di Chopin e una *Berceuse* dello stesso autore e il programma si chiuse con la *Grande Polonaise* di Chopin.

Date le insistenti richieste la Lautard suonò la 10° *Rapsodia* di Liszt.

lità e rivelano un poema di abiezione e d'amore.

CONFERENZIERE

«Le mistiche ombre» è il titolo di una Conferenza tenuta da Maria Luisa Finini a Torino, all'Istituto Margherita di Savoia.

Sempre a Torino ha parlato, d'arte moderna, Margherita Sarfatti, applauditissima. La Sarfatti sta preparando un volume *Mussolini Dux* che oltre a essere una biografia del fondatore del Fascismo sarà anche una storia del fenomeno fascista.

UNA RICAMATRICE

Il primato del ricamo appartiene a una italiana. — È stato pubblicato l'esito del Concorso Internazionale di ricamo ad agosto svolto a Londra nei primi di questo mese. Il 1° premio della Categoria dilettanti, consistente in Medaglia con diploma e L. 5000, venne assegnato alla signora Cristofori Bice di Ferrara. Alla stessa venne aggiudicata una Grande Medaglia perché il suo lavoro fu scelto dalla Giuria fra i tre primi di tutti quelli presentati al Concorso (Dilettanti e Professionisti) a cui parteciparono più di 400 iscritti da ogni parte del mondo.

La stampa inglese ha parole di plauso per l'affermazione dell'arte italiana.

Consigli pratici

Per rinforzare l'epidermide facciale contro il freddo e i cambiamenti di temperatura, si unirà ogni giorno all'acqua delle abluzioni, una cucchiata di spirito cantarato e di tintura di benzoino in parti uguali, miscelata ottima pure contro l'untuosità della pelle e i pori larghi. In inverno non solo il viso, anche le labbra soffrono il freddo e talune screpolano, diventando pallide o livide e increspate. Per le screpolature si faranno tutte le sere unzioni con questa pomata: Burro di cacao 10 grammi; Olio di mandorle dolci 10 grammi; Olio di rose 2 gr. 50. Se la bocca è scolorita si colorirà la crema con radice d'orcanetta o con 0 gr. 02 di carminio di prima qualità. Un altro rimedio delle screpolature consiste nel bagnare più volte il giorno con acqua di fiori di sambuco, tingendole poi di miele rosato. Un consiglio importante: non si abusi del rossetto per le labbra, scegliendo solo un prodotto di prima qualità. Vi è del resto un mezzo ot-

pure un altro uggente. L'acqua manca in casa mia. L'acquedotto, che provvide l'acqua a tutte le case del villaggio, è preso dal gelo. Mancò l'acqua in tutte le case, fuori che in due, provviste di pozzi. Tutti vanno a prenderci l'acqua, e quei pozzi non sono sempre in grado di contenere tutti. Bisogna aspettare, alzando, ed abbassando la stanga salvatrice, sinché scenda l'acqua desiderata.

Nell'uno dei due pozzi essa è torbida, ha un odore di muffa. Non ci vado. Nell'altro pozzo l'acqua è fresca e limpida, ma bisogna pompare trenta, quaranta volte di seguito per farla scorrere ed, ogni volta, cento volte per riempire il secchio sino a l'orlo. Primo che sia pieno questo, guai cercare un momentino di riposo. L'acqua fugge sotto terra e bisognerebbe rifare tutto il lavoro da capo...

Il mio cuore è oppresso. Un simile lavoro non è per me.

Pensieri inutili. L'acqua manca in casa. Impossibile cucinar senza acqua... Quella che si chiama «Culibrio» si tornerà davanti al fornello ostinato. La legna umida non vuol accendersi. La mia bambina, la piccola poetessa Mirra, è a letto, irrigidita dal freddo e dalla fame.

Prendo due secchi vuoti ma abbiamo uno solo, ma la nostra padrona di casa è buona, ci presta il suo, e vado a cercar l'acqua.

Che fortuna di poter pompare l'acqua di mattina! Laggiù vicino al pozzo c'è un canale... Ho il temperamento di un gatto di rado voglio bene ai cani, e quei grandi scrutatori d'anime umane l'indovino, pagandomi di reciprocità, madre d'incendi spiacevoli. Di giorno il cane è legato, ed io, nemico delle catene, benedico questa catena. Non lo guardo nemmeno. Canto un ritornello sotto voce, mettendomi i secchi in terra, e comincio a pompare. Lavoro ingrato! Ma... coraggio coraggio, signore!

Mi viene in mente un certo giochetto del popolo, giochetto hasato sopra 33 dolori, o scelgo quel numero per numero vincitore! Alla trentatreesima spinta un sottile ruscelletto cade con un suono metallico in fondo al mio secchio... Il resto si fa da sé, ed ecco pronto il secchio numero uno. Il tragico, o signori, è di dover lasciar sfuggire l'acqua! però, se mi venisse avvicinato pure il secchio numero due da mano ignorata... Mi mancano le forze per lavorare senza iregual? Le mie mani sono gelide? Levo i guanti, soffio sulle dita irrigidite per riscaldarle, infilo i

Parti in Zoidi. Avete un libriccino tradottomi dai professori del radiante Israele, un grosso volume del Vangelo, originale, ossia scritto nella stromenta comunemente, pitorvesca e diboltesca lingua greca: era il volume del Galdeon. La lingua spagnola sembra colla davvero e fatto, tanto musicale in questo mio piccolo freddo tempo.

Guardo la pagina aperta del *Algo magico*, e guardo pure la mia finestra gelata.

C'è una pocezza fardica nei disegni del gelo sul cristallo. Dietro la parete si sente la nassa di quella che si strugge vicino alla stufa ostinata. La mia pietà per essa è grande, più grande che il mondo, ma non posso aiutarla. So, che essa, la mia bambina ed io stesso siamo nell'impero della strage sconfinata, là dove ne ridono, dove nuotano.

So tutto questo e, gelo! Ma i moltissimi disegni del gelo che rubesca i vetri davanti ai miei occhi disperati, disegni che mi dividono dello sconfinato mondo bianco al di là delle finestre, parlano, dicono, che ciò che io vivo e soffro è tutto fantasia, insistono sulla realtà di qualche cosa d'altro, di grande, d'illimitato, cantano la libera beltà della Terra?...

In quei disegni vado selve fantastiche. Tutto avviene di lì tutto di ritorna.

So, sento, che l'atto Sole continua la sua rota lontano dalle mie vie strette e piccole. So che se lo credo nel maestoso cammino del Sole, le mie vie strette e piccole si fonderanno in quel cammino eterno.

Non sento più il freddo del mio corpo gelato? sento che i miei pensieri sono, dei disegni molto fioriti.

Il mio sguardo cade sovra una pagina Spagnola: Lucifero, cadendo dal Cielo prende forma umana e dice a Cipriano:

*Si, que de una patria soy,
donde las ciencias mas altas
Se'n estardarse se saben.
Si, vengo d'una tale Patria
Dove dell'alta sapienza il mistero
E' conosciuto senza studii.*

Chi vide il cielo, chi vide l'Inferno sa tutto.

Beata l'anima umana la quale porge bontà e bellezza ad un'altra anima. Così pure se porge due miseri secchi d'acqua soli.

Le mie dita quasi gelate, ma svelte ancora, cominciano a scrivere. Una scena

co, fissa non altri.

Quarta - dico io, - questo l'occhio di una balena!

Si, mia laggiù più bassa, c'è un serpe gigante - dico essa.

Nuotano - dico io.

Si picchiano? - dice essa con tutti risata.

Silenzio, e poi:

Siamo noi... proprio noi... io mi agito!

A questa parola, si a questa, mi cava l'anima mia. Essa si apre alla grazia all'anima parola «Kibitka».

Silenzio breve, e sconfinato. Sogno Bianco.

Poi dico:

Piccola, ti farò un poemetto.

Essa cammina ascoltando dolcemente. Camminiamo ambedue cantando per non spargere l'acqua, e si vogliono bene, tanto bene, fantasma lunare; essa ascolta fantasma lunare, io parlo.

La luna, come un occhio grande, un occhio di balena. - Galleggia, pallido spauracchio, passa scodinzolando. - Ma guarda! Cerca di toccar lo spazio sconfinato... - Noi essa nuota già sul mare, un mare turchino... - Ed uno scudo di Titano mi sembra l'occhio suo. - Dicesti: Sono nuvole sul cielo della notte... - E' la balena, credimi, che fugge impazzita... - Io vado, vado... Gelido è tutto lo scenario. - Bello quel monte di cristallo! No, no, è un Cobra bianco! - Si slancia sovra la balena, pur essa di cristallo. - Si mordono, si picchiano i due mostri bianchi! - Il Serpe è un cumulo... Il Pesce senza coda! - Scomparsi siete voi per sempre, Balena, Cobra bianco... - Ma nell'azzurro vuoto splende l'eterna Alba d'oro.

COSTANTINO DE BALMONT
(Tradotto da LIDIA DE LEBEDEF)

Ricordiano che Costantino de Balmont, scrittore russo di fama mondiale conoscitore profondo anche della nostra letteratura, traduttore di nostri Poeti antichi e moderni, vivè a Parigi, profugo da quella patria russa che egli dovette abbandonare e la cui nostalgia trema in tutte le sue pagine.

Sua traduttrice è Lydia de Lebèdeff, la gentildonna scrittrice che già presentammo ai lettori di «Chiossa» e che vive a Nervi essa pure esule volontaria.

nonabbia abbandonata.

Al Congresso di Washington il presidente Coolidge si è pronunciato contrario a che John cedere della posizione a disposizione del governo federale. È un colpo di grazia ora di disgrazia impreveduta, la cui conseguenza non possono essere per ora valutate.

Per i prossimi quattro anni di sua amministrazione nessuna donna sarà assunta al servizio della Repubblica, tranne in quei posti già precedentemente occupati da donne.

Il Presidente ha espresso, chiaramente, il suo pensiero quando gli è stato suggerito di nominare giudice della Corte Federale per il Distretto di Nord California la signora Mabel Walker Willebrandt, attualmente assistente alla Procura generale per affari concernenti la «proibizione».

Mr. Coolidge ha detto agli amici che, personalmente, apprezzava l'abilità della signora Willebrandt a coprire l'alta carica alla quale la proponevano, ma che aveva deciso, quale capo esecutivo, di non creare precedenti invitando delle donne a sedere al banco di giudice della Corte Federale, o conferendo loro l'amministrazione di altri uffici alla dipendenza del Governo di Washington.

Tuttavia le donne che già furono chiamate alle più alte cariche della Unione non sembrano molto preoccupate dell'antifemminismo presidenziale. Mistress Fergusson che fu eletta governatrice del Texas, ha qualche tempo fa assunto la carica con una cerimonia che durò, tre minuti, giurando nelle mani del giudice Curton. Dopo di che Mrs. Fergusson, innanzi ad un immenso uditorio, pronunciò un breve discorso. Nella serata ricevimento e balli imponenti (è la stampa americana che lo dice). Il giorno dopo riunire del parlamento. Mrs. Fergusson non vuol perdere tempo. Si deve subito esaminare il suo programma. E fra l'altro la «governatrice» ha presentato una legge con la quale chiede che siano tassate le sigarette per ottenere un fondo da devolversi alla pubblica istruzione.

«Se i fumatori — dice la relazione alla legge — non s'interessano della pubblica istruzione, essi dovranno fumare di meno, finché il loro bisogno di fumare sia più vivo della loro aversità alla cultura. Io affermo (disse Mrs. Fergusson) che questo, però, non avverrà, perché i fumatori hanno sempre avuto uno spirito liberale».

il buon esempio della precisione, il suo miglior, signora Florence E. S. Knapp prendeva possesso del suo ufficio, subito assistita dal suo primo segretario ha preso visione della pratica in corso, quindi ha ricevuto, collettivamente, una trentina di giornalisti.

Ma con abilità non comune essa di tutto ha parlato, tranne che degli affari dello Stato. Ha detto soltanto che avrà molto da fare...

Ma il giorno dopo è scoppiata la bomba. Per ordine di Mrs. Knapp un cartello era affisso in tutti gli uffici, e specialmente in quello dove sono delle donne impiegate: uno «proibizione». Cioè è vietato di far pettegolezzi, è vietato di chiacchiere e di perdere del tempo.

E gli ordini sono eseguiti a puntino. Evidentemente Mrs. Knapp conosce le sue galline!

Nel Texas, invece, la governatrice Fergusson ce l'ha un po' cogli uomini. Uno dei suoi primi atti è stato quello di «squallificare» tre giudici maschi del Tribunale Supremo dello Stato, ed al loro posto ha messo tre avvocatessse: M. L. Hentzberg, Hortense Ward e Ruth Brazil. Il successo è stato ottimo ed un giornale americano dice che le tre signore, in una recente causa, hanno dimostrato di possedere una profonda conoscenza del diritto, nonché un acuto senso giuridico, impressionando favorevolmente il numeroso pubblico, composto in grande parte di avvocati, ansiosi di assistere a quello spettacolo unico del genere e nella storia.

Ma fra tutte queste donne la più semplice è la governatrice del Wyoming, Mrs. Nellie Taylor Ross. Ella ha detto che non avrebbe abbandonato i suoi compiti di madre esemplare e di donna di casa ed ha tenuto la parola. Ha tre figli, di cui il maggiore, Marco, ha quasi vent'anni. Il secondo, Giorgio, ha sedici anni, ed il terzo, Guglielmo, quattordici. Questi due, specialmente, accompagnano tutti i giorni la madre al palazzo governatorale poi la vanno a prendere, facendo una passeggiatina. In fondo poi, siamo in un paese quasi patriarcale, perché il Wyoming è, dopo il Nevada, lo Stato meno popolato dell'Unione: su di un'estensione di poco inferiore all'Italia non arriva ad avere duecentomila abitanti. E la capitale, Cheyenne, è poco più di un grosso borgo.

Questi sono gli aspetti del femminismo, oggi al potere in America. Da «La Sera».

Sogno bianco

Già da parecchi giorni qualche cosa di strano accade nel cielo di Parigi.

Annubo i tetti bianchi, cammino su la neve immacolata, rompo il ghiaccio sottile.

La lontananza dolcemente latteica parla con la voce della nebbia diafana, parla della potenza della neve, dell'arcanica malia dell'inverno.

Parigi è sempre bella, ma nell'insolito suo vestito d'oggi, incanta più che mai.

I visi delle donne, che passano, spirano il trionfo, come se avessero esse buttato questo velo nuziale sovra tutto. Eppure io so: non può durare. La Parigi benchè bella in molti abbigliamenti, non sa portarli tutti, e avviene che presto cadano dalle sue spalle, non sono fatti per essa. La Parigi ha possiede in conto, potere, ma non è la sua questa malia, non è la sua questa mia unica, nordica santità delle neve, non suo il tragico mistero del ghiaccio, talvolta silenzioso, talvolta sonoro, è magico sempre.

I miei pensieri vagano lontano. Laggiù a Mosca, nella bianca città, nei suoi dintorni, dove fui disperatamente triste, ma dove la mia anima cantava; dove soffrivo in una cornice di crudeltà inaudita, dove mi mancavano le forze... ma dove la mia anima cantava...

Tredici mesi fa.

Un selvaggio freddo d'inverno. Un paesetto vicino a Mosca, sepolto sotto la neve. Le querce, i figli, le bellule, gli abeti, — intrecciati di frangia bianca.

Fà freddo in casa. Benchè geli fuori. Indosso la mia pelliccia-straccio ed esco per riscaldarmi negli spazi nevosi sconfinati, dove scintillano i diamanti, spazi ingemmati di crisoliti... Guardo... ed un sogno molto fiorito, azzurro, scarlatto e bianco, s'impadronisce del mio cuore per mezzo dei miei occhi. L'anima fugge in un mondo estraneo al freddo e al caldo, un mondo popolato di visioni radianti e d'una potenza filatrice di speranze e di ricordi.

Una passeggiata, sì, ma devo sbrigliare pure un affare urgente. L'acqua manca in casa mia. L'acquedotto, che provvede l'acqua a tutto, le case del villaggio, è preso dal gelo. Manca l'acqua in tutte le case fuori che in due, provviste di pozzi. Tutti vanno a prendervi l'acqua, e quei pozzi non sono sempre in grado di contenere tutti. Bisogna scavare pozzi nuovi, e

guanti di nuovo, mi rimetto a pompare. Ahimè! il pozzo è meno generoso di prima, non vuol rispondere al numero magico... 35... 40... andiamo male... 42... L'acqua corre... ed io giubilo. Una volta ancora mi sostiene il simbolo: al tribunale d'Osiris, nell'antico Egitto, il numero dei giudici era di 42.

Sono stanco, stanchissimo. Può darsi sia perchè finora non ho mangiato niente. Con sguardo straziante fisso il secchio numero 2 che non vuol riempirsi sino all'orlo.

— Mi fai il piacere? Pannicel! — dico ripetutamente, come se il parlar e l'illudermi potesse frenare il mio affanno e proibire al mio cuore di ballare il suo ballo frenetico, 98... 100!

Finalmente! Cado sull'angolo del pozzo, ed ora, che ogni sforzo sarebbe superfluo, mi lamento a voce alta, mi lamento a lungo. Che sollievo te lo potersi lamentare! Ma ho paura... Qualcheduno, forse, ha udito i miei lamenti... Qualcuno può uscire dalla casa vicina per vedere che cosa ci sia.

Faccio. Respiro a stento. Sto meglio. Prendo i miei secchi. Sono felice. Sono fiero. Spruzzandomi a destra ed a sinistra, mi metto in cammino. Ogni due, tre minuti, una sosta: i secchi son deposti su la terra gelida con cura patrosa. Da qui a casa mia c'è più di un mezzo chilometro. La neve turbinata, par si diverta. Il deserto intorno è bianco, bianco...

Beata l'anima umana la quale si affretta verso un'altra anima per porgerci conforto. Subito avranno pure pietà di me. Ed io avrò amore per quella pietosa pietà per tutte le mie case desiderate, quelle che sono lontane... lontane... dalle quali sono diviso.

Sto nella mia stanzuccia, davanti alla scrivania sulla quale in perfetto ordine sono allineati i miei libri preferiti. Sono pochi, ma ciascuno parla con l'anima sua. La sapienza dell'India; la sapienza dei Parti; lo Zend Avest; un libriccino frammentario dei pensieri del radiante Eracleo; un grosso volume del Vangelo originale, ossia scritto nella stranamente commovente, pittoresca e difettosa lingua greca; grandi volumi del Calderon; La lingua Spagnola sembra calda davvero e fan-

seguita l'altra. Traduco il «Mago magico». L'ombra di Calderon, ombra scherzosa, mi conforta, dicendo che i miei versi Russi riescono ad interpretare lo spirito del grande Spagnolo, sì, ma non solo questo: Calderon insinua che per queste pagine un certo uomo, mi darà certe monete ed io potrò comprare certi prodotti dai nostri contadini, strozzini avari, per non morire di fame e per sfamare gli affamati...

Due secchi d'acqua. Forse credete che sia molto, quando bisogna cucinare, bere, lavare i piatti e mantenersi puliti?

Chiari di luna... Qui in casa non c'è più acqua. La mia poetessa dodicenne ha un bel sollievo di spirito dopo aver mangiato. Mi persuade di andare al pozzo nuovamente per prendervi acqua.

— Vieni — dice.

Quindi, lo prendo i miei classici secchi, e una grande brocca, e andiamo insieme. Sono fiero, ci diamo rinnegando il regno dell'inverno col nostro capriccio primaverile. Sono lieto che la mia bambina ami i cani e che, conseguenza naturale, essi l'amino pure. Benchè scatenato, il cane spauracchio risponderà i cenchi che signora coprono la mia persona.

Non sbaglio. Ecco il nemico dei gatti e degli uomini nemici dei cani. Piuta la misera pelliccia foderata di vento della mia bimba, e cortese, abbaia allegramente, battendo la coda.

Intanto m'impadronisco della stanga fredda, ma, visto che non son solo, che c'è accanto a me un essere vivo ed amato, io non calcolo più gli sforzi del mio braccio, non giuoco più ai numeri simbolici.

— Mio il secchio N. 2! — grida l'infantile voce gelosa.

— Tuo il secchio N. 2! — acconsento io allegramente.

Miseri portatori d'acqua, camminiamo poi sotto l'alta luna, tra gli abeti vestiti di neve e torniamo di nuovo al pozzo a cercare l'acqua per domani.

Lo trascino i miei secchi, essa trascina la sua brocca... E via la roia!... e via la malinconia!

Trasformante terra e cielo in una fiaba. La luna, attraverso un nuvolone bianco, fissa noi altri.

— Guarda! — dico io — quest'è l'occhio di una balena!

— Sì, ma laggiù, più basso, c'è un serpente gigante. — dice essa.

— Notano! — dico io.

I libri

SAM BENELLI: *L'Amorosa tragedia* - Poema drammatico in 3 atti; pp. 200 - Ediz. F.lli Treves - Milano - L. 110.

E' ormai noto a chiunque abbia una benchè minima dimestichezza col teatro contemporaneo che il motivo fondamentale del dramma beneiliano è costituito da quel costante anelito al Bene cui tutte le anime sono sospinte dalla dolorosa e spasimante rappresentazione del Male. Ma in questa *Amorosa tragedia* s'ha di più. Non è soltanto nell'eterno contrasto tra il Bene e il Male che noi dobbiamo cercare le ragioni della sua realizzazione artistica, ma anche — e qui la tragedia ci rivela la sua originalità — nella visione storica, la quale si incarna in una perpetua lotta tra la Civiltà e la Barbarie. L'opera reca sul teatro i contrasti faziosi dei Bianchi e dei Neri in Pistoia in sul finire del '300 (nel testo c'è del '200, ma è certamente errore); ma è opera idealmente moderatissima, vita della nostra vita dolorosa di oggi. Il primo atto rappresenta un quadro veramente affascinante della ferocia lotta tra guelfi e ghibellini, la quale assume a poco a poco il carattere di una guerra senza quartiere. Il secondo atto, che si svolge sulle montagne pistoiesi, è la rappresentazione armoniosa e placida dell'anima italiana del trecento, col predominio della nota francescana, espressa con lo strumento della poesia del *dolce stil novo*. Il terzo è l'abbinarsi, e quindi l'urtarsi, dei due sentimenti e delle due passioni dominanti e giunge alla conclusione di questa tragedia che è tragedia di tutto l'amore.

Dramma intero, gagliardo, potente, scritto con calda passione di poeta, con vibrante eloquenza, e con rude e franca teatralità, tanto da poter essere conside-

rato come uno dei migliori dell'Autore. Qua e là nel testo, è vero, abbiamo notato versi non sufficientemente battuti e limati; ma son mende, queste, di cui non risente l'armonia del poema, il quale ha grandi virtù di concepimento e un'au-

stera nobiltà di forme e una noncuranza lodevolissima di ogni comodità teatrale; opera d'arte con un lieto volto di poesia.

LUCIEN ROMIER: *Explication de notre temps* - (Collezione Cahiers Verts) - Ediz. B. Grasset - Paris - Fr. 7,50 - 1925.

Luciano Romier ci mostra i popoli sottotossi a delle «chances» naturali (grafiche ed altre), alla lotta per l'esistenza, e infine all'opinione: bisogna uscire dal *adeterminismo de la matière et de l'argent pour atteindre les jours nouveaux de la sensibilité nationale* e di là «aux chaussées factives de l'idéologie, de l'organisations volute et de la politique» per guadagnare infine «le promontoire d'où l'on perçoit le rythme de l'humanité toute entière». Vasto piano poiché partito dalla famiglia, prima cellula della società, egli riesce ad abbracciare tutto il mondo abitato.

L'Autore mostra una visione chiara delle cose: vuole restaurare la famiglia, il villaggio e la piccola città; scongestionare le grandi metropoli, ridurre la loro opulenza alla idee di autorità, esaltare la fede patriottica, ecc. i suoi capitoli su l'«argent» e la «presse» confermano pienamente il profetico libro di Carlo Maurras sull'*Avenir de l'intelligence*; il suo lavoro di analisi è interessantissimo. Ma la sintesi? Non è sufficiente esporre i dati di un problema: bisogna risolverlo.

FERDINANDO GARIBALDI

Le donne al potere in America

Una quindicina di giorni fa nel mondo politico nordamericano è scoppiata una bombetta antifemminista.

Al Congresso di Washington il presidente Coolidge si è pronunziato contrario a che donne occupino delle posizioni a disposizione del governo federale. E un colpo di grazia o... di disgrazia impreveduto, le cui conseguenze non possono es-

Quasi contemporaneamente nello Stato di Albany, alle nove di mattina, per dire il buon esempio della precisione, il primo ministro signora Florence E. S. Knapp prendeva possesso del suo ufficio. Subito, assistita dal suo primo segretario ha preso visione delle pratiche in corso, quindi ha ricevuto, collettivamente, una trentina di giornalisti.

precisate, direi, perfette, nega e rende
tante con vibranti accenti, che i momenti
collane, anelli, corone e cimiere, bovi
e gogoli, cavalle con armature) rappre-
sentano *puella pretium* che il pretenzi-
to doveva pagare alla famiglia della spo-
sa, e sostiene che l'etnografia dimostra
che la pretesa trasformazione del prezzo
in monili non esiste, perchè dalle più ce-
lebri leggende e tradizioni, ai costumi an-
tichi e contemporanei i doni sono sempr
identici per forma e per valore.

Con metodo di precisione e di analisi
disciplinato da sapiente competenza si ri-
solse con l'autore attraverso le singole e
spiccate manifestazioni popolari e si ve-
ne finalmente a ricostruire in tutta ve-
rezza e verità la sacra cerimonia del rito
nuziale, che in tutti i paesi e in tutti i
tempi è stata sempre salutata dal popolo
con festosi gaiezza e benedetta con l'augu-
rio e la speranza di felicità e di bonon-
dà.

All'unanza di vestizione della sposa
che le costumanze popolari ripetono an-
cora, riferiscono le gueselle, spilloni
d'oro e d'argento del Friuli, le stecche
del busso (Umbria, Abruzzo, Calabria); il
grembiere di Valdelsa, la veste di *lur-
braggiu* siciliana.

Eppure la legge che regola questi
fatti demopsicologici non è quella della so-
pravvivenza, ma quella della persistenza,
perchè cerimonie e riti, altro non sono che
elementi di cultura rudimentale, tramanda-
ti fino a noi da quel periodo di bassa
cognizione che il Frazer chiamò età di
magia, e che è nella storia del pensiero,
quello che nella storia delle civiltà ma-
teriali è l'epoca della pietra. Così, se il
rito per cui la sposa è sollevata sulla so-
glia maritale, indica che persiste ancora
nella mente del popolo nostro, la creden-
za secondo la quale la donna, nel mo-
mento di recarsi al tetto coniugale non
deve toccare con i piedi la terra, per te-
ma di diventare infeconda, quello degli
spari della pistola d'oro che è tuttora

in qualche paese, e i costumi nuziali
si allora che l'uso di calzare la scarpa è
una investitura simbolica, o propiamente
Pacemina, l'inizio della vestizione della
sposa che è il rito più splendido e ma-
gnifico tra quanti se ne compiono nel va-
rio deumina delle nozze.

E forse per questa sua caratteristica
bellezza l'autore si è così appassionato a
questo rito da procurarsi la gioia di po-
tere assistere alla vestizione della sposa
calabrese:

*Bruna brinella, ovonu' na castagna
Santuzza e china ovonu' na gran pigna*

che fiero e solemni commossa e compres-
sa del sacramento si avvia al suo nuovo
destino. Egli così ce la mostra: «Segui-
tela per villaggi per campi e per paesi.
Al suo passaggio un onda di profumi, di
leggende e di canti e di auguri e di aus-
pici si leva d'intorno e scende dai monti
e scorre per la duplice marina, ove l'im-
menso poema delle tradizioni popolari ri-
suona perennemente fresco come l'eb-
brezza silana, soavemente dolce come
l'aura del chersoneso regino; ove è fama
che in un giorno tanto lontano approdas-
se il capo dei Catechesi, spinto a trovare,
per suggerimento dell'oracolo, il luogo
ove il maschio era fortemente abbraccia-
to dalla femmina, e scorto il simbolo sulle
sponde calabresi, nella vite allacciata al
caprifoglio ponesse il suo l'aripresso
l'Apzia sacerrimo».

Vengono maestrevolmente analizzati
tutti i simboli racchiusi nei doni floreali
— dal cesto con fiori, frutta e rametti a
cui risale l'uso della *corbeille* che si in-
via alla sposa perchè ogni diuori è signu
d'amorio.

«Come negli idillici giorni della età
pastorale, tuttavia un ramoscello una me-
la, un'arancia, sono dal popolo messaggi
di giocondi amori, secondo un frammento
di leggenda ritmica che passando di se-
colo in secolo e di bocca in bocca, si fer-
mò sulle labbra del nostro popolino. Un
giovinetto, fa suo il cuore di una fanciul-
la, a dispetto della madre di lei — col
rapido getto di una arancia, che la fan-
ciulla cautamente raccoglie. La tradizio-
ne si ricongiunge al ciclo dei racconti e
dei costumi magico-erotico, al classico
pomo di Paride, a quello della fidanzata
di Corinto, a quello di Galatea, ricordate
lo emistichio virgiliano «malo me Gala-
tea petit?» Alle arance, ai limoni delle
leggende medioevali in cui fate e donne
esporre: attirano giovani cavalieri lancia-

one riva per bionde e colorate nozze ac-
volgo: piaga da piaga».

Tutto un capitolo di questa opera pre-
gevolissima, che sarà santificata dagli stu-
diosi con vero plauso e letta dai profani
con intenso diletto, perchè essa veramen-
te si leva simile ad una torcia votiva ad
illuminare il sacro rito del connubio fra
il popolo, tratta delle *fidine pestigie del-
la lapidazione*, o giustizia con cui il volgo
intende punire colei che ha mancato alla
fede ed ha infranto le promesse, che di
fango ha bruciata l'anima pura, che l'a-
more santamente ha reso vermiglia.

Si sgranano le meste, bianche collane
fra i popoli barbari a rappresentare «un
atto, una fase un episodio delle cerimonie
nuziali».

I riti dei sponsali nel Marocco sono pit-
toreschi, briosi, animati di canti e di
danze:

Eccolo ricostruito, in Pegni l'amore e
patti di promessa, il dolce nodo di Imene,
nella storia dei suoi riti diversi, tutto
simboli e credenze, superstizioni e ma-
gie. Eccolo pervaso dal caldo soffio della
natura che lo eterna e lo benedice e lo
rinsalda con i doni della sua terra genero-
sa. Ogni oggetto si anima di un significato
potente, espressivo, ogni ramiscello è nut-
rito di amore simbolo di promessa.

Ed il libro del Corso che alle fonti del-
la umana sapienza ha atinto, attraverso
una analisi serrata e comparativa, viene
a mostrarci con serietà e dotta competenza
lo spirito popolare che anima e perpetua
fedelmente i suoi riti nuziali, e lungeggia
tutti gli usi ed i costumi amorosi.

E l'autore, come un poeta si entusias-
ma, e la sua prosa si anima al rifiorire
dell'idillio campestre che ravviva i freschi
quadretti ideritei, al rinnovato e moltip-
plicato empito de l'amore che muove il
sole e l'altre stelle» e che simile alla mor-
ciali, ma sempre e solo dal volgo, ieri
ed oggi è stato benedetto con riti origi-
nali, con cerimonie di spensierata letizia
che lo accendono di fede e di promesse
e lo invermigliano ardendo di amori ri-
sticani, che rivestiti dal popolo di silve-
stre ad agreste poesia, eternano la fiaccol-
la di vita che sprizza potente e germina
di felicità e di fecondità.

BIANCA BRUNO

R. Corso - *Patti d'amore e Pegni di Pro-
messa* - Casa Ed. «La Piaccola» - San
Maria-Cagna-Vetere.

non ho più amantissimi, il vostro figlio
di morire barono.

AL GUO

Oh quante volte, nell'alba serena
jo l'ho sentito cantare lassù!
L'anima nostra di sogni era piena;
sogni d'amore narravi anche tu.

Certo, in quell'alba lontana lontana
doli promesse facevi, cuotit!
Quando cantando tra suon di campane
non ci pareva dieciss; MAI PIU'!

Tu ci sgranavi gran numero d'anni
anni futuri predetti così —
con le lor penne, sì certo, e gli affanni
ma pur soavi nell'alba del dì.

Pareva la vita un gentile mistero
che tu velavi e svelavi col suon;
favola lunga, infinito sentiero
tutto fragranze, cu-cù, don-don-don!

Ma se talvolta salendo i miei poggi
oggi ti sento, cuotito, cantar,
come diversa la musica d'oggi
e come triste il tuo canto mi par!

Dov'è la limpida vena di sogni
che dal tuo verso vedevo fluir?
Tu non oscuri minacce rampogni,
tu mi ricordi che devo morir.

Tu mi rinfacci cantando e contando
tutto quel tempo ch'io vissi, ma invan;
tu mi rimbrotti del come è del quando,
per ogni fallo vicino e lontano.

Oh non cantare, monotono uccello,
oh non contare, spizato, lassù!
L'antico, lasciami in cuor ritornello,
quando sognavi d'amore anche tu!

ANGIOLO ORVIEITO

Siamo lieti di poter offrire alle lettrici
di «Chiosa» questa primizia letteraria,
saggio del nuovo volume di *Liriche*: Pri-
mavera della Cornamusa che Angelo Or-
vieito, il nostalgico e musicale sognatore,
sta per far uscire coi tipi della Casa Bem-
porod nella elegantissima collezione *Poesia*
che già comprende, dello stesso Or-
vieito, Le sette leggende. Ci riserviamo
di parlare ampiamente del volume e del
Poeta non appena le Primavere saranno
apparse.

«Era nato nella povera stanza di una
vecchia casa, alloggiata in uno di quei negri
cortili di cui Genova ha la privativa: vi-
coli angustissimi, serrati fra le alte case,
e sul selciato dei quali non mai giunge
raggio di sole».

Malgrado l'avversione del padre, pu-
tato dalla madre che l'adorava e che una
notte aveva sognato di vedere il figlio
trionfante e coperto di gloria, soggetto da-
gli insegnamenti del maestro Costa, il pic-
colo ragazzo che i compagni del Passo di
Gatta Mora invano invitavano ai giochi,
seppre presto diventare eccellente. Ancor
giovannissimo, egli principò quella sua vita
errante, di città in città, di reggia in reg-
gia che lo doveva far ricco a milioni e
glorioso. Non si dava tregua, nè riposo,
compariva e scompariva come una meteora.
Alla Corte di Lucre compose la cele-
bre suonata «Napoleone»; alla Corte di

PANINI & ROGAI

Corso Buenos Aires 36 r.
(di rimpetto Garage Fiat)

SETERIE

RICCO ASSORTIMENTO

Grandi Novità **PRIMAVERA-ESTATE**

SETERIE per SARTU e MODISTE

PREZZI DI VERA CONVENIENZA

*Volete eternare la durata
delle vostre scarpe?*

USATE SOLO PRODOTTI DELLA
GRANDE CASA AMERICANA "GRIFIN",
NON BRUCIANO LA PELLE E L'
MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi.

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

Per radervi senza dolore
usate il Sapone

"COLGATE"

CREMA-POLVERE-STICKS (Dustoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

STUDI DI FOLKLORE

Pegni d'amore e patti di promessa

Contro il vecchio pansimbolismo mitologico e la scuola dei sociologi positivisti, che con allegorie e finzioni, intendono ricostruire la storia dei costumi arcaici, senza penetrare l'intima essenza che è anima di tutte le cose, si leva la voce di Raffaele Corso a dare finalmente una più vera ed unitaria interpretazione alle cerimonie popolari, che il semplice rito nuziale rivestono ancora di vivace, geografica e rozza poesia.

Discepolo del Pirù Raffaele Corso ama la giovanissima con i suoi studi sulle tradizioni e sui costumi del popolo, si è imposto all'attenzione dei più insigni cultori della etnologia e del folklore dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria, della Svizzera, della Spagna e della Finlandia.

Indagatore preciso, ricercatore paziente, illustratore perfetto di usi e costumi, di credenze egli ha ricevuto il plauso di dotti come il Kohler della Università di Berlino per la perfetta interpretazione di alcuni riti nuziali, del Krauss per il vasto sapere come osservatore ed indagatore originale nel campo delle tradizioni popolari di ogni specie del Van Genep per «les articles sur les croyances calabrais» che rappresentano «nettement de l'histoire comparative des religions au meilleur sens du terme».

Artista nel ricostruire l'illustre studioso ha saputo cogliere in alcuni tratti del suo libro *Pegni d'amore e Patti di promessa* amorosamente dedicati alla storia dei riti della sua terra, la più vera e palpitante espressione di vita del popolo di Calabria, chiuso nel suo mistero millenario, suggellato con selvaggia fierezza, ma ancora fanciullo nella freschezza del sentimento e tenacemente abbracciato al passato che ripete ancora i suoi mit fantastici e ritorna in fresca poesia eternando con garbata gaiezza la cerimonia nuziale.

Questo libro che non è studio flogosi ma è storia dei riti di nozze accurata e precisa, dotta e perfetta, nuda e confiante con vibranti accenti, che i monili (collane, anelli, catene) e numeri (bovi aggogati, cavalle con armature) rappresentano *puellae pretium* che il pretendente doveva pagare alla famiglia della sposa, e sostiene che l'etnografia dimostra

dominante il pregiudizio della influenza dei geni cattivi e quello della gallina spennata viva, questa quale importanza si attribuisce dal volgo al giudizio del volatile, reputato atto a respingere le ire degli esseri cattivi preservando la coppia dai possibili mali.

E mentre i fanciulli nei loro giuochi ignari, ripetono le cerimonie degli sponsali, i genitori, per rinsaldare l'amicizia intrecciano futuri imeni, fino ad arrivare a presentarsi dinanzi il notaio per rendere più valida la promessa, obbligandosi entrambi ad indennizzare con penale di centinaia di lire, la fede mancata da uno dei due promessi sposi.

Molti e svariati sono i pronostici augurali che il Corso ci fa conoscere e che vengono a spiegarci certi atteggiamenti spirituali, il come ed il perchè di certe credenze, che di velato mistero sprizzano in rumorosa e coreografica rappresentazione colmando certe lacune incomprendibili per i profani.

Ecco con quali fremiti di genuina e fresca poesia il popolo di Calabria riveste e fascia il palpito di amore. Se due giovani spanocchiando il granturco abbino pannocchie di identico colore rosso, propizio sorride Imene che congiunge subito due bocche vermiglie. Messaggio eloquente di desiderio e di possesso è lo *sprindature* «coltello di legno dal manico intagliato a figura di donna, che l'amante dona alla ragazza che vuole fare sua».

Comunissimo il dono delle scarpe insieme ai gioielli alla sposa, il Corso vi trova un tangibile segno di promesse e di investitura: «in tanta e così viva e fervida onda di poesia, che emana dai canti e dagli usi nuziali, non è possibile ammettere che la scarpa simboleggi il possesso maritale, e che l'atto di infilzarla nel piede, come vuole il Michelet, significhi entrare nella potestà del marito. Non siamo nel campo dei simboli e delle allegorie, ma in quello dei costumi». Da questi si all'ova che l'uso di calzare la scarpa è una investitura sommaria, o propriamente l'accenno l'inizio della vestizione della sposa che è il rito più splendido e magifico fra quanti se ne compiono nel vario dramma delle nozze».

E forse per questa sua caratteristico

do loro frutti ed altri oggetti commestibili. Nei tempi di mezzo, la Chiesa proibì l'usanza di tali doni, che disse malefeco, e resta nella carta il pietoso ricordo di quella vedova, che pur non avendo compiuto l'anno di lutto, rimase promessa al pretendente infame che le aveva promesso la mela allettatrice».

Il culto del fuoco Giovanni Baechtold raffigura nel ceppo nuziale come questi legni ardono arda anche il cuore dei giovani. Ma il Corso combatte questa interpretazione, il *cippu* per lui esprime la mirabile funzione vegetativa giacchè l'ultima parte della pianta è il germoglio potenziale.

Ecco il rito potenzialmente espressivo che si ritrova fra popoli di terre diverse: il pretendente di notte pone dinanzi la casa della prescelta il ceppo nuziale — egli è favorito, e l'amore riderà per lui se il ceppo la famiglia della ragazza lo abbia ritirato dentro — inutile insistere se egli lo troverà rotolato in terra.

È la prima volta che il rito del ceppo viene studiato e compreso nella sua più potente espressione spirituale e materiale, ed illustrato con amorosa dottrina fin dalle sue radici che affondano in un passato che torna a ripetersi per la influenza magica che protegge, e che persevera.

Nella Calabria citerione l'aspirante alla mano di una ragazza l'attendè in un giorno festivo, nella chiesa o sulla soglia all'uscita, e strappandole il fazzoletto che le copre il capo, glielo cambia con un altro bianchissimo, oppure le recide col temperino le fettucce, che secondo il costume delle donne di quei luoghi attaccano le maniche al giubbetto. Questa è la *scapigliata* audace prepotenza che spinge l'amato per sfregio ai parenti ostili a strappare di dosso alla giovine lo scialle scomponendole i capelli per abbracciarla, questa ventata di violenta passione che passa come un turbine e vince e s'impone si ritrova in molti altri paesi.

Al *pittacium* o lista degli oggetti che porta la fidanzata viene dedicato uno studio sapiente, investigatore solerte che si legge con vivo interesse per la curiosità folkloriche che balzano fuori a farci sorridere e che distinguono con una fisionomia tutta personale i contratti nuziali del volgo, plaga da plaga.

Tutto un capitolo di questa opera pregevolissima, che sarà salutato dagli studiosi con vero plauso e letta dai profani con intenso diletto, perchè essa veramente si leva simile ad una torcia votiva ad

Ai ranocchi e al cucù

AI RANOCCHI

Ancora il bianco studio mio, sospeso a fermo vol sui campi in faccia ai poggi. Era chiuso, l'ho aperto; alfin quest'oggi aria e luce gli ho reso.

Luce ed aria vi suscitano profumi di melodie che qui tentare io velli, quando il sognar fra i colli, era il più dolce a me dei miei costumi.

Oh se il mio vecchio flauto ancor potesse ritrovare gli accordi che davan tanta grazia ai miei ricordi e sapean modular tante promesse!

Ma disperar non devo ora che son tornato al Poggiolino, che l'aria qui dei versi miei ribevo, che rivedo lassù la quercia e il pino.

Fra le nuvole stanno a mezzo il monte cui rinvolve la piovra. L'anima, forse, anch'ella non s'innova, non sente, anch'ella, pullular la fonte?

Chi le novera gli anni? Oggi nemmeno un cuculo che canti. Ei pur si face, e gode questa pace, queste molli fragranze del terreno.

L'acqua fa suoi miracoli; ritorna a suscitare la vita; ridà le linfe agli alberi ed incita le lumachine a sguainar le corna.

Argentee strisce, vanno, con le lumache, chiocciolo silenti; ma le rane obliose d'ogni affanno accordano su l'acqua gli strumenti.

Anch'io voglio accordario, o ranocchietti questo mio vecchio flauto al vostro canto, se pur strabuzzerete un po' gli occhietti nell'udirmi stonar di tanto in tanto.

Dovrò stonare qualche volta certo io che a' bei tempi non ho mai stonato, Ahimè, se sono esperto, non ho più ranocchietti, il vostro flauto!

AL CUCU

Oh quante volte nell'alba serena

Il mago del violino

Niccolò Paganini

«Sono quindici giorni che il mio spirito e le mie dita lavorano come due dannati: Omero, la Bibbia, Platone, Locke, Byron, Hugo, Lamartine, Chateaubriand, Beethoven, Bach, Hummel, Mozart, Weber, sono tutti intorno a me. Io li studio, li medito, li divoro con furora: e di più, faccio per quattro o cinque ore esercizi (terzo, sesto, ottavo, tremoli; note ribattute etc.)... Renato! oh qual uomo, qual violino, quale artista!».

Così, in una lettera del 2 maggio 1832, scriveva al Wolff, Franz Liszt dopo aver udito Niccolò Paganini.

I virtuosi del violino hanno sempre goduto di una fama *sui generis*: sono stati adorati, ma anche sono stati temuti, guardati in sospetto come creature che avessero patteggiato con le forze del male, allo scopo di possedere un fascino irresistibile. Anche di Tartini, il dalmata insignito, fu detto che avesse rapporti con Satana e che a lui dovesse quel famoso *Trillo del Diavolo*, che ancor oggi forma la prova della virtuosità d'ogni violinista e lo stupore delle platee.

Niccolò Paganini, ebbe, oltre l'arte meravigliosamente terribile, la figura satanica. Altissimo, magro, con un immenso naso aquilino piantato in mezzo al viso pallido e scarno e due occhi incassati e fiammeggianti, con una lunga chioma rossastra che gli svolazzava intorno alla fronte vastissima non appena, afferrato l'archetto, egli attaccava uno di quei suoi prodigiosi capricci, che mettevano, anche nel più Liszt dei furori da dannato... Paganini colpiva l'immaginazione del pubblico con la sua sola presenza, oltre colpire l'intelletto ed il cuore con la grandezza e la sublimità della sua arte.

Quest'uomo, grande e incredibilmente piccolo, capace di suscitare le più ardenti ammirazioni e di tornare antipatico per la sua meschinità, questo re dello strumento che i liutai di Cremona debbono aver rapito agli angoli per copiarne la celestiale dolcezza, era nato a Genova da un oste e, volle provare la soddisfazione di morire barone.

Era nato nella povera stanza di una vecchia casa, affogata in uno di quei merli carini di cui Genova ha la privativa e violoni angustissimi serrati fra le alte case, e sui selciato dei quali non mai giunse

lempre per chi amava la paranza e che forse non era che l'onomatopoea, anche di ben-poli. È noto che Paganini compì più di mille volte atti altamente benefici e che teneva a Parigi una casa ospitale dove i bisognosi non trovavano certo la porta chiusa. Ma, evidentemente, Paganini non sapeva sprecare o men che mai essere tulipaniato.

Un giorno ch'egli si recava al teatro dell'Opera di Parigi, dove sbalordiva tutti col suonare il violino su una sola corda, salì in una carrozza avendo fatto tardi. Quando arrivò sulla porta del teatro, il cocchiere gli chiese dieci franchi.

— Che cosa? — egli esclamò — Siete pazzo. Dieci franchi per cinque minuti?

— Lo so che è molto — gli rispose il cocchiere — ma per voi che ne incassate migliaia col suonare su una corda che esse sono dieci franchi?

Bene, — soggiunse Paganini, mettendogli in mano il prezzo della corsa, senza neanche la mancia — quando voi farete correre la vostra carrozza su una sola ruota, venite da me e vi darò i dieci franchi.

Dopo una vita errabonda e impressa dal soggetto di uno strano mistero, la morte doveva giungere altrettanto misteriosa e condurre nuove peregrinazioni alla gloriosa salma di Paganini.

Morto nel 1840 a Nizza, di un morbo che non si seppe mai definire (chi disse di colera, chi di laringite tubercolare) Paganini ebbe sepoltura definitiva solo trentasei anni dopo. Egli si confessò al suo letto di morte ma non venne comunicato perché soffriva di vomiti e il medico non lo permise, cosicché spentosi improvvisamente e senza sacramenti, il vescovo di Nizza rifiutò sepoltura cristiana alla salma. Achille il figlio, si appellò al Tribunale, che diede ragione al vescovo. Si ricorse a Roma, ottenendo l'annullamento del decreto del vescovo e la nomina di una Commissione composta dall'arcivescovo di Torino e di due canonici di Genova per inquire.



di vicelli tutti freschi, tutti giovani, oggi particolare della moda. Insomma, come il suo insieme, sembra fatto per valorizzare esclusivamente la signorina.

Una volta... Ahimè, sì, io posso parlarvi di una volta. E posso, ahimè! parlarvene al singolare, in prima persona e con cognizione di causa.

Dunque, le signorine del mio tempo, non conoscevano la seta se non per averla vista negli arniati materni. Tutta al più, era ammessa, anche per le fanciulle, la seta cruda. Ce l'avevo anch'io un vestito di seta cruda che prima di venir dimesso e trasformato in sottogonna, passò attraverso quattro confezioni diverse.

Ma le stoffe per le fanciulle erano esclusivamente: la mussola di lana o di filo, la serge, la chériotte, il tinton, il piqué, la tela di filo e le grosse tele de Jony nelle quasi si tagliavano i succinti vestitini per la montagna.

— Oggi... Lasciamola lì.

Posso annunziarvi, con grandissima gioia, che fra qualche settimana *malherete* certi vestitini di mussola stampata che sono un amore. Anche la grossa tela di lino verrà portata per i *tailleurs* da spiaggia, in tutte le tinte più vivaci. Il bianco, dicono, non è più di moda. Non date retta. Il bianco è sempre di moda. Piuttosto, è vero che si porta pochissimo, ormai, il ricamo tipo Sangallo. Invece, torna di moda il pizzo, nei vestiti, nei cappelli e, soprattutto, per confezionare quei *fichus*, quei risvolti, quegli *jabots* che nessuna signorina trascurerà di portare dato che nulla di più vaporoso, di più fresco, di più suggestivo potrebbe avere inventato, la moda, per illeggiadrire una fanciulla. Non c'era che la nostra epoca che avesse dimenticato la seduzione del *fichu* e dello *jabot*. Se fate una scorsa attraverso il campo della moda nella pittura vedete che già Gabriella d'Estrée e le sue sorelle portavano una specie di *mantellet-sciale* formato da una sciarpa di mussolina lieve e candidissima, tramezzata di merletti di Valenciennes. Nel corredo di Bianca Maria Sforza son menzionati quattro *fichus* di tulle bianco. Madame de Pompadour o meglio, l'allora madame d'Étiolles, portava una sciarpa di tulle bianco vaporosa sulle spalle quando Luigi XV. la scorse per la prima volta nella foresta di Sénart. E Maria Antonietta non è forse dipinta con un *fichu* di mussola bianca sulle spalle nel famoso quadro della Vigée-Lebrun? E il *fichu* di musso-

Nel mirato famoso della *Baskin-Robb* la bizzarra fanciulla è riprodotta con un *fichu* incrociato sul petto.

L'immortalità di questo particolare del vestire muliebre è rimasta dalla moda attuale. Benissimo. Sì affrettino a fruire le signorine.

Perché qualcuna di esse, la più carina, la più seducente, la più graziosa, non oserebbe inaugurare addirittura una toilette da ballo: per esempio, l'oromata d'una nube di tulle disposta a *fichu* avvolgente le spalle e il dorso e incrociata davanti sopra una *jupe* lievemente crololina in taffetà rosa o azzurro o arancione o peruvica? Garantisco dell'effetto e del successo.

Anche i vestitini estivi, di tela o di lino o di tussor saranno benissimo con un *fichu*. Come saranno bene certi piccoli *tailleurs* con paramani e *jabots*. Qui, la fantasia può sbizzarrirsi. E Dio sa se le ragazze ce n'hanno della fantasia! I risvolti, i paramani, gli *jabots*, possono essere, si di lino e di tulle lavorati a Valenciennes; ma possono anche essere di pizzo e, in questo caso, si complicano di guarnizioni di nastri e perline. Se si fanno in punto Venezia bianco, si profilano di nastrino *picot* color corallo; se anziché bianche si fanno di pizzo color cera — molto di moda ma poco consigliabile alle signorine — si profilano di nastro verde e oro.

Il nastro entra anche nei risvolti *lingerie* e spesso termina in un nodo alle maniche e al collo.

Insomma, mia cara Biancolina, pensa che la nota della tua moda, per l'estate imminente è questa: candore di risvolti, di *jabots* di *fichus*.

Per finire, vuoi sapere l'origine di questa parola: *fichu*? La pronunziò sembra, il galantissimo abate de Fontenelle, facendo la corte alla bella Clairon.

— Vi prego — egli disse — se non volete sopportare l'espressione troppo vivace dei miei sentimenti, evitate di mettermi quella nube vaporosa intorno alle spalle; quando vedo il vostro viso uscire da quelle spume candidi mi par di contemplare Venere nascente dalle spume del mare. E allora... *je suis fichu!*

(Espressione intraducibile che, press'a poco significa: *son fritto!*)

La bella Clairon dette in una risata e da allora chiamò *fichu* l'indumento che faceva restare fritto il suo galante ammiratore. Cosa dici, Biancolina? che l'aned-

gna che la vedi... una bella donna... a questa sola condizione di abitare...

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo nobilissimo, persistentissimo
Nessuno può dargli un'essenza migliore
FARMACIA SALES - Via S. Giuseppe

FERRI CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Con Fondata nel 1867
F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle
Genova Via Luccoli, 20
Vico Genova, 41
Milano Via Tommaso Grossi
5 P. P.

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA



Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione
USATE SOLO LA
LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA

Lire 10, -- OAV. G. FERRI
GENOVA
al Flacono VIA XX SETTEMBRE, 106 P.

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

STEFANO PASTORE
& FIGLI
Via Roma
Ultime Novità
OMBRELLINI
BASTONI
da Passeggio
PELLETTERIE

SI RICEVONO
Pelliccerie
IN CUSTODIA
Uniche Succursali:
Piazza Umberto I.
Piazza Campetto
Corso Buenos Aires

Westfalia vagheggiò di diventare barone e lo divenne. Ugo Foscolo lo chiamò l'ACHILLE violinista. Una volta, a Trieste, egli giunse per dare un concerto, nel mentre al Teatro Grande, Meyerbeer stava mettendo in scena il suo *Crociato in Egitto*, con la collaborazione del maestro Jaell.

Costui, parlando con alcuni, espose dei dubbi sull'abilità sovrumana del violinista; non credeva fossero possibili certi acrobatismi, come quello di suonare col violino scordato, di adoperare un ginocchio invece dell'archetto, di leggere le note capovolte. Alcuni amici del Paganini gli riferirono dell'incredulità dello Jaell; il violinista sorrise a tacque. Ma l'indomani, mentre il maestro distribuiva ai suonatori i quaderni di un quartetto di Mozart, Paganini prese la parte del primo violino, la eseguì sul leggio e suonò così, a prima vista, senza errare di una nota. Il successo del concerto del violinista fu enorme. Allorché Paganini terminò la sua famosa suonata sulla quarta corda, una voce gridò da un palco «Angelo del Paradiso!». Era la voce del Meyerbeer.

Con una simile celebrità non è a meravigliare se le donne farneticassero per il diabolico suonatore. Gli amori di Paganini furono molti; ma quello che l'uni alla cantante Antonia Bianchi fu il più duraturo. Dal legame nacque un figlio, Achille, che seguì poi il padre in tutte le sue peregrinazioni e ne ereditò la pingue sostanza.

A proposito di questa sostanza, si sa che Paganini era avareissimo.

E sull'argomento si narrarono molti episodi, alcuni dei quali poco credibili. Questo, fra gli altri; che, dopo un concerto dove aveva guadagnato una bella somma, egli scendesse nella via a cenare con pane e miele. E' più credibile che egli fosse assai parco nella distribuzione dei suoi capelli dei quali gli ammiratori a volte gli chiedevano una ciocca, come ricordo. La domanda non era mai respinta; ma la ciocca che egli manda, a ora formata di pochissimi capelli, ed era sempre accompagnata da un piuttosto energico invito a sottoscrivere a qualche indefinita colletta di beneficenza in cui il musicista era interessato.

Infatti, malgrado quella che i suoi contemporanei chiamarono avarezia e che forse non era che economia... anche di capelli è noto che Paganini comprò più di una volta atti altamente benefici e che teneva a Parigi una casa ospitale dove i bisognosi non trovavano certo la porta chiusa. Ma, evidentemente, Paganini non

Nel frattempo la salma, incompletamente imbalsamata, rimase giacente in una stanza terrena dell'ospedale di Nizza. Per timore di dimostrazioni — s'era cominciata a diffondere una leggenda macabra di apparizioni notturne — le autorità la fecero poi trasportare al Lazzaretto di Villafranca. Dopo un mese esalava tali odori di decomposizione che la direzione del Lazzaretto volle liberarsene e depositò la bara vicino al mare, ove fu completamente abbandonata alla pietà degli elementi.

Durò qualche giorno tale sconcio, sinché un gentiluomo nizzardo amico dell'artista, il conte di Cessoles, coll'aiuto di alcuni contadini, trasportò la bara di nascosto in una tenuta del conte Pierlas. Due anni dopo però il figlio di Paganini decise di trasportare i resti del padre a Genova e la bara fu imbarcata su un bastimento. Ma, col pretesto che il bastimento proveniva da Marsiglia, ove infieriva il colera, le autorità genovesi negarono il permesso di sbarco. Lo stesso accadde a Cannes. E allora la salma fu sepolta nell'isoletta deserta di San Ferreol.

Nel 1844 la salma del grande maestro

veniva ancor rimossa per esser sepolta presso Parma nella proprietà che il violinista aveva a Gaione. Nel 1853 il corpo di Paganini veniva ancor esumato per ragioni igieniche e imbalsamato a nuovo. E finalmente nel 1876, cioè 36 anni dopo la morte, la conte papale autorizzò che i resti dell'artista fossero trasferiti nella chiesa della Madonna della Staaccata a Padova.

Dopo questa cerimonia, che fu compiuta solennemente, si poteva sperare che le tribolazioni della salma illustre sarebbero finite. Ma non erano finite: il sacro riposo della morte doveva essere violato ancora. Nel 1893 il figlio consentì che la bara fosse aperta perchè il violinista ungherese Ondricek potesse vedere il morto. E finalmente nel 1896 si fece ancora un'altra esumazione: fu presa una fotografia del capo, fu mutata la cassa perchè una lastra di cristallo consentisse di vedere le fattezze del grande disturbato.

Da allora, il grande morto fu lasciato in pace...

Finalmente!

DONNA PAOLA

La signorina e la moda

Ritratti in *fichu*. — Fontanelle e la bella Claron — I capelli corti cresceranno — Leaviglie all'aranciata.

«Biancolina» mi scrive lagnandosi: «Cara Chiosa, perchè non scrivi un articolo di moda proprio per noi?».

Accontento Biancolina.

Di moda, e di mode:

Vogliamo cominciare da queste? Uhm! correrei il rischio di non farvi leggere sino in fondo.

Cediamo dunque il passo alla moda.

Semplicità! il tuo nome è giovinezza! ma la moda è stata fatta, come oggi, per le fanciulle. La linea dei vestiti che è assolutamente efebica, le fogge che vogliono la massima flessuosità della figura, i cappelli senza tesa che esigono l'audacia di visetti tutti freschi, tutti «nuovi» ogni particolare della moda, insomma, come il suo insieme, sembra fatto per valorizzare esclusivamente la signorina.

Una volta... Ahimè, sì, io posso parlarvi di «una volta». E posso, ahimè! parlarvene al singolare, in prima persona e

la non è «restaurato» da Orsenia Beauharnais alla Corte del suo imperial padriego e proprio «restaurato» per le signorine? Non parliamo della passione delle donne del periodo romantico per questo indumento che, così, squisitamente incornicia qualsiasi femminilità: i ritratti di Eugenia Guérin, di Marceline Desbordes-Valmore, di Luisa Colet e uno della stessa Giorgina Sand attestano il sopravvivere della moda del *fichu*: l'imperatrice Eugenia lo porta nel famoso ritratto di Winterhalter e così molte delle dame della sua Corte. La bella «Necchia» Castiglione dichiarava addirittura di non poter concepire la crinolina senza una sciarpa di musola o di pizzo disposta intorno alla scollatura del *corsage* a guisa di *fichu*.

Nel ritratto famoso della Baskirtheff, la bizzarra fanciulla è riprodotta con un *fichu* incrociato sul petto.

L'immortalità di questo particolare del vestire muliebre è rimasta dalla moda attuale. Benissimo. Si affrettino a fruirne le signorine.

doto (si sembra poco adatto per una cronaca dedicata alle signorine?)

Biancolina, tu dimentichi che l'abat Fontanelle non era affatto un prete; quello d'abate, come quello di Cardinale furono, un tempo, titoli che venivano conferiti a giustificazione della concessione di benefici ecclesiastici ma non avevano niente a che vedere col sacerdozio. Oggi, no. E infatti non esistono più degli abati de Fontanelle, di quale, beato lui, campo fino a cent'anni o giù di là.

Dopo la moda, le mode.

Biancolina vuol sapere se deve tagliarsi i capelli. Sedici anni? O Dio, poco male! Sarà sempre tanto di guadagnato per i bagni, alla peggio, per quando avrai i diciotto, e i vent'anni, i capelli saranno riresciuti.

Se credo, dunque, che si lasceranno rirescere? Ma senza dubbio.

— Come? se a Parigi...

— Lo so, a Parigi se li tagliano tutti. Anche nel Belgio e in Inghilterra. Perciò la Regina del Belgio se li è tagliati. E la biondissima principessa Maria José. Ma la Regina del Belgio è una *sportoman* in tutta l'estensione del termine: va a cavallo, guida la propria automobile, pilota il proprio velivolo poichè è una appassionatissima aviatrice. Dippiù, ha rinunciato definitivamente a qualsiasi civetteria femminile. Non ha importanza?

Ne ha moltissima, invece.

Si può rinunciare ai capelli senza paura di pentirsi soltanto a condizione di avere sedici anni o di averne sessanta. Se si può, cioè, essere certi di riaverli subito lunghi fra un paio d'anni: quando la moda sarà passata, oppure quando, avendo fatto definitivamente ogni rinuncia alla civetteria, o anche soltanto al desiderio assai umano di piacere, si vede tutto soltanto dal punto di vista della comodità.

Ti dico subito perchè non credo all' durata della moda dei capelli corti. Prima di tutto, perchè le signorine non si potrebbero più mettere in *décolleté* e, senza *décolleté*, addio vestito da sera, addio, cioè, occasioni di sfoggiare e bellezza e gioielli. La vedi, tu, una bella nuca re-

sata sopra un *décolleté*? La cosa è tanto impossibile che a Parigi, le signorine che hanno sacrificato i capelli, quando vanno in società, ossia quando adottano il *décolleté*, si mettono i *postiches*. Moltissime sono quelle che si tengono nel cassero il parrucchino confezionato coi loro stessi capelli.

L'altra ragione si riferisce anch'essa alla moda ma a quella dei cappelli. Con capelli corti, il cappello ampio non è più possibile e nemmeno il tricorno e nemmeno la *toque* e neppure la *cloché*. Son possibili appena i meloncini, i pentolini, le *clochettes* senza bordo che calzano giu- giu, fin sugli occhi e sulla nuca. Ora, chi può immaginare che le donne si accostino perfino di portare sempre soltanto una simile foggia di cappello? E, se ne accontentassero le donne, insorgerebbero i fabbricanti. Credi tu che la moda femminile sia una faccenda tanto semplice da regolarsi? Proprio! E' finito il tempo in cui bastava che una bellissima mondana o una gentildonna eccentrica malberassero un colore, una foggia, un tessuto, poichè tutta la moda si orientasse in quel senso. Oggi, il vestito femminile rifranta nel ponderoso e grave ingranaggio dell'economia nazionale. Bisogna che la donna faccia i conti con la produzione tessile, coi manufatti, con l'industria delle paglie, dei cuoi, delle vetrerie, dei filati... S'è visto questo: il Presidente Coolidge intereessarsi della larghezza delle sovrane femminili... Se le donne si mettersero in testa, domani, di adottare la moda unica, come gli uomini o di rinunciare per sempre a quei variare continuo che è la condizione di vita della moda, si vedrebbero insorgere i mercati di tutto il mondo.

Per tornare ai capelli e al rapporto con la moda, avverrà dunque questo, che saranno gli stessi fabbricanti ad allearsi coi sarti, con le modiste, coi gioiellieri, coi parrucchieri per imporre il ritorno delle chiome lunghe. (Senza contare i poeti, tanto amici delle belle chiome da lasciarselfi crescere essi pure i capelli?)

E questo avverrà ineluttabilmente perchè l'imposizione irrevocabile e generalizzata dei capelli corti sarebbe possibile a questa sola confezione, di adottare

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore.

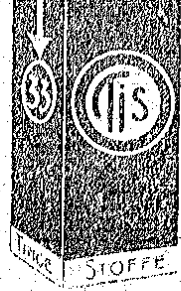
PAOLO ALEMANNI

Quest'ultima è data anche per signora L'aura, no. La vernice nera ha veduto il posto a una strana vernice ambrata dai moti ritlessi strani.

Per passeggiare si usano scarpe di due pelli, capretto e camoscio, o antilope della medesima tinta, eppure di due tinte diverse bene accoppiate. Il color di mezza per la scarpa da stalleur è il «bonbon». Si continua a portare la scarpa piatta, a tacco basso. Le signorine la prediligono. Non la consiglio. E' difficile

sulle sponde del Ponit. Eusino. Comunque: fra il naso e l'arte dello scrivere c'è un certo nesso, anzi il biologo Woods afferma nel «Good Health» che lo sviluppo del naso è indice sicuro di ingegno in generale. A confronto della sua tesi egli cita moltissimi pensatori, scrittori artistici, statisti, capitani, che ebbero un naso oltre il normale e fra loro: Descartes, La Fontaine, Cuvier, Torquato Tasso, Dante, Goethe, Heine, Newton, Van Dyck, Copernico, Pasteur, Lamarine, Kepler, Cromwell, Pitt il vecchio, Herschel, Di-

LA STITICHEZZA
e tutti i disturbi da questa derivanti.
È SOVRANO IL
GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI
preparato con Estratto di frutta di sapore aromatico, che agisce senza nocere alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie



Tinge istantaneamente stoffe.
Da non confondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.
A. SUTTER - Genova.

LA CHIUSA

La Tuda

Novella di
TERESA TETTONI

Frima della crisi mondiale, la Tuda trovava a gran pena, per la sua bruttezza, da collocarsi discretamente, e quando le capitava d'entrare in qualche ricca casa non era che per i lavori pesanti: la cucina, i pavimenti, i cumuli di grossi panni da lavare, e temporaneamente, quanto cioè occorreva per rimpiazzarla, oltrechè veniva scarsamente ricompensata chè già sembrava tanto a chi l'accettava il passarsopra il suo sgradevole aspetto.

Le cameriere e le bambinaie, eleganti e carine, vedendola, torcevano la bocca con disgusto, chè era proprio brutta, povera Tuda. Aveva l'occhio destro biriccio e semichiuso come ammiccasse; continuamente, e il sinistro pareva aperto non altro che per lasciar vedere la macchia bianca che ne velava due terzi della pupilla. Naso corto e ricagnato, labbra piatte e sottili, bocca abbondante e presso chè priva di denti per una carie precoce, agitata la maligna e l'idiota, corpaccio tozzo e sciamannato, ed ecco la Tuda, aggiungendovi sul cranio, più stacciato che ton-

do, pochi capelli d'una indefinibile tinta, sempre untuosi e rabbuffati.

L'unica cosa bella che avesse, a voler cercare bene, era la carnagione del viso fresca e lucida come una mela, ma non figurava affatto in quell' assieme disgraziato: un petalo di rosa caduto per caso su di un mucchio di ortaglie volgari, eucurbite e rapezonzoli.

Bimba, aveva perduto genitori o parenti, tranne un fratello maggiore di lei, nel terremoto di Messina, ed era stata allevata in un Istituto di carità senza riuscire a impararvi nulla, per quanto le monache la castigassero sovente. A vent'anni, uscendo dall'ospizio, il fratello rimasto vedovo con un fanciullino l'aveva accolta in casa sua perchè facesse da madre all'orfanello. Ma costui doveva essere assai ritroso se la Tuda si trovava costretta, per correggerlo, a legarlo ad una gamba del tavolo dopo averlo picchiato e ripicchiato, fino a che accortosene il fratello, era stata da lui scacciata con una solennissima pedata unita a questo sultuo:

— Vattene a servire e proverai, bestiafoca. Così a volte raccontava, Tuda, finiti i lavori, alle compagne più elevate che l'ascoltavano a distanza per la sua bocca svignata che lasciava uscire biascia e parole.

— Tuda, sei brutta e cattiva — le dicevano le compagne ridendo — per qual cagione picchiavi quel povero bimbo?

La Tuda seduta, con il mento schiacciato contro le grosse braccia intrecciate sopra la tavola, scrollava le spalle massicce senza rispondere.

Perchè in quel tempo lo picchiassero, il nipote, non lo sapeva neanche lei. Forse perchè si sentiva brutta, trascurata peggio d'una bestia, così per sfogarsi contro qualcuno della sua mala sorte. O anche perchè il bimbo dimostrava paura e ribrezzo delle sue tentate carezze, nè lo si sarebbe affezionato mai.

— E di, Tuda, non sogni, non aspetti nulla dalla vita? — le chiedevano le giovani ancelle, divertendosi.

— Un marito, di, un amante?

— Siete stupide — esclamava la Tuda senza cambiar positura — non so che farmene di uomini. Lo so io — continuava ingrugnata — cosa vorrei: — riposare otto giorni interi, senza dovermi alzare all'alba con ancora la stanchezza della sera innanzi nelle ossa...

Le signore avevano finito col passarsela l'una all'altra secondo le occasioni. Sopravveniva nel cerchio delle lor conoscenze un evento, una malattia, una morte, e occorreva ripulire un'infinità di roba? La Tuda veniva spedita sul luogo, scarmigliata, sciamannata, ma con le braccia muscolose come quelle di un facchino.

Una fanciulla si sposava e bisognava assettare il nuovo nido? Ecco pronta la Tuda.

— Te la cedo.
— Te la presto.
— Lavora molto... — Si contenta di poco...

— Ma come è brutta, mia cara, come è brutta!

— Non si potrebbe certo farle aprire la porta nei giorni di visita, chè farebbe scappar le persone.

— E nemmeno lasciarla uscire coi nostri bebè in braccio.

— Per carità, sarebbe più decente una vera bertuccia.

E ridevano le signore, ridevano. La Tuda apparteneva a tutte e a nessuna.

Al lavatoio sempre, o carpone sul pavimento a strofinare, a lucidare, sognando... chissà?... gli otto giorni di riposo agognati.

Con la crisi, vennero per la Tuda tempi migliori. Potè alla fine contrattare anch'essa con le signore che, non trovando di meno peggio, dovevano pur sottomettersi.

— Cento lire al mese ed il vino?...

— Sì, signora, e quatt'ore di libertà la domenica.

E l'occhio manco di Tuda scintillava per quanto poteva. E le sue labbra sottili si stiravano ritraendosi sulle vuote gengive in un smorfia ributtante che voleva essere un sorriso di compiacimento.

La Tuda, sentendo la superiorità derivante da quello stato di sconvolgimento sociale, aveva imparato a ribellarsi, a rispondere, specialmente dopo bevuto il vino che le piaceva tanto. Il mondo non appariva forse capovolto? La guerra non era stata fatta per dare dei diritti anche alle serve? Dunque bisognava profittarne. E la domenica Tuda usciva per andare ad arricchire i numeri di attrazione della *Villetta*, quando con un soprabito semi-

nuovo che le stava come un frack a un ippopotamo, a volte con un collaretto di pizzo ancora in buono stato su cui si dondolava la sua facciaccia di maccianghero: doni delle disgraziate padrone per vedere di ammansire quella sorta di grosso ritricheco sdentato.

Se qualcuna, giunta oltre l'estremo dell'umana sofferenza, la mandava via, subito altre vittime se la contendevano, piegate dalla necessità.

— Cento lire al mese!?...

— Non una di meno, e il vino a ogni pasto.

Passato il periodo acuto di carestia anticillare, la Tuda dovè ridurre qualche sua pretensione eccessiva; trovava ancora facilmente da alloggiarsi, ma erano posti scadenti, deliziati da parecchi bambini capricciosi e piangolanti, o famiglie patriarcali di più ramificazioni riunite dal mutamento del dopo guerra dove c'era d'ammazzarsi dal lavoro, case insomma nelle quali nessuna che avesse avuta appena appena una discreta presenza si sarebbe fermata un sol giorno.

La Tuda finì col capitare in una di cotali famiglie piuttosto numerosa e con la coda di quattro bimbotte potulanti. La signora, stretta dal bisogno d'un aiuto, la sopportava per procurarsene un'altra mano selvaggia, fingeva non accorgersi delle sue villanie, subiva con pazienza esemplare le sue risposte cotidiane, solo teneva d'occhio le bimbe da quando la Tuda, in un momento d'espansione, le aveva raccontato, ridendo e biasciando, il particolare del nipotino da lei legato alla tavola previa una buona picchiatura, esclamando a mo' di conclusione: — e se ora mi trovò ridotta a servire è proprio per quella canaglia di mio fratello.

tagliate come lino unico di vestito femminile rinunziando a tutto il resto.

L'assurdo, cioè.

Per concludere: tagliatevi pure i capelli se siete in grado e in condizione di passarvi questo capriccio; ma non fatele se la vostra determinazione dovesse basarsi sulla illusione che ormai i capelli lunghi sono finiti per sempre.

Le calze.

Moda delle calze rosa. Non mi piace. Nemmeno quando sono lussuose. Quando poi sono ordinarie diventano insopportabili. Mi ricordano certe gonfie di una pupattola da pochi soldi della quale l'el sraziò nella mia infanzia (tempi badonnesi). Mi ribellavo già allora al cattivo gusto.

Vi si ribella tuttora. Le calze rosa sono di pessimo gusto. Avverto che a Parigi non si portano più. Si portavano, nella remissima *nuove* pelle di stinco, che cap è affatto il color carne perché è una vera pillola (ci *tono del beige*) fin dal 1819. Il rosa venuto di poi fu una degenerazione di quella rovia. Ora, si arriva, da noi, all'arancio. Orrore.

Attenetevi ai toni *bergè*, al biondo rossiccio, al grigio perla chiarissimo. A Parigi, si porta molto, anche dalle signorine sopra i vent'anni, la calza grigio-vera nelle tinte piuttosto scure. Forse una nostalgia di ritorno alla calza nera che era così bella quando inguainava come un guanto di seta finissima e opaca una cavalletta sottile.

Soprattutto, guardatevi dal portare la calza colorata con la scarpa bianca. Se Dio vuole, la scarpa bianca comporta sempre la calza bianca che tutt'al più può avere, appunto per le signorine, una *baguette* di colore.

Le scarpe da sera sono originalissime. Si usano scarpe fatte da strisciolini di elajo nero e oro, intrecciate fra di loro sul genere dei lavori «frobefeliani»; inoltre la vernice bianca, grata di nero, che dà alla scarpa l'irreale apparenza vitrea e madreporacea della scarpetta di Cenerentola.

Quest'ultima è adatta anche per signorine. L'altra, no. La vernice nera ha ceduto il posto a una strana vernice ambrata dai molti riflessi strani.

Per passeggiare, si usano scarpe di due pezzi: capretto e canoscio, o antilope della medesima tinta, oppure di due tinte diverse bene accoppiate. Il colore di moda per la vernice è il rosso.

conservare un piede decente e un'andatura aggraziata con queste scarpe che saranno anglosassoni, teutoniche, americane, tutto quello che vorrete ma, latine, proprio no! Attendetevi, dopo i sedici anni, alla scarpina *Louis XV* con tacco basso: quattro centimetri, fino ai diciott'anni, poi cinque, poi magari anche sei. Ma di più, mai.

CHIPPONETTI

Curiosità

Da una statistica molto dettagliata in cui si rileva lo sviluppo delle proiezioni animate negli Stati Uniti d'America, togliamo i seguenti dati che sono interessanti appunto perchè... sbalorditivi: Sale pubbliche di spettacoli: 15.000. Media settimanale degli spettatori: 50 milioni circa. Somma pagata annualmente per biglietti d'ingresso: 520 milioni di dollari. Persone addette alle sale di spettacoli cinematografici: 105.000. Persone impiegate per la produzione di films: 50.000. Capitale impiegato nell'industria cinematografica: 1250 milioni di dollari. Spese annue per la produzione di films: 200 milioni di dollari. Salari, stipendi, ecc. pagati dalle ditte produttrici: 75 milioni di dollari. Spese per costumi, scenari ecc.: 50 milioni di dollari. Di 100 films, ben 84 sono fatte nello Stato di California, 12 nello Stato di New York, il resto negli altri Stati. Sono stati pagati, per spese di pubblicità nei giornali, cinque milioni di dollari.

Un naso di belle proporzioni, è quasi sempre indice d'intelligenza viva.

La storia letteraria non ha tenuto conto che di un solo grande naso poetico, di quello di Publio Ovidio Nasone. Ma era un naso che tuttavia parve non fosse perfetto: sapeva infatti cacciarsi in tutte le stanze della Corte imperiale e scoprirvi segreti, mai non riuscì ad avvertire il suo padrone che lo aspettava l'esilio a Tomi, sulle sponde del Ponte Eusino. Comunque, fra il naso e l'arte dello scrivere c'è un certo nesso anzi il biologo Woods afferma nel «Good Health» che lo sviluppo del naso è indice sicuro di ingegno in generale. A conforto della sua tesi egli cita moltissimi pensatori, scrittori, artisti, statisti, capitani, che ebbero un naso oltre il normale e fra loro: Descartes. La

sraziò: Gladstone, Meyerbeer, Lincoln, Gambetta, Washington, Francesco Liszt, Wagner. Invece, Laplace, Voltaire, Mozart, Racine, Moliere, Dumas figlio, Franklin e Beethoven ebbero un naso che non andava oltre le dimensioni comuni. Così era pure quello di Napoleone.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Ultime Novità!
Carte - Buste - Biglietti e Cancelleria soprattutto alla BOTTEGA della CARTA

Nessun aumento.

Alta Carta Colla
GENOVA
Piazza del Garibaldi
Via Lisson

Prezzi di Fabbrica ridotti

SCATOLE
per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Spica, S. Marcello Pistoiense.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**
e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**
preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, per-

GINECOLOGIA-OSTETRICA Prof. M. MASSONE

Direttore di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedale Civili di Sempadlavara

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17



Cambiate il colore
dei vostri abiti
secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da non contondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.

A. SUTTER - Genova



Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: :: ::

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere
Sistema Americano
sopraassono delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12
Piazza Umberto I° N. 25 (già P.zza Nuova) GENOVA
TELEFONO 35-81



Sistema Moderno
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

CLINICA PRIVATA
di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 Lingue) - Ore 14-18

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie. = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:

SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,"

Chiedetela ai negozi di strumenti di chirurgia o primario Farmacie oppure direttamente ai FRATELLI LOMBARDO - Vico Fieno N. 1 - GENOVA - *Opuscolo gratis.*

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorata
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA DRETTICI N. 6 - Interno 6.

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ

Via Possatello, 18-4 - GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI " . . . 4 Giugno
" GIUSEPPE VERDI " . . . 23 »

Per BUENOS AYRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTO - MONTEVIDEO

" AMIRAGLIO BEITOLE " . . 13 Maggio
" NAZARIO SAURO " . . . 16 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gad. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa, Saroni; Via Guglielmo Saffoldici, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 11, 2; LUGO, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di lucida intelligenza assolutamente eccezionale e fortissima. Questo ha reso ricominciato celebri cultori della psicologia e della psicanalisi, questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il viatico della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio destino e del proprio futuro, colei che, sorretta da un potente domo divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non lieti ammiranti, non volgari lusinghe, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromancia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

E preserterà la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

CHIRURGO - DENTISTA
FILIPPO DOTTA
Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
— già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino —



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o disfatte si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA

■ **MOBILI** ■

Per conseguiti Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

"NAFTA"
SOCIETÀ ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato.
Sede in GENOVA

passione a terreni e per effetto dell'art. 23 del Regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491.

5) che abbiano l'effettivo esercizio della patria potestà o della tutela;

6) che abbiano conseguito il proseguimento del corso elementare obbligatorio ai sensi dell'art. 1 della legge 8 luglio 1904, n. 407, ovvero siano state ammesse al primo corso di un istituto di scuola pubblica governativa o paragonata, riconosciuta ed approvata dallo Stato di grado superiore all'elementare, oppure superino un esame corrispondente, la cui norme saranno stabilite con regolamento da emanarsi di concerto fra i ministri della pubblica istruzione e dell'interno;

7) che paghino annualmente nel comune nel quale vogliono essere iscritte, per contribuzioni dirette erariali di qualsiasi natura ovvero per tasse comunali esigibili per ruoli nominativi, una somma non inferiore complessivamente a cento lire, e sappiano leggere e scrivere.

Alla madre si tien conto delle contribuzioni pagate per beni dei figli di cui abbia l'amministrazione per disposizione di legge.

La prova di saper leggere e scrivere si dà nei modi stabiliti dall'art. 33 della legge comunale e provinciale.

Art. 24-bis. — Nella prima revisione delle liste elettorali dopo l'entrata in vigore della presente legge, saranno iscritte soltanto le donne che facciano domanda debitamente formulata e sottoscritta ai sensi e nelle forme degli articoli 32 e 33 della legge comunale e provinciale.

Art. 23-ter. — Le donne iscritte nelle liste elettorali, che non siano colpite dalle ineleggibilità previste dagli articoli 26 e 28 della legge comunale e provinciale, sono eleggibili agli uffici designati dalla legge stessa ad eccezione dei seguenti:

- 1) sindaco, assessore;
- 2) presidente dell'Amministrazione provinciale e deputato provinciale;
- 3) componente della Giunta provinciale amministrativa;
- 4) componente del Consiglio di leva della Commissione per la requisizione dei quadrupedi, per la revisione delle liste dei giurati, componente della direzione provinciale del tiro a segno nazionalista, e del Comitato forestale.

Art. 2.

Nell'articolo 25 della legge comunale e provinciale è inserito il seguente:

sezione comunale, e per effetto dell'art. 23 del Regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491.

Nel Parlamento Italiano, la prima proposta dell'elettorato femminile fu presentata dal Peruzzi nel 1863; e la questione fu poi tenuta viva nel 1864, 1867 e nel 1871 col ministro Lanza, e poi ancora nel 1876 con Nicotri, nel 1880 con Depretis, nel 1882, 84, 86, con Crispi. Nel 1905 la questione fu riportata alla Camera dal Mirabelli, e nel 1907 dal Mozzoni.

In questo anno le donne di Calanissetta chiesero l'iscrizione nelle liste elettorali. La questione fu giudicata dalla Corte di appello di Palermo che la respinse, e sfavorevoli furono anche le Corti di Venezia, Cagliari e Firenze. La Corte di appello di Ancona, invece, per opera di Moriara, pose la questione dal punto di vista giuridico puro e ne uscì con una sentenza favorevole, che venne poi respinta dalla Corte di cassazione di Roma.

Da questo momento è stato un succedersi di proposte, nel 1910, '12 e '13 (Martini-Luzzati).

Dopo la guerra si ebbe, nel 1918, la proposta Salandra. Nel 1919 la questione fu riproposta da Martini, Scadrini, Gasparotto; nel 1920 da Gasparotto, Micheli e Modigliani. Tutte queste proposte, attraverso vicende diverse, non approdarono ad un pratico risultato, sebbene più volte discusse ed approvate alla Camera.

Sarebbe avvenuto indubbiamente lo stesso adesso se l'on. Mussolini non avesse fatto, della votazione del disegno di legge che egli stesso aveva presentato nella seduta del 18 novembre 1924, questione di disciplina.

La quasi totalità degli Uffici si era dichiarata nettamente contraria al disegno di legge per l'ammissione della donna all'elettorato amministrativo; tre soli uffici si erano pronunciati favorevoli ma con votazioni tutt'altro che lusinghiere. Era anzi stata questa la prima volta — dopo decenni di tentativi, di voti, di progetti di legge arenatisi sempre a mezza strada — che si era avuto un chiaro, esplicito e, per la quasi unanimità dei consensi, impressionante pronunciamento contrario pur essendo il disegno di legge, iniziativa di un Governo che gode la fedeltà intera e la devozione senza limiti della maggioranza parlamentare.

Con tutto questo, la disciplina ha trionfato della convinzione.

Sempre l'avrà approvata — il che non è Chiesa.

Meditazioni

Teresa del Bambino Gesù

Solenità grandiosa nel maggior Tempio della Cristianità; festa gaudiosa e magnifica di Roma papale; quarantamila pellegrini nel Tempio; centomila devoti o semplicemente curiosi sulla piazza unica al mondo; esposizione di tutta la pompa senza eguale del rito cattolico riservata alle più solenni fra le occasioni; fulgore di luci, di ori, di arazzi, di nior di narmi; profumi mistici d'incenso e di mirra; olezzo di rose profuse a migliaia; musica celestiale; squilli delle trombe d'argento; canti liturgici osannanti; scintillio di paramenti preziosi; processione interminabile di vergini bianche vestite coronate di rose, di vergini chiuso il volto candido nel soggolo scuro e le membra delicate nel saio e nero o grigio o bruno; di monaci d'ogni ordine dei più remoti, precedenti le Crociate, ai nuovissimi sorti le ri per la virtù immortale della Fede; processione di cavalieri, di soldati, di eredi, di dame, di fanciulli, annunziante l'ingresso solenne nel Tempio del Pastor Sommo circondato dai Suoi Cardinali, i Principi della Chiesa, con la porpora e l'ermellino, intorno all'imperatore della Chiesa cingente il Trivigno; cerimoniale grandioso e severo eloquente nel simbolo, preciso e solenne nel gesto; discorsi; inni; proclamazioni; pianti; preghiere; giornata di commozione indicibile; visione fantastica della Basilica illuminata come una vampa fulgida protesa nella notte verso il Cielo, oltre le stelle... E la voce di mille e mille giornali sparsa nel mondo a diffondere l'eco della solennità senza uguale, a suscitare la sensazione dello spettacolo prodigioso.

Per chi, tutto questo?

Per una piccola vergine che ventotto

anni fa — non più di ventotto anni fa — si spegneva nella angusta cella di un Convento sorridendo agli Angeli che la chiamavano « sorella » ringraziando Gesù — che Ella amava invocare, adorare, pregare soprattutto sotto l'immagine del Divin Bambino — di chiamarla così presto, così presto — a soli ventiquattro anni — accanto a Lui, di aver fatto durare così poco la prova, di aprirle così presto il Suo Cielo!

Ma sì, ma sì, è squisitamente bello che a fare onore alla dolce piccola Santa che nulla di grandioso né d'eroico aveva compiuto nel mondo, che non aveva combattuto gli inglesi montata su un cavallo bianco come Giovanna d'Arco e nemmeno aveva scritto lettere al Papa e ai Sovrani come Caterina da Siena e neppure aveva voluto, come Teresa d'Avila, fuggire dalla casa paterna per andare a convertire gli infedeli, ma s'era invece accontentata di passare sulla terra ubbedendo alla voce di Dio, andando là dove quella voce chiamava, vivendo da angelo fra gli angeli, realizzando in terra il candore dei figli celestiali, che a fare onore, diciamo, a questa cara, soave, dolcissima fra le Sante, bambina Ella pure accanto a Gesù bambino, si siano messe tutte le forze della Chiesa militante.

Il contrasto è di quelli che formano il grande prestigio del Cattolicesimo: tutta la pompa magnificente del culto esterno rivela a esultare l'umiltà di uno spirito semplice, a dire, anche in questo prevalere della vita concepita soltanto in piacere e in egoismo, la bellezza sovrana, immortale, eterna, della purezza e del sacrificio.

Piccola Teresa del Bambino Gesù, grande nuova recluta della Chiesa trionfante, grandissima nuova forza della Chie-

sa. In questa vita non arde in fretta a presidi verginità quindicenne che mettiamo pure — gli si olti. Oltreggiò la morte, più di scusare il vivo. Non arretrò, non ebbe un istante di dubbio, d'ansia, di sgomento. Concepi una creatura ignota. Poi, la sua figura si sprofonda nell'ombra. Le carte processuali non parlano di lui. Un uomo. Il dramma è dalla ragazza, quale si fosse: lo pagò con una morte orrenda.

« Lui? Lui, leggerà queste righe, sorridente o sgomento, non so. La ricerca della paternità? Problemi vecchi: si si è tanto discusso su... »

Sante parole. Sono di Federice Striglia. E' giusto che le lettrici — donne — sappiano il suo nome. Sono pochi gli uomini che osano schierarsi dalla parte dei fautori della ricerca della paternità. Sono ancora meno, assai meno di quelli che han votato l'estensione del suffragio amministrativo alla donna.

Vero è che non giureremmo che tutte le donne che hanno propugnato a spada tratta e con gli argomenti più personali quella estensione sarebbero disposte a battersi, domani, con altrettanta passione per la difesa di una legge di elementare « naturale » giustizia che contasse di questo solo articolo: « la ricerca della paternità è ammessa ».

Proprio ieri leggevamo, a questo proposito, nel suffragista *Giornale della Donna* di Roma, certi concetti intorno al progetto Pèra per la ricerca della paternità dove erano formulate esplicite riserve sulla intangibilità dei diritti dei figli legittimi; vale a dire che le suffragiste fanno proprio l'argomento fondamentale, per quanto speciosissimo, dagli oppositori sistematici che la ricerca della paternità incontra da mezzo secolo.

Ma la cosa, per quanto enorme, non ci meraviglia.

f. s.

CARE ABBONATE

uno sguardo alla fascetta dell'indirizzo!
Scadete? riabbonatevi subito.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo (Italia e Colonie) L. 18.-
 » semestrale » 10.-
 Estero » 35.-
 (In numero » L. 0.10
 Arretrato » 0.60

LA CHIUSA, Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1,50
 Ultima pagina » 1.-
 per millimetro di altezza, lunghezza di due colonne. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. n. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Il voto alle donne

L'ammissione delle donne all'elettorato amministrativo è stata deliberata dalla Camera dei deputati nella seduta del 15 maggio, presenti 242 deputati dei quali 212 si dichiararono favorevoli; 28 contrari e 2 si astennero.

Ecco il disegno della nuova legge.

Art. 1.

All'art. 24 della legge comunale e provinciale, testo unico 4 febbraio 1918, n. 148, sono sostituiti i tre seguenti:

Art. 24. — Sono iscritte nelle liste elettorali amministrative le donne che hanno compiuto il 25° anno di età ovvero lo compiono non più tardi del 31 maggio dell'anno in cui ha luogo la revisione delle liste e che si trovano in una delle seguenti condizioni:

- 1) che siano decorate di medaglie al valore militare o della croce al merito di guerra;
- 2) che siano decorate di medaglie al valor civile, o della medaglia dei benemeriti della sanità pubblica o di quella dell'istruzione elementare o di quella per servizio prestato in occasione di calamità pubbliche, conformita con disposizioni governative;
- 3) che siano madri di caduti in guerra;
- 4) che siano vedove di caduti purché non siano state private del diritto alla pensione a termini e per effetto dell'art. 23 del Regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491;
- 5) che abbiano l'effettivo esercizio della patria potestà o della tutela;
- 6) che abbiano conseguito il prosieguo dal corso elementare obbligato, rinviato ai sensi dell'art. 1 dell'istru-

N. 12. — Le persone di cui agli articoli 15 e 16 del regolamento approvato con decreto del Ministero dell'Interno in data 27 ottobre 1891, n. 605, in esecuzione della legge sulla pubblica sicurezza, testo unico 30 giugno 1888, n. 6144.

A tale scopo le autorità di pubblica sicurezza comunicheranno in via riservata entro il 15 dicembre di ogni anno alla segreteria del comune l'elenco delle persone di cui sopra.

Art. 4.

Nell'articolo 32 della legge comunale e provinciale è inserito il seguente:

N. 5. — La richiesta di sostenere l'esame previsto al n. 6 dell'art. 24, donne che non abbiano alcuno degli alquanto l'iscrizione sia domandata da altri titoli indicati nel detto articolo.

Art. 5.

Nella revisione ordinaria delle liste elettorali amministrative per l'anno 1926 si provvederà alla compilazione delle liste elettorali delle donne in esemplari separati da quelle liste degli uomini.

Le donne comprese nelle liste avranno diritto di partecipare alle elezioni comunali e provinciali che avverranno dopo il 31 maggio 1926.

La votazione delle donne sarà fatta in sezioni separate, purché il numero delle donne iscritte nella lista elettorale del comune non sia inferiore a cinquanta.

Il risultato, se può essere fascisticamente ammissibile è logicamente deplorabile.

Ma tutto è illegio in questa faccenda dell'estensione del suffragio alla donna: illogico che a volerla sia stato quel Governo fascista che ha fatto proprio le dottrine nazionistiche avversare al suffragio universale anche per gli uomini e che consideri — giustamente — il suffragio universale origine e fonte di tutta la degenerazione e degenerazione.

Illogico che mentre si è voluta presentare la legge nuova come atto di quella giustizia che esige la parificazione della donna al uomo di fronte ai diritti politici, si sia poi limitati all'applicazione di essa giustizia parificatrice a certe categorie di donne soltanto anziché a tutte.

Illogico che la legge sia stata imposta ai deputati come una prova di disciplina togliendo così alla funzione parlamentare quel carattere sacro di inviolabile libertà che è non soltanto il suo massimo prestigio ma la sua stessa ragione di essere.

Se il fatto dovesse ripetersi e venisse elevato a sistema, tanto varrebbe abolire il Parlamento.

Non è ormai più il caso di esaminare neppure per controbattarli, gli argomenti dei sostenitori del progetto. Acqua passata. Per quel che riguarda la Camera dei Deputati. Ma la legge, per venire applicata, deve ancora passare sotto la revisione del Senato. Soltanto dopo che anche il Senato l'avrà approvata — il che non è

sicuro sia per avvenire — le femministe potranno dichiararsi vittoriose e accogliersi a deliberare in materia di:

Amministrazione relazioni, economia, impiegati ecc.; Opere pie di beneficenza; Polizia urbana e rurale; Sanità ed igiene; Finanze; Governo colezioni teatrali, leggi ecc.; Grazia, Giustizia e Culto; Leva e truppe; Istruzione; Lavori pubblici, poste ecc.; Stato civile; esonimento statistica; Esteri; Beneficenza; Oggetti diversi; Sicurezza pubblica; che tutte sono le questioni che formano oggetto della vita amministrativa.

Diciamo alle femministe e non le donne. Chè per loro sono e tradizionale buon senso le donne italiane, se ne accisstrano schiano (parola mussoliniana) del voto della politica. E questa non è l'ultima delle tante (tantissime) ragioni per le quali noi fummo, e restiamo, antisuffragiste.

Con la quale dichiarazione, intendiamo, noi non prendiamo affatto impiego di rinuncia all'esercizio di un diritto, che ci viene offerto senza che noi lo abbiamo chiesto. Se il diritto s'integrerà in una realtà, noi lo eserciteremo perchè dal momento in cui ci sarà conferito considereremo l'esercizio di quel diritto un dovere.

Non abbiamo chiesto d'andare alle urne. Se ci manderanno alle urne, ci andremo.

Ci andremo.

Quello che diciamo oggi lo dicevamo nel 1919 accompagnando con una identica professione di fede la nascita della Chiusa.

sa militare. Tu, con le Tue fragili mani caudice e tenaci come pagli di camello, rispettate anche dalla dissoluzione della morte.

L'irresponsabile

Discendiamo dalle stelle, carissimo tra il teagivo quotidiano.

Il tragico quotidiano è orribile: Canore, miseria, corruzione, più ingiustizia.

L'altro giorno, alla Corte d'Assise di Genova, sono stati giudicati e condannati gli artefici di un assassinio: artigiani, e, sinistramente, la parola Vittima, una fanciulla sedicenne. L'eterno dramma: l'effusione d'amore seguita dal gesto, dalle conseguenze del gesto; dalla tentazione atroce di scongiurare questa conseguenza. Si sono trovati un professionista sossanteuno e una megera cinquantenne per incoraggiarla e aiutarla quella tentazione. La fanciulla è morta; i due sono in carcere.

I soli responsabili? Leggo nel resoconto giudiziario d'un quotidiano cittadino questo commento:

« C'è un uomo, in questo dramma: il primo responsabile, e l'unico che nessuno sa dove sia, e purtroppo nessuno si cura di rintracciarlo, come la legge ordina.

« La legge! un uomo non arretrò di fronte a questa verginità quindicenne che — mettiamo pure — gli si offre. Oltraggiamo la morta; più di scusare il vivo. Non arretrò, non ebbe un istante di dubbio, d'ansia, di sgomento. Concepì una

I centenni

Saint-Simon

Per distinguere dal Juca suo Zio, il celebre e irascibile autore delle *Mémoires*, Renan lo chiamava «Saint-Simon le saint-simonien».

Nato nel 1760 in una famiglia che pretendeva di discendere dai magni lombi di Carlo Magno (si possono ben dire *magni* se è vero che il capostipite dei Carolingi misurava due metri d'altezza!), Henri de Saint-Simon moriva il 19 maggio 1825. Cent'anni fa, quasi giorno per giorno.

Ebbe vita movimentatissima: ufficiale sotto l'ancien régime fino a raggiungere il grado di colonnello, fece tuttavia, la campagna dell'indipendenza americana con Lafayette, abbracciò le idee rivoluzionarie, fu un «gentilhomme sans-culotte» il che non lo salvò, durante il Terrore, d'un arresto che sarebbe finito male se a salvarlo non fosse giunto a proposito Terrorido: guadagnò milioni trafficando sui beni nazionali, si compiacque nel fasto e nel disordine, chiese in moglie Madame de Stael che gli disse di no; si rovinò, visse coraggiosamente anni di miseria, durò fin che, attendato, tentò di suicidarsi. E in mezzo a tutte queste vicende trovò modo di scrivere abbondantemente di filosofia sociale e persino di fondare una religione.

Nel campo sociale, la sua conclusione può, grossolanamente, venir formulata così: «Tutti devono lavorare e il prodotto del lavoro dev'essere ripartito secondo il merito di ciascheduno».

La premessa non poteva piacere ai borghesi del 1830 come non piace ai socialisti odierni la conclusione. Pure, Saint-Simon è generalmente considerato come uno dei primi socialisti o almeno, come un precursore del socialismo. Aveva studiato con d'Alembert; ebbe per segretario Auguste Comte, dapprima, poi Augustin Thierry. Insomma, fu un innovatore, un utopista e parve anche uno spirito pericoloso giacché sotto la Restaurazione subì vessazioni e persecuzioni.

schiodano e quello di lavorare alla scoperta del vero e alla creazione del bello: il festo verrà da sé o la classe più numerosa e più povera godrà anch'essa i benefici dello sforzo generato.

Un altro errore del Saint-Simon fu quello di considerare la produzione industriale come la più importante dal punto di vista sociale.

Il primo posto nella scala dei valori va lasciato al lavoro intellettuale puro — scienze, lettere, arti — che è il solo che dia il tono alla vita e le norme agli uomini.

Stendhal ha canzonato atrocemente la mania dei Saint-Simon di mettere sempre gli industriali in prima fila, di presentargli come gli uomini necessariamente più intelligenti e più virtuosi.

Fagner giudica invece Saint-Simon: «un intellettualista» e «un aristocratico intellettuale».

Ciò che gli si deve riconoscere è senza dubbio la idealità della visione e la nobiltà dello sforzo. Sognatore e utopista Henri de Saint-Simon desiderò un'umanità migliore e credette d'averla in sé, nella generosità del proprio spirito, nella forza delle proprie dottrine, la capacità di renderla degna del proprio sogno.

Per solennizzare il suo centenario, la casa Halevy ha ristampato *La Doctrine de Saint-Simon* (testata dai discepoli) e Alfred Péreire ristampa le *Lettres d'un habitant de Gênerè* e *La Réorganisation de la Société européenne*.

DOTT. ROSA FERRAZZI

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Cominciò presto fatta: Stagione d'opera al *Palastrum Genovese*: spettacolo decoroso e molto seguito.

Politeuma Margherita, Musco. Segni di stanchezza da parte del pubblico.

Al *Giardino d'Italia*, la Compagnia Mazzucato con gli *sketchs*. *Sketchs*? Non lasciatevi impressionare dalla parola inglese che, se letteralmente significa schizzo, abbozzo, disegno, ha però il suo corrispondente preciso anche nel significato letterario o teatrale nella parola «scorcio». Dovremmo dunque essere di fronte a degli scorcii di vita o semplicemente d'azione disegnati con rilievo e con efficacia. In altri termini, a delle sintesi teatrali intese diversamente che alla maniera futurista. Come ognun veda, tutto un genere nuovo, con possibilità di creazioni svariatissime.

Ma un genere... inesistente, sinora, tra noi.

Questi spettacoli del Mazzucato non sono ancora lo *sketch* inteso alla maniera inglese o francese, e non sono più la rivista. O meglio, sono tante porzioncine di quadri di rivista dove spesso il contenuto — un contenuto purehessia, anche tenuissimo — è introvabile ma dove, in cambio, abbondano le vedute fisio-pa-

zione dei migliori lavori comici moderni; riesumazione di lavori ingiustamente dimenticati; presentazione di lavori nuovi di giovani autori degni di essere conosciuti; attrazione del pubblico che frequenta i cinematografi ed i «Varietà» per mezzo di frequenti spettacoli sani e ricreativi, costituiti da lavori in un atto e tali che permettano di lasciare la sala, a qualunque ora; formazione di una Compagnia di giovani, che dia modo di farsi conoscere ai più volenterosi e valenti che non ebbero l'opportunità di affermarsi altrimenti.

Al *Teatro degli Indipendenti* di Roma, si son dati tre spettacoli: *Il castello di Wetterstein*, di Franz Wedekind, tradotto da Alberto Spina, *La casa del passeggero* di Mino Savarese, e *La matrigna folle* di Paul Reboux, tradotto da Ugo Chiarelli.

Il Castello di Wetterstein è un dramma in tre atti, fra i più importanti e significativi di Frank Wedekind, ma A. G. Braggaglia si è limitato a metterlo in scena il solo terzo atto, nel quale l'azione si sposta formalmente e si concentra in un personaggio, Effie, che nei due atti precedenti ha una parte secondaria, e la tesi dell'A. ha la sua dimostrazione conclusiva. Lo stesso Wedekind ha dichiarato che

nella bontà essenziale del mondo, soprattutto con quella sua facoltà di spremere la poesia dalle cose senza poesia.

*** Sempre a Roma, al Teatro Manzoni, *Spaccafumo*, di Valentino Soldani. Ambiente veneziano della fine del settecento e esaltazione d'un tipo generoso di popolano nel gusto del teatro popolare ma conseguita con abilità di tecnica e dignità di concezione. Successo vivissimo.

*** *L'onda e lo scoglio*, tre atti di Alfredo Vanni è caduta al Manzoni di Milano malgrado l'ottima interpretazione di Guasti e di Dina Galli.

*** Sabatino Lopez ha completato con un terzo atto; *Si lavora*, la sua ormai completa commedia *Parodi e C.*, della quale il pubblico conosceva sinora soltanto i due primi atti; *Si chiude*; *Si riapre*. La commedia recitata adesso nella sua integrità al Fossati di Milano dalla brava Compagnia del Teatro del Popolo, ha ottenuto pieno vivissimo successo di pubblico e di critica. Renato Simoni ne parla come di una delle più vive e belle commedie del teatro italiano odierno.

*** La Compagnia Gandusio ha rappresentato all'Arena del Sole (Bologna) la nuovissima commedia in tre atti di Enrico Serretta: *Made in Italy*. La cronaca registra due chiamate al primo atto, due al secondo e una, contrastate, al terzo.

La crisi del teatro non è un'afflizione soltanto nostra.

In Germania la gente non va più a teatro. Non si sa se ciò sia a causa dei prezzi che sono esagerati o dei lavori che non meritano quei prezzi. Rudolf Lothar, in una intervista concessa recentemente ad un giornalista italiano, accenna vagamente anche alle cause artistiche della crisi e parla di tre generazioni di scrittori: quelli pontificanti prima della guerra; quelli nati durante la guerra ed appena arrivati e quelli che sorgono proprio adesso, con intendimenti sempre più antiborghesi, per dire con una parola tutta una estetica avanguardista, che in Italia sta per diventare a sua volta borghese. Dalla lotta di queste tre generazioni di poeti, sorge naturalmente il trionfo dell'operetta e della rivista. Le quali se la cavano.

Anche in Spagna il teatro si trova nelle medesime condizioni, ma per ragioni diverse. In Spagna i prezzi dell'anteguerra erano così bassi che ogni aumento di

l'umorismo, tutta l'umanità di Shakespeare. Proprio. Sì è fatto questo nome.

Il tentativo di rapina che ha subito in questi giorni, rimette di attualità il nome del musicista russo Saha Votcenko che da qualche tempo miete allori a Roma e a Firenze come virtuoso e unico esecutore di uno strumento pur esso unico nel suo genere: il tympanon. Questo strumento ha una storia illustre, che rimonta ai tempi del Re Sole e fu costruito da Pantaleone Hebenstreit, musicista di Corte ed aiutante del Votcenko. Re Luigi XIV ne rimase così ammirato che lo volle decorato da celebri artisti della sua Corte con tutte le ricchezze dello stile che da lui prese il nome. C'è chi volle ravvisare nel tympanon il prototipo del clavicembalo e del pianoforte. Ciò è forse alquanto inesatto. In realtà, all'epoca di Luigi XIV, già esistevano clavicordi e spinette e per il clavicembalo già si stava formando, con Bach, Rameau, Couperin, ed altri molti, tutta una ricca letteratura musicale. Ma la grande potenza geniale di questi musicisti era ben lungi dal trovare strumenti adatti per esplicarsi completamente. Impari alle esigenze musicali si palesavano il clavicembalo — dalla voce gracile e tremula — e il clavicordo, pur essendo uno strumento delizioso, si sentiva a mala pena in una sala. L'Hebenstreit, grande virtuoso di quel tempo, soleva dire che l'applicazione della tastiera agli strumenti a corda era uno sbaglio; perchè il musicista deve toccare le corde direttamente, senza l'intermediario di un meccanismo che in sostanza ne falsa l'espressione. Di ciò convinto, egli non si ispirò agli strumenti del tempo, ma, risalendo verso l'antico prese come modello dei piccoli «psalterion» e costruì uno strumento del tutto nuovo, basandosi sul principio che non soltanto le corde, ma l'intero strumento dove vibrare nella pienezza delle sue armonie. A tal fine volle che esso avesse un fondo di risonanza, presso a poco come ha il violino. Il tympanon, che è anche oggi due volte più sonoro del nostro pianoforte da concerto, fece in quell'epoca una grande sensazione.

Ed è strano — scrive il «Marzocco» — che non abbia avuto col tempo più ampie applicazioni nella pratica, se si pensa che esso rappresenta la sintesi e contiene i timbri e le sonorità di quattro o cinque strumenti. Esso possiede difatti quattro differenti qualità di corde: le più fini di acciaio per la musica di clavicordo, altre di rame lasciate per il clavicembalo

libera, senza nessun tratto di vita, sembrano tronchi secchi e nodosi. Ma vi sono troppe femmine che nascono, che crescono, che resistono a tutte le insidie e a tutti i mali, che si fanno grandicelle, che diventano signorinelle, che si fanno da marito: molte, troppe, troppissime, e il nostro animo nite e il nostro cuore gentile, c'impediscono di augurarci una guerra fra donne, una strage muliebre, una epidemia, una pandemia, che colpisca solo questo sesso, che è la delizia del mondo. Lasciamo che esse seguino a nascere — tanto, non vi ci potranno mai opporre — queste care creature, in numero maggiore di quello che nascono i maschi; lasciamo che esse sieno vivide e liete come i fiori di primavera, ma che abbiano, anche, saldi radici nella terra nata e lasciamo che i loro anni si svolgano nelle case paterno in buona salute, in serenità e in immensa speranza di un ignoto, ma magnifico avvenire. Occupiamoci, invece, di domandare a coloro che le misero al mondo, queste giovinette, queste fanciulle, come mai la loro gioia di possedere un tal tesoro filiale, sia sempre traversata da segreti, tenaci preoccupazioni cerchiamo di sapere che cosa mai angustii, così ostinatamente, un padre, una madre, quando le loro creature femminili sono sane, sono fiorenti di salute, sono intelligenti e sono buone? Arriviamo in fondo a questi cuori materni, a queste coscienze paterni, per trovarvi le ragioni profonde di una tristezza, che merita di essere tratta alla luce, per scorgere se possa esser temperata, consolata, o vinta...

Trascuriamo il primo ordine delle preoccupazioni di un padre, di una madre, quelle che riguardano l'assetto materiale delle loro figliuole: sono preoccupazioni limitate dal desiderio di vederle al coperto di ogni bisogno quotidiano, per quando i genitori saranno spariti dal mondo, sono preoccupazioni che la sconosciuta sorte della loro prole femminile può, di un tratto, risolvere. Non si deve anche lasciare al caso qualche gesto inaspettato e definitivo? Lasciamolo! Ma quello che, specialmente in questo tempo, angosce l'uomo di cuore, la donna di cuore, che si vedono crescere, avanti, una piccina, è la domanda ansiosa: come educerò, io, questa mia creatura, davanti da l'io, con un'anima, con un cuore, con una mente e che farà, io, di quest'anima, della mia figliuola, che farà, io, del suo cuore, della sua mente? Noi abbiamo sentito sgor-

giare un padre si rendesse conto, tacitamente, della forza del suo ingegno, piccola, media o grande, che analizzasse le sue facoltà, alcune ricche, alcune povere, alcune nulle e che adattasse questo ingegno e alle sue qualità, una istruzione adatta; e che la madre misse allo studio delle leggi del mondo e della storia del mondo, quella istruzione della casa, che va dal saper rifare un letto, strare una camicia, cucinare una fritta a ornare di fiori un salotto. Bastava, per la madre, per il padre, se la loro figliuola avesse un avvenire dubbio, con la minaccia della povertà, che essi la indirizzassero verso quella carriera che è la nobiltà istessa della vita femminile: che è l'insegnamento, ove ella avrebbe trovato l'assistenza economica della sua vita e la dignità della sua esistenza; bastava, per la madre, per il padre, agiati o ricchi, voler donato lo spirito della loro figliuola da quelle grazie, che dà la cultura superiore, che dà l'arte... Così, così era, un tempo: e questo dovere di dare una educazione, di dare una istruzione a una figliuola, non era duro, non era complicato, non era pesante; e sovra tutto, non era incerto, e sovra tutto dava dei risultati morali e intellettuali così abbondanti, così ricchi, che il padre, che la madre, potevano dire, a sé stessi: «Ho fatto, della mia figliuola, quanto di meglio ho potuto, quanto di meglio mi è riuscito, come carattere, come volontà, come disciplina di vita, come esercizio di virtù, ed ecco, io ho compiuto la mia opera paterna, e lascio questa creatura mia, sulla terra, armata delle più belle armi, per la sua difesa, dotata di tutto il suo coraggio e dotata di una forza spirituale, incomparabile...»

Ma adesso, adesso! Di fronte a un così grave perturbamento morale, venuto dal crudele e inutile flagello della guerra, per cui sembrano più che abolite, distrutte le tradizioni essenziali della nostra vita interiore, di fronte a tutto ciò che è scomparso, che scomparirà, che sparirà, domani, dalla nostra vita sociale, di fronte a questo innalzamento dei più bassi istinti umani, di fronte a questa sollevazione di tutti i peggiori sentimenti umani, rivoluzione incessante delle nuove generazioni, contro quelle che le misero al mondo, questi genitori non hanno forse ragione, di non sapere più come educare le loro piccine, le loro giovinette che, domani, dovranno entrare a vivere e lottare in un mondo e in una società, così profonda-

mente, e in un'epoca di così rapida trasformazione, la loro ambizione di sapere troppo cose, i più brutti dischi, si fece quasi mangiare da un cane lupo e dovette subire altre peripezie di simile genere.

Gli uomini che, dimentichi di tali lezioni, seguono questo stolto impulso corrono il pericolo di scoprire, a volte, segreti poco piacevoli i quali inoltre non li istruiscono affatto ed il mistero di una piccola anima di donna continua a resistere per essi impenetrabile. Bisogna dire, prima di tutto, con Anatole France, che una donna che non mente senza scopo è già straordinariamente sincera, e che ha torto chi vuole chiederle di più — la sincerità femminile assoluta è una mostruosità, un'eccezione punto — simpatica poco piacevole per quella che l'esercita e spiacevolissima per colui, che deve viverle vicino. E' anche vero che malgrado ogni sua buona volontà, moglie, amante, amica, sorella, essa non può però dire tutti i suoi pensieri ad un uomo, per che questi non la comprenderebbero, né, meno rari casi, ella saprebbe trovare le parole che definirebbero le tante sfumature dei suoi sentimenti che passano delle volte rapidi come nuvole che colorano e scolorano l'acqua del mare. Anche il timore di poter dispiacere, le chiude talvolta la bocca, oppure un pudore spirituale più tenero e difficile ad essere vinto del pudore fisico. Ci sono degli uomini che dopo anni d'intimità ancora non conoscono la creatura che hanno amato e che amano — quando una scena impreveduta o violenta, mette davanti ai loro occhi un essere nuovo che agisce, parla, pensa come non avrebbero mai immaginato essi che guardano ed ascoltano sbalorditi. Una è la verità fondamentale femminile.

Malgrado ogni teoria femminista, ogni congresso intellettuale per ottenere il voto — almeno il modesto voto amministrativo, malgrado la durezza della vita attuale nella quale, chi non è ricco, deve provvedersi il pane, senza distinzione di sesso, malgrado che studi ed occupazioni severe spesso occupino la sua mente — il grande segreto, la grande aspirazione della vita resta per le Eve antiche e moderne l'amore. La donna — disse bene Colette — ha due nemici con i quali deve lottare per conservare la propria indipendenza. Il suo corpo che è stato ingenerato per la procreazione e che aspira vagamente all'amore completo — ma questo corpo è ancora facile a dominarsi, l'abi-

lione maggiore tutto questo, malgrado il silenzio, l'assenza, gli sguardi — ella non dubita di lui, la divina ostinazione dell'amore l'assicura — ella è sicura che egli agisce così per metterla alla prova, per sapere se tutto sa sopportare da lui quasi che il sentimento avesse il dovere di farsi calpestare per essere sincero — e che non è lontano il momento in cui verrà a prenderla per sempre.

Ma appunto in amore, il mistero della donna si complica ed essa deforma non soltanto il sentimento, che prova ma quello che ispira. E' capace di collarsi in una menzogna che è uscita dal suo cervello, colturbata di tutto punto come Mirciva dal cervello di Giove, di questa menzogna essa vive, non curandosi affatto della realtà delle cose la smemolata, di questa menzogna essa parla senza pudore ed estranei che l'ascoltano stupiti e non sanno se compingieria o desideria, che se hanno l'animo delicato soffrono per essa. Dice, si capisce, di donne che nelle altre cose dell'esistenza appaiono perfettamente equilibrate — che sanno dirigersi condursi bene, spesso guadagnarsi il pane soltanto quando si tratta di loro stessi — sentimentalmente, ingrandiscono, abbelliscono amplificano, creano passioni agli esistite.

Cominciano naturalmente con piccole esagerazioni. Appena un signore le guarda tre volte, sono convinte che è innamorato pazzo di esse, e se sono fanciulle credono, in buona fede, che non è lontano il giorno in cui l'invivibile signore farà al babbo un discorso di loro gusto. Trovano un altro che piace loro di più? e immaginano subito che il primo morirà di dolore come una Miranda Fogazzarino col cuore spezzato da loro o si butterà dal Ponte Monumentale.

Intanto il signore che le ha guardate quattro volte, ricorda appena ch'esistono, ha regolarmente almeno due amanti, quando pensa al matrimonio s'informa della dote, spera e si augura di campare cento anni e anche di più con l'assistenza del dottor Voronoff che, col tempo, avrà perfezionato i suoi sistemi. — Vivono avendo in vista dei continui matrimoni che non si realizzano mai — e intanto, giorno per giorno questa loro speciale fobia si aggrava. Assieme ad una mia cara amica che ha un'intelligenza vivile per la sua ampiezza di vedute e femminile per quella speciale attitudine della donna di non lasciarsi sfuggire nessun particolare, abbiamo collezionato i casi più tipici di questo mistero dell'anima femminile per la quale le protagoniste ingannano loro stesse e non ingannano affatto gli

Delle pazzie? Mai più. Delle Illuse ma Illuse soltanto da loro stesse, per una precisa volontà che agisce in loro senza che esse se ne rendano conto. Potrei moltiplicare i casi che noi abbiamo osservato. E tutti sono profondamente convinti, profondamente sincere. Fomino la legione pietosa, poiché ce ne sono più di quante non si creda di esseri che vivono fuori del mondo. Non conoscono, forse, gli uomini, non conoscono quella speciale crudeltà maschile contro la quale non c'è scampo, per cui, quando un uomo non desidera più una donna, ma ne desidera un'altra è finita, egli dell'amore che è finito non sente che noia e disgusto, le lagrime lo scendono profondamente e lo allontanano maggiormente — finge delle volte quando è proprio obbligato, ma questa finzione gli pesa come nessuno lo immagina e sempre che gli riesca possibile se ne libera.

Queste Illuse sarebbero le più nobilitra le donne se volessero ammettere che l'amore finisce. Solo quando si tratta di altri diventano ragionevoli e ammettono tale possibilità. Esse danneggiano se stesse sciupano la loro vita per una deformazione involontaria della verità, la loro vita che potrebbe spesso essere indirizzata altrove se avessero la dura e sano persuasione di essere state volgarmente piantate.

Mai un uomo potrà comprenderle, mai un uomo crederà alla loro candida buona fede, sarà persuaso che si vogliono *cramponier* mentre esse non ne sentono affatto il bisogno sicure come sono di essere sempre e ancora amate.

WILLY DIAS

L' Egyptienne

è la cipria che dà al viso la più durevole sfumatura vellutata.

All' antica ? alla moderna ?

Facciamo, per cominciare, della statistica: non della statistica sublime, che non è nelle nostre modeste capacità, ma della statistica terra terra. Or dunque, è stabilito che nascono nel mondo civile, più femmine che maschi: e se s'interroga la scienza, su questa così bizzarra sperequazione, essa tace. Essa tace sempre, quando si tratta del mistero umile ma profondo, che circonda la creazione e la procreazione dell'uomo. Inutile domandare, inutile indagare, inutile supporre: questo fitto velo, è sempre abbassato fra noi e questa conoscenza. Andiamo avanti, per vie più aperte: Nella primissima infanzia, quindici o più maschi che femmine: e, qui, la scienza assume delle ragioni svariate, più o meno giuste, più o meno sagaci, ma di cui ci dobbiamo accontentare. E arriviamo a questo risultato interessante, importante, che vi sono, nel mondo civile, più bimbe che bimbi: che seguivano a esservi più ragazze che ragazzi: che vi sono, quindi, più giovinette che giovinetti: e infine, vi sono molto più fanciulle che giovanotti. A tal segno, che nulla è più comune che avere, come prole, due, tre, quattro femmine: e nulla è più eccezionale che avere, come prole due, tre, quattro maschi. Tanto è vero che la più semplice, fra le madri, in qualsiasi paese del mondo civile, è sempre orgogliosa, molto più dell'antica Cornelia, di aver messo al mondo quattro maschi: mentre la più tenera fra le madri, dà sempre un sospiro di rammarico, quando vi dichiara di aver quattro figlie, quattro belle figliuole, che essa adora, è vero, ma quando ne dichiara il numero, sospira. Dio benedice, sì, sì, le lunghe famiglie: anzi, è un dono del Signore il numero dei figli, intorno a due, genitori dal cuore amoroso: e le nozze senza figliuoli sono belle, sono floride, sono fiorite e sono fragranti, ma scompaiono i fiori della bellezza, della gioventù, della libertà, senza nessun frutto di vita: sembrano tronchi secchi e nodosi. Ma vi sono troppe femmine che nascono, che crescono, che resistono a tutte le insidie e a tutti i mali, che si fanno grandicelle, che diventano signorinelle, che si fanno da marito: molte, troppe, troppissime, e il nostro anti-

garo da tante madri, da tanti padri, queste domanda, ove palpitava una incertezza, una perplessità, uno sgomento, sì, proprio uno sgomento: e noi stessi che, oramai, tendiamo la mano stanca dalla diuturna fatica, a benedire le teste delle nostre nepoti già grandicelle, sentiamo lo stesso dubbio e il medesimo senso di paura. Un tempo, non era così, un tempo! Quando una bimba cresceva dalla sua puerizia, era così semplice e onesto e puro, il programma della sua educazione morale e intellettuale, era così tradizionale, questo programma! Bastava che la madre si curasse sulla sua piccola, per farle il segno della croce sulla fronte e sul petto e che, poi, ne guidasse la manina a imitare il sacro segno della nostra redenzione, perché si schiudesse, nella coscienza della bimba, il primo orizzonte della fede, orizzonte che, più tardi, nelle antichissime preghiere, nelle antichissime dichiarazioni religiose: e nelle conferme, diventava sempre più largo, più chiaro, fulgente di una luce spirituale. Bastava che questa madre, più con l'esempio che con la parola, facesse germogliare nel piccolo cuore della sua figliuola, i sentimenti della bontà, della pietà, della generosità, fra tutti gli eventi della vita quotidiana, fra tutte le persone della famiglia, o degli amici o degli estranei: bastava che la madre alimentasse, più con l'esempio che con l'insegnamento, il senso del pudore, il senso della riservatezza, il senso della dignità muliebre, nella coscienza di sua figlia. Centinaia di migliaia di madri, ignote, cioè facevano, così, per un profondo e saggio e dolce amor materno: e di generazione in generazione, discendeva fra i rami femminili, nel sangue delle piccole nuove nate, discendeva questa educazione dell'anima femminile, questa elevazione della sua coscienza. Bastava, per coltivare la mente di una sua figliuola, che un padre, si rendesse conto, facilmente, della forza del suo ingegno, piccola, media o grande, che analizzasse le sue facoltà, alcune picche, alcune povere, alcune nulle e che adattasse a questo ingegno e alle sue qualità, una istruzione adatta: e che la madre unisse allo studio

mente diversi, da quelli di ieri? Che faranno essi, mai, delle loro figliuole che cresceranno così dissimiglianti dalle loro ave, dalle loro zie, dalle loro madri? Geteranno i basti ferrei di una fede religiosa, quando, nel presente è assai più nell'avvenire, la religione è diventata uno sterile, un arido esercizio a cui il cuore nuovo, il cuore fresco più non partecipa o neppure più questo esercizio si compie, non amato, non prediletto, più, venuto a noia nei ribelli cuori nuovi, cuori freschi? Vorranno essi, i genitori, creare nello spirito delle loro creature questo rispetto alle persone e alle cose, che furono prima di loro, ricordando che questo è il secondo comandamento, rivelato dal Signore, sul Sinai a Mosè: «Onora tuo padre e tua madre, se vuoi che i tuoi giorni si prolunghino, sulla terra» vorranno questo, i poveri genitori, quando queste nuove generazioni, si ergono a giudici, e giudici spietati, di chi li mise al mondo? Vorranno questi genitori legare lo spirito e la coscienza delle loro figliuole, col vincolo del pudore, con quello del decoro, con quello della dignità, quando le nuove generazioni muliebri si beffano di queste cose sapere, e le calpestano o hanno messo, per i loro affetti, e delle nuove leggi, per i loro costumi? Diranno questi genitori alle loro figliuole, che la dolce penombra della casa e le consuetudini umili e soavi, e le date memorabili e i lieti o i dolenti anniversari, sono un tesoro per il cuore femminile, quando tutte queste nuove giovinette, ragazze, fanciulle, non anelano

ad altro che a una vita esteriore, fuori casa, lontane dal tepido focolare, fuori, fuori, libere, libere? Ricorderanno questi genitori alle loro bimbe, alle loro giovinette, che gli uomini preferiscono, per compagna della loro vita, la fragranza violetta nascosta sotto la foglia, e non la rosa che si spanpana, al sole, e alla sera i suoi petali giacciono al suolo, quando esso ridono, ridono malamente degli uomini così antiquati e ridono, per le delle giuste nozze, che, un tempo, erano il desiderio e il sogno di tutte le ragazze? Poveri, poveri genitori! Essi hanno perduta la bussola, che aveva condotto loro e doveva condurre le loro figliuole, sovra gli oceani oscuri, fra le insidie dei marosi e lo scoppiar delle bufere: essi non sanno più indicare quella via tribolata, ma onesta, ma degna che essi percorsero, poiché i loro parenti gliela indicarono. Che cosa dovranno essi fare, per la loro prole femminile? Cedere a tutto il novissimo spettacolo della vita moderna e dare alle loro figliuole una educazione tutta moderna? Dovranno chiudere gli occhi, inararsi le orecchie, per non vedere, per non udire, e dare a queste figliuole una educazione all'antica, quella di ieri, ma che è già antica, antichissima? Dove sta la verità? Dove sta l'alta l'unica verità? Noi lo vedremo, in un altro articolo: lo vedremo dall'altra sponda, dove già ci troviamo, e innanzi a noi scorre il fiume della vita, lo vedremo con occhi sereni, con mente serena, di chi è fuori, oramai, dai tremendi conflitti, sull'altra sponda...

MATILDE SERAO

Misteri femminili

Ci sono uomini che hanno la malinconia di volere comprendere le donne, e rimettono tempo e nervi per spiegarci una loro azione della quale vorrebbero una logica spiegazione. La malsana curiosità è naturalmente punita, come ci insegnano quei maestri del sapere vivere che raffigurarono la lampada di Psiche, e come ce lo insegnarono, nei begli anni della scuola, i maestri di professione raccontandoci la storiella del cattivo Carlino che per la sua ambizione di sapere troppo corse i più brutti rischi. Si fece quasi mangiare da un cane lupo e dovette subire altre peripezie di simile genere.

Gli uomini che, dimentichi di tali le-

ture della castità, per quanto ne dicano coloro che non sanno e non vogliono praticarla è la più facile delle abitudini, ed è così semplice che neppure si oserebbe chiamarla virtù ma il nemico peggiore è la sua anima, il fanciullo abbandonato che trema in ogni donna che è sola, debole, nervoso, pronto a stendere le braccia pauroso della notte, della malattia, della morte, sofferente del solo suo vero male, di non essere, abbastanza accarezzato. Questo la donna non lo dice mai soffoca la sua aspirazione se non può appagarla e diventa spesso aspra, poiché il vino non bevuto e che non ha sufficiente forza, diventa aceto.

altri che si lasciano convincere dai fatti, davanti a cui sono vane le parole.

Dicevo che la loro fobia si aggrava specialmente, quando per una qualunque combinazione, un uomo per poco o per molto tempo, ha pensato davvero a loro, dando ad esse qualcuna di quelle meschine prove di simpatia, di desiderio, d'interessamento che il maschio prodiga con grande facilità alle donne che non sono né orribili né decrepite del tutto. Quest'uomo che può anche averle amate secondo le teorie maschili della breve durata, nel loro cervello, è innamorato per sempre. Sembra che essi non sappiano immaginare la vicenda, ahimè, più comune: la stanchezza. Forse perché sappiamo intuire che i sentimenti che, al caso, si possono provare, e forse queste povere, sarebbero le più fedeli delle amiche e delle mogli.

Una signorina fidanzata da tre anni è improvvisamente piantata dal fidanzato, che non è più giovanissimo, che avrebbe i mezzi di formarsi una famiglia. La signorina avrebbe il diritto, il pieno indiscusso diritto d'invocare di piangere, di disepararsi. Ma poi, non ci pensa nemmeno. Ella va compiangendo il fidanzato che l'ama immensamente, che soffre lontano da lei, che non può vedere realizzato il suo più fervido voto, perché sua madre che vive lontana, con una figlia maritata e che egli vede sì o no, è naturale, non è più contenta che egli prenda moglie. E gli scrive tutavia per consolamento, gli dà qualche appuntamento che per una superstita pietà egli non osa rifiutare, e misericordemente racconta questo suo dramma alle amiche, che non hanno, il coraggio di dirle che quell'uomo è stato un mascalzone e che bisogna non pensarci più.

Un'altra invece, da uno che probabilmente l'ha amata e più probabilmente ancora ne ama adesso, un'altra, riceve gli sgarbi più atroci. Lettere restituite senza neppure essere state aperte, rapidi accompagnamenti al primo treno in partenza, quando ella ha fatto venti ore di viaggio per rivederlo, silenzio come risposta ai suoi sdegni.

Ebbene, malgrado tutto questo, malgrado il silenzio, l'assenza, gli sgarbi — ella non dubita di lui, la divina ostinazione dell'amore l'acceca — ella è sicura che egli agisce così per metterla alla prova, per sapere se tutto sa sopportare da lui — quasi che il sentimento avesse il dovere di farsi calpestaro, per essere più

che i bambini più belli e prosperosi sono di madri dedite unicamente alla casa, mentre nelle donne lavoratrici difficilmente i loro nati raggiungono o oltrepassano il peso di 3000 grammi che è quello rappresentante la media. Le donne che lavorano in stazione eretta superano nella scarsezza del peso della prole quelle che lavorano sedute.

Notévole la differenza sul peso d'i nati di operai che hanno beneficiato di uno o più mesi di riposo durante la gestazione, il tutto, proporzionalmente, dimostrando in modo evidente e significativo l'importanza e il beneficio che il riposo esercita sull'organismo della gestante e sul nascituro.

E qui non ritengo inutile ricorrere all'ausilio degli studiosi.

Pinaud affermò nel 1895 l'influenza della madre, durante la gestazione, sullo sviluppo del nascituro, aggiungendo che su 41 donne venute direttamente dalle officine alla clinica *Baudelocque* osservò 17 aborti, 19 nascite premature, 5 solo a termine.

Bachimont, su 4455 osservazioni rigorose trovò che i nati di donne che non avevano riposato prima del parto e avevano lavorato stando in piedi pesavano gr. 2934 se primipare e gr. 3116 se pluripare, lavorando a macchina gr. 2950 se primipare e 3201 se pluripare, lavorando sedute gr. 3097 se primipare e gr. 3303 se pluripare, mentre i nati di donne che avevano riposato da due a tre mesi pesavano gr. 3291 se primipare e 3457 se pluripare, oltre i tre mesi gr. 3255 se primipare e 3457 se pluripare.

Vicarelli e Robecchi, nella Clinica Ostetrica di Torino, ebbero a rilevare che sopra 500 casi raccolti di donne ricoverate per tutto l'ultimo mese di gestazione i nati erano più sviluppati di quelli di altre donne rimaste pochi o nessun giorno in clinica.

Rinèrè riferì d'una cuoca che, dopo sei figlioli prematuri e non vitali, ne ebbe quattro vivi a termine quando cambiò mestiere.

Tralascio per brevità di parlare del lavoro a domicilio compiuto senza limiti di orario, e senza alcun controllo sanitario, in ambienti poco o nulla igienici, e degli effetti deleteri di questo sulla gestante, essendo ciò stato ampiamente di-

scusso. In questo periodo anzian l'organismo femminile si trova completamente sconceriato e sembra lottare per assuefarsi al nuovo stato che attraversa.

Secondo trimestre: pericolo di aborto. Fenomeni per lo più d'indole nervosa: malinconia, crisi di pianto, insicure apprensioni, a cui subentrano impeti di gioia, di fiducia, di tenerezza, destinati nella donna il commovente istinto di preparare con le proprie mani ciò che servirà pel nascituro, così, come la dolce compagnia dei piccoli pennuti amori afferra ogni luzzo, ogni blocolo di bambagia lo venga a portata di... becco per farne, alle sue uova, morbido covacciolo.

Terzo trimestre: pericolo di parto prematuro (frequente nelle donne lavoratrici, con grave danno della specie). Fenomeni generalmente di natura meccanica, uniti a possibili intossicazioni: dispnea, oppressione, facile stanchezza, edemi, varici, (notevoli nelle lavandaie, sfilatrici, ecc. in quante, cioè, lavorano in piedi) gonfiore alle estremità inferiori, ecc. ecc.

Non saprei davvero in quale periodo potrebbe la gestante senza suo nocimento e, più che importa, senza danno del nascituro, compiere un qualsivoglia lavoro con reale vantaggio dell'industria, rilevando, come è stato scientificamente dimostrato, che per la durata della gestazione la potenzialità muscolare e intellettuale viene, nella donna, di molto attenuata.

Doveroso, veramente, oggi che l'Eugenetica è assurta a vera scienza per merito precipuamente dell'asimio Prof. *Castellani* di Milano, sarebbe pel miglioramento della razza umana l'escludere del tutto la donna gestante dal lavoro extra casalingo, provvedendo contemporaneamente alle sue necessità materiali e morali a mezzo delle istituzioni di cui fa cenno il Prof. *Baroni* nel Suo studio; estendere detta esclusione ad un periodo post-partum di almeno tre o quattro mesi, affinché la donna possa allattare il proprio nato in piena libertà e riposo; giungendo così al riconoscimento che l'ape divina della specie, non può in pari tempo essere la faticata ape dell'industria; infondere in ogni ceto sociale, mediante conferenze, memorie, scientifiche, ecc. la concezione del rispetto, della gratitudine, dell'assistenza dovuta dalla società alla donna gestante, che nell'esplicazione del compito, superbo e doloroso assegnatole dalla natura, di perpetuare la vita,

sua classica «*Cartozzella*» a Capri, mentre, da parecchi giorni, quasi tutti i giornali napoletani, strepitano il successo di una nuova rappresentazione cinematografica del «*Quo Vadis?*».

Lo rivedo, buono e grande, al mio fianco, tenendomi per mano, come un padre che conduce a spasso la sua bimba, attraversare la ample ed eleganti sale della sua villa, sostare dinanzi ad ogni quadro dalle proporzioni notevoli e dal contenuto religioso e passionale, fantastico e veritiero, nitido ed aristocratico.

Avanziamo lentamente; Jean Styka ed io, sui molli tappeti ed il silenzio vespertino vien roto di tratto in tratto dalla sua voce che mi esprime il tormento impresso nell'opera da lui creata.

Quante tele! Ecco il «*Bacio d'Europa*» due nudi sinuati ad una nube che si sfalda in un cielo azzurrognolo, «*l'Incendio di Roma*» una massa di fuoco che Nerone guarda con occhi irrosi, «*l'Apostolo*» Pietro che predica ad una folla muta di anime eterne, «*Poppea*» sul suo carro trionfale, «*il Circo*» nello spasimo terrificante dei condannati, «*Ursus*» dalle forze erculee. Ecco ancora «*Petronio*» vero «*arbitor*» «*legantiarum*» maestoso e nobile, «*Loia e Vinicio*» in diverse e numerose pose, «*Catcombe*» scene anch'esse numerose, ed altri soggetti, i cui ricordi son lievemente scoloriti dal tempo.

Rivedo, nel mio pensiero, la meravigliosa interpretazione pittorica del «*Quo Vadis?*», che, per ricchezza di vedute e per l'originalità psicologica dell'illustre autore, mi dà l'illusione d'assistere alla «*film*» cinematografica esaltata dai giornali napoletani.

Jean Styka è un mago del pennello, un patrizio polacco, un fervente amatore d'Italia.

Tre magnifiche qualità che dovrebbero contribuire a rendere popolare anche fra noi il suo nome; già ricco, all'estero di meriti allori, ma non ancora ben noto in terra italiana.

Il perchè, va forse ritrovato nella sua repulsione da ogni sorta di lode, nel suo desiderio di vita contemplativa e solinga, tutta racchiusa nel suggestivo laboratorio artistico, nel suggestivo tempio dei colori, nella sua Certosella, protesa sull'azzurrità di un cielo e di un mare palpitanti di bellezza divina, circondato soltanto da pochissimi, fra i tanti fedeli ammiratori e

Lo attesta in mille modi: con i numerosi lavori, con la preferenza di soggiorno nei nostri più bei paesi — Sorrento e Capri, Amalfi e Capri, sono i suoi luoghi preferiti — ed anche con l'esaltazione muliebre della bellezza italiana.

Potebbe, pur essendo maturo (sono mai vecchi gli artisti, i poeti?) Jean Styka subisce straordinariamente il fascino di due pupille ammaliatrici: ma trasformata, questo fascino, in una elaborazione spirituale che si traduce in attività creatrice, in miriadi di scintille che sprizzano la grande scintilla del Genio.

È tutto ciò egli lo confessa con la calda sincerità della luce interiore dei suoi occhi ardenti dallo sguardo un po' burbero, con la sua così mutevole voce che è musicale, è profonda e lontana se è intento a scrutare il mistero d'una pennellata, e che diventa un giocondo parlottare di bimbi o uno schioppettante focherello di rami verdi, se inizia una conversazione nella sua simpatica lingua polacca.

Mi piace, dunque, chiudere questo ricordo, annoverando la complessa figura del grande artista straniero, fra la schiera privilegiata dei fulgidi ingegni che altamente onorano la nostra madre patria latina.

Fra questa schiera, Jean Styka, non è secondo ad alcuno.

LIVIA RICCARDI

Tutti gli incanti della natura non valgono un affetto; tutta la scienza non vale un atto generoso.

STÖPPANI

L'amore nel cuore umano cresce e tramonta; l'avarizia cresce sempre, la vanità non cresce mai, gigante nacque e gigante muore.

GUERRAZZI

Cosa bella mortal passa e non dura.

PETRARCA

Le insegna, sgidare, cullare, coccolate, addormentare, tutto questo prelude l'avvenire della donna. Sognando, chiacchierando colla sua bambola, facendo dei piccoli corredi, adornandone la culla, la bimba diventa fanciulla, e la fanciulla diventa donna.

Ma ora la bambola non è soltanto fatta per divertire la bimba, preparandola, nel tempo stesso, al suo compito futuro. Ora essa troneggia, in ricche vesti, nei salotti, e guardate l'anacronismo, è proibito ai bimbi di toccarle. Le signore, specialmente, senza figliuoli, le gettano sui cuscini dei loro salottini e dei loro auto, ne adornano le teiere, le lampade e i telefoni, sempre col pretesto che esse portano fortuna ed è per questo che ne sono popolate pure i gabinetti delle attrici. Con quel talismano vanno incontro più sicuro ai vari umori del pubblico. Ma forse questa passione per la bambola nei grandi potrebbe significare che, malgrado ogni progresso, l'umanità torna all'infanzia, e bisogna invocare la Moda di guarire le sue seguaci, da una interpellata, che può dar luogo a simili interpretazioni.

Le origini della cravatta:
«Ecco ciò che si dice sull'origine della cravatta: «Cravatta» era il nome con cui venivano chiamati i soldati di cavalleria composti di crovati o crovatti. Prati al soldo della Francia, verso la metà del XVII secolo, v'introdussero questo ornamento, giacché fino alla metà del XVII secolo, tutti gli uomini, di ogni nazione, usavano andare a collo nudo. L'uso della cravatta attorno al collo, ebbe un grande sviluppo. Luigi XIV, il re Sole, rimase celebre per le cravatte, e ne portava di merletto, ma di una invidiabile ricchezza. Tante ne aveva, che istituì pure una carica speciale: quella di *Cravattiere del Re*.

Amicizia; suona indulgenza, tolleranza, clemenza.

GIUSTI

Purgarsi con la "COMPRESSA ROGE", diventa un piacere

al Limone, all'Arancio, al Ribes

L. 2,50 IN QUALUNQUE FARMACIA

SPUNTI D'EUGENETICA

Proteggere la maternità in atto

La tutela della donna gestante, e singolarmente della gestante operata o lavoratrice in genere, intesa al miglioramento della razza umana, com'è esercitata al presente, è ben lungi dal dare quei risultati soddisfacenti che il problema importa.

Come eccellentemente rilevò l'illustre clinico Prof. Clivio nella Sua dotta e avvincente conferenza tenuta la sera del 29 Aprile u.s. all'Università Popolare, sull'importantissimo argomento, poco ancora è stato fatto al riguardo.

Tale deplorabile deficienza viene pure messa in luce dal chiaro Prof. Barone in un Suo studio pubblicato da *La Stampa medica*, N. 5, e riassunto da *La Chiesa*, N. 18 del corr. anno.

Sia l'uno che l'altro dei chiarissimi espositori, hanno portato a sostegno della Loro tesi, eminentemente umanitari e sociale, il prezioso e inoppugnabile contributo di dati statistici e di referti scientifici.

Chi giova, infatti, alla società, si chiedono gli eminenti scienziati, il beneficiare la massa degli organicamente mancanti: ciechi, idioti, epilettici, folli, ecc. ecc? E' un'opera di pietà, ma non per questo meno sterile e onerosa allo Stato poiché si curano gli effetti senza la preoccupazione di risalire alle cause come vorrebbe giustizia e buon senso.

Non mutando la vigente legislazione pseudo-protegitiva, non convertendola, cioè, in sana legge veramente tutelante e soprattutto previdente, si avrà sempre un numero considerevole di parassiti miserabilmente vegetanti a carico delle istituzioni cittadine, inutili a loro stessi e alla comunità, oltrechè spettacolo irfelice per ogni cuore ben nato.

Ricerchando il perchè della variabile morbidezza del maggiore o minor peso degli infanti all'atto della nascita, si è trovato esserne predominante fattore le condizioni sociali e organiche delle rispettive madri, particolarmente nel tempo della gestazione. Si può quindi affermare che i bambini più belli e prosperosi sono di madri dedite unicamente alla casa, mentre nelle donne lavoratrici, difficilmente i loro nati raggiungono o oltrepassano il peso di 3000 grammi che è quello rappresentante la media. Le donne che li-

mostrate da clinici valorosi, tra cui l'illustrissimo Prof. Clivio.

Ritornando all'importanza del riposo per la donna gestante, osservo che la gestazione è già di per se stessa un epornio lavoro, spesso penoso e accompagnato da fenomeni estenuanti, da intossicazioni di varia natura, perchè la donna possa, senza gravissimo detrimento suo e del prodotto, applicarsi ad altri lavori, manuali, se operata, cerebrali, se maestra o impiegata.

Se, la donna, pure essendo in periodo di maternità, si assoggetta al lavoro, è perchè, a volte, non può farne a meno. Ma se esistesse una legge, giusta, provvida, doverosa, che lo vietasse, salvaguardando nello stesso tempo gli interessi materiali della gestante, credete che questa se ne laggierebbe?

Io crederei che no. E per rimanere persuasi occorre chiederci: Vi è un'epoca nel corso della gestazione in cui la donna potrebbe lavorare senza alcun pericolo suo e della prole ch'essa porta?

Ricordando che io parlo non del lavoro casalingo, che può sbrigarci con calma, tra una sosta e l'altra, parlo del lavoro a orario determinato, a cui si è tenuti per necessità, che bisogna assolvere anche se stanche e indisposte, che costringa a uscir di casa a quella data ora, che obbliga a rimaner sedute, immobili, quando si sentirebbe la smania di muoversi, di adagiarsi un momento, uno di quei bisogni, infine, frequenti e naturali nella donna gestante.

Io sono d'avviso, per la mia povera esperienza, che l'intero corso della gestazione richieda attenzioni e soprattutto riposo, riposo materiale e intellettuale, dato che ogni periodo di essa porta con sé fenomeni e pericoli peculiari ch'io riassumo così:

Primo trimestre: pericolo di interruzione spontanea della gestazione. Fenomeni spesso depauperanti che tutti conoscono. In questo periodo iniziale l'organismo femminile si trova completamente sconcertato e sembra lottare per assuefarsi al nuovo stato che attraversa.

Secondo trimestre: pericolo di aborto. Fenomeni per lo più d'indole nervosa: malinconia, crisi di pianto, insurre appren-

espone la sua salute, la sua energia, e talvolta l'esistenza stessa, tutto donando e prodigandosi in tesori di tenerezza, di abnegazione e d'amore verso il suo nato, null'altro per sé chiedendo, che un razzo di pane, a volte, o un po' di riposo alle sue stracche membra.

E qui credo accenda una nuova spigolatura fra gli studiosi su menzionati, sempre per aiutare le mie più che medesime osservazioni.

La protezione legale della donna ha tradizioni antichissime, perchè avendo per iscopo la conservazione della specie, ha fondamento nella natura stessa umana.

Nella legislazione ebraica (*Talmud*) la puerpera era dispensata da ogni lavoro, purchè allattasse ed riceva nutrizione più abbondante e miglior.

Liurgo, nelle sue leggi concedeva alle donne morte nel dare la vita gli stessi onori tributati ai guerrieri morti sul campo di battaglia.

Luigi IX, nel 1259, in un editto ad alcune corporazioni prescriveva di trattare le donne durante la gestazione con grandissima dolcezza e di lasciarle in riposo.

E potrei continuare nelle citazioni se lo spazio non mi fosse tiranno, terranno quindi con un'invocazione patente dal mio cuore di donna e di professionista che tante miserie ha vedute soffrendo della impossibilità a sollevarle:

« Oh, fosse ancora possibile, se non altro per le donne gestanti, il ricordarci ciò che l'Iddio decretò nella Sua alta sapienza: alla donna il doloroso travaglio della maternità; all'uomo, suo compagno, la fatica del lavoro. Ave, domina, dulcis mater humanitatis. »

TERESA TETTONI

Jean Styka

Rivedo, nel mio pensiero, Jean Styka, allegro e pensoso, con la lunga bianca tunica intrisa di colori — simbolo dei nostri artieri quattrocenteschi — in quella sua classica « Certosella » a Capri, mentre, da parecchi giorni, quasi tutti i giornali napoletani, strepitano il successo di una nuova rappresentazione cinematografica del « Quo Vadis? ».

Lo rivedo, buono e grande, al mio fian-

sguasci, in una operosità ininterrotta che placa lo spirito e i sensi.

Per cui, specie a Capri ove l'ho conosciuto, solo una spietata curiosità — quella curiosità che invoglia a spiare fra lo spiraglio d'un cancello socchiuso, o a scrutare fra ciuffi di verdi celanti piccole lingue da interessanti diciture — vi porta alla scoperta di questo figlio, prediletto dell'arte, per avvisino, di questo maestro storico della tavolozza che con dipinge scambianze o impressioni esteriori, ma l'anima vibrante di tutte le cose.

Bella e gagliarda potenza di Jean Styka questa di creare col colore ogni vibrazione di sentimento ed ogni volo di fantasia, incidendo nello stesso tempo, in ogni più tenue velatura o luminoso profilo, un'orma tutta personale.

E' stata certamente quest'orma, innata nella natura profondamente sensibile e delicatamente selvaggia di Jean Styka, ad ispirare l'interpretazione del « Quo Vadis? », capolavoro che unifica l'equilibrio delle forze e l'apice della perfezione di una vasta produzione artistica.

La quale non s'arresta qui, perchè « Certosella » non manca di svariatissimi ritratti: veri gioielli d'arte; nei quali, non c'è volto, non c'è sguardo, non c'è sorriso che non sappia intonare in un ritmo tranquillo, o in una cadenza amorosa, o in un grido disperato, il proprio linguaggio lieto o triste. Senza poi dire che anche la visione della natura è rappresentata meravigliosamente ed in copia diversa.

Con questi miei pochi commenti — che la superiorità e l'indiscusso valore di Jean Styka, senza dubbio superano — ho voluto ad esprimere l'entusiasmo segreto nel riconoscer in lui, un sintetico cultore dell'arte pittorica italiana, un continuatore anzi, della pittura nostra, continuatore che alla instancabile tenacia, unisce la consapevolezza e l'esperienza del lavoratore intelligente che si serve con perizia dei suoi strumenti.

Ho detto precedentemente « un forcenuto amatore d'Italia, e davvero Jean Styka è un glorificatore gentile del suolo e della gente italiana. »

Lo attesta in nulli modi, con i numerosi lavori, con la preferenza di soggiorno nei nostri più bei paesi — Sorrento e Ravello, Amalfi e Capri, sono i suoi luoghi preferiti — ed anche con la esaltazione muliebri della bellezza italiana.

Cosette

Un calendario edito a Milano nel 1699 dà prescrizioni mensili per conservare la salute. In *gennaio*: non lavarsi il capo, non farsi salassare, bere a digiuno del pepe, pestato in vino buono. In *febbraio*: salassarsi, purgarsi e prendere al mattino del miele usato, non mangiare arrosto, ma lesso. In *marzo*: bere vino dolce, mangiare pere cotte, fare bagni con delle erbe cuorriere, usare del succo di ruta, non purgarsi, non salassarsi. In *aprile*: purgarsi e salassarsi, mangiare roba fresca, adoperare della bettonia e del succo di menta o lasciare le salse. In *maggio*: si può lavarsi il capo, mangiare carni calde, salassarsi, adoperare il succo di finocchio per diminuire la collera, non mangiare nè teste nè piedi di animali, perchè molto dannosi. In *giugno*: mangiare lattughe in insalata ed altre cose rinfrescanti; il vino bianco è buono a digiuno. In *luglio*: non salassarsi nè purgarsi; si mangerà della salvia e della ruta, bere acque fresche, con le carni usare dell'agresto di grani e guardarsi dall'esercizio del sesso. In *agosto*: astenersi dai legumi, specialmente dalle vesce, perchè generano la febbre quartana, bere fresco, mangiare polli, vitello o mullone, il quale non può far male. In *settembre*: usare il succo di bettonia a digiuno e mangiare tutto ciò che è bene mangiare, porre nella minestra polveri cordiali. In *ottobre*: mangiare poco o niente frutta e non farsi salassare. In *novembre*: usare in abbondanza di cardi e di carciofi, usare pesce di mare, evitare ciò che genera i cattivi umori. In *dicembre*: mangiare arditamente capponi, capretti e cavoli con cervello; la carne di yacca fa male, gli uccelli sono buoni, miele e pere dopo i pasti.

La moda delle bambole — scrive l'*Eclair* — va sempre aumentando; ma essa non è soltanto riservata alle bimbe, che esplicano sulla bambola un sentimento materno. Victor Hugo nei *Miserabili* così parlava di questo giocattolo classico della bambina: « Curare, vestire, spogliare, insegnare, gridare, cuffare, carezzare, addormentare, tutto questo preludia l'avvenire della donna. Soggiando, chiacchiando colla sua bambola, facendo dei piccoli corredi, adornandone la culla, la bimba diventa fanciulla, e la fanciulla di-

mette in scena i suoi lavori, e lodevoli infatti e con poveri mezzi: Braggia, Villa Ferrari. Che importa?... Strindberg era già nell'aria, nella nostra coscienza da un pezzo: gli autori senza neppure rendersene conto, s'ispiravano a lui, Strindberg è l'autore di domani.

Astrid Ahafelt mi traduce a voce, via via l'opera teatrale di Strindberg. La tradurrà presto in iscritto — quando gli editori italiani, usciti dall'incertezza, si convinceranno... che ne vale la pena! Quante bellezze, signorilmente profuse! Quale forza di linguaggio! quale sincerità di passione! Due drammi del tutto ignorati qui e che pure dovrebbero persuadere e avvicinare — sono «A Damasco» e «La sposa dalla corona».

«A Damasco» è un po' la storia della sua vita: la confessione dalla sua perpetua morbosa irrequietezza che fu il martirio del poeta ed anche, forse, di quanti gli vissero intorno.


Il protagonista — che appare sotto il nome di *Sconosciuto* — s'imbatte sulla strada nella *Dama*, il cui incontro presenta da tanto tempo. Liberatosi egli dalla prima famiglia com'ella si libera dalla sua, insieme cercano di raggiungere l'accordo e la felicità. Ricominciare, splendido miraggio. Ma in breve la delusione effusca l'incanto, l'edificio del sogno si sgretola. Di nuovo lo *Sconosciuto* è solo e finisce col cercare pace e oblio in un convento. Mi piace qui trascrivere alcune battute che sono il *leit motiv* del lavoro e ne illuminano il simbolo segreto.

— Sì, dice lo *Sconosciuto* alla *Dama*, da un certo tempo mi accorgo di tutto, e non come prima, perchè allora vedevo soltanto le cose e gli avvenimenti, i colori e le forme, ora vedo i pensieri e il significato di tutto.

Così scriveva nel 1902, circa dieci anni prima di morire.

— La vita che per me prima non aveva significato adesso l'ha, e mi accorgo

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele solo coi Prodotti "GRIFFIN". NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE



AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

... e appena videro un'ombra di quello d'un angelo, non di una donna... Poi venne il buio.

Teat. — Da dove? — *Sonos.* — Dalla luce stessa; non lo spiego altrimenti.

Teat. — Non sarà stata altro che un'ombra, perchè per un'ombra ci vuole la luce, ma per il buio la luce non serve; Addio.

Il confessore si presenta, roggendo una coltre mortuaria.

— *Confess.* — Il Signore gli dia pace eterna.

— *Coro* — E che la luce eterna sia per lui.

— *Confess.* — (*Copre lo Sconosciuto con la coltre*) — Riposi in pace. E sia.

Così termina il dramma. L'uomo che ha vanamente cercato la felicità sulla terra la trova nell'annientamento di Dio.

«La sposa dalla corona» — è un dramma realistico d'ambiente popolare.

Si svolge in Dalarne, una provincia assai pittoresca nel cuore della Svezia, un paese di tradizioni austere, nel quale i pastori vivono lunghi mesi in solitudine sulle montagne, pascolando il bestiame. Nella chiesa del villaggio si custodisce da secoli la piccola corona d'argento che adorna il capo di tutte le vergini che vanno a nozze. Se la sposa non fosse degna di portarla, e nonostante questo la cingesse, sarebbe maledetta in eterno.

Tra due famiglie di pastori è da secoli un odio profondo, ma tra i due giovani discendenti di esse da qualche tempo è nato segretamente l'amore. Non avendo speranza di poter ottenere il consenso per le nozze diventano amanti e Kristin l'anno dopo mette alla luce un bimbo. Ogni sera, dal monte lontano dove pasce le pecore, il giovine, col canto, chiama la sua diletta e le chiede notizie del figliolo.

— Sta bene, riposa, — risponde Kristin invariabilmente anche lei cantando. E i giorni monotoni passano...

Improvvisamente, le famiglie si riconciliano e pensano di stringere in un nodo d'alleanza, i cuori dei due giovinetti. Le nozze stabilite. Ma Kristin, su cui converge qualche impreciso sospetto, sente ad un tratto la vergogna cocente di dover confessare il suo fallo e di non poter più cingere la corona.

In un momento di disperazione, annega in un stagno il suo piccino.

Monna Gemma

Plora madonna Gemma: Dio, che vede. Sa che fui sposa fida, e madre; chiusa in questa casa, sempre. Ebbi, in mercede, Torvi silenzii, o ragionari s'chiusa

Bocca sdegnosi. Alla mia Gente, strale Tossico d'ira, e gelo aspro: ogni giorno. Talor placava, sì, buono... ma il male D'ira e d'orgoglio tosto avea ritorno...

E Avida sua faccia ancor spunta Mio ricordo: e mio pianto mi fa gruppo Ancora, ripensando. Mai natura.

Um se più tristo a se; erudete a donna, A sollazzeval uso; a pace... Troppo Ho sofferto. Dio mio! - piange madonna.

II

Piange, madonna Gemma. Zii Donati Levano, alterni, assenso e lor conforto. Son, fra le donne guelfe, bisbigliati I nefasti dell'Esule. E quel Morto

Randagio, ne la sua funebre casa Ha preci di rampogna, a del dispetto I sospiri e le lagrime. Gli è invasa Col cor la stanza, e il Sogno anche, diletto.

Chè lenivagli il vero. Alle parole Più facili, che detta il giorno a tutti, Monna si rasserenò, e di sua prole

Conta giubbelli e risi. Poscia, altera, Sente i vani di Corso, e Vire, e i tutti Dei bianchi... Ed è, colle Donde, aera.

III

Giovane ancora; ancor leggiadra. Duro L'onesto sguardo, (poi che in se, tenace, Va ostinando il pensier fermo); ma puro Brilla e sorride, se le apporta pace

Un'aiuola di bimbi, o da San Piero Vengon cognate a veglia; se le suore Portan nuove donnesche; se l'attiero Vivere di sua Gente, alle dimore

Iniristite del Priore bianco adduce Grazia fraterna, e indulge agli orfanelli Del bandeggiato onde si lace, o mai.

Chè monna Gemma mal sopporta luce Di Giustizia, e non vuol si rinnovelli Ira a chi è hingi, e forse soffre assai.

AMEDEO PESCIO

1. Agnoscenza; 2. Archeologia; 3. Anatomia; 4. Arti figurative; 5. Bibliografia e biblioteche; 6. Biografia e araldica; 7. Credito e previdenza; 8. Critica letteraria; 9. Cultura generale; 10. Diritto e legislazione; 11. Economia domestica e igiene; 12. Economia e finanza; 13. Esercizio marino ed aviazione; 14. Filologia classica; 15. Filologia moderna; 16. Filosofia e pedagogia; 17. Folklore; 18. Geografia; 19. Industria e Commercio; 20. Letterature antiche; 21. Letteratura italiana classica; 22. Letteratura italiana moderna; 23. Letterature straniere classiche; 24. Letterature straniere moderne; 25. Mistica e apologetica; 26. Moda; 27. Musica; 28. Politica e sociologia; 29. Ragioneria; 30. Scienze fisico-chimiche; 31. Scienze matematiche; 32. Scienze mediche; 33. Scienze naturali; 34. Sport e turismo; 35. Storia antica; 36. Storia medioevale e moderna; 37. Storia delle religioni; 38. Teatro; 39. Tecnologia e ingegneria.

E' uscito in questi giorni, in due grossi volumi ben rilegati in tela il nuovo Catalogo dei cataloghi del libro italiano aggiornato al 1923, curato ed edito dalle «Messaggerie Italiane» che già stanno lavorando al terzo catalogo, aggiornato a tutto il 1925. Ne ha scritto la prefazione A. F. Formiggini. Costa lire 100.

Giovanni Segantini, la sua vita e le opere sono narrate e illustrate dal figlio del grande pittore-poeta, Gottardo Segantini in una elegantissima brochure edita dalla Società editoriale d'arte divisionista di Milano. Prefazione di Paolo Arcari. La brochure contiene dodici riproduzioni di opere del Segantini: il mirabile autoritratto; *Ave Maria a trabordo*; *Benedizione delle pecore*; *A messa prima*; *Ragazza che fa la calza*; *L'ora mesta*; *L'aratura*; *Vacca bruna*; *La figurazione della primavera*; *La vita*; *La natura*; *La morte*; vale a dire la riproduzione delle tele che segnano il cammino ascensionale del sublime artista dal campo della visione umana serena e pacata a quello della contemplazione inferiore e del trasumanare della natura mortale nell'idea dell'eterno immortale e sconfinato.

Benissimo ha fatto Gottardo Segantini a ricordare una volta di più il suo immortale Genitore la cui grandezza sembra farsi più gigantesca e più granitica man mano si procede innanzi in questo tempo

Margot Asquith, da poco contessa d'Oxford, ha pubblicato un altro dei suoi libri impertinenti e pieno d'indiscrezioni biografiche che, al pari dei precedenti, mette a rompere l'Inghilterra politica e mondana. Il libro s'intitola: *Places and persons* (Luoghi e persone) e contiene: un diario della sua visita in Egitto nel 1891 quando Lady Oxford era soltanto Miss Margot Tennant; impressioni d'America durante una tournée oratoria nel 1922; impressioni di una visita in Spagna nel 1923 e in Italia nel 1924 e infine «riflessioni sulla vita come la vedo» 1925.

Il libro contiene anche una fotografia di Mussolini il quale — secondo la Asquith — cercherebbe deliberatamente di rassomigliare al celebre direttore dell'*Observer*, J. L. Garrin.

Altri giudizi della Asquith su Mussolini: «Uomo rarissimo. Nessuno può dubitare che Mussolini, ad onta dei suoi difetti fondamentali, ha compiuto grandi cose per l'Italia. Il mio timore per lui è che, come tutti i convertiti e pervertiti, la sua nuova fede lo possa far dimenticare della vecchia. Questo è il gran pericolo».

La scrittrice offese a Mussolini la scelta di quattro epigrammi che essa aveva composto in treno per la collezione: nel nostro Presidente del Consiglio:

1. Attaccarsi a un'opinione è il privilegio dei pazzi.
 2. Continuare la guerra dopo la conquista è invitare al disprezzo.
 3. Colui che va pel mondo disarmato dev'essere un gran santo.
 4. Vi sono molti segni della Croce che noi non potremmo fare a meno di scorgere.
- Sull'Italia in genere, l'Asquith non ha giudizi lusinghieri.

JACOPETTA

COLGATE
E il dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
PERCHÉ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO
Presso tutti i profumieri e farmacisti
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

Strindberg o la sua traduttrice

Vive, in un angolo qui di Roma, una pensosa donna nordica, dal sorriso dolcissimo, che con la sua cultura, e soprattutto col suo delicato amore alle cose nostre, ha grandemente contribuito a stringere legami indistruttibili fra l'Italia e la Scandinavia. Questa donna si chiama Astrid Ahnfelt.

Ella ha tradotto in perfetto italiano una grande quantità di autori di lassù, fra cui principalmente Ibsen e Heidenstam; ci ha fatto di recente conoscere dalle colonne della Nuova Antologia il libro *Adomante* di Ester Ståhlberg, grandissima romanziere oltre che autentica romanziera, e moglie del Presidente della Repubblica di Finlandia. E pur attendendo nel frattempo con pari fervore a diffondere nel Nord la cultura moderna italiana, traduceva Augusto Strindberg, diventato erede spirituale di lui, rappresentante delle sue opere. Per suo mezzo il grande pensatore svedese viene conosciuto in Italia; ci si schiude avanti agli occhi tutt'una ciclo nuovo, ci si illumina per incanto ciò che sarà il teatro di domani.

Più che Strindberg per la sua statura, per la sua vigenza — che è poi uno dei fatti della sua originalità — è fra gli autori che più hanno tardato ad entrare nei nostri vecchi domini spirituali.

Granventura, ma rara per l'uomo, e soprattutto per l'uomo di genio, nascere a tempo. Prinsate; Torquato Tasso con l'anima romantica d'un De Musset nasce in pieno Rinascimento, viene a trovarsi mescolato tra gli acidi gaudenti della Corte di Ferrara, passa per follie, e finisce felle, resinente.

Strindberg, in pieno secolo XIX, coi principii, coi sentimenti di un uomo d'oggi, ostaggiato in patria peggio di un nemico, solo da un vecchio riesce a vedere rappresentati a Stoccolma i suoi lavori teatrali che hanno dovuto ricever prima consacrazione ufficiale in Germania. E soltanto adesso, tredici anni dopo la sua morte, comincia ad essere rappresentato nel sud Europa. Ma neppure sui grandi teatri! Solo qualche teatrino d'eccezione mette in iscena alcuni suoi lavori, con lodevoli intenti e con poveri mezzi. Braggia, Villa Ferrari... Che importa?... Strindberg era già nell'aria, nella nostra coscienza da un pezzo; gli autori senza neppure rendersene conto, s'ispiravano a lui. Strindberg è l'autore di domani.

di una direzione dove prima non vedevo che il caso.

Il *Confessore* dice allo *Sconosciuto*: — Tu sei un fanciullo, che sei vissuto in un mondo infantile dove scherzavi coi pensieri e con le parole; sei vissuto nell'illusione che la lingua — una cosa tanto materiale — potesse vestire una cosa tanto delicata come i sentimenti e i pensieri. Noi mortali qui ci siamo accorti dell'errore e perciò parliamo il meno possibile. Vediamo sembrevolmente l'interiore di ognuno di noi; per mezzo degli esercizi spirituali, abbiamo sviluppate la nostra sensibilità sino a formare una catena e proiamo un senso di piacere e di armonia, allorchè ci accorgiamo della comprensione dei compagni. Il priore, che è il decano, si accorge quando i pensieri degli altri si spengono. Sembra, in certo modo, al galvanometro dell'ingegnere del telegrafo! Perciò non vi sono segreti fra noi ed è superflua la confessione.

In una scena sulla cima delle Alpi lo *Sconosciuto* affronta il *Tentatore* che gli domanda:

— Hai provato mai la gioia? — Lo *Sconosciuto* risponde:

— Sì, spesso, ma così breve e mi pareva che esistesse solo perchè il rimpianto ne fosse più acuto.

— *Tent.* — Non si può dire che il dolore esista per mettere in rilievo la gioia?

— *Sconos.* — Tutto si può dire, (attraverso la scena una coppia di sposi).

— *Tent.* — Ed ecco là ciò che c'è di più dolce e di più amaro nella vita: Adamo ed Eva nel Paradiso. Fra otto giorni, sarà l'inferno, fra quindici il paradiso di nuovo.

— *Sconos.* — Il più dolce, sì, il più dolce; l'unica cosa che dia valore alla esistenza. Anch'io una volta ero seduto in pieno sole in un giorno primaverile. Un pergolato... Sotto l'albero che, s'era appena rinverdito... Una piccola corona ornava un capo ed un velo bianco. Vi fluttuava sopra una lieve nebbia mattutina... e appena eclava un viso che era quello d'un angelo, non di una donna... Poi venne il buio.

— *Tent.* — Da dove?

— *Sconos.* — Dalla luce stessa non lo spiego altrimenti.

— *Tent.* — Non sarà stata altro che

Beco, a sera, il canto lontanissimo del pastore, innamorato.

— Che fa il bimbo? il nostro bimbo? — Sta bene, riposa — risponde Kristin. Ma dallo stagno, sorge avanti a lei lo spettro del bambino.

Pazza di terrore e di rimorso, spiata dalla futura cognata il cui rancore non ha mai disarmato. Kristin è condannata a morte, poi grazia, ma ormai sente di non poter più vivere e si decide con le sue proprie mani.

Strindberg è anche autore di un vasto teatro storico. Ha drammatizzato la storia della Patria. Gustavo Adolfo, Gustavo III, Carlo XII sono le figure centrali di magnifici drammi, che adesso trascinano al delirio le platee d'oltre Baltico. La tragedia *Gustavo Wasa* è stata giudicata da Bernardo Shaw come la più perfetta.

Arte, storia, sono osservati da Strindberg con occhi severi di filosofo religioso, di profondo moralista. Egli è arrivato alla vetta di una salda fede, attraverso il tormento di tutte le negazioni, è arrivato a Damasco, in una parola, dopo essersi insanguinato ai rovi d'una strada aspra e lunga percorso quasi sempre da solo.

La biografia di Strindberg pare la biografia dell'uomo di questo ultimo terribile periodo di storia mondiale: battuto in pieno dalla guerra, e nel quale anche chi non era disceso in trincea, anche chi non aveva portato un fucile, aveva avuto negli occhi il barbaglio della morte e aveva assistito al crollo di tutto un mondo. Egli ha percorso la guerra, l'ha sentita, l'ha sofferta; parla il linguaggio dei nostri fratelli minori, egli, morto da tredici anni!

Astrid Ahnfelt non aveva dubitato mai un istante che il suo grande Concittadino conquistasse a poco a poco anche il suo paese d'adozione, l'Italia, ed oggi, dopo il trionfo della *Sonata degli Spiriti* agli Indipendenti, si accinge a tradurre regolarmente tutto il teatro di Strindberg.

MARIA STELLA

Monna Gemma

Plora madonna Gemma... Dio, che vede, Sa che fui sposa fida, e madre chiusa

Notizie letterarie

«L'Italia che scrive», organizza il censimento de «L'Italia che legge». È una *penosa* nuova e geniale di A. P. Fornigini, sempre alla ricerca di nuove escogitazioni per contribuire a creare quella benedetta *coscienza libraria nazionale* di cui abbiamo sempre deplorata la mancanza e riafferma la necessità, e per tentar di attenuare la crisi del libro che fa cada un decennio l'attività editoriale con grave danno del progresso civile ed economico della Nazione.

Si raccoglieranno gli indirizzi di coloro che hanno la lodevole abitudine di acquistare libri per farne un «prodigioso» schedario che sarà inciso su lastre metalliche che i quali saranno classificate per materie e sistemati per Stati, provincie e città.

L'iniziativa sarà utilissima per i singoli editori che sapranno così, con precisione, a chi rivolgere la loro propaganda e non meno utili per gli studiosi ai quali l'iniziativa nuova offre premi vistosi.

I premi consisteranno in opere bibliotecarie composte di libri o di periodici italiani, o stampati all'estero in lingua italiana, scelti ad arbitrio dei vincitori.

Volete contribuire a mettere insieme un organismo che sarà, innegabilmente, utile a tutti?

Volete avere il vantaggio di ricevere gli annunci dei libri e i saggi dei periodici che riguardano le materie che vi interessano?

Volete correre la dolce alea di vincere una intera biblioteca di libri liberamente scelti da voi?

Mandate a «L'Italia che scrive» (Vicolo Doria 6-A - Roma) il vostro indirizzo ben chiaro e preciso, i vostri titoli nobiliari, cavallereschi e professionali accompagnate da lire tre e dal numero corrispondente alla categoria che vi interessa e che qui riproduciamo. Se vi interessano diverse materie, segnate i numeri corrispondenti avvertendo di spedire una lira per ogni categoria in più. Ecco le categorie e i numeri rispettivi:

1. Agricoltura; 2. Archeologia e numismatica; 3. Architettura; 4. Arti figurative; 5. Biografia e bibliofilia; 6. Biografia e araldica; 7. Credito e previdenza; 8. Critica letteraria; 9. Cultura generale; 10. Diritto e legislazione; 11. Economia domestica e igiene; 12. Eco-

di pigmei dell'arte, del pensiero e della vita.

Un giornale francese ha aperto una inchiesta per trovare un santo patrono ai giornalisti. L'inchiesta è ancora in corso ma pare che il prescelto dalla maggioranza finirà con l'essere San Paolo, l'autore delle *Epistole* che fu proposto da Charles Maurras. Ma Clement Vautel non si accontenta di un patrono solo. Ne vuole quattro addirittura, e precisamente i quattro Evangelisti i cui vangeli sono la magnifica cronaca del più sacrilego errore giudiziario che sia stato compiuto.

Letteratura e diplomazia sembrano avere qualche segreta affinità. Così si deduce dal fatto che molti diplomatici coltivano e coltivano le lettere con eccellenza d'arte. Senza disturbare Chateaubriand e Stendhal più grandi certo come letterati che come diplomatici, la Francia d'oggi ci offre quattro letterati, tutti di solida fama, che sono in diplomazia: Paul Claudel che è ambasciatore al Giappone; Léger, segretario d'ambasciata, promosso recentemente capo gabinetto di Briand agli Esteri, che è, in letteratura, *Saint-Jérôme - Léger* o *Saint-John-Persé*, pseudonimi sotto i quali ha scritto due poemi: *Elogio* e *Anabasi*, entrambi, lavori giudicati di primissimo ordine. A leggerli, si prova una sensazione simile a quella che suscitano i libri sacri.

Jean Giraudoux, segretario d'ambasciata di prima classe e Presidente della *Casa della stampa*, scrive molto e con facilità enorme. Egli stesso narra d'aver ideato e portato a termine *Siegfried* e *Il Limosino* in otto giorni, il che non impedi al romanzo di vincere il premio Renaissance.

Infine, Paul Morand, pure segretario d'ambasciata di prima classe, è l'autore dei due deliziosi volumi: *Ouvert la nuit* e *Fermé la nuit* nonché di un recentissimo romanzo: *Lewis et Irène* dove son narrati gli amori di un banchiere con una dattilografa.

Margot Asquith, da poco contessa d'Oxford, ha pubblicato un altro dei suoi libri impertinenti e pieno d'indiscrezioni biografiche che, al pari dei precedenti, mette a rumore l'Inghilterra politica e

NOGHERA UMBERTA

Nella mussola di seta gli a jours stanno particolarmente bene, nulla di più squisito che alleggerire il leggerissimo...

PREZZI DI VEVA CONVENIENZA

Turchini e soprabiti di seta, turchini e vestiti, e turchini persino il cappello e le scarpe.

ACQUA COLONIA A PESO. Profumo deliziosa per il bagno. Profumo più raro in essenza migliore. FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

LA CIHOSSA

La fortuna ironica

Novella di
FLAVIA STENO

L'idea di acquistare quel biglietto della lotteria, quel biglietto intero che rappresentava dieci lire di speranza, di sogno e perciò probabilmente d'illusione, era stata tutta di Giacomo Vanotta. La moglie sua Catina, non solo non c'era entrata, ma quando il marito era tornato dall'Esposizione col tappeto nuovo per il tavolo della saletta da pranzo, la cravatta di seta giapponese color *kaki* a piastellini verdi e quel biglietto della lotteria, lo aveva investito con una sfuriata di rimproveri.

Aveva proprio perduto la testa? Pazienza il tappeto e la cravatta — quantunque il tappeto fosse verde, mentre le tende della saletta erano rosse, e la cravatta orribile: — ma buttare dieci lire in quel biglietto, era stata roba da matto.

Giacomo aveva tentato una giustificazione in tono dimesso. Non sapeva nemmeno lui come l'idea gli fosse venuta: era stata una ispirazione improvvisa; sì, ecco, proprio una ispirazione: gli occhi che a caso s'erano posati sul biglietto più in mostra fra i tanti esposti nella vetrina di un cambiavalute è una voce, dentro, che gli aveva detto:

— Prendilo, Giacomo!

Cominciava col numero 52, i suoi anni. Ed era stato quel numero a deciderlo.

Dopo tutto, non aveva arrischiato un capitale e chi sa che l'ispirazione non fosse stata buona!

— Pensa, Catina, si potrebbe vincere il milione!

— Sì, è lì che aspetta te il milione!

— Perché no? qualcuno aspetta di certo. Perché non potrei essere io quello?

Non perchè condividesse le illusioni del marito, ma perchè ormai il biglietto c'era e le dieci lire erano partite, Catina, dopo una settimana, aveva rinunciato a ulteriori recriminazioni e Giacomo Vanotta aveva potuto abbandonarsi alla velleità di sognare anche ad alta voce le belle cose che avrebbe fatto e le dolcezze che si sarebbe concesse quando fosse stato in possesso del milione.

Ogni momento e qualsiasi pretesto erano buoni per riaccendere il miraggio: il bollito era legnoso, una sedia zoppicava, il soprabito di mezza stagione tirava innanzi a forza di benzina, un spesa straordinaria e indispensabile gettava l'allarme nel piccolo bilancio domestico scrupolosamente equilibrato? Di tutto si consolava, Giacomo Vanotta, col pensiero tradotto nella frase che era ormai diventata il suo ritornello:

— Ah, quando avrò il milione!

E non esprimeva più un sogno o una speranza quella frase, ma diceva una convinzione sicura, una fede assoluta che nel cervello di Giacomo Vanotta era già realtà e si traduceva in progetti elaborati attraverso lunghe ore di meditazione che riempivano adesso le sue notti insonni e le ore vuote d'ufficio e il silenzio delle sue passeggiate solitarie.

Li metteva anche sulla carta, quei progetti e accanto a ognuno vi scriveva la cifra: tanto per un palazzo da acquistare in città, tanto per una villa in campagna, tanto per un viaggio attraverso tutte le capitali d'Europa... Eppoi, eppoi... La notte si allungava e le c'era si affinevano tonde, nette, bellissime sulle paginette del taccuino, sul margine dei giornali, sulla contropagina delle pratiche che Vanotta doveva sbrigare in ufficio, sul rovescio delle buste. C'erano i totali parziali, i totali generali, i residui che Vanotta impiegava già così e così...

L'ora più propizia per la dolce operazione era la siesta della sera nella saletta da pranzo. Sul tavolo ricoperto del famoso tappeto verde, Vanotta spiegava il giornale, sul giornale posava il taccuino, estraeva il lapis, esponeva tutti i progetti nuovi della giornata e ricapitolava.

In faccia a lui, seduta al lato opposto della tavola, sua moglie ascoltava silenziosa, agucchiando. Adesso era lontano il tempo dei rimproveri. Non solo ella andava abituandosi ai sogni del marito, ma ci si appassionava, se non ancora con fede, certo con speranza e con desiderio.

Dopo tutto, chi sa che davvero non avessero potuto vincere? Se non un milione, almeno centomila lire! Il milione no, non lo pensava nemmeno, le faceva quasi paura, proprio, ma centomila lire!

— Sciocca! — le diceva il marito — avremo il milione e vedrai che non ti farà paura.

Ma ella insisteva schermandosi come se il milione proprio le stesse dinanzi ed ella stendesse la mano a respingerlo.

— No. Sarebbe troppo. Tanto, che se ne farebbe? non abbiamo nemmeno figliuoli!

Che vuol dire? Ci siamo noi! — Ormai siamo quasi vecchi...

— Vecchi? Io ho quarantidue anni, tu, quarantatré. Ci sono degli uomini che prima di me ne hanno cinquante e sei e si sposano magari una ragazza di diciotto. E ci sono delle donne di quarantatré anni che ne dimostrano venti di meno quando sono eleganti. Su, tieni su. Avremo il milione, e se lo godremo e faremo star bene anche qualcun altro. Vedi cosa ho segnato qui: diecimila lire a tua sorella.

Saranno fin troppo perché suo marito le mangierà anche quella.

Ma hanno sei figliuoli...

Ci penseremo ai figliuoli, anzi, ci ho già pensato. Farò un'assicurazione in loro favore come se fossi io il loro padre. E alla mia morte ciascuno di loro avrà un capitale. Una istituzione comodissima le assicurazioni: ne approfitteremo anche per noi.

In che modo?

Tornavano in scena gli appunti.

— Vedi, qui? centomila lire: vitalizio Giacomo, che son poi io; centomila, vitalizio Catina, che sei tu. Questi due vitalizi ci renderanno circa ventimila lire all'anno. Per avere questo frutto, normalmente, bisognerebbe impiegare almeno mezzo milione di capitale senza contare le noie, le preoccupazioni per amministrarlo. Capisci, adesso?

— Sì, ma il capitale è perduto.

— E che vuol dire? Fia che si vive, rende meglio che se fosse nostra, e una volta morti, dico come te: figliuoli non ne abbiamo!

— Questo è vero.

— Senza contare — proseguiva il marito — che soltanto così potremo vivere largamente. Che ti eredi? un milione è un milione, ma non è mica senza fondo. Comincia a comprare il palazzo e la villa, poi, metti il mobilio, il personale, l'automobile. Ho calcolato tutto, ecco qua: il milione resta dimezzato.

— Ma non è mica indispensabile tutto questo.

— Ah, sì, cara. Poiché la fortuna ci darà il milione, bisogna esserne d'ogni e

vivere da milionari. Voglio il palazzo mio e so già quale: quello dei Cicognani, in via Cayoni. E in vendita: duecentomila lire. Poi, c'è la villa. Ho già in mente anche quella: in riviera, per potermi cavare la voglia di pescare a mio piacere, nel mio canotto, tranquillo come un papa. E voglio poter viaggiare. E qui, vedi, c'è tutta una nota di capricci che mi voglio cavare e che importano un totale di quarantamila franchi, senza contare i tuoi...

C'è posto anche per miei? — chiedeva Catina sorridendo, trascinata anch'essa dalla grande illusione.

— Sì, capisci. Per questo ho calcolato che mezzo milione se ne andrà. Reste l'altro mezzo: una rendita, cioè, di ventimila franchi — posto di impiego, bene — è tuttavia insufficiente per il tenore di vita che dovremo avere. E allora ecco l'utilità providenziale del vitalizio: ventimila lire di frutto del vitalizio, unite alle diecimila del capitale liquido che, scemeremo, ci daranno precisamente il reddito necessario per vivere come dovremo vivere. Non ammiri la sapienza amministrativa di tuo marito?

Catina ammirava e tornava a sorridere al segno, e se talvolta avveniva che la voce del dubbio si levasse a chiederle dentro, in piena illusione: — E se il milione non venisse? — non risentiva neppure più la capacità di sgomentarsi tanta era già la gioia che le veniva soltanto dal sogno.

Ma per una volta tanto il destino volle essere davvero la fata buona della favola indulgente ai sogni e riconoscente alla fede.

Il milione venne.

Giacomo Vanotta trovò la cosa naturalissima: sua moglie fu dapprima incredula, poi sgomenta, poi felice d'una felicità che era insieme estasi e stordimento; poi di nuovo spaventata quando si vide piover in casa valanghe d'intervistatori e di letterati; gente che voleva sapere a tutti i costi che cosa si proponevan di fare, adesso lei e suo marito; che cosa aveva-

Femminilità

La Biancheria

Nel secolo XIII, scrive *Igiene*, la biancheria che si portava addosso era di color gialliccio. Più tardi la biancheria bella cominciò a piacere molto e chi la indossava cercava di metterla il più possibile in mostra. Fu perciò che si cominciarono ad aprire le vite prima sul davanti, poi alle maniche; da quelle aperture apparivano i ricami della cancia.

Non meno antica è l'origine del fazzoletto, ma siccome in quell'epoca nessuno aveva inventato le tasche, così esso fu portato per qualche secolo appeso al braccio sinistro. Il fazzoletto in quei tempi era un oggetto di lusso immenso. M.me de Liancourt ne ordinò uno del prezzo di 1800 scudi. Dimodochè pochi erano quelli che lo portavano. Prima, ogni tre anni si rinnovava completamente la biancheria personale della regina di Francia e la dama d'onore che doveva provvederle da sé, riceveva in dono la roba usata.

Quando Luigi XV maritò sua figlia con il figlio di Filippo V, le diede un corredo del valore di mezzo milione. Allorchè un figlio di Francia sposava una principessa straniera, un inviato speciale andava a riceverla per consegnarle il corredo fornito dalla Corte di Francia. Allora ella si mutava da capo a piedi, perchè da quel momento doveva portare tutta roba francese. Lo splendido corredo portato dalla principessa veniva diviso fra le dame.

Il commercio della biancheria era allora praticato in modo straordinario. Uomini, donne, ricchi borghesi e perfino i nobili mandavano le loro figliuole ad imparare il ricamo, il cucito ed altri lavori d'ago.

Oggi, dopo aver conosciuto il lusso del

bel lino finemente tessuto e lavorato, lo abbiamo di nuovo perduto.

La biancheria, che conserva il suo nome solo per abitudine, s'è talmente ridotta, cambiata e trasformata da non riconoscerla più per tale. Per poter esser vestite in modo da non lasciar trasparire dei colori stonati attraverso la leggerezza delle stoffe, si portano delle parures o delle combinazioni che debbono essere in tinta armonica col vestito.

Si sono dovute perciò accorciare moltissimo, ma per compenso si sono abbellite in modo straordinario. Si tratta però quasi sempre di un pezzetto di «crêpe de chine» guernito molto spesso di pizzo, ma più di tutto lavorato con nastro finissimo, molto morbido e lucido; nastro di «satin» per esempio, che completa nel miglior modo la biancheria più bella e più fine. E un nastro che ha anche il vantaggio di potersi lavare senza sciuparsi tanto facilmente.

Gli «à jour»

Guarnizioni di nastro, di pizzo, di mussola e tale piegottino. Ma non dimentichiamo di rendere omaggio all'«à jour». Vogliamo chiamarlo italianamente «traforino». Le l'abuso della macchina lo ha volgarizzato anche troppo, ci sono però sempre i traforini a fili levati, quelli a incrocio tipo Venezia, quelli turchi, quelli a cordoncino, tutti da farsi a mano e che costituiscono piccole meraviglie.

Questi traforini danno alle toelette una distinzione incomparabile. Disgraziatamente, soltanto i vestiti d'un certo prezzo possono permettersi queste fantasie costose che rappresentano una mano di opera abile che esigono lunghe ore di lavoro.

Ma con un po' di buona volontà e una certa dose di gusto, si possono benissimo fare da sé queste guarnizioni. Una signorina, specialmente, le farà come per divertimento, sedendo e chiacchierando con le compagne o, se è sola, cantarellando serena.

Nella mussola di seta gli «à jours» stanno particolarmente bene, nulla di più squisito che alleggerire il leggerissimo.

e stanno bene nel crespo, tra due strisce impresse a colori vivi oppure nei *plastrons*, nei risvolti, nelle bluse, *Tramezzi* e *traforini* sono la grande risorsa delle bluse che accompagneranno, quest'anno, ogni *tailleur*, specie quelle tipo *lingerie* fatte in lino, in tela di seta, in *foulard*. Sono ancora la risorsa dei vestiti di tela di filo dritti e semplici che stanno bene così alle figurine snelle, come alle forti,

Il bolero

Con la blusa, coi tramezzi, coi trasparenti (ma si, formano di moda anche i vestiti fatti di *ton sur ton* specie per le toelette da sera) con tutte, insomma, le resumazioni di vent'anni addietro, ricompare anche il *bolero*. Timidamente, è vero, ma ricompare: ora, disegnato appena in un mantello piatto davanti e arrotondato dietro secondo appunto la forma del bolero; ora, in un vestito intero, dietro e tagliato, davanti, all'altezza della cintura.

In un *ensemble* blu scuro ho visto il bolero autentico, schietto, ardito tagliato in un *foulard* stampato.

Un bolero un po' vago, più lungo dietro che davanti, è d'effetto graziosissimo. Accompagnato da un gran collo bianco in tela fina, e portato sopra un vestitino dritto e semplice, fa una toelette da mattino svelta e giovanile.

Vedremo i bolero di pizzo sui vestiti leggeri e chiari, i bolero in *lamé* per i

vestiti da sera. Semplici, con la loro linea squisita per tutta guarnizione; oppure, guarniti con orlature di ricamo, con arricciature torno torno, con strisciole di pelliccia, con ciniglia, con marabout.

Perchè tutto entra ormai nelle guarnizioni. Non si parla di ricami di rafia sulla mussola? e i *volants* di piuma? Ma la voga della piuma come guarnizioni è tale che dovremo dedicarle una chiacchierata a parte...

Tendenze nuove

I sarti parigini sono alla ricerca di modelli nuovi che portino un po' di rivoluzione nella linea dritta e nel vestito camicia giudicato ormai troppo monotono.

La vera preoccupazione è questa: che il vestito dritto è troppo facilmente struttibile dalla confezione a buon mercato e anche dall'economia casalinga. Si è alla ricerca di modelli più complicati che rimantano in valore l'alta confezione. *Complicazione*: si identifica, in questo caso, con un'altra parola: ampiezza. I modelli, diciamo così, d'assaggio che i sarti parigini hanno lanciato in queste ultimissime settimane, comprendevano degli abiti di taglio largo le cui sottane a «godet» seguivano con un morbido movimento ogni passo: sottane a volanti taglianti a campana; infine, una quantità di sotterfugi e di combinazioni atte a formare una linea comoda che riabiliti a poco a poco il nostro occhio ad un'eleganza più raffinata e veridica di quella che procedendo per eliminazioni è giunta un po' alla volta sino al conciso vestito d'oggi.

La cintura non risale e nell'abito modernissimo si fanno delle guarnizioni che tentano di disegnare il punto dove ritornerà fra non molto tempo.

Le sottane non si portano più al ginocchio come l'inverno scorso, ma si allungano di qualche centimetro. Da noi non essendo giunti alle esagerazioni parigine, non ci sarà bisogno di allungarle.

In quanto alle tinte, pare che i colori vivaci vadano gradatamente smorzandosi e che a Parigi non si veda addosso alle donne eleganti altro che il turchino cupo. Turchini i soprabiti di seta, turchini i vestiti e turchini persino il cervello e le scarpe.

PANINI & ROGAI

Corso Buenos Aires 36 r.

(di rimpetto Garage Fiat)

SETERIE

RICCO ASSORTIMENTO

Grandi Novità PRIMAVERA - ESTATE

SETERIE per SARTI e MODISTE

PREZZI DI VERA CONVENIENZA

STEFANO PASTORE

& FIGLI

Via Roma

Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

PELLETTERIE

SI RICEVONO

Pellicerie

IN CUSTODIA

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I.

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure

Posticci ultima creazione - Profumerie

ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-1

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente.

Nessuno può darsi un'essenza migliore

FARMACIA SALES - Via S. Giuseppe



LA CHIUSA

12

no fatto fino a quel giorno, come e dove avevano acquistato quel biglietto fortunatissimo, come avrebbero goduto il milione; gente che si raccomandava, che chiedeva per sé un'infinitesima parte della grande fortuna, che proponeva impieghi sbalorditivi del capitale, che sottoponeva progetti, invenzioni, scoperte...

Giacomo Vanotta trovò, naturalissimo anche il chiasso fatto intorno al suo nome e l'invasione un po' indiscreta della sua casa. Sulle prime, anzi, ci si divertì, accolse con studiata importanza i crepitero di tutti i giornali che si erano occupati della sua fortuna, ripeté cento volte almeno la storia del biglietto col numero cinquantadue acquistato insieme col tappeto alla cravatta color «kaki», spinse la pazienza fino a ripoterla a tutti i curiosi che non volevano nemmeno comparsarlo con un rigo di *réclame* nei giornali; poi, quando non ne poté più, prese una decisione eroica: chiuse la porta e partì.

Stette fuori un mese: tempo più che sufficiente per far dimenticare il suo nome e la sua fortuna; poi tornò e si diede subito attorno per realizzare i progetti lungamente elaborati.

Ebbe presto il palazzo, ebbe la villa sul mare; riempì la sua nuova dimora di cose belle che a lui non piacevano, finché tutti erano concordi nel trovare magnifiche, adottò con una determinazione eroica l'automobile, quantunque, in fondo ne avesse un segreto terrore, e accompagnò sua moglie con molta solennità, dalla migliore sarta, dalla prima modista e dal più caro gioielliere della città.

A sistemazione compiuta pensò al vitigno e all'assicurazione sulla vita per i nipoti di sua moglie.

L'operazione per il vitalizio fu semplicissima: una importante Società di assicurazione mandò dal neo-milionario prima un suo ispettore, poi un medico, e infine fece l'offerta: il dodici per cento per lui; l'otto per sua moglie; il totale complessivo di ventimila lire che Vanotta aveva appunto sognato.

Meno faticò fu l'altra operazione, quella dell'assicurazione in favore dei nipoti. Anche stavolta un ispettore venne, poi un medico, e infine una lettera della Società intepellata che declinava l'affare.

Così, senza una ragione, senza una spiegazione?

Vanotta cadeva dalle nuvole.

Insistette, e allora la spiegazione venne. Il referé medico metteva il suo ira in casi che la Società non poteva prendere in considerazione.

Vanotta lesse, riflesse e si strappò gli occhi. Doveva esserci errore? Era evidentemente un errore di persona: il medico doveva aver confuso. Lui, malato? e tanto malato da non poter venire assicurato? Ah, che bella burla! Peccato non poterla più raccontare ai colleghi d'ufficio che gli avevano invidiato per venticinque anni il sonno e l'apparato e la volontà costante di lavorare e la resistenza della sua floridezza agli anni e alla fatica!

Ne parlò invece alla moglie, la quale non parve disposta a prendere la cosa come una burla, ma si allarmò, invece, e gli impose di farsi vedere subito da un medico.

Vanotta ubbidì, non perché credesse menomamente nella opportunità della imposizione, ma perché si proponeva di farsi rilasciare un certificato che gli permettesse di divertirsi alle spalle della Società. Accettò anzi, senza discuterlo, il professore illustre che sua moglie suggerì e chiamò, lo accolse con espansività esuberante e per cominciare a divertirsi con lui, lo ammonì, mentre lo introduceva nella sua stanza da letto:

— Badi, che lei visita un uomo spacciato.

— Addirittura? A vederla non si direbbe. Ora sentiamo.

Un lungo interrogatorio cominciò, durante il quale Giacomo Vanotta fu dapprima sorpreso, poi impressionato, poi sgomento di sentirsi suggerire, attraverso le domande precise del sanitario, una sequela di disturbi che egli aveva sempre sopportato senza il sospetto che nascondessero un'insidia.

Si, egli aveva sempre mal tollerato le

scate e le salite e qualsiasi sforzo materiale, tanto che di tutti gli «sport», uno solo ammetteva, la pesca. Si, spessissimo soffriva freddo ai piedi e alle mani, e il senso di pienezza e di torpor dopo aver mangiato lo prendeva infatti abitualmente. Vertigini proprio, no, ma emicranie sì, e anche i bruschi risvegli notturni sotto l'impressione di una soffocazione improvvisa. Era dunque grave tutto questo?

— Grave no, ma anormale. Ora vedremo. Vuole spogliarsi?

La visita cominciò, minutissima, lunga, insistente. Fin le calze dovette togliersi Giacomo Vanotta, perché il professore ilustre consacrò cinque buoni minuti anche all'esame delle sue gambe, e non dovette soddisfarlo quell'esame perché quando rialzò il capo, Vanotta, che adesso non gli toglieva gli occhi d'addosso, gli vide le sopracciglia contratte, corrugate.

— Male? — egli chiese colla voce improvvisamente contratta e gli occhi fatti acuti dall'angoscia.

— No, per ora no. Niente di grave, ma bisogna curarsi.

Lo sgomento disperato di Giacomo Vanotta esalò in un grido che sconcerò il professore.

— Ma dunque, sono ammalato davvero?

— Molto meno di quello che lei temeva.

— Ma io non credevo affatto di star male!

Con desolazione e abbandono, il poveretto espose tutto, narrò tutto, si confessò.

Ed era così forte il suo bisogno di venir consolato che accolse con gratitudine le parole del medico, il quale voleva dimostrargli come fosse stato provvidenziale che attraverso circostanze fortuite egli venisse avvertito del pericolo che correva, in tempo ancora per poterlo scongiurare.

Bisognò esporgli questo pericolo, e poi, quasi, negarlo a forza di parole che volevano ridare, oltre la speranza, la fede e la certezza.

Il cuore in disordine? Un pericolo, certo, ma che non impedisce a migliaia

di persone di campare allegramente la vita e di raggiungere la più tarda vecchiaia. Piuttosto, bisognava avere del riguardo: niente sforzi né fatiche né abusi di nessun genere. Poco vino e anaacquato, niente tabacco, nessuna emozione, nemmeno piacevoli: nulla che potesse dare un palpito più accelerato al cuore e farvi affluire il sangue in tumulto.

Eppoi, soprattutto, non pensarci.

Il martirio continuò. Per ottemperare agli ordini del professore illustre, Giacomo Vanotta cominciò a vivere una vita da certosino: pasti misurati, ricreazioni temperate, movimenti sorvegliati, distrazioni dosate.

In omaggio alla tranquillità, la casa venne chiusa agli amici troppo rumorosi che avevano certe voci che davano il trisalto; l'automobile fu venduta; le persone di servizio dovettero abituarsi a parlare in tono sommesso; e la sorella di Caterina, che aveva sempre soltanto delle malinconie da narrare, dovette promettere formalmente di non raccontare mai più i casi suoi in presenza del cognato.

Una esistenza di penombre e di semitoni che lasciava troppo spazio vuoto, troppe ore all'ozio e che il terrore e l'ansia riempivano soli, adesso, attraverso le lunghe meditazioni che Giacomo Vanotta faceva sopra il suo male e sopra il destino atroce che si era belfato di lui dandogli nella stessa ora un milione e l'impossibilità di goderselo.

Se a mezzo di queste meditazioni gli soveniva del consiglio del medico:

— Soprattutto non pensarci — sussurrava come uno sfuggito per miracolo a un pericolo e cercava ansioso, intorno, cogli occhi, una distrazione per il suo pensiero disoccupato.

Ma la preoccupazione cacciata dalla porta, rientrava dalla finestra. Tutto serviva per richiamarla: uno sconosciuto giovane e florido che gli fosse passato accanto per la strada suscitandogli un pensiero d'invidia; la visione d'un carro funebre che la sua superstizione interpretava come un monito della morte vicina; l'incontro d'un antico compagno d'ufficio

che gli dava la nostalgia del tempo passato così felice nel ricordo e così irrimediabilmente finito.

Era un'ossessione che non gli lasciava pace, che soprattutto lo tormentava durante le lunghe ore insonni notturne passate a fissare il buio cogli occhi spalancati e ad ascoltare nel silenzio profondo il battito del proprio cuore, a sentire il ritmo del polso, a spiare il pulsare del sangue coll'ansia in gola e il gelo nelle vene se gli avveniva di avvertire una battuta vuota sotto il dito che premeva il polso.

Una battuta vuota poteva voler dire la morte. Ed ecco il sangue precipitargli al cuore per lo sgomento improvviso e il terrore.

Soffocava. A stento si sollevava, stendeva una mano, faceva la luce nella stanza ingombra con sontuosità e popolata da invisibili fantasmi di spavento.

No, non era vita. Ma non era possibile sottrarsi. Il veleno era dentro, passato nel sangue, diventato seme d'incubo e di martirio. Non era in suo potere ucciderlo.

Per ucciderlo avrebbe dovuto — non sapere, dimenticare come se la condanna fosse irrevocabile, non gli fosse stata nota mai, ritornare come ai tempi in cui era già colpito e non lo sapeva.

Conte gli sembravano belli adesso quei tempi. Che sapore di dolcezza prendeva nel ricordo, il lavoro esauriente durato tanti anni, compensato dalle piccole soddisfazioni riassunte nella casa modesta, nella moglie devota, nella tavola sicura! Era malato anche allora, forse, ma non lo sapeva ed era come non fosse stato. Anche allora avrebbe potuto morire, ma poiché non l'avrebbe veduta in faccia, la morte sarebbe stata la benvenuta.

Adesso, adesso, non c'era nessun mezzo per sottrarsi all'incubo del suo ghigno, nessuno, nessuno...

A forza di pensarci e di soffrire, un mezzo lo trovò: andarle incontro.

E fu così che si uccise Giacomo Vanotta, il vincitore del milione della Terza dell'Esposizione.

FLAVIA STENO

Le vestaglie

Le vestaglie, e des robes d'intérieur diventano di giorno in giorno più eleganti. La parigina adopera la vestaglia: semplice, comoda facilmente lavabile per la mattina, mentre si veste e fa la sua «toilette»; ma nel pomeriggio, per ricevere le visite degli amici e delle amiche più intime, è la «robe d'intérieur» che tiene il primato.

Da noi, per abito da casa, si è sempre inteso l'abito usato, adatto per poter essere indossato senza tema di scapparsi, mentre la padrona di casa si occupa dei suoi piccoli doveri che vanno dalla cucina alla guardaroba.

La parigina ha trovato un nuovo genere di indumento: si tratta di una specie di grembiule di seta nera, tagliato all'ultima moda, cioè a camicia, con maniche lunghe, allacciato completamente dietro da una lunga fila di bottoni, una cintura bassa di cuoio dorato, o rosso sostiene una tasca rossa o dorata molto comoda per contenere le chiavi, il fazzoletto e magari... il libretto delle spese.

Questo grembiule viene indossato dalla padrona di casa sopra qualsiasi vestito, che viene così riparato dalle macchie e dagli inconvenienti eventuali che possono derivare se improvvisamente la signora fosse obbligata a recarsi in salotto. Questo «vestito» ha pure il vantaggio di venire tolto molto presto lasciando la signora pronta per il pranzo, o per uscire di casa.

Vestiti di legno?

Il *New-York-Herald* reca la dichiarazione del dottor Edoardo Slosson, uno dei capi della Società chimica americana secondo la quale il futuro padrone della moda sarà il chimico. Lo stile delle donne sarà imposto da un uomo in camicia bianca, circondato nel suo laboratorio da flaconi, da lambicchi, da forni e che terrà in mano il simbolico cannello di yetro. La donna americana nel 1935, sempre secondo lo Slosson, sarà vestita con una brillante toilette in legno!

Le scarpette saranno fabbricate per mezzo di un semplice composto chimico, che si sostituirà al cuoio e che non bisogna confondere con la carta, di cui talvolta è fatto uso nelle calzature delle signore più eleganti.

CHIFFONETTE

Il vino

Il dottor Cordier scrive nell'*Eclair*: «Tutto è stato detto sul vino. L'hanno cantato, descritto, messo in musica, in canzone. Ne hanno detto bene e male. Una completa letteratura c'è sul vino. Ora per guidare il pubblico ad un più sano apprezzamento, su questo interessante prodotto delle vigne sarà utile lasciare da banda le vuote frasi ed attenersi alle cifre. Da queste risulta che il buon vino favorisce la longevità, bene inteso, accentua il dottor Cordier, se lo si beve moderatamente. I beoni non entrano in questo campo di osservazioni igienico-scientifiche. Da una statistica risulta che nei paesi vinicoli della Franca, come nella Borgogna, nei comuni di Saint Julien, di Medoc, di Saint Estèphe il numero dei vecchioni, che hanno superato gli ottant'anni e anche i novanta, è in proporzioni sensibilmente maggiore al numero dei vecchi di paesi non vinicoli. Tutti questi ottantenni, interrogati, hanno dichiarato che bevevano ai pasti un buon bicchiere di vino.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



Il Garage ISOLA

Via Mylius, 21 - Telef. 49-87 e 48-88

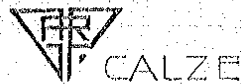
Avviso I FORESTIERI di Passaggio, I CONSOLATI, COMPAGNIE di Navigazione, AGENZIE diverse, che favorisce nei prezzi accordando il 10% su quelli applicati dagli Hotels e Intermediari. I passeggeri sono assicurati.

La pubblicità della «CHIOSA», dura otto giorni e entra in tutte le migliori famiglie.

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica. Primario Ospedali Civili di Sampierdarena.

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolfflor Riuniti Spica, S. Marcello Pistoiese.

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G. Gioiellieri Specialità in Perle

Genova Via Luccoli, 90 Dico Casana, 01

Milano Via Tommaso Grossi 8 D. P.

PER PURGARSI PER RINFRESCARSI PER CURARE L'OBESITÀ IL GASTRICISMO LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti È SOVRANO IL

GRANULATO di FRUTTA TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasti nella migliori Farmacie



Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

A. SUTTER - Genova.



Non mettete fuori uso le tinte perché scolorite e logore.



Ritardato l'ingiallimento del RIT.



Il più svariato assortimento delle tinte:

33 colori chiari e scuri tutti brillanti e lis.

Cercansi ovunque AGENTI RIVENDITORI



La Chiosa

Condizioni d'Abbonamento:

ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
 " " - Un Sem. L. 10
 ESTERO - Un Anno L. 35
 " - Un Sem. L. 20

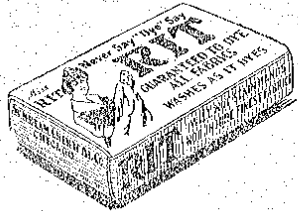
Casella Postale 245 - GENOVA

A differenza di tutti gli altri coloranti
Senza bollitura della Stoffa
il **RIT**

in una sola operazione lava e tinge gli indumenti più delicati. - Evitate nuove spese! - Il RIT dà vita e colore alle stoffe sbiadite e stinte. - Col RIT potete rinnovare tutti i vostri indumenti, biancheria e arredi.

Il RIT è l'ultimo ritrovato del genere: non sporca le mani, non intacca i recipienti né altera i tessuti.

In vendita presso le migliori drogherie, farmacie e presso la Società Anonima RIT Products - Salita S. Matteo, 23 - GENOVA



"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

CLINICA PRIVATA

di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della Regia Università - Primario Chirurgo specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova

della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico

Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti

Sono untì? Macchiati? Esalmo cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO

GENOVA - Stabilimento a naffa - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Nezuzi - V. a S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 35-1 - Via Loreoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 13-1 - Telefono 33-55 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e invidiabili. Questo hanno riconosciuto coltissimi cultori della Psicologia e della psicomafia: questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viotto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagata, l'eco della propria anima e del proprio mistero, quel che, scortata da un potente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sesto per superare le difficoltà e per frangere l'avvenire.

Non lasci ispirarsi, non volgarizzare, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed in senso di grande umana bontà, assistere la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i sognatori più tenaci.

MADAME CARMEN da consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Inchieste al suo Gabinetto: *Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate

AL PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA- VENDITA
GENOVA
VIA ORRIFICI N. 6 - Interno 6

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi!

SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"

Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia e farmacia. Farmacia oppure direttamente ai FRATELLI LOMBARDO - Via Pizzo N. 1 - GENOVA - *Spese gratis.*

CELEBRE

Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

DIFFIDA:



LA DITTA "Odetti,"

FABBRICA
di Guanti di Pelle
rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusivamente effettuata al minuto come sempre in
PIAZZA DEFERRARI
D. 36 piano primo.

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

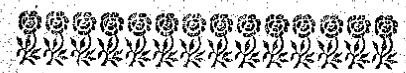
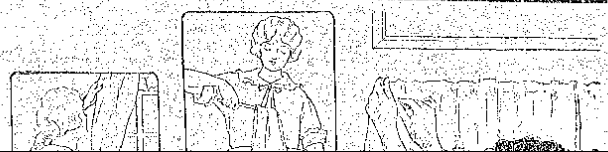
PARTENZE:
Per **NEW-YORK**
con scalo a NAPOLI - PALERMO
" DANTE ALIGHIERI, " . . . 4 Giugno
" GIUSEPPE VERDI, " . . . 23 »
Per **BUENOS AYRES**
con scalo a
NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
" NAZARIO SAURO " . . . 16 Giugno
" CESARE BATTISTI, " . . . 30 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, GALLI, VITI, BIANCHI, TORINO, Piazza Falcomurri, NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8, PALERMO, Corso Viti, Em. - 17, e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I, 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUNGA, Via S. Lucia; LIVORNO, Via VIII. Mar., 63 D. P.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

OSTETRICA BARISONI
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Sieroterapia, Segretezza

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente a
UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITÀ
Genova - Via Roma, 1
primo piano e alle sue succursali d'Italia

Sunbeam Chemical Co. - Chicago, U. S. A.



CLINICA PRIVATA
di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**
Direttore Prof. L. A. OLIVA

zazione, femminile o femminista che sia, dovrebbe avere l'unico scopo di fornire alle donne una mentalità, per così dire, neutra, vale a dire non femminile, ma, generalmente parlando, umana.

Una esimia scrittrice rafforzata, nella *New Republic*, la tesi della collaborazione tra uomini e donne con argomenti, che meritano di essere esposti. Certo, non si arriva a nessuna speciale scoperta, perché scoperta, in questa materia, è assai difficile farla. Ma è già molto, se una donna arriva ad accorgersi che perfino le donne più intellettuali preferiscono essere guidate dagli uomini.

La donna, se ben riflettiamo, è un essere umano, che ha particolari qualità e particolarissime proprietà: e quindi, in molti casi, la donna è ben felice di dimenticare, se si vuole, di essere donna, per assumere, in senso più definito, le proprie caratteristiche di essere umano, puro e semplice.

In fondo, se ben si riflette, le organizzazioni femminili nascono, per molti rispetti, perché non son capaci di guidarsi e di dirigersi da per loro. Chissà, ciò non succederà forse negli altri Paesi del mondo; ma ciò accade senza dubbio in America. E da ciò deriva la convenienza per la donna, di non affidarsi ad organizzazioni puramente femminili, ma di immettere la loro attività e la loro operosità in un'organizzazione, aperta così agli uomini come alle donne.

Questo è il problema centrale del femminismo americano. Il femminismo americano, il quale ha in fondo realizzato molti dei suoi ideali e attuato le più importanti conquiste, comincia ora a comprendere quali siano i pericoli di una tendenza femminista troppo spinta, di una tendenza, la quale voglia, irrimediabilmente e definitivamente, separare le donne dagli uomini.

E qui ricadremmo nelle vecchie discussioni, per giungere alle sempre vecchie conclusioni, che, cioè, uomo e donna non possono impunemente separarsi l'uno dall'altro, e che, se l'uomo può, in qualche manifestazione della vita sociale, fare a meno della donna, la donna non può fare mai a meno dell'uomo.

Ma la scrittrice, di cui abbiamo più sopra esaminato il pensiero, crede che non possano esistere organizzazioni unicamente maschili, alla stessa guisa che le organizzazioni unicamente femminili sono condannate a una vita stentata, sono con-

Dieci anni fa, nel combattimento di Casa Bianca, e Sud di Side, i bersaglieri del Colonnello Miani venivano dimmentate provati e pagavano la vittoria su un nucleo di ribelli arabi con numerose vittime.

Fre queste, nobilissima, la figura del Colonnello Cesare Pirzio Bioroli, padre alla carissima, fedele nostra collaboratrice Donna Clara Fabbri Pirzio Bioroli che, nel commosso scritto che qui pubblichiamo ha voluto ricorlarlo con tanta tenerezza.

Orgogliose dell'onore che Clara Fabbri fa a *La Chiocciola* nel presceglgerla a ospitare questo suo saluto alla memoria del grande soldato, vogliamo ricordare come quella del Pirzio Bioroli sia una famiglia militare per eccellenza che ha dato e dà all'esercito numerosi ufficiali valorosi, nobili magnifici.

Ecco con quanta tenerezza, Donna Clara Fabbri ricorda il suo: *Papà*.

Maggio, 1915-1925

Dieci anni! Il tempo s'è già oggi dieci anni, ma per il cuore è ieri, per la memoria un attimo!

Comè ieri, oggi, nel nostro pensiero, nei nostri discorsi, nei nostri nidi sorti dopo di Lui e già queruli di vocette nuove, nella Sua vecchia casa dalla quale s'è dipartito in una buia sera di febbraio per non tornarsi mai più, la Sua persona, il Suo nome, la Sua benefica influenza spirituale vivono nella instinguibile tenerezza nostra, nel culto idolatra, nel nome che continuamente ci risale alle labbra: Papà... Papà...

Oh! com'era limpido quel pomeriggio di maggio e come stordiva il colore ed il profumo della primavera romana, mentre ci avviavamo alla conversazione di inglese!...

Mia sorella ed io ne eravamo tutte avvittuppate!

Pure la leggona sonnolenza, quella dolce pigrizia del primo caldo e delle prime ore pomeridiane se n'era svanita dopo pochi passi soffocata dai giocondi pensieri e da quel giovanile esuberare di energia e di risorse che accompagna la letizia del cuore.

I nostri discorsi erano elastici ed azzurri come il nostro cielo.

Da qualche giorno si attendeva il ritorno di Papà.

Gli abiti nostri, le nostre vesti, la casa, la vecchia Clementina, i due gatti, tutti eravamo in attesa! Papà era la gioia, la luce, l'immenso bene di tutti: persone, cose o bestiole! Il suo interesse continuo, la parola invariabilmente gentile, affettuosa, serena, il sorriso indulgente, lo sguardo fermo e dolce, lo facevano adorare. La Sua presenza era come l'olio nella vita di quella preziosa macchina che può chiamarsi ogni famiglia. Le piccole ruggini, i piccoli attriti, Egli li mutava tutti in armoniosi movimenti d'amore.

Ogni Suo ritorno, fosse stata breve o lunga l'assenza, ponesse fine alle ansie ed ai pericoli della guerra, o solo ai disagi ed alle fatiche dei servizi militari, era una indimenticabile festa!

Questa volta poi Egli tornava dall'Africa lontana ed insidiosa per due belle ragioni: la Sua promozione a colonnello ed il raggiungimento della frontiera trentina.

Finalmente! che soddisfazione per il nostro papalino buono! Così modesto che quasi quasi ne dubitava.

« Oh! chissà! tante volte ci aveva detto (to) — passar colonnello, non è poi cosa sicura. Ne saltano tanti, ne *«liquidano»* a certi che han molto più valore di me! » Ed anche se mi dessero il comando d'un reggimento, non mi lasceranno nei bersaglieri, nei miei bersaglieri, dove son « nato, dove ho bisogno di finir la mia vita! E allora? ».

Noi si rideva dei suoi timori, ne ridevano, col dovuto rispetto, un po' tutti: anche in caserma, dall'attendente all'aiutante maggiore!

Se non ci restava lui, nei bersaglieri, col suo fisico, i suoi nastri azzurri, il suo ascendente straordinario sui soldati, se non passava lui colonnello con la Sua bella intelligenza, la studiosa e profonda cultura, la larga messe di esperienze e di tradizioni militari, chi ci doveva restare, chi doveva passare?

« Adesso » — dicevo io quel giorno, percorrendo l'ultimo tratto polveroso di Via Po — adesso quando sente che Gli hanno dato il comando del 4° del suo quarto, t'immagini la gioia? Andar col suo reggimento sulla strada di Trento! Sarà la più bella soddisfazione della sua carriera!

Il pensiero che non potrà accostare: ci sarà mar cattivo!

Arrivammo in via Clitunno, tra le ville fiorite di glicini profumati e di margherite gialle, con le mani piene di fiori primaverili e pensammo di nasconderci dietro il cancello perchè non dovessero compromettere i doni consueti delle nostre amiche giardiniere.

« Se sapessero... pensavamo ridendo — che scandalo! ».

Quando miss Costanza ci venne incontro col suo solito dolce e placido sorriso, vedendoci un'aria birichina, ci chiese con affettuosa cortesia: « Come siete contenti oggi, è arrivato il signor Colonnello? ».

Ma prima che l'ora fosse trascorsa dal basso del giardino rotta, ansimante, la voce di mamma ci chiamò.

Non volle salire, ci ordinò di scendere, di venir giù, via, subito, con lei a casa.

Prima ancora di chiedere, qualche cosa di oscuro, d'angoscioso, ci attanagliò terribilmente il cuore; subito, appena raggiunta, il povero volto smarrito di lei, e il suo pallore tremante, nel disordine della toilette affrettata ci condussero la paurosa interrogazione alle labbra: « Papà? ».

Sì... papà... papà, un combattimento coi ribelli, da tanti giorni ormai, dalla fine di Aprile! tanti morti, tanti feriti... di papà non si sapeva niente, ancor niente... era andato Sandro al ministero adesso, e sarebbe venuto a casa a riferirci; le notizie erano arrivate al ministero incerte, improvvise, nessuno sapeva, ma era terribile, terribile!...

Pareva che dagli occhi le sfuggisse, vacillante, la ragione, tanto lo strazio la sfigurava tutta.

« A me, da quel momento, il cuore s'è come fermato, e quando ha ripreso a camminare, oh! tanto, tanto tempo dopo, giorni e settimane, è stato un altro, e quello che s'è fermato in quell'istante, non l'ho ritrovato mai più! ».

Sulla soglia di casa la nonna, triste maschera emuta, devastata dalla verità tragica, ci aprì le braccia e ci bagnò di lacrime.

Da allora ogni ricordo si confonde in uno spasimo senza nome, e tutto si annebbia nel pianto.

Pianto, pianto, pianto, desolato ed infrenabile; pianto compagno di ogni risveglio, di ogni pensiero, di ogni incontro, di ogni parola.

In noi ed intorno a noi.

« Quel ciondolo s'innalzava i passi, tacendo come si entra in un tempio; si fermò subito sull'attenti, ma in un angolo. ».

Mamma li guardò tutti profondamente, mormorò appena « grazie », alzò la mano per salutarli — la sinistra; ma il braccio le ricadde e la mano posò di fianco, cerca, attraverso il letto. Allora uno, il più giovane (l'altro eroe che la fulgida morte spiava, si chinò su quella mano e devotamente, religiosamente, posò le labbra sulla piccola *« fede »*, e dietro di lui, gli altri; nel silenzio alto risuonò sette volte il loro bacio come una preghiera. Mamma li seguì fino alla porta scossa da un tremito convulso; ma a rito compiuto la bianca mano gelida era rannappata sulle coltri e paralizzata come una cosa morta.

E tanto ci volle per rianimarla come tanto ci volle per persuadere alla vita quel povero cuore.

Chissà? Forse lo aiutò un'assurda, inconfessata speranza...

Morto?... disperso?...

Non ne aveva rivolta l'Africa, qualcuno restituito?...

Il piccolo dubbio, fiaccola nascosta nell'anima come un conforto di Dio, morì forse il disperato delirio in desolata attesa.

Il tempo inesorabile l'ha poi serolta anch'essa!...

Le nostre lacrime si sono richiuse nel cuore, a poco a poco; le teste affrante si sono rialzate inavvertitamente con fierezza nuova per raccogliere con orgoglio un'eredità di purissima gloria.

Dai grandi e dai piccoli giornali, dalle lettere auguste dei nostri Sovrani a quelle dell'ultimo umile soldatino, dalle illustri alle oscure parole, dai lontani ai vicini onaggi della Patria, tutto è stato accolto con animo grato, conservato con cura, benedetto con commozione.

Il caro archivio cinto dai nastri azzurri delle sue medaglie al valore come da strie sec di cielo, è l'ara sacra della nostra famiglia; la mamma e la nonna, pie vestali d'amore, mia sorella ed io, i due compagni nostri — come Lui soldati e mirabilmente degni del Suo fulgido esempio, le nostre creature appena sbocciate alla vita, tutti che scendiamo dai suoi rami, guardiamo a Lui con amore fatto di rimpianto e d'orgoglio, e proseguiamo nel cammino confortati da una sublime parola di fede: « Quando lo rivedrò? Presto! Un nulla me ne separa, il rimanente di questo sogno doloroso che si chiama la vita! ».

CLARA PIRZIO BIOROLI-FABBRI

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.-
 " " semestrale " 10.-
 Estero " " " 35.-
 In numero " " " 0.40
 Arretrato " " " 0.60

Spazio pubblicitario, corrispondenza e righi a
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi " 1,50
 Ultima pagina " " " 1.-
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Ritagliarsi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE AMERICANE

Con gli uomini, o contro gli uomini?

New York, maggio.

E' possibile dividere le donne dagli uomini? E' questa una domanda, alla quale è difficile dare una sicura risposta; ma, siccome la questione interessa attualmente alquanto l'opinione pubblica femminile, in America, non sarà forse male discorrerne un poco.

Il problema è posto da una femminista, la quale, un bel giorno, si è accorta che tutte le vantate idealità del femminismo non valgono gran cosa, se una partecipazione della donna alla vita pubblica può considerarsi giovevole solo entro certi limiti. L'ingresso della donna nelle cariche pubbliche, a quanto si dice, può avere un significato e può recare una vera utilità al Paese solo nel caso in cui le donne si spogliano, per così dire, della loro mentalità peculiare, femminile o femminista che sia, e siano disposte a collaborare, da pari con gli uomini.

Insomma, il vecchio concetto della donna, che si slancia nella politica, conservando intatta la propria mentalità, nulla perdendo della sua anima e della sua gentilezza, dovrebbe cedere il posto a una concezione totalmente diversa. L'organizzazione, femminile o femminista che sia, dovrebbe avere l'unico scopo di fornire alle donne una mentalità, per così dire, neutra, vale a dire non femminile, ma, generalmente parlando, umana.

Una esimia scrittrice rafforza, nella *New Republic*, la tesi della collaborazione

dannate, nella maggior parte dei casi, a non essere... organizzazioni, in quanto che la funzione organizzatrice sarebbe una dote peculiare dei signori uomini.

Ma si potrebbe facilmente obiettare, che, come ci sono associazioni di carattere puramente maschile, così possono permanere associazioni di carattere unicamente femminili. Prendiamo per esempio le organizzazioni di carattere educativo o di beneficenza, tali associazioni saranno certamente condotte molto meglio dalle donne che non dagli uomini.

Se però si bada al lato politico della questione, se cioè si pensa soltanto ad associazioni di carattere politico non si potrà non venire alla conclusione che uomini e donne, in quanto esseri umani, potranno benissimo unirsi in una associazione di carattere comune, e potranno imparare molte cose gli uni dagli altri, e

potranno collaborare insieme per risolvere i vari problemi, e potranno sforzarsi d'instaurare in America il concetto, che, è vero, esistono uomini e donne, ma che, in fondo, gli uni e gli altri non sono che esseri umani.

Tale concetto, purtroppo, in America non è ancora molto diffuso. L'entusiastico slancio, col quale dapprincipio fu condotta la lotta femminista, ha chiamato le donne a raccolta contro gli uomini, quasi si trattasse di combattere un nemico acerrimo e accanito. E' mentre, altra volta, uomini e donne combattevano e tonzonavano, ma in più gentili battaglie, mentre, in altri tempi, la castellana amava essere conquistata a colpi di spada, diretti non contro di lei, ma contro i vari pretendenti, oggi uomini e donne sono stati chiamati, da certo femminismo eccessivo, a battaglia gli uni contro gli altri.

Non ci vuol molto a capire che tale battaglia non è che una battaglia effimera, perchè, in definitiva, uomini e donne sono, in America come altrove, più contenti di collaborare insieme, o, se mai, di battersi in più gentili e men cruenti pugne.

JANE FLYMING

Papà

Dieci anni fa, nel combattimento di Casar Du Adi, a Sud di Sirte, bersagliati dal Colonnello Miani venivano duramente provati e pagavano la vittoria su un nucleo di ribelli arabi con numerose vittime.

I nostri discorsi erano elastici ed azzurri come il nostro cielo.

Da qualche giorno si attendeva il ritorno di papà.

Gli anni nostri, le nostre vesti, la casa, la vecchia Clementina, i due gatti, tutti venivano in attesa di papà, era la mia

Eppoi, ma guarda che fortunata combinazione per me, sapete vicino ad Umberto! Avevi papà e fidanzato sulla stessa zona, in guerra contro gli austriaci.

«Miracolo» — motteggiava mia sorella — un miracolo che tu non abbia trovato il mezzo di far entrare nella tua gioia anche Umberto che è sulle Alpi, mentre noi si aspetta in licenza papà che viene dal mare! Già pensi alla guerra coi tedeschi tu! In la sei messi in testa per le lettere del tuo alpino, ma non è poi proprio sicura, sentiremo adesso cosa dice papà».

«No» — dicevo io ridendo — adesso sentiremo cosa dicono miss Constance e miss Lila che da quando la fanno loro inglesi la guerra, ci predicano ad ogni lezione la stessa cosa! Vediamo almeno di farci dare un po' di fiori dal giardino, staranno così bene in casa per far festa a papà».

«Mamma — aggiungeva Olga — che detto che ne comprenderemo tanti; hai visto come son venuti carini anche i vestiti nuovi? e che cappellino smagliante ci si è fatta mamma; vuol che papà le faccia i complimenti. Chissà come sarà contento di vederci tutte fresche ed eleganti... Mi par che mamma abbia una voglia, una voglia, di andargli incontro a Napoli...».

Ed attraverso a queste liete parole, molesto, ma fuggivo, un pensiero di pena... Ma come ritarda papà! Si doveva imbarcare alla Sirte alla fine di Aprile, chissà perchè ancor non telegrafa...

Poi, da noi stesse, per consolarci e rassicurarci, trovavamo la ragione.

Il piroscalo che non potrà accostarsi ci sarà mar cattivo!

Arrivammo in via Clitunno, tra le ville fiorite di glicini profumati e di margherite gialle, con le mani piene di furti primaverili e pensando di nascondersi dietro il cancello perchè non dovessero con-

Nella casa, Dio mie che tormento! aperta e ronzante di una folla d'amici e di parenti pietosi. Nella grande camera chiusa, scura, soffocante di etere e di silenzio, lacerata solo ogni tanto dal rantolo straziante di una vita a cui s'è colpito il cervello, a cui s'è spezzato il cuore.

La vita di mia madre! Se ne voleva andare, anche lei, per sempre, dietro a quello che era stato tutto il suo scopo, tutto il suo idolo, tutto il suo amore.

Povera vita di bambina debole che l'affetto di Lui aveva ovarato di sorrisi ed il braccio sostenuto e difeso da ogni urto!

Come un fiore, la raffica l'aveva abbattuta, non era più che un gemito ed un soffio lì su quel grande letto dove io e mia sorella restavamo ore ed ore appoggiate a vegliare, con gli occhi brucianti di lacrime.

Poco piangeva, lei, la mamma; taceva. Sbarato lo sguardo fisso e demente nella penombra, per ore e ore; solo, a tratti, mandava un urlo disperato, un singhiozzo straziante e tentava violenze pazze contro di sé — oppure ci chiamava — «Bambine, bambine mie, il vostro papà, il vostro papà...».

Non sapeva dir altro nè noi sapevamo rispondere; non sapevamo che piangere...

Una mattina vennero tanti ufficiali, amici del reggimento, inferiori di papà, tanti. Venivano per la visita di coniato.

Benchè facessero piano, e da lontano, mamma, nel suo letargo, sentì il rumore delle loro sciabole. Li volle in camera, tutti...

Quelli entrarono smorzando i passi, facendo come si entra in un tempio; si fermarono sull'attenti, tutti, in un angolo.

Mamma li guardò tutti profondamente, mormorò appena «grazie», alzò la mano per salutarli — la sinistra, ma il braccio le ricadde e la mano posò di fianco, cerca, cerca, cerca il lato. Allora, ma il più mio

...agnitice di uomini fra le porte, come che rivelò per prima alla Francia il nome di Cecilia de Tormay, che con questo suo romanzo e altri lavori si era già resa celebre in Ungheria.

Questo «Diario» consta di due volumi. Il primo comincia il 31 ottobre del 1918, giorno in cui è proclamata la rivoluzione in Ungheria, mentre le truppe tornano sbandate dal campo. Tisza è assassinato per mandato di Karoly che, a capo del partito democratico sociale, assume le redini del potere nella nuova Repubblica, e finisce col ultimo tradimento di costui, quando, non essendo riuscito precisamente a «salvare l'Ungheria», come aveva promesso, consegna il potere nelle mani di Bela Kun.

Il secondo volume corrisponde al periodo della Comune che durò, come si sa, quasi cinque mesi, e cioè dal marzo del 1919 all'agosto dello stesso anno.

Questo diario l'autrice lo scrisse giorno per giorno, segnando tutti gli avvenimenti, tratteggiando le figure che emergero nel grande caos, dando un quadro preciso delle condizioni interne del paese, spiegando le ragioni che causarono la perdita di gran parte del territorio; il tutto con gran limpidezza e profondità di vedute. Allora la Tormay era tenuta d'occhio dal governo per il suo patriottismo e la sua coraggiosa e attiva opera di propaganda intesa a risvegliare i connazionali dalla letargia in cui troppe catastrofi interne ed esterne l'avevano piombata.

Frequenti perquisizioni venivano fatte in casa sua come in quella di tutti gli ungheresi sospetti di alimentare e incoraggiare la controrivoluzione. Per questo ella nascondeva il manoscritto fra le stoffe dei mobili, dietro le tappezzerie, nei cammini, o fra le connessure dei pavimenti; ed ella poté raccogliere quei fogli in volume appena il tricolore tornò a sventolare liberamente e l'ammiraglio Horthy assunse la reggenza di quello che sempre fu, nella fede dei veri ungheresi, il «Magyar Kiraly», il Regno Magiario.

Il libro di Cecilia de Tormay suscitò una vera ondata di passione nel paese e rimane un documento prezioso sul quale la storia potrà fare più tardi serenamente ricerche, analisi, confronti.

L'A. stessa dice nella sua prefazione: « Non ho cercato di scrivere la storia di una rivoluzione; questo non è che il diario di un testimone di quegli avvenimenti politici. Il mio desiderio è solamente che il mio libro possa illuminare quelle fasi di avvenimenti umani che gli storici del futuro non sarebbero nella possibilità

colta, alla scuola era promossa per la pietà che destava il suo stato anormale. Ma poiché, per le sue condizioni, quasi nulla si aspettava da lui, quello che diede parve già molto, ed egli cominciò a crederci un uomo straordinario, atto a grandi destini. Ricco, fra i più ricchi magnati di Ungheria, ebbe, tosto intorno a sé adulatori e parassiti. Cominciò a leggere molto e ad occuparsi di politica e tosto sognò di diventare il leader di un partito avanzato anzitutto al potere. Di famiglia aristocraticissima, discendente per parte materna da gente di Francia e amico di questo Paese, egli divenne, non per passione ma per odio, non per convinzione ma per smodata ambizione del potere a qualunque costo, un fiero antagonista del partito conservatore, e cominciò sin dal tempo della guerra, un'attiva opera di propaganda sfattista in mezzo all'esercito e nell'interno del paese. In Transilvania egli cercò di aizzare i Rumeni contro gli Ungheresi.

Della sua degna consorte la contessa Karoly, bellissima donna pure di stirpe nobilissima, dagli splendidi occhi e odal-la bocca carnosa e voluttuosa, l'A. ha occasione di parlare a più riprese. Essa inneggia al socialismo, ma passeggia per la città nell'automobile di corte e va a teatro nel palco reale; porta fiori a Bela Kun in prigione e più tardi, quando il traditore suo marito ha consegnato il potere ai comunisti, percorre la città con un berretto frigio sul capo e una gran sciarpa rossa al collo proclamando che «mai l'Ungheria è stata felice come ora» (intanto però si affrettava a mandare i suoi gioielli al sicuro all'estero).

Più tardi ancora, quando regna il Terrore, e la forza lavora sulla piazza del Parlamento, e l'odiata borghesia muore di fame e di freddo, ella prende parte alle sfrenate orgie dei capi comunisti e stringe nelle sue bianche mani di aristocratica, le insanguinate mani di Szamuelly «da jena nera».

Ecco dunque il partito social-democratico al potere ed ecco il primo operato di Karoly: Il trattato di Belgrado.

Incredibile a dirsi!

Un armistizio perfettamente esauriente è stato firmato, come si sa, tra l'Italia e le nazioni dell'Intesa, da una parte e il Regno Austro-Ungarico dall'altra, trattato che rende inutile qualunque altro passo in proposito. Karoly invece si reca a Belgrado con due suoi affiliati e chiede di negoziare in nome della Repubblica Ungherese col generale Franchet d'Esporay,

silvania per quanto i Szekely, popolo di lingua magiara al sud-est della Transilvania, si battono disperatamente, è occupata dai Rumeni; l'Alta Ungheria è presa dai Cechi che si spingono fino a Presburg, e la bassa Ungheria è invasa dai Serbo-Croato-Sloveni. Per un distruttore non c'era bisogno di più, e la nazione ungherese che aveva festeggiato pochi anni prima il millennio della sua esistenza poteva ora recitare il De Profundis.

Karoly, lo scettico, lo spregiudicato, l'iconoclasta ed è tratteggiato anche da questo aneddoto che l'A. narra nel corso degli eventi quotidiani: Un giorno un magnate, incaricato di conservare i gioielli della Corona, si reca dal «Presidente della Repubblica» per chiedere che debba fare onde mettere in sicurezza contro i contorni saccheggi, la Corona di Santo Stefano, la venerata Corona esposta nelle grandi occasioni e dinanzi alla quale il popolo si inginocchia devotamente; la Corona, vero simbolo della fede magiara verso la religione e la dinastia, fino allora tenuta come una reliquia.

Karoly, a bella posta, fa aspettare a lungo il vecchio gentiluomo e finalmente lo ammette alla sua presenza. Lo guarda con sprezzo e ride alla sua domanda.

— Mah, — egli risponde — Cacciatela in una banca; o magari, mettevola in tasca. Non me ne importa niente.

Intorno a questa abietta figura principale vengono delineate partitamente tutte le altre che assunsero nel grande dramma a posti eminenti. Per lo più son giornalisti socialisti, alcuni semplici operai. Ma quasi tutti sono ebrei.

« La rivoluzione — dice la Tormay — non fu un movimento popolare, ma straniero e soprattutto israelita; fu organizzato esclusivamente da ebrei».

Infatti essi occuparono tosto gran parte dei seggi ministeriali; parimenti si ebbero ebrei agli alti posti della polizia. Il comandante del presidio, il Commissario del governo del «Consiglio della Milizia» (Consiglio che aveva per scopo la finale abolizione dell'esercito) era un ebreo; ed ebrei furono tutti i consiglieri di Karoly, ecc. ecc. E più tardi ancora, quando impera pienamente il bolscevismo, tutti i commissari del popolo, i capi terroristi, sono tutti ebrei.

Di questa questione israelita l'A. tratta esaurientemente nei suoi due volumi. Grande e complessa questione che diede sempre molto filo da torcere all'Amministrazione dell'Impero Austro-Ungarico il

creare un'immagine sentita. Ma dal giorno in cui il suo paese agonizza l'artista non può creare più. Ella comprende la pericolosa inattività che invade tutta la nazione e vede che bisogna assolutamente agire. Entra così nell'Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi e ne diventa l'anima, la forza viva.

L'opera di propaganda, per mezzo delle donne, giunge al cuore degli uomini. Bellissima è la lettera aperta che ella scrisse ai vati d'Ungheria. Si meraviglia che le condizioni crisi ed umilianti del paese non abbiano ispirato ai poeti un solo canto, quando altre lotte avevano dato all'Ungheria gli alati e patriottici versi di Vorosmarthy e di Arany, e la guerra di liberazione del '48 aveva ispirato ad Alessandro Petöfi, il «Tirteo Magiario» quel travolgente «Csatadal», che fu stampato a migliaia di copie e diffuso tra i soldati, e il suo Inno Nazionale, nella famosa giornata del 15 marzo, era cantato da tutta la nazione fremente.

Questa lettera, pubblicata dopo molta titubanza nel canticcio di un giornale che non aveva osato negare lo spazio ma toglieva le conseguenze, ebbe un successo grande e si sussurrava come mai in simili tempi pericolosi una donna avesse tanto osato.

Infatti i suoi discorsi di propaganda nelle case, nelle campagne, la sua opera indefessa avevano svegliato da tempo i sospetti del governo. Poco prima ella aveva scritto un memorandum all'Intesa chiedendo che l'integrità del territorio fosse rispettata secondo i patti dell'armistizio. Ma il documento, per un'astuzia della contes-

LLOYD LATINO

S. 10 R. 10 de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Giugno s/s « VALDIVIA »
19 Giugno s/s « FORMOSA »
29 Giugno s/s « ALSINA »
7 Luglio s/s « PINCIO »

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 a 690

suoi occhi ammiccavano mentre egli diceva i suoi discorsi sovversivi. La sua bocca pareva enfiarsi mentre si apriva e chiudeva a guisa di un ruminante. Egli strillava, ma con una voce fessa e debole. E si accendeva tanto parlando che di frequente si toglieva il cappello e si asciugava il sudore col la palma della sua sudicia mano».

Non ci immagineremo davvero così il leader di un grande movimento, un trascinatore di masse!

SILVIA RHO

(Continua)

Nel mondo del Teatro

Falcoscenici genovesi

Finalmente, col primo giugno, una buona Compagnia di prosa al Politeama Margherita. La Compagnia è quella di Gandusio. E tutto è detto. Ci potremo divertire senza incrinare e senza avvilirci nella forzata audizione di messaggini infilzate — per farle inghiottire agli ingenui — sugli stinchi delle comparse e delle ballerinette.

Gandusio: arte lieve ma arte. Benvenuto!

Al Giardino d'Italia, stasera, una novità di Fiorita e Carbone: auguri.

Al Paganini torna Tumiatì col Teatro dei Piccoli. Si debutta con l'Uccellino azzurro di Maeterlinck ma Tumiatì promette parecchie novità. La prima sarà La Principessa Pisello dello stesso Tumiatì applaudita l'altra sera a Milano. Bisogna portare al Paganini tutti i bimbi (oh, anche i grandi!) Il Teatro dei Piccoli va seguito con amore: è bellezza e fantasia più bontà.

Cinema Olimpia

Continua con gran successo

L'assassinio del Corriere di Lione

Prossimamente

La DONNA e l'UOMO

con PINA MENICHELLI.

Lo strazio dell'Ungheria

e il "Diario fuori legge,"
di Cecilia de Tormay

Il libro della Tormay è uno dei più notevoli della letteratura femminile di tutti i paesi e di tutti i tempi. Di alcune pagine, si può dire che sono epiche.

Ci piace che una donna italiana lo faccia conoscere ai nostri lettori, e siamo grati all'illustre latinista Prof. Felice Ramerino, dell'Università Cattolica di Milano, di averci procurata la collaborazione di Donna Silvia Rho, moglie del Generale Mexico Rho, attualmente membro della Commissione Internazionale del Danubio. Essa ci manda le sue commosse pagine, infatti, dalla lontana Bratislava, in Cecoslovacchia. La Tormay non poteva trovare un'antina che meglio comprendesse la sua.

E' strano che nessuno in Italia, abbia avuto finora l'iniziativa di tradurre nella nostra lingua o almeno di parlare del «Diario Proscritto» di Cecilia de Tormay.

Il libro che avrebbe potuto dire molte cose al nostro paese specialmente qualche anno fa, quando cioè l'Italia per il suo disordine interno con tendenze al Comunismo si trovò in situazioni abbastanza simili a quelle che in Ungheria precedettero l'epoca del «Terrore Rosso», e le sorti del nostro paese erano nelle mani di un uomo di Stato che non a torto fu chiamato il «Karoly d'Italia».

Presentare l'autrice di questo libro mi pare superfluo: Cecilia de Tormay come scrittrice non è sconosciuta in Italia, ed è celebre in molti paesi d'Europa. I suoi romanzi sono tradotti in moltissime lingue, e il «Diario Proscritto» a parve tutto in una bellissima versione inglese, in un'elegante edizione illustrata, con una prefazione del Duca di Wellington, e ora sta uscendo in francese sulla *Revue de Paris*, per cura di Marcelle Tinayre, la traduttrice di *Uomini fra le pietre*, colui che rivelò per prima alla Francia il nome di Cecilia de Tormay, che con questo suo romanzo e altri lavori si era già resa celebre in Ungheria.

Questo «Diario» consta di due volumi. Il primo comincia il 31 ottobre del 1918, giorno in cui è proclamata la rivoluzione in Ungheria, mentre le truppe tornano

di descrivere, semplicemente perché essi sono conosciuti solo da coloro che li hanno vissuti.

L'A. comincia dunque col presentarci Budapest, nell'ottobre del 1918 invasa dal caotico disordine, la propaganda di stuttista ha da tempo avvelenate le file alla fronte dove si gioca l'ultima partita. Già i soldati buttano le armi inseguiti dall'esercito italiano. Tizza, l'uomo che potrebbe ancora salvare l'Ungheria, colui che è accusato dai socialisti di aver voluto la guerra, giace freddato al suolo — la Tormay ci fa dell'assassino una drammatica narrazione, e conclude con sfiducia: «Saprà tutta la nazione reggere quel peso che un uomo solo portava?».

Ed ecco che un altro uomo si presenta e grida: «La guerra fu la causa di ogni rovina, perciò non avrete più guerra; soldati, buttate le armi. Non avrete più miseria, operai; in vece vostra lavoreranno i borghesi».

L'Ungheria non è perduta perché lo la salverò!».

Press'a poco così parlò un uomo. Ma chi era costui? E che cosa prometteva di fare per salvare il suo paese?

Quest'uomo era il Conte Karoly, l'antagonista feroce di Tizza, che aveva giurato di farla finita con questi «anche a costo della rovina del paese». Karoly, uno sciagurato discendente di un matrimonio fra consanguinei, nacque col palato spaccato e il labbro leporino. Per mezzo di un'operazione subita a quattordici anni gli fu applicato un palato d'argento e così «contro la volontà della divina Provvidenza — osserva l'A. — gli fu data l'alta scienza la parola che la sorte gli aveva negata; di guisa che egli poté ingannare la sua patria e condurla alla distruzione».

Non era infellicente, studiava con difficoltà, alla scuola era promosso per la pietà che destava il suo stato anormale. Ma poiché, per le sue condizioni, quasi nulla si aspettava da lui, quello che diede parte già molto, ed egli cominciò a crederci un uomo straordinario, atto a grandi destini. Ricco, fra i più ricchi magnati di Ungheria, ebbe tosto intorno a sé adu-

comandante in capo del fronte balcanico. Il generale non comprende che cosa vogliono costoro, ma li riceve tuttavia in alta uniforme e decorazioni, come si conviene a rappresentanti di uno Stato. Karoly e i suoi si mostrano in giacca e pantaloni corti e ghette.

Franchet d'Esperay li guarda con un sorriso d'ironia, non stringe la mano a nessuno e ascolta il discorso del Rappresentante d'Ungheria zeppo di errori colle braccia incrociate. Poi Karoly gli presenta i delegati del «Consiglio degli operai e dei soldati». Il fiero generale accenna al colletto di uno di essi, dal quale si vede che il grado è stato rimosso; «*Pois êtes tombé si bas?*» egli dice solennemente. Poi prende il memorandum che gli vien porto e volta le spalle.

Questo memorandum è il più vigliacco documento che possa uscire dalle mani di un capo di governo. E' una specie di mea culpa che l'Ungheria per bocca del suo primo cittadino, recita dinanzi al mondo: «Noi opprimemmo le nazionalità, noi fummo dei tiranni...».

Infine, che vuole Karoly? Esser l'arbitro della pace, poiché «solo i delegati degli ungheresi possono trattare per la nazione indipendente «e la pace egli la vuole avere» a qualunque costo».

Le conseguenze sono naturalmente disastrose. L'armistizio prometteva la protezione delle frontiere, ma a Karoly non importa delle frontiere. Nel trattato con Franchet d'Esperay ogni oppressione armata è considerata un atto di violenza ma contro di questa Karoly non permetterebbe mai «un'opposizione armata» e dichiara «che non vuol più vedere un soldato».

Non solo, ma ha organizzato dei distaccamenti di marinai, formati da banditi e da ladri, i quali hanno l'ordine di arrestare gli organizzatori di qualunque patriottica resistenza. Cosicché nella felice repubblica di Karoly esistono dei soldati, ma non per difendere il paese; esiste una polizia, ma non per colpire i delinquenti, bensì i patrioti; esiste un trattato di armistizio che non riesce a difendere le frontiere. E mentre Budapest è saccheggiata e la vita vi diventa impossibile, la Transilvania (per quanto i Szekely, popolo di lingua magiara al sud-est della Transilvania, si battano disperatamente), è occupata dai Rumèni; l'alta Ungheria è presa dai Cecchi che si spingono fino a Presburgo, e la bassa Ungheria è invasa dai Serbo-Croato-Sloveni. Per un distruttore non c'era bisogno di più, e la nazione ungher-

quale temeva l'invadenza di questa razza. Ma se da una parte si è udito raccontare, come attenuante, il nodo poco pietoso col quale gli ebrei venivano trattati e derisi nei paesi di Absburgo onde quasi una reazione di odio ne può essere derivata; è ben conosciuta, d'altra parte, l'arroganza di questa razza che in Ungheria aveva una situazione predominante tanto che nella sola Budapest, che conta poco più di un milione di abitanti, gli ebrei si trovano tuttora in numero di 250.000.

La Tormay riferisce il colloquio che ebbe un'amica sua, studentessa, con alcuni dotti ebrei, poco prima della rivoluzione. Karolyńska, questi israeliti dicevano di essere necessari all'Ungheria perché questo «non può fare da sola». «L'umanità — soggiungevano — è malata e non può riprendersi finché una rivoluzione mondiale non eliminerà dal mondo l'ultima macchina, l'ultimo libro, l'ultima scultura e l'ultimo violino. Questa rivoluzione deve separar via ogni cosa in modo che non rimangano che uomini e anime, poiché l'umanità ha bisogno di un'anima nuova per riconnettere le cose dal vero principio».

Ed ecco come Cecilia de Tormay risponde all'amica:

«Dite a questi ebrei, in mio nome, che essi parlano per conto di una razza che è invecchiata, che soffre di decadenza senile e vorrebbe rinascere. Noi siamo giovani, noi non abbiamo ancora esaurita la nostra vitalità e innumerevoli possibilità si presentano a noi. Solo una razza degenerata può cercare di ringiovanire per mezzo della distruzione. Inoltre se essi han bisogno di ricreare un mondo con i miei mezzi, non basta distruggere l'ultimo libro, l'ultima statua, l'ultimo violino; bisognerà che distruggano pure l'ultimo uomo che ricordati».

La passione vibra in tutto questo libro della scrittrice ungherese. Ella non ha mai fatto la politicante; artista squisita, le bastava la celebrità che le avevano dato i suoi romanzi e per la sua intima gioia aveva l'amore dell'arte, la felicità di creare vivilmente sentita. Ma dal giorno in cui il suo paese agonizza l'artista non può creare più. Ella comprende la pericolosa inattività che invade tutta la nazione e vede che bisogna assolutamente agire. Entra così nell'Associazione Nazionale delle Donne Ungheresi e ne diventa l'anima, la forza viva.

sa Karoly, era caduto nelle mani di suo marito che solo dopo averlo censurato lo aveva mandato mutilato all'Inghesa.

Allora ella scrive una lettera vibrante di sdegno a una personalità, una delle pochissime del partito d'ordine che ancora si trovino al governo, chiedendole di usare tutta la sua influenza presso la Lega della Difesa Territoriale, affinché questo memorandum sia portato all'estero, nella sua forma originale. Questa lettera, dove ella non risparmia precise accuse a chi di pagione, e chiama Karoly e i suoi «traditori della patria» cadrà più tardi nelle mani della polizia e contro di lei verrà spiccato un mandato d'arresto.

Intanto gli eventi precipitano. Il movimento controrivoluzionario da una parte, lo scontento nella popolazione che stata un momento credula alle facili teorie che promettevano pace e pane e hanno portato fame e guerriglia e invasione del territorio dall'altra peggiorano e rendono insostenibile la situazione. Impera il socialismo e Karoly sta facendo veiatamente all'amore coi Comunisti. Dalla Russia scendono gli agenti di Lenin. La polizia non li arresta.

E così compare Bela Kun. Chi è costui? Sentiamo la Tormay:

«Il suo vero nome è Berele Kohn; nato in Galizia; da famiglia ebrea; emigrò in Ungheria con un sacco in ispalla. Qui si fece segretario del partito socialista ed entrò in una società operaia. E rubò. La guerra lo salvò dalla prigione e fu mandato al fronte russo dove disertò, arrendendosi al nemico. Andò a Mosca e conobbe Trotski e fece propaganda tra i prigionieri. Così divenne nella Russia un leader dei comunisti ebraici d'Ungheria. Fece un giornale chiamato «La Rivoluzione sociale». gli fu dato un dittatorato bolscevico in una piccola città ed ivi ebbe la sua parte nelle atrocità che vi si commisero».

Ecco come lo descrive fisicamente l'A. che lo vide un giorno arringare una piccola folla di soldati disarmati nei pressi della ferrovia:

«Aveva un viso volgare e grasso e i suoi occhi ammiccavano mentre egli teneva i suoi discorsi sovversivi. La sua bocca pareva enfarsi mentre si apriva e chiudeva a guisa di un ruminante. Egli strillava, ma con una voce fessa e debole. E si accaldava tanto parlando che di frequente si toglieva il cappello e si asciugava il sudore colla palma della sua

alle bellezze del sacrificio, non può un padre, non può una madre, che trae un immenso coraggio e una immensa pazienza, per dare ai figliuoli il pascolo della mente e il pascolo del cuore. Tutti gli Dei, da quelli dell'Olimpo, ellenici a quelli del Walhalla teutonici, hanno avuto il loro ercupuscolo; che non è mai tramontato, quello che non tramonta, è questa tradizione spirituale che si perde nella notte senza contorni di un remotissimo passato.

Tutte le catene che legavano gli uomini si sono infrante, sotto le mani della libertà, agili, facili mani, quelle della libertà; ma la umanità è legata al suo passato, da un vincolo che nulla può infrangere. Geopitri, se, veramente, voi volete obbedire una legge suprema, venuta da Dio, che dà, nelle mani vostre, da plasmare l'anima e il cuore e i sensi dei vostri figli, non esitate; non vacillate, non fatevi sedurre da fallaci miraggi; date alla vostra prole, la educazione antica. Questo è il dovere vostro. Non ve ne è un altro.

Aspro dovere! Tutto vi troverete contro; le idee, i criteri, i sofismi, appartenenti all'ovissima pedagogia moderna. Tutto avrete contro: l'ambiente, l'esempio, la compagnia, gli usi, i costumi, appartenenti a questa società di oggi e suo esclusivo retaggio. Ogni vostro sforzo per ottenere il più modesto fra i risultati, dovrà essere sproporzionato allo scopo, mille volte più intenso: ogni vostro divamento, il più semplice, il più ovvio, avrà innanzi a sé ostacoli che vi sembreranno quasi insormontabili. Non importa: non importa. Il vostro santo, il vostro sacro dovere vi sia sempre innanzi e voi dovrete sopportare anche il martirio, per compirlo.

Quando una madre pia vorrà tener fermo e alto nello spirito di una figliuola, il sentimento religioso, ella dovrà combattere l'aridità interiore della sua creatura e la indifferenza di chi la circonda e talvolta, anche, le beffe di coloro che fanno a meno di Dio e credono, con ciò, di aver soddisfatto il loro sterile orgoglio; ma essa non dovrà scoraggiarsi, essa non dovrà arrendersi, e la sua mano lieve e carezzevole, si leverà sempre per indicare alla sua figliuola, la via del Cielo, ove sono tutte le speranze e ove è il conforto di ogni speranza morta. Non importa se ella sia, questa pia madre, colpita dall'accusa di bigottismo: non importa se

sia, e che in stanza dei suoi genitori sia vera come nessun'altra, e che la sua cameretta, gentilmente adorna, Allevati la custodia dei suoi più dolci pensieri e dei suoi più teneri ricordi. Mettetevi fra la strada e vostra figlia; mettetevi fra il mondo esteriore e lei; non la lasciate senza difesa; non la lasciate inerme; tutto tende a deviarla, a traviarla, a travolgerla, e voi siete la mistica sua corazza, il suo mistico usbergo. Quanti sgombrati, quanti errori voi dovrete sopportare, in tale opera di educazione e di custodia; quante lacrime ammassate, segrete, voi dovrete versare. E non importa: non importa. Chiudete gli occhi, inghiottite le vostre lacrime, reprimete i vostri singhiozzi; e continuate. E' un lungo, intimo martirio, è vero; perché, spesso, una crudele delusione, è in fondo a tanto sforzo crudele morale; è un tacito eroismo, poiché esso centuplica la vostra energia e talvolta non trova compenso: ma bisogna esser martiri, ma bisogna esser eroi, per coloro che abbiamo messo al mondo, e che resteranno sulla terra, dopo di noi.

Mi ha trascinata l'impeto sincero del mio sentimento, solo innanzi alla trafitta e sanguinante anima materna, in questa vita moderna, che sempre più la ferisce e ho io dimenticato la mente e il cuore di un padre, innanzi a questo cupo problema, che è l'educazione dei figli? Più severa, più austera, la figura paterna, essa non deve che ricondurre, con gesto quotidiano, la prole puerile e quella già giovanile, alla grande tradizione familiare. Quella della pura coscienza e quella della retta via; un padre che ha preso dai suoi antichi, l'eredità preziosa della purezza, della probità, dello spirito di giustizia e del sentimento di bontà, ebbene, con tutte le sue forze, deve infondere nelle sue creature, in quelle anime semplicette, con ogni suo atto, il più semplice, con ogni sua parola, la più semplice, tutto quello che gli fa trasmettere. Sì, tutto, intorno, negli uomini, negli eventi e nelle cose, sarà contrario, al suo insegnamento e al suo esempio; tutto, intorno, lo irriterà e lo deluderà, facendogli vedere, a lui, alla sua prole, il trionfo dell'intrigo e della corruzione, il trionfo del perverso e del malvagio. Non importa. Bisogna resistere. Bisogna continuare. Non arrestarsi di un passo, non defflettersi di una linea; essere anche più rigoroso.

concedono come quasi elementari un programma complesso.

Le donne e il fumo

Chi osserva la vita da un punto di vista filosofico e si compiace a far un po' di psicologia, non si sorprenderà certo di apprendere che le donne fumano attivamente molto meno di qualche anno addietro.

Una volta quando si metteva in dubbio il diritto della donna alla sigaretta, quando le sottili volute, che uscivano da una bella bocca, attraversavano la riprovazione delle vedove, piene di gravità, e della maggior parte degli uomini, ogni donna, che tenesse a passar per moderna, sentiva il dovere di fumare.

Oggi, invece, che ovunque si permette ad una donna di fumare e che nessuno si sogna di offendersene, fumatrici vanno diventando ogni giorno meno numerose.

Mostra Korb

E' stata inaugurata al Foyer del Nazionale la mostra della pittrice ungherese Elisabetta Korb. Mostra che ha ricevuto una nobile artista. La Korb ha già esposto con successo nel suo paese e in Germania. Si cura nel disegno, dotata di grande sentimento e di qualità notevoli di pittrice, ella sebbene giovanissima appare già sicura.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

grazie alla
VELOUTY

Il viso
le
Man
e
Braccia
e il
Doccia
sono
inclinati
in maniera
notabile



Montagna

Le Doccie
che solo
al mondo
rappresenta
la
Crema
e la
Clorid
senza
macchiare

*Per la salute del viso e del
denti, il VISO non ha nessun pari.
la Velouty è Doccia*

Giuseppe Rodin

DE LA COMPAGNIE FRANÇAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE

Supertino L. 15. — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9

Tubetto L. 2,50

(in bianco o azzurro)

Cliccando il seguente indirizzo e facendolo L. 120
riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia:
Rinaldo Balgoglio - Spedite a: **Leoni Luigi Magagnoli**
Chiedete una prova presso il vostro Spettiere o nei Dames

non si può inasprire anche il dente vivo cioè quello dove la caria non ha però distrutto il nervo. Ne deriva che spesso la cura della carie essendo fatta affrettatamente, si rivela incompleta quando già il dente è chiuso e coperto della capsula d'oro, con tutti quegli inconvenienti che da tale modo di procedere derivano fatalmente.

Il sistema ora invalso sostituisce alla capsula d'oro una leggerissima applicazione di cemento facilmente levabile in caso di necessità. Ma sempre più i dentisti americani raccomandano la cura preventiva a quella curativa propriamente detta. In condizioni normali di salute, conservare i denti è la cosa più semplice del mondo sol che si badi molto alla pulizia della bocca. Bisogna non solo lavarsi i denti ogni giorno, ma lavarli due volte al giorno almeno cioè alla sera prima d'andare a letto e al mattino, appena alzati. E se si lavano tre volte anziché due, cioè anche a mezzogiorno, tanto meglio. Però una cosa da non trascurare è la scelta del dentifricio che adopererete. In commercio ve ne sono moltissimi e, tra i tanti, parecchi ottimi. Io, adopro il Colgate e me ne trovo benissimo. Non potrebbe essere diversamente, il dentifricio Colgate essendo a base di sapone mescolato con alcuni antisettici sapientemente dosati ma adoperato purissimo, cosa, questa, che solo può fare una grande fabbrica di sapone per ogni uso, quale appunto è Colgate. I prodotti di questa Casa che ormai tiene uno dei primissimi posti nella produzione mondiale delle profumerie, non hanno certo bisogno di venire illustrati. Per tornare alle amiche lettrici, di stare attente a non adoperare prodotti che contengano sostanze acide o corrosive la cui azione sui denti e sulle gengive sarebbe assolutamente deleteria.

CHIFFONETTE

L'Egyptienne

è la cipria che dà al viso la più
duccale sfumatura vellutata.

Si spedisce contro Carrozzina Vaglia di L. 12. — Tubetto d'ogni specie dalla Profumeria **CALERI - Genova**

Bisogna prepararsi a ricevere l'estate. Prepararsi dal punto di vista femminile, voglio dire, dando un'occhiata alla guardaroba. Proprio così. Non abbiamo forse ancora inaugurato i vestiti di primavera, forse ne abbiamo ancora qualcuno d'intrigo di quei graziosi vestitini chiari e freschi come lo stesso aprile, e già dobbiamo pensare alla toilette estiva? Ma i vestiti della non goduta primavera li ritroveremo a settembre e intanto confortiamoci perché ogni preoccupazione intorno alla guardaroba estiva di verrà tolta dalla *Merveilleuse*.

Questa che più che una Casa di collezioni vorremmo chiamare una istituzione femminile, è davvero la provvidenza della femminilità. Ogni trimestre noi siamo sicure di rivederla. Con fedeltà mirabile, quando la stagione batte alle porte, essa si annunzia.

S'è annunciata anche ora. Da lunedì a giovedì, cioè dall'1 al 4 giugno, voi troverete al Bristol l'esposizione della collezione estiva completa della *Merveilleuse*. Vestitini da spiaggia e da montagna, abiti da viaggio e da campagna, *toilettes* per grande albergo e per tutte le circostanze della vita d'albergo, mantelli leggeri e provvidi per la sera e per le ore di improvvisa brezza.

La *Merveilleuse* ci risparmia anche la lieve preoccupazione d'interrogare il figurino. Eccolo, il figurino. E' qui, realizzato. Studiate l'effetto di quella data stoffa in quella linea, in quella foggia. Accostate al viso quella tinta per vedere sin dove armonizzi con la vostra carnagione. Vedete se quel modello sia compatibile con la vostra linea, col vostro tipo. Comodità immensa di poter scegliere fra tanta ricchezza di *toilettes* e provvida occasione di potersi concedere il *modèle*, quello che Parigi ha creato e lanciato per questa primissima estate, a un prezzo che assolutamente sarebbe sperato anche dal più modesto vestitino dalle mani della più mediocre fra le sartori.

Non vi dicevo che la *Merveilleuse* è una istituzione?

Recatevi al Bristol lunedì e guardate. Basterà. Perché la determinazione di rifornire la vostra guardaroba estiva con *toilettes* scelte da questa collezione vi si imporrà subito. Dove trovereste, a parità

La via migliore

Ebbene, la via migliore perchè i genitori moderni compiano il loro dovere, tutto il loro dovere, nella educazione dei figliuoli loro, è di restare fedeli, piamente e fermamente, alle antiche tradizioni spirituali e morali e di queste fare opera, con le loro creature, e di queste essere esempio vivente. Centinaia e centinaia di generazioni sono apparse, nel mondo civile, e si sono governate tutte con quei principi di religione, di onestà, di probità, di pudore, di rispetto e di bontà, e quelle generazioni dettero delle grandi figure umane, inobliabili, e delle folle laboriose e virtuose: tutta la storia sociale del passato dimostra che solo le semplici e forti, anche se oscure, virtù dell'individuo, crearono la fortuna e la gloria dei popoli, crearono l'ascesa delle nazioni.

Nessuno di noi ha il diritto, per capriccio, per debolezza, per ignavia, di obliare quanto fu il prezioso tesoro del passato, nelle sue leggi splendide di giustizia e di pietà, nelle sue norme così umane e così amoroze, in tutto quello che ereditammo non solo nel sangue, ma nell'anima, nel sentimento, nella parola, nelle consuetudini. Nessuno di noi può avere il coraggio di volgersi verso le ombre venerate degli avi antichissimi, verso le ombre adorate dei propri genitori, e far contro loro l'atto della cinica ribellione, entrare in quello che fu il tempio della loro anima, e rovesciarne l'altare, e spegnere la fiammella: sarebbe, se questo atroce coraggio sorgesse nella degenerata nostra coscienza, a questo arcano mondo degli spiriti, l'oltraggio incancellabile.

Ma chi di noi, chi di voi, padri e madri, che foste così teneri figliuoli e nepoti, e vi teneste ricchi di una ricchezza morale incomparabile, per ciò che essi ci trasmisero, vi trasmisero, può far questo? Viceversa, immergendo lo sguardo nell'anima di quel possente passato, da cui tanto valore, tanta dignità e tanto decoro giunse sino a noi, ispirandoci in quel nobilissimo e unilissimo passato, ove tutte le bellezze si raccolsero, nel tempo e nello spazio, dalla bellezza dell'eroismo sino alla bellezza del sacrificio, non può un padre, non può una madre, che tirare un immenso coraggio e una immensa pazienza, per dare ai figliuoli il pascolo della mente e il pascolo del cuore. Tutti gli Dei, da quelli dell'Olimpo ellenico a quelli del Wahaia teutonico, hanno avuto il loro cre-

ella conduce la sua creatura nelle chiese studanti, ma ove è, purtroppo, così smunita la folla orante delle madri e delle figliuole.

Quando una madre vorrà coltivare in una figliuola anzi tutto l'istinto del pudore fisico e poi il sentimento del pudore morale, duplice incomparabile virtù, immorale, duplice incomparabile virtù, essa si troverà innanzi a un problema morale quasi insolubile, poichè è questo duplice pudore multibere, questo duplice pudore giovanile, che la società moderna ha devastato così miseramente e ha, in gran parte, distrutto.

Non importa, madre cara; non importa. Bisogna moltiplicare, e l'esempio e la parola, perchè la più necessaria e la più sublime fra le virtù femminili, germogli, fiorisca, nei sensi, nella volontà e nei costumi della vostra creatura: bisogna che voi si sorpassiate, perchè questo alone di poesia, perchè quest'atmosfera di poesia, si effonda intorno a lei... Credetelo, madre, e fatele credere alla figliuola vostra, che l'uomo s'ineuriosisce, si svaga, si diverte con la fanciulla sfrontata, che misura di tutto sapere e di tutto osare, ma non ama e non sposa che l'altra, cioè la violetta nascosta fra le foglie. Così è!

Il numero dei matrimoni diminuisce, proprio per questo: il numero dei matrimoni che si dissolvono, aumenta, proprio per questo. La donna moderna, con una educazione libera e sbrigliata, senza nessun criterio, più di riservatezza, di decoro, ha condotto l'eterno femminile ad essere, ahimè, solo uno strumento di piacere, e le donne moderne non se ne accorgono, o se se ne accorgono, fingono di non comprendere e sopportano questo oltraggio alla loro anima immortale. Madre cara, trattenevi nella casa paterna la vostra figliuola, quanto più potete, impedendole che ella la deserti, per correr via, nelle strade, ai ritrovi: malgrado la sua ritrosia, malgrado la sua ribellione, serratela soavemente nella casa paterna e fate che essa ami ogni stanza, e che venerdì quella dei suoi avi, se vi sono vestiti, e che la stanza dei suoi genitori, le sia cara come nessun'altra e che la sua cameretta, gentilmente adorna, diventi la custodia dei suoi più dolci pensieri e dei suoi più teneri ricordi. Mettetevi fra la strada e vostra figlia: mettetevi fra il mondo esteriore e lei: non la lasciate sen-

di quello che fu il proprio genitore, perchè la vita è divenuta così macchiata di errore e così folle del proprio errore. E sopportare la ribellione della prole coi canini, con serenità e combatterla con tutti i mezzi più profondi di bene che Iddio accorda ai genitori, che vogliono fare dei loro figliuoli degli uomini, delle donne degne di stima, degne di rispetto. Sopportare tutto: ma non transigere nè con l'onore, nè con la dignità dei figli: ma non assolvere, per debolezza, nessuna trasgressione con quest'onore e questa dignità. Sopportare tutto; castigare anche se stessi, in ogni mischevolezza; poichè la natura umana è caduca, pur di apparire ai propri figliuoli, in una interezza di carattere che li colpisca profondamente. E amarli di un alto e giusto amore; questi figli, scevro di ogni fatale consenso alla loro frenesia di modernità; amarli teneramente e intensamente, e farli amare, e meritare di esser amati, da loro, per poterli plasmare in bellezza morale; amar-

li, questi figli, così unicamente e farli così unicamente amare, che essi non osino più, in nome di questo scambievole amore, tentare tutte le ciniche follie moderne, l'amore, il dovere. Ecco i due poli dell'anima e materna.

Dopo? Dopo è il sarto, è la fortuna, misteriosa sorte e misteriosa fortuna, che governerà l'anima o il cuore e la mente e i sensi dei figliuoli. Il padre e la madre avranno fatto il loro dovere, con sacrificio senza pari, con devozione senza pari: avranno seminato il bene, la virtù, l'onore: avranno ispirato l'amore di tutte le cose: altre: avranno dato la coltura allo spirito, la forza alla volontà, la luce al sentimento. Dopo? Sarà quel che sarà. Chi chiude gli occhi, li può chiudere in pace, presentandosi innanzi all'Eterno Giudice.

MATHILDE SERAO

La donna e la moda

Eleganze estive

Estate, estate! stagione divina per mettere in valore la bellezza. Quella autentica, intendiamoci. Quella che resiste al sole, al caldo, alla luce sfiorante rivelatrice implacabile di tutti i trucchi. Quella che tutto ha da acquistare sciogliendo i veli, o meglio, riducendo il proprio vestire alla minore espressione, chiedendo alle stoffe lievi, trasparenti, impalpabili la materia per foggiansene cornice.

Ci siamo, amiche. Lo so che non abbiamo ancora avuto la vera primavera ma non sarà il volto della primavera che ci apparirà quando il periodo procelloso che ha dominato tutto il maggio sarà superato definitivamente.

E' l'estate che è alle porte ormai coi suoi inviti allettatori al riposo e alle vacanze, col suo miraggio di spiagge dorate dal sole, di rifugi verdi lontani dalla vertigine cittadina; l'estate dei bagni, delle stazioni climatiche, degli stabilimenti termali dove ozio, igiene ed eleganza si conciliano così bene.

Bisogna prepararsi a ricevere l'estate. Prepararsi dal punto di vista femminile, voglio dire, dando un'occhiata alla guar-

di convenienza, tanta scelta di quei vestitini lievi e aerei fatti di nulla ma *chiffons* con tanto gusto e con quella cura del dettaglio che caratterizza la toeletta di creazione? Ci vuole così poco a mettere insieme il vestitino estivo? Un po' di mussola, un po' di crepe, un po' di batista! Ma... ma, con in più *bel non so* che costituisce appunto il segreto di saper fare, segreto del quale nessuno è riuscito, sinora, a togliere il primato a Parigi e a Torino.

Le perle vive

Passiamo dalla eleganza alla bellezza. Passo breve. Una moda che declina sapeva qual'è? Quella d'incapsulare d'oro i denti. Veramente si cominciava ad abusarne non solo, ma anche ad usarne male.

Gli americani che ci hanno regalato questa orribile moda, l'applicano soprattutto ai denti morti, vale a dire a quelli irrimediabilmente perduti. Da noi si usa incapsulare anche il dente vivo, cioè quello dove la carie non ha però distrutto il nervo. Ne deriva che spesso la cura della carie essendo fatta affrettatamente, si rivela incompleta quando già il dente è chiuso e coperto della capsula d'oro, con-

La Merveilleuse

di TORINO
esporrà in GENOVA
all' HOTEL BRISTOL
nei giorni 1, 2, 3, 4 Giugno
la sua ricca collezione estiva
Robes
Tailleur
Manteaux

Signore, attendetela!

Notiziario femminile

Il lavoro nelle scuole

A grande maggioranza, le sezioni del Consiglio nazionale delle Donne italiane, si sono dichiarate favorevoli al ripristinamento del lavoro nelle Scuole Magistrali.

La sezione di Genova, su proposta della signora Lauretta Rensi, ha votato un ordine del giorno dove sono enumerate le ragioni che consigliano il ripristino. Secondo queste ragioni, l'insegnamento del lavoro va ristabilito in tutte le scuole perché:

1°) è parte necessaria dell'educazione femminile, elemento integrativo nella formazione del carattere femminile, sviluppando lo spirito d'osservazione, l'abitudine della riflessione e la disciplina del sentimento;

2°) è necessario coefficiente dell'economia domestica che non può essere trascurata dall'educazione scolastica femminile;

3°) è necessaria alle maestre che debbono svolgere nelle classi elementari un programma complesso.

Le donne e il fumo

Chi osserva la vita da un punto di vista filosofico e si compiace a far un po'

speranze dei beneficati, e questi erano l'arsenico, l'orpimento, il realgar che provocavano una sete insaziabile, ulcere allo stomaco, convulsioni, emorragie e la morte a corta scadenza; il verderame che soffoca il filtraggio che impedisce la funzione urinaria; la limatura di piombo che dà la stitichezza; la cerusa che produce allucinazioni; il gesso, le scaglie di bronzo, ecc.

Fra le piante pericolose il sardonio (*apium risus*) che rende gli uomini insensibili, producendo una convulsione e una tale tensione dei nervi, che le labbra si contraggono per modo che pare il malato rido; da cui è venuto l'aggettivo di sardonico che si applica a una certa maniera di ridere; l'aconito che uccide in un giorno; il giusquiamo di cui Avicenna diceva che i malati, che lo avevano preso «perdevano la testa, credevano di essere frustati su tutto il corpo, borbottavano, ragliavano come asini, nitrivano come cavalli»; il colchico che produce l'orticaria e disturbi gravi d'intestini; la mandragora; l'anestico del sedicesimo secolo; il papavero che può essere assorbito in una bibita senza accorgersene; la cicuta che offusca la vista e turba l'udito. Infine, fra gli animali velenosi, Paré cita i cani arrabbiati, i serpenti, i batraci e per ultimo le cantaridi, che gli stregoni facevano entrare nella composizione dei loro filtri e che sono pericolosissime. Da buon clinico descrive i danni provocati da quelle mosche azzurregnole, che sono pericolose tanto per ingestione quanto per applicazione in un punto qualsiasi del corpo.

Ma Ambroise Paré non era un tossologo e si contenta nel suo *Trattato dei veleni per uso dei giovani chirurghi*, di esporre le idee accettate nel suo tempo e di fare una rivista generale dei veleni dell'epoca sua.

Chi fece fare maggior progresso alla scienza tossologica nel sedicesimo secolo, fu Girolamo Mercurialis, che era professore a Padova e continuò l'opera di Arnaldo di Villeneuve, di de Santis, di Pazzetto e di Cardon. Mercurialis dà, del veleno, questa definizione abbastanza esplicita nella sua concisione: *Venena sunt medicamenta mortalia*. Fra i medicamenti e i tossici vi è infatti, una certa differenza, a parte la questione delle dosi. L'azione dei veleni, dice quel precursore, è un mistero, come è un mistero l'attrazione che esercita la calamita sul ferro,

testimoniare: «Un altro curato adagia gli stregoni che si davano al diavolo per avere veleni o pezzi venefici da far morire gente. Egli diceva, che senza darsi al diavolo, bastava andare dai farmacisti, comprare buoni veleni, di cui citava i nomi, e poi mescolarli ai cibi o alle bevande; con nulla si faceva morire chi si voleva, senza darsi al diavolo; gli parava, così, che non fosse perdersi dandosi al diavolo, se non quando era corsa parola fra di loro».

Incoraggiati da una morale così facile e da *distinzione* così sottile, non erano pochi coloro che profittavano del consiglio quando volevano distarsi di qualcuno. In quei tempi di torbidi, di guerre religiose, la vita umana era poco stimata, specialmente quella altrui; il veleno messo di moda, dicevano, dagli italiani, fu definitivamente consacrato in Francia; per due secoli esso doveva cagionare numerose stragi, non potendo né volendo nessuno combattere quella strana epidemia.

Colbert, nel 1682, fu il primo che si oppose a quell'inquietante, inferire di avvelenamenti e che attaccò il male fino alla radice, ma l'editto del 1682 sarebbe stato inutile se i Valois non avessero condotto dall'Italia i profumieri e gli astrologi, per proteggerli, riconoscerli ufficialmente e stabilirli alla Corte. René e Saint-Barthélemy fecero scuola e i discepoli furono degni dei maestri.

La voce che gli italiani fossero stati iniziatori dei Francesi nella scienza dei veleni riassume un'apparenza di conferma nelle applicazioni francesi del XVII secolo ove si incontravano tutti i modi di avvelenamento usati dai Borgia. L'arsenico era sostituito alle piante velenose conosciute dai negromanti del medioevo.

Si abbandonarono le solanacee e i loro decotti; meno veleni semplici, più tossici complessi; meno vegetali pericolosi, e invece arsenico e mercurio; ecco quello che caratterizza gli avvelenamenti del sedicesimo secolo.

Il più celebre processo di avvelenamento, quello che si trova descritto nei romanzi storici che trattano dei Valois, è quello dei guanti profumati, dei guanti olezzanti di cui René aveva la specialità. Era di moda, nel secolo decimosesto, di portare guanti profumati con un'essenza molto odorosa e siccome non si conosceva ancora l'uso dei sacchetti, quei guanti erano venduti già profumati dai guanti-profu-

matore. «Un altro curato adagia gli stregoni che si davano al diavolo per avere veleni o pezzi venefici da far morire gente. Egli diceva, che senza darsi al diavolo, bastava andare dai farmacisti, comprare buoni veleni, di cui citava i nomi, e poi mescolarli ai cibi o alle bevande; con nulla si faceva morire chi si voleva, senza darsi al diavolo; gli parava, così, che non fosse perdersi dandosi al diavolo, se non quando era corsa parola fra di loro».

Enile Gautier, brillante scrittore di cronache scientifiche che si vanta di rendere la scienza meno arcaica, mescolandola con un certo umorismo, s'è fatto campione di una nuova tesi, tanto nuova quanto ingegnosa. Paragonando le recenti osservazioni d'intossicamento con i colori di anilina, con i racconti leggendari di avvelenamento per mezzo dei guanti profumati, non esita a concludere che lo stesso veleno, o almeno lo stesso genere di veleno, ha provocato gli stessi sintomi, dovuti a incuria o a malvolere.

Non v'è dubbio che i colori di anilina siano pericolosi, perché il tossico, può penetrare attraverso i pori ed introdursi nell'organismo. Ma l'anilina era forse sconosciuta dagli alchimisti del sedicesimo secolo e dagli avvelenatori? Benché essi siano stati nel campo dell'empirismo, gli arditi precursori degli scienziati moderni, non si può davvero arrischiare siffatta asserzione, senza provocare il riso. Bisogna inoltre osservare che non si tratta di tinture tossiche, ma di profumi. La prova si è, che per assicurarsi se Jeanne d'Albret era stata avvelenata con un paio di guanti profumati, le si aprì il cervello per cercarvi un'alterazione visibile. Secondo i fisiologi del sedicesimo secolo, le narici comunicavano direttamente col cervello. Se si fosse trattato di una tintura pericolosa, non si sarebbe ordita l'apertura del cranio.

I guanti profumati sono probabilmente da relegarsi nel campo della leggenda, perché è impossibile darne una spiegazione scientifica e razionale. Notiamo infine, come modo di avvelenamento speciale, l'incantesimo delle piaghe. Questo mezzo fu usato spesso nel medioevo e al sedicesimo secolo ricorrevano ancora a quel maleficio. Brantôme ne cita due casi che ci paiono caratteristici.

Francesco di Guisa era stato mortalmente ferito all'assedio di Orléans da Poltror de Moré. Era stato medicato dai fisici più abili di Francia, senza provarne giovamento. Si parlò di ricorrere al signor Saint-Just d'Allègre che, dicevasi, avesse segreti per quel genere di ferite. Lasciamo parlare Brantôme:

«Occorre che dica, che il signore de Saint-Just d'Allègre essendo molto esperto in siffatte cure di piaghe con patolini, acque e parole pronunziate e meditate,

situato in un momento a togliere di mezzo un uomo quando fosse ritenuto un inutile e idamato vagabondone».

Le vittime invece sono le sensibilissime, quelle che avendo gettato magari in un momento di spensierato abbandono spirituale, una parvenza di illusione nel cuore di un uomo, scoprono un giorno con sgomento di aver lasciata cadere una favilla entro un oceano di liquido infiammabile.

Senza volerlo, senza saperlo hanno legata la propria vita ad un'altra soltanto per un po' di obliosa serenità, e quando accorgendosi vorrebbero ritirarsi, vorrebbero giustificare e segnalare l'equivoco fatale, si trovano di fronte alle proteste di una disperazione incolmabile, è di una ribellione dolorante che guasta ogni fermezza di propositi con un colore di conturbante infelicità.

L'uomo nel suo inappagato e umiliato egoismo, quando una donna gli sfugge, la chiama traditrice, spregiurata, perfida, e la segue e la perseguita, perché il più grande aizzatore in amore è proprio il vinto, e cerca di vincere quel cuore riluttante e sparito con ogni sorta di manifestazioni.

Si dice in questo caso che la donna è cattiva insidiatrice e ingannevole allettatrice se creata una speranza la distrugge, se stuzzicato un sentimento finisce per calpestarlo miseramente.

Ma bisogna pensare che qualche volta la donna, questa creatura così indefinibile e così misteriosa, dagli inaspettati atteggiamenti e dagli incredibili slanci, passando accanto ad un uomo col fruscio della sua anima mutabile e inquieta, lo fa voltare con curiosità. Si fermano entrambi: La pausa è dolce, la parentesi è serena, l'indugio soave bandisce per un momento l'arido ragionamento, calcolatore inesorabile delle istanze e delle conseguenze. Un po' di poesia, un po' d'armonia sprigionata in sordina, un po' di quel leggiadro abbandono proprio della sensibilità femminile, tendono un'invisibile rete entro cui le anime si sperdono, mentre il misterioso avvicinarsi sembra definire per sempre i limiti di due esistenze. Poi, sbandato questo alone di sogno, questa vaga apparenza d'incantesimo, la vita ritorna a passare nella crudezza della sua realtà, con tutte le sue irrequietezze e tutti i suoi richiami, e la piccola donna che pur aveva indugiato passando, che pur s'era volta a sorridere, che pur s'era lasciata respirare come un fiore di primavera tra-

l'ingere un'indulgente pietà, una caritatevole artificiosa, misericordia questa, che s'è volte verso la castità verso una ineluttabile prigione, verso una penosa sopportazione, verso un'ombra di rassegnata infelicità destinata a sciupare gioventù e illusioni.

Dinanzi a questi casi gli uomini parlano di volubilità, di civetteria femminile, d'instabilità pericolosa, come se il sondaggio continuo e sapiente che essi esercitano quasi sempre, non fosse forse un gioco più temibile e più crudele. La verità è che quando essi sono stanchi di una donna, qualunque cosa essa abbia fatto per loro, l'abbandonano con una spaventosa freddezza; con una cinica indifferenza, e passano oltre, mentre il più delle volte la donna che non ama è invece pietosa e sacrificata soccorritrice; per virtù di generosa sensibilità, perché nella sua intima debolezza non trova la fermezza crudele, ma necessaria, per combattere questo inteso egoismo maschile che non vuol piegarsi alla rinuncia né alla sconfitta.

Senza voler sembrare eccessivamente severi, si può dire che questa è in fondo una speculazione sulla sensibilità femminile, su quella inferiore bontà che si nasconde nel suo cuore; perché non v'è donna, sia pur altera o pieghevole, crudele o ambigua, ferma o indecisa, che non si lasci commuovere dal dolore di uomo che le è ai piedi con tutte le offerte e con tutte le promesse.

Cose e casi intorno al mistero della femminilità se ne potrebbero citare moltissimi e svariati, perché nessun problema è più complesso e più imprecisabile.

E' appunto per la sua strana e mutabile struttura sentimentale che la donna non può essere compresa dagli uomini nel suo bene e nel suo male, quantunque certe volte gli uomini ci mettano della buona volontà per non capirla in tutta la sua verità nuda e chiaramente onesta.

ROSA CLAUDIA STORTI

L' Egyptienne

è la cipria che dà al viso la più durevole sfumatura colorata.

Si spedisce contro Carolina Vaglia di L. 12. - Franco d'ogni spesa dalla Profumeria CALERI - Genova

I veleni del XVI secolo

L'immaginazione popolare, commossa dai racconti più o meno fantastici che i libellisti spargevano nel pubblico, non si limitava a prestar fede alla leggenda dei vestiti avvelenati. Si trova nei fatti dell'epoca e specialmente nella *Légende de Dom Claude de Guise* delle maniere di avvelenamento veramente puerili e assurde; prove evidenti del terrore e della credulità pubblica; così il corno di Ipermarina passava per un veleno temibile; lo stesso dicevasi del basilisco, di cui uno sguardo bastava a fulminare l'audace che osava avvicinarlo.

Brantôme ha riferito alcuni di questi casi assolutamente straordinari e li narra con grande serietà.

Se la credulità del popolo era grande, non meno grande era l'ignoranza dei medici. Lo stesso Ambroise Paré, nel suo trattato dei veleni, ha scritto una dissertazione sugli animali leggendari, e mostruosi, vero monumento di grossolana superstizione. Il suo discorso sul Licorino è un capo d'opera del genere.

Al contrario il medico-chirurgo dubita molto della virtù tossica delle scelle e degli sproni, perchè non sono in scittato d'oro; con la pelle questi erano probabilmente calamitati per mezzo di un processo qualsiasi, perchè si credeva che la calamita producesse la pazzia; è vero che anche oggidì la calamita si usa nella cura della paralisi isterica.

La polvere di diamante passava pure, agli occhi di Paré, per un veleno fortissimo che produceva il *fangus* dello stomaco, i vomiti e per ultimo la morte per ostruzione. Nel secolo successivo, la polvere di diamante doveva ancora essere usata a quello scopo e la celebre avvelenatrice Voisin ne vendette alla moglie del presidente Laféron. Oggi si sostituisce la polvere di diamante col vetro pestato, che ha almeno il vantaggio di costare poco.

Accanto a questi veleni immaginari, a questi pseudo-tossici, veri intrighi di stregoneria, Paré cita, senza però distinguerli, i veri veleni che non ingannavano le speranze dei delinquenti, e questi erano l'arsenico, l'orpimento, il *realgar* che si invocavano una sete insaziabile, ulcersi allo stomaco, convulsioni, emorragie e la morte a corta scadenza; il verderame che soffoca il litargio che impedisce la funzione urinaria; la limatura di piombo che da

come è un mistero il fuoco che brucia, la luce che illumina. La scienza moderna ne sa forse qualcosa di più?

Mercurialis distingueva i veleni caldi dai veleni freddi. Contro questi ultimi, che uccidono assorbendo il calore naturale, non sapeva dare nessun consiglio migliore che quello di mettere gli avvelenati nel corpo di un bove o di un cavallo ucciso da poco; la stessa cura che era stata così utile a Cesare Borgia.

Mercurialis conosceva inoltre l'antagonismo dei veleni, che si crede di nozione recente; egli raccomandava di facilitare per tutte le vie d'escrezione dell'organismo, l'espulsione del tossico.

Contro l'arsenico specialmente, prescriveva numerosi contravveleni: il vino di assenzio, il vino con oppiato, quello di cammella ecc. Indicava di tenere il malato sempre desto, il sonno potendo rinscigli fare. Dopo Mercurialis, ma molto inferiore a lui, citiamo, secondo Emile Gilbert, Leonardo Fioravanti, di Bologna che si occupò molto della ricerca degli antidoti, e d'ui celebre balsamo doveva preservare dalla intossicazione arsenicale.

Questo era al sedicesimo secolo, lo stato della scienza tossicologica. Forse gli stregoni e i maghi erano più dotti dei medici ed avevano un repertorio più vasto; del resto il pubblico poteva facilmente procurarsi il veleno, senza ricorrere agli alchimisti, poichè la vendita dei prodotti tossici era liberissima.

L'orpimento, o arsenico giallo, si comprava a prezzo bassissimo, mentre l'arsenico bianco veniva dall'Oriente, dove andavano a cercarlo i Veneziani con molto dispendio. I profumieri, avvelenatori e fabbricanti patentati di filtri, si servivano piuttosto dell'arsenico sublimato, sospeso o disciolto nell'acqua distillata o nell'alcool.

Era facile per un marito di sbarazzarsi della moglie, per un signore di disfarsi di un avversario; bastava procurarsi alcuni granelli d'arsenico o qualche pianta velenosa e se presta fede a Brantôme, non era un caso di coscienza. Egli dice testualmente: «Un altro curato odiava gli stregoni che si davano al diavolo per avere veleni e pezzi venefici da far morire gente. Egli diceva che senza darsi al diavolo, bastava andare dai farmacisti, comprare buoni veleni, di cui citava i nomi, e poi mescolarli ai cibi o alle bevande»

mieri; si profumavano anche i colletti, le trine ed il mantello.

Si credeva che gli avvelenatori potessero mescolare al profumo un veleno così potente che bastasse respirarlo per essere mortalmente colpiti; per questo René fu sospettato d'aver venduto dei guanti profumati alla regina di Navarra. L'autore della *Légende de dom Claude de Guise*, alludendo a quel dramma, «supplica i re, principi e gran signori di questo regno, che si sono dedicati e consacrati al servizio di Dio, che dall'esempio pietoso e doloroso della regina di Navarra, abbiano a far profitto e quanto saranno a Parigi di guardarsi da quei profumatori di guanti, perchè ve ne sono ancora un paio secondo la confessione dello stesso Saint-Barthelémy, che quel disgraziato profumiere tiene rinvolti per farveli, respirare né più né meno che alla Regina di Navarra; non appena li avrete sentiti, sarete avvelenati; e una volta avvelenati, non c'è contro-veleno che possa garantirvi, perchè il veleno è così avvelenato che è incurabile, al dire dello stesso avvelenatore».

Qual è dunque quel terribile veleno che bastava respirare una volta per essere avvelenati?

Il Signor Chapuis, nel suo *Précis de toxicologie* suppone che quella sostanza potesse essere l'acido cianidrico ottenuto dalla distillazione dei fiori di pesco. Noi, nonostante l'autorità dello scrittore, non crediamo che il veleno dei guanti profumati fosse l'acido cianidrico, il quale è infatti egualmente dannoso per chi lo prepara e lo vende, come per colui cui si fa respirare.

Poi, l'acido cianidrico agisce subito e i suoi vapori respirati anche in quantità estremamente minute producono quasi sempre una costipazione alla gola, vertigini, sbalordimenti. La morte è quasi istantanea. Ciò non si verificò invece, per la Regina di Navarra, che fu malata diversi giorni prima di soccombere. Non è dunque probabile che l'acido prussico o cianidrico fosse un veleno tanto comune nel secolo decimosesto; il suo odore di sgustosissimo di mandorle amare, la sua azione quasi fulminea ne rendevano l'uso quasi impossibile, specialmente per intossicare gli oggetti di vestiario.

Emile Gautier, brillante scrittore di cronache scientifiche che si vanta di rendere la scienza meno arida, mescolandola con un certo umorismo, s'è fatto

fu presentato a quel bravo signore per medicarlo e guarirlo; perchè ne aveva fatto grande esperienza su altri; ma mai egli volle riceverlo né ammetterlo, poichè, diceva, erano tutti incantesimi proibiti da Dio e non voleva altra cura né visita, che quella che proveniva dalla sua divina bontà essendo più contento di morire che sottoporsi a tali incantesimi proibiti da Lui».

In altro luogo Brantôme parla di un altro chirurgo che pretendeva pure guarire le piaghe con gli incantesimi e l'acqua tréscia. Quel medico, per nome Doubet, senza saperlo curava con un metodo asettico.

Mastro Doublet, chirurgo del duca di Nemours, curava sempre così: si ser-

viva «della semplice tela bianca e dell'acqua bella e semplice, che veniva dalla fontana o dal pozzo, ma a ciò univa i sortilegi e parole incantate».

Il Brantôme rammenta che Saint-Just d'Allègre faceva come Doublet e che avrebbe guarito certo François de Guise se questi avesse acconsentito a lasciarsi curare dal chirurgo, come l'intendeva lui, cioè con incantesimi e sortilegio.

Il buon signore di Bourdilles non lo diceva con malizia; egli era convinto che fossero le parole che giovassero, e non già l'acqua pura.

La sua era, del resto, l'opinione generale del tempo.

GUIDO PACI

Ancora i misteri femminili

Su questo delicato argomento che nei precedenti numero della «Chiosa» Vi ha fatto dire cose giustissime e profonde, io vorrei aggiungere, Willy Dias, qualche altra osservazione.

Avete parlato delle donne che smarrite in una dedizione senza confine sono le unili illusi, le convinte religiose dell'amore, di quelle che amano con un appassionato disinteressamento, di quelle che si prodigano con una fede irremovibile, di quelle che attenzione con bontà, di quelle che perdonano anche i torti con perfetta buona fede.

Ora io vorrei dire che vi sono altre vittime femminili nel bizzarro giuoco del sentimento, nell'ibrido regno della passionalità umana ove l'amore tesse oscure trame di tragedia o di farsa. Queste altre sono quelle donne che al contrario sono troppo amate, troppo cercate e accarezzate, troppo attese e contese.

Intendiamoci bene: Ci sono delle donne che facendo centro ad una specie di ruota di Desideri, fra tante offerte anelanti e sospirose sanno benissimo con fine astuzia scansar tutti senza offender nessuno, come ce ne sono delle altre, che io chiamerei scialobarriaci, le quali non esitano un momento a togliere di mezzo un uomo quando fosse ritenuto un inutile e dannoso vagheggiatore.

Le vittime invece sono le sensibilissime, quelle che avendo gettato magari in un momento di spensierato abbandono spirituale, una parvenza di illusione nel cuo-

sporcato dal vento, vorrebbe proseguire, riprendere la strada del suo destino, rindare verso il suo ignoto che vede ancor pieno di fusinghi. Il suo, ella poi lo confessa con limpida sincerità, non è amore, né potrebbe dirne amore; è tenerezza, è amicizia amorosa, è magari suggestione soltanto. Giunta dinanzi a questa semplice verità essa fa mostra all'uomo onestamente e domanda di andarsene.

Ma l'uomo non la lascia; si accanisce nella lotta, la vuol riprendere a qualunque costo con qualunque mezzo, minaccia ed implora insieme, si fa umile e violento, offerente e minaccioso. Tutto farebbe pur di non lasciarsi sfuggire la preda che resistendo lo incita maggiormente.

La donna sensibile ferita nella sua intimità spirituale da questo incessante offera d'amore, da questa inappagabile sete di lei, da questa visione di tacito strazio e di disperata rinuncia, finisce per cercarsi una piccola tiranna, una seminatrice di male, ha paura dell'oscura fatalità, è indecisa, pietosa, vacillante. La sua fragilità è investita dalle proteste, è soverchiata dalla ribellione dell'altro, e finisce per cedere, per prodigare in vece dell'amore un'indulgente pietà, una caritatevole griffice affettuoso, misericordia questa, che certe volte la trascina verso una ineluttabile prigione, verso una penosa sopportazione, verso un'ombra di rassegnata infelicità destinata a sciupare gioventù e illusioni.

raggiungere attraverso ad essa. E se mila — in linea materiale — raggiunge la colpa non fu né della fortuna né degli eroi ma unicamente del suo squilibrio interiore, eredità forse più della sua terra che non condizione della sua genialità. La Lunigiana è terra di irregolari e di squilibrati spesso più o meno geniali. Quanti ne abbiamo conosciuti nella stessa cerchia degli amici di Ceccardo, letterati, giornalisti, uomini di parte appassionati e violenti, sprovvisti assolutamente della capacità di plasmarli sulla vita e di subirne le ferree leggi? Ceccardo, genialissimo, fu anche, in pieno un refrattario. Assillato spesso dal bisogno, era però così dominato dal sogno che tutte le malinconie delle necessità materiali non avevano mai per lui un valore superiore al contingenziale. Superato per un giorno, per un'ora il bisogno, gli pareva di aver vinto una battaglia contro il destino e riprendeva a evocare fantasmi, a errare mulini a vento per aver la gioia di demeritarsi. Aveva una facoltà particolare di ingigantire le cose che gli trasformava in montagna una festuca contuplicandogli l'importanza d'una difficoltà, ma, anche, il valore d'una soddisfazione. Era, insomma, così singolarmente congegnato, che riesce difficile dire s'egli abbia realmente sofferto di tutte le vicende della sua esistenza che a noi tutti sarebbero sembrare intollerabili. Anche nella sua poesia, non si sente tanto un'anima che soffre quanto una fantasia che sogna, evoca, trasforma, esalta. S'intende che, quando il contrasto tra il sogno e la realtà si fa più immediato e più vivo, il Poeta si ripiaga su se stesso ma con un senso di malinconia nostalgica più che con vero spasimo di sofferenza. Tutto nasce e finisce nella fantasia per Ceccardo. Per questo, anche delle cose e delle sensazioni egli coglie più l'aspetto esteriore e le manifestazioni che non l'essenza viva e profonda: Poeta perfetto, vibrante come un'arpa colta sotto il tocco magico della bellezza, raramente egli riesce a

saputo le nostalgiche e rimpianti e inavvolte le malinconie; aver sentito, sotto l'appressarsi della notte, nascere la speranza mistica dalle radici della sua anima ancora paganescente. Allora si, ognuna di queste sue liriche assume un suo significato. In questo senso, il Gozzano nei punti di contatto con Enrico Heine e con Alfred de Musset morti giovani entrambi e consapevoli entrambi del proprio destino. L'analogia vale anche per la lirica dei tre Poeti che parve subito invecchiata dopo la loro scomparsa, e solo sopravvive e sopravviverà a indicare una sensibilità individuale più che un orientamento o soltanto un momento. I comunisti erano finiti in Francia prima che sulla tomba del Poeta spuntasse il salice ch'egli aveva invocato; gli heiniani d'Italia vissero soltanto nella fantasia di Giuseppe Carducci; Guido Gozzano ha avuto una dozzina di manigeratissimi imitatori caduti già nel buio.

«... le vie della vita son dure non solo ai poeti ma sempre anche alla loro poesia, quando essa è un'inquilina nuova del mondo» — dice Carlo Saggio nel *Prologo senza canto* al suo volume *Il sogno e l'ata*. Ecco dunque un diffidente e uno scontento. Cerchiamo allora in questo volume, leggendolo sino alla fine come il Saggio raccomanda, le ragioni dell'orgoglio che quella diffidenza e quella scontentosità esprimono.

Qual'è, intanto, il sogno del Poeta? Ecco:

*Nubi di perla con un lembo d'oro,
ciglio corrusco d'una pozza verde,
il mio sogno nel vostro agile coro
piene e si perde.*

*Viene e si perde in non so quale forma,
atteggiato non so di qual dolore
o di qual gioia; tacito, senz'orma,
sfugge al mio cuore.*

*Io lo contemplo in alto disegnar,
né lo comprendo; né so più che sia
è la smunta di chi pel vasto mare
cerca una via?*

Egli stesso non sa. Ed è giusto che così sia. Poesia è soprattutto anelito vago, indefinito, non circoscritto, innanzi tutto irrealizzabile. Senza l'irrequietudine eterna non esiste poesia: il Poeta, cerca. Vediamo: dov'è la pienezza che placa e addormenta? Forse nella contemplazione della bellezza eterna e immutabile delle cose?

*formiche di gran presunzione,
inselvatice matrone e bigiardine,
ventile, qua in alto a pregare:
quest'è la forcaia d'Iddio,
la bella pineta
la bella infanta pineta dei monti giganti,
che ogni albero è un'anima viva.*

Siano senza dubbio di fronte a un'anima di Poeta ricca di sensibilità non soltanto estetica ma interiore: anzi, la intensità della vita interiore domina, qui, anche la commozione suscitata dalla bellezza. Assai più che un affrettato cenno di cronaca, il *sogno e l'ata* di Carlo Saggio merita l'attenta disamina della critica: noi dobbiamo limitarci a indicare il nome del Poeta e il valore indiscutibile della sua opera.

Merito non piccolo del Saggio è la ricerca d'una forma perfettamente ritmica aderente alla materia e plasmata su di essa; nessuna verbosità; l'espressione immediata, precisa, quasi scarna ma piena di rilievo e di efficacia.

La Musa di Gino Gori — *Il mulino della luna* predilige un certo romanticismo decadente che rievoca i primi parnassiani. Ispirazione superata, dunque, e nemmeno giustificata da sincerità di impulso non contenendo nulla che vada oltre il diletto della descrizione esteriore. Al pari della ispirazione appare superata la forma che, più che libera e addirittura libertaria, la traduzione del verso libero essendo subordinata a una rigorosa osservanza del ritmo che qui non è sempre, invece, rispettato.

E' strano che dal Gori poeta abbia esultato così completamente il Gori autoeritico, dato che la maggiore attività letteraria dell'autore si era appunto spiegata fin qui soprattutto nel campo letterario.

Il fiume invisibile di Giovanni Napolitano è un nobile libro di poesia cui nuoce una sola cosa: l'uniformità soverchia del metro nelle liriche che lo compongono, uniformità che ingenera monotonia.

La vita è una carcere nera dentro la quale l'anima resta inviolata, rannicchiata nel fondo così come sotto la crosta della terra, nell'ignoto profondo e buio scorre possente e invisibile un fiume che impregna la terra e l'attiva. Questo il concetto che dà il titolo al volume. La poesia è, per il Napolitano, lo sguardo dell'anima aperto sulle cose a scrutarne e a coglierne il significato recoudito. E tutte le

Molto opportunamente il Giardini fa seguire ai tre poemi una nota sulla poesia armena che ha poco più di mezzo secolo di vita, e su l'Grand Nazariantz che è stato anche uno studioso della nostra letteratura.

Grand Nazariantz è nato a Iskudar (Costantinopoli) l'8 gennaio del 1880. Studiò dapprima nel collegio Berberian di Costantinopoli, poi a Parigi e a Londra. Il primo libro del Nazariantz apparso in italiano fu *I sogni crocifissi*, pubblicato nel 1916 per cura di Enrico Cardile, il quale poi tradusse anche *Vahakn*.

Nel poema *Vahakn* ritroviamo, ampliatamente e connessi in una più solida costruzione, molti dei motivi dei *Sogni Crocifissi*.

Vahakn è il Dio armeno della forza, espressione divina della razza.

Nello *Specchio*, pure tradotto dal Cardile, il poeta diventa l'ermetico Mago i cui segreti non sono agevolmente penetrabili. *Lo specchio* è dramma, poema, romanzo a un tempo.

Adesso, dovremmo parlare dei *Tre Poemi*, ma l'impresa sarebbe troppo ardua per venire affrontata in frettolose note di cronaca. Segnaliamo il volume agli innamorati di poesia trascendentale: mistico-orientale. Fiumi d'incanto sopra uno sfondo di veli chiusi, insomma.

Luigi Amaro (Dott. Romolo Sanguineti) raccoglie in un bel volume edito dalla Casa Treves le più significative fra le liriche che egli si è compiaciuto a disseminare pel mondo, a gettare al vento camminando sereno per il suo cammino.

*Io canto in disparte,
per me,
e per qualche ignoto fratello
viandante.*

Anima e cuore di poeta possiede certamente Luigi Amaro. Per amore di poesia egli fu, per lunghi anni, fratello più che amico a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, e la memoria di Lui contribuì a esaltare con la stessa affettuosa ammirazione con la quale aveva esaltato, Lui vivo, la sua poesia.

Sempre per amore di poesia volle conoscere Gabriele D'Annunzio che di fraterna amicizia ricambiò la devozione del minor fratello e volentieri se lo tenne accanto in molte circostanze della sua movimentata esistenza: A Gabriele D'Annun-

potrebbero servire di modello a più d'uno degli ultimissimi Poeti.

A titolo di saggio riportiamo qui il sonetto: *La preghiera d'un vecchio* datata del 5 Luglio 1915:

*Infiammò il mio mallobo il primo canto
che i fratelli d'Italia alla riscossa
dal servaggio chiamava, unito al santo
yoto di Roma a libertà commossa.
Due lustri dopo a vendicare il pianto
di Novara vidi io l'Austria percossa
dall'uccello di Francia al nostro accanto,
e l'onda di Magenta falla rossa.
Poi dalle tombe mossero i risorti
dal rugito svegliati di Caprera,
e questa più non fu terra dei morti.
Or fu Signor che prima della sera
passa l'ultimo udì uno de' forti
redenta salutar la patria intera.*

Avevamo ragione di dire che molti giovani potrebbe imparare da Bartolomeo D'Albertis?

FLAVIA STENO

- CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI — *Sillabi ed Ombre* - Milano, F.lli Treves.
- GUIDO GOZZANO — *I primi e gli ultimi colloqui* - Milano, F.lli Treves.
- CARLO SAGGIO — *Il sogno e l'ata* - «Alpes» - Milano.
- GIOVANNI NAPOLITANO — *Il fiume invisibile* - Casella, editore, Napoli.
- IGNAZIO CALABRINI — *Le sottitudini* — Edizioni Alvano e Billa - Palermo.
- GINO GORI — *Il mulino della luna* - «Alpes» - Milano.
- GRAND NAZARIANTZ — *Tre poemi* «Alpes» - Milano.
- LUIGI AMARO — *Su l'orma d'oro* - F.lli Treves, editori Milano.
- BARTOLOMEO D'ALBERTIS — *Impressioni poetiche* - Genova - Barabino e Graeve.

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA GIFFIN. NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.

Chiedeteli nei migliori negozi.

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE"

CREMA-POLVERE-STICKS (Dustoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

Cantano voci spente e voci vive

Alba di maggio grigia e sbadigliosa come certe albe di primissimo autunno: risveglio senza gioia degli occhi, del cuore, delle cose; giornata che s'annunzia tediosa, senza attese, senza imperativi, senza speranze d'imprevisto: Vuoto.

Tuffiamoci nella poesia.

Tra voluminosi e modesti ho, nello scaffale dei libri da recensire (brutta ma immediata parola libraria) una dozzina di libri di versi. Quanti di poesia? Becone due che sono sicuramente di poesia: *Silabe ed ombre*, di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi; e *I primi e gli ultimi colloqui*, di Guido Gozzano.

Per questa raccolta postuma di poesie di Ceccardo ha composto un saggio biografico che serve di presentazione Pierangelo Barantonio. Il saggio è uno studio, per quanto sintetico, completo e finito del Poeta e dell'opera sua. Scritto con grande amore e con sentita commozione, mentre vuol rendere l'anima di Ceccardo, esso ci svela senza volerlo l'anima di Pierangelo Barantonio, che è puro un retribuito di gento ma dotato di una sensibilità che forse pochi sospettano e che qui appare evidente soprattutto nella preoccupazione di voler fare amare, oltre la poesia di Ceccardo, anche il Poeta e, oltre il Poeta, l'Uomo.

L'amicizia che ha accompagnato Ceccardo lungo tutta la sua vagabonda e fantastica esistenza di sognatore inetto a vivere da uomo fra gli uomini, gli rimane fedele anche oltre la tomba. Questo volume è uscito, come il primo, *Sonetti e Poemi*, a cura e per sollecitazione di un gruppo di quegli stessi amici che al Poeta eran stati fratelli devoti, indulgenti e generosi dalla prima sua adolescenza al suo ultimo giorno. E vien presentato con parole che sono un atto d'amore. Come si possa sostenere che Ceccardo, Roccatagliata Ceccardi fu un infelice mentre gli Dei gli avevano largito questo grandissimo dono, di trovarlo sempre, lungo tutte le sue strade, su tutti i suoi passi, tanti nobili amici, io confesso di non comprendere. L'amicizia è il più grande dei comfort umani, superiore anche all'amore. A Ceccardo venne luogo di famiglia e di casa; gli fu sicurezza materiale, protezione, sprone: tutto egli avrebbe potuto raggiungere attraverso ad essa. E se nulla — in linea materiale — raggiunse la colpa non fu né della fortuna né degli uomini ma unicamente del suo squilibrio interiore, eredità forse più della sua terra che non condizione della sua genialità.

trasfondere quel senso di intima e profonda commozione che ci danno sempre, invece, non soltanto il Leopardi — voce immortale della sofferenza umana — ma anche, in un senso meno filosofico e più immediato, il Beaudelaire e il Verlaine.

Di sofferenza è invece materata tutta la poesia di Guido Gozzano. Bene hanno fatto gli Editori (F.lli Treves) a raccogliere in questo volume unico sotto il nuovo titolo *I primi e gli ultimi Colloqui*, i componimenti già compresi nel volume *I colloqui*, le liriche più significative de *La via del rifugio* e una ventina d'altre liriche inedite lasciate dal Poeta così immaturamente scomparso.

Guido Gozzano è tutto qui: con la sua sensibilità di poeta autentico e la sua sensitività di malato sforzato già, all'alba della vita, dall'ala nera della morte. Tutto qui, con la lindura chiara della sua sagoma sottile e signorile e della sua visione nitida della vita contemplata come uno sfilar di quadri sopra uno sfondo immutabile che per l'occhio del Poeta è sempre grigio.

Sensibilità profondamente diverse quella di Ceccardo e quella di Guido Gozzano. Quest'ultima ci sembra più espressiva del tempo in cui ci fu rivelata e, per tanti aspetti, più umana.

A differenza di quella di Ceccardo che sta di per se stessa ed è lapidaria e fredda ma sbalzata con pollice forte, per l'immortalità, la poesia di Guido Gozzano non si può intendere separata dal suo autore. Bisogna, per comprenderla, per indulgere in quanto essa ha di men perfetto; per amarla, aver conosciuto il Gozzano, aver letto nello sguardo sempre un po' assente e lontano di quei suoi chiari occhi frangiati dalle brevi ciglia d'oro la malinconia disperata del pensiero — o meglio della paura — sempre vigile e presente; aver intuito la lotta terribile tra l'anelito suo violento alla vita e all'amore e il terrore di sottrarre, con l'amore, le scarse energie rimaste alla vita; aver saputo le nostalgia e i rimpianti e incornate le malinconie; aver scorto, sotto l'appressarsi della morte, nascere la speranza mistica dalle radici della sua anima ancora paganescente. Allora, sì, ognuna di queste sue liriche assume un suo

nel sole che nasce? nell'attesa della primavera? nel calendinaggio, nelle nubi, nei pioppi, nelle stelle?

Canta tutto questo il Poeta, poi, scende dentro di sé e s'interroga e interroga il volto dell'amore: questa, questa, la felicità. Sarà sul cuore della sua donna che piegherà, soddisfatta e stanca, l'ala del sogno? Ed ecco con quali parole il Poeta parla alla sua donna:

Vorrei che tu capissi come io venga a te col cuore pieno di speranza, e le parole che non dico sulle labbra, lo vorrei dirti: «Credo».

Io vorrei dirti: «Credo che sei come la tovaglia dell'altare unica, senza colpa e senza macchia nell'anima e nel corpo, unica, senza smarrimenti, unica, mia come il mio pensiero, viva per adorarmi e confortarmi».

d'essere vivo, compagna della via fino alla fine, senza tradimenti, lo credo e così sia».

S'io ti potessi dire: «Credo», penserei che ogni cosa è, sì, bugiarda nella vita, ma che tu, che almeno tu, sei vera come l'amore di mia madre».

Ma la sua voce, certo, non è capita, poiché il Poeta si rivolge allora per consolazione alla poesia:

Anima, tu vuoi volare e vola, Non guardare verso l'abisso. Oggi non ti so dire altra parola: non ti so additare nessuna fede e nessuna speranza. Perché non c'è scampo nella vita.

Richiami di vita interiore: allegorie. Poi, l'ala spazia in più alti cieli e annunzia l'epifania dell'amore a tutte le creature e la raggiunta pace nel pensiero di Dio.

Domini scioocchi, gnomuzzi, formiche di grani presunzione, insellucci maligni e bugiardi gentili, qua in alto a preparare quest'è la torcia d'Iddio, la bella pinela la bella infinita pinela dei monti giganti,

liriche del Poeta dimostrano come egli sappia cogliere questo significato con una vivezza di sensibilità pensosa che è schietta poesia.

Ignazio Calandrino premette alle sue *Sollitudini* una lettera di G. A. Cesareo dove è detto fra l'altro:

«Nell'abbondanza della parola, nel turbinio infrenabile delle immagini, non è sempre nuove, ma prodigate con disdegnosa incuranza, nell'echeggiante sonorità del verso multiforme, nel contenuto umanitario e panteistico, Ella oggi si «drizza fedele discepolo del poeta che «più ama è che ha meglio studiato, Mario Rapisardi. Ma in questi suoi versi c'è qualcosa di più tenero, di più vivo, «di più giovanile: il bell'entusiasmo dei «suoi vent'anni che le ispirerà la virtù del «raccolgimento e della misura».

Liriche, dunque di un giovanissimo.

Ignazio Calandrino è stato travolto dalla guerra mentre l'ala del suo canto, adolescente appena, si volgeva a seguire il volto dei poeti più significativi della generazione dell'immediato ante-guerra. Tutto questo, si sente. C'è, qui, come non fosse esistita la parentesi terribile 1915-1920 che ha tutto schiantato e travolto, anche la sensibilità e l'atteggiamento intellettuale e i gusti di un tempo, il segno vivo del Rapisardi, ma anche quello del Carducci e di Sergio Corazzini e di Guido Gozzano. C'è, soprattutto, una tempera di Poeta che cerca la sua via attraverso a una ricchezza incomparabile di ispirazione e di vena melodica, di fantasia e di sensibilità in tumulto, dove la maggior fatica sarà quella di dover sfrondare, sfrondare e ancora sfrondare perché dalla boscaglia intricata sorga vivo il bellissimo schietto che la vena del Corazzini ha senza dubbio la forza d'alimentare.

Tre poemi di Hrand Nazarianz traduco dall'armeno C. Giardini. Rispettivamente s'intitolano: *Il Paradiso delle ombre*, trattato d'oblio; *Anima, aurora di bellezza*, trattato di purità; *Naziadè, fiore di Sadi*, trattato d'incantamento.

Molto opportunamente il Giardini fa scegliere ai tre poemi una nota sulla poesia armena che ha poco più di mezzo secolo di vita, e su Hrand Nazarianz che è stato anche uno studioso delle nostre letterature.

zio è dedicata, qui, una delle più belle fra le liriche della raccolta.

Bizzarro e dolce spirito quello di Luigi Amaro.

Gentiluomo di razza, nato di forte schiatta ligure alla quale pien fede per tanti segni indubbi, non ultima la tenacia e la sincerità, egli volle, pur essendo innamorato di Poesia, laurearsi in medicina. Ma il dott. Sanguineti è conosciuto alla Sorbona di Parigi e nel campo rigidamente scientifico degli studi metapsichici, mentre in Italia è noto e amato, Luigi Amaro, poeta, autore drammatico, critico acuto e fine. Questa *Orna d'oro* non è il suo primo saggio di attività letteraria: *Canti liguri*, era stato il primo, seguito poi da una *Elegia eroica* per la morte di Gallieni scritta in francese e assai lodata dalla critica letteraria parigina.

Quest'*Orna d'oro* segna vie diverse: spazia nei cieli e sul mare, corre lungo la vita, fra li uomini, interroga le cose, rievoca, ricorda, ricerca.

La schietta vena del Poeta risuona dolcemente alla sua ispirazione il canto è sempre alato: la musica sempre soave.

Un altro gentiluomo ligure devoto sempre a Poesia raccoglie in un'elegante volume non fatto per il commercio le sue *Impressioni poetiche*. È l'ingegnere Bartolomeo D'Albertis, fratello al grande esploratore Edoardo.

Nobili vegliardi entrambi, questi fratelli D'Albertis vivono sereno il loro crepuscolo allietato per l'uno, dai fantasmi che Poesia gli dipinge trasformando in visioni i ricordi della lunga e tutta nobile esistenza, per l'altro, dalla evocazione dei quadri di vita vissuta in plaghe lontane, su terre remote, sui mari sconfinati.

Queste *Impressioni poetiche* rappresentano — dice l'Autore, che oggi ha 85 anni — «il desiderio di lasciare agli amici e parenti un ricordo del mio passaggio» Modestia soverchia. Queste liriche, ispirate soprattutto a eventi familiari e a vicende di vita vissuta, avrebbero il diritto di vivere per se stesse, per il proprio valore intrinseco. Se la maniera nella quale son trattati i soggetti risente un poco di un'altra età e di altri gusti letterari, la purezza della forma, l'austerità classica della formatura, la nobiltà dell'ispirazione potrebbero servire di modello a più d'uno degli ultimissimi Poeti.

A titolo di saggio riportiamo qui il sonetto: *La preghiera d'un vecchio* datata

ante. (Che ora sia? Mezzanotte? Chi sa? Forse di più. Chi sa?) La casa era tutta quieta. Canilla, la servetta, dormiva da tempo. Emma finalmente si rialzava, riguardava con soddisfazione tutti quei figli e diceva sorridendo:

— E' lavoro risparmiato a lui.

Aveva anche preso l'abitudine di curare la sua biancheria. Massimo era solo ed era vanitoso. Le lavandrie e le stiatrici gli assottigliavano lo stipendio, gli rovinavano la roba e lo lasciavano scontento. Emma, invece era massaiu diligente e sapeva fare certi invisibili rammendi che erano una meraviglia.

Così, già fin da fidanzati, ella badava alle cose di lui: e lo faceva con cura amorosa, come una mamma. Ma quando le camicie erano tutte belle e stirate e si stava per rimandarle a Massimo da Canilla, ella metteva tra le pieghe un fiore, una margherita od anche solo un petalo di rosa: e faceva questo, con dolce passione, come un'amante. Soltanto che, quando poi Massimo spiegava frettolosamente le camicie, non s'accorgeva nè del fiore, nè del petalo di rosa, che cadevano a terra, senza rumore.

— E' una egoista — dicevano gli altri.

— E' un ragazzo — diceva Emma.

Si sposarono.

Massimo continuò tranquillo la sua vita di scapolo: di giorno era fuori per il suo impiego, di sera usciva con gli amici.

Emma fu una sposa quieta, senza pretese. Lavorava per marito, alacre e silenziosa, le lunghe giornate, presso la finestra che dava sul cortile, deserto come la sua anima.

Massimo rientrava per i pasti, esuberante di giovinezza, goloso dei pranzi succulenti che Emma gli preparava sempre. Quasi per riconoscenza, la compensava coi suoi rumorosi abbracci. Ma ella, come non sentiva l'amore in quelle espansioni, era invasa, tra le sue braccia, da un vago imbarazzo: ed aveva vergogna della

Non uscire, Massimo!
Egli la guardò sorpreso di quello scatto così insolito in lei: era tale lo stupore dipinto sul suo volto, ch'Emma ne ebbe vergogna e si sentì terribilmente ridicola in quella sua parte di amante gelosa. Si coprì il viso con le mani.

— Fuori ci saranno le violette — disse una sera.
C'era nell'aria un profumo, lieve come il respiro d'un bimbo che dorme, soave come un soffio portato dal vento.

— Sì, ho visto che per via le vendevano — rispose suo marito, distratto.

Emma voleva dirgli: — Domani portami le violette! — Ma non lo disse. Guardò Massimo a lungo, con passione, come per fargli comprendere il suo desiderio. Pensò: — Domani mi porta le violette.

Ma quando il domani Massimo non glielo portò, ella ne ebbe l'anima piena di delusione. Tuttavia disse sorridendo: — E' un ragazzo.

Guardò e poté finalmente alzarsi. Guardandosi nello specchio, s'avvide che il suo volto aveva preso un pallore più giallognolo e che le rughe intorno agli occhi erano un pochino più profonde: capelli bianchi non ne aveva, perchè era quasi bionda.

Riprese la sua vita che era monotona e desolata, come le strade maestre, che bianche di polvere e di sole, distendono, tra le campagne ubertose, il loro nastro interminabile.

La casa era ordinata e quieta e neppure di fuori giungevano grida di bimbi. Emma sedeva presso la finestra, al suo solito posto e rammendava, con pazienza, le calze di suo marito, che avevano dei grossi buchi sulla punta e nel calcagno. A volte, Canilla, di là, cantava, una canzone d'amore; ma più spesso era il silenzio? poichè al campanile vicino suonavano pesanti le ore e quei rintocchi erano senza eco come il battito del suo cuore, ella contava gli uni e gli altri, con rassegnazione.

Pensava: — Con la mia tenerezza lo perdo; dovrei cercare d'essere meno sua moglie e più la sua amante.

Rabbrivida: per fingere l'amante bisogna essere prepotenti e dispendiose, a volte carezzevoli, più spesso provocanti e poi crudeli; bisogna usare della biancheria fine, dei profumi costosi, dei cosmetici ricercati, delle vesti all'ultima moda; bisogna sterdere l'uomo con la bellezza del corpo; poi accendere, in lui,

Non uscire, Massimo!
Egli la guardò sorpreso di quello scatto così insolito in lei: era tale lo stupore dipinto sul suo volto, ch'Emma ne ebbe vergogna e si sentì terribilmente ridicola in quella sua parte di amante gelosa. Si coprì il viso con le mani.

Perchè non debbo uscire? Sentiamo — diceva intanto Massimo, seccato ed inquisito. E poichè ella non rispondeva egli cercava di scoprirle il volto.

Emma già sentiva cadere il suo coraggio, dinanzi all'iniziativa della sua resistenza. A che cosa avrebbe servito, infatti, una sua scenata?

— Perchè, di?

In fine ella rispose, con un filo di voce:

— Perchè ho paura.

— Paura di che cosa?

Emma sentiva che oramai non era più tempo di parlare ed avvilita accettava le carezze che Massimo, cessato il timore, le prodigava con abbondanza.

— Hai paura dei ladri?

— No, no, dei ladri.

— Hai paura degli spiriti?

— No, no degli spiriti.

— Allora hai paura dei topi?

— Non so, non so.

Massimo si divertiva, come in un gioco.

— Che bambina, che bambina!

Ella si torceva le mani con disperazione. Capiva dalla leggerezza di lui quanto era vuota la sua anima, quanto egli le era lontano: comprendeva d'un tratto che era stata proprio inutile il suo grande amore, rivestito di dolcezza. Forse Nini, al posto suo, avrebbe dato a Massimo due schiaffi, gli avrebbe gridato «Vattene» spingendolo fuori; ed egli, forse, sarebbe rimasto; perchè, sovente, vince la violenza. Ma Nini era bella, era fresca. Ella era invece una povera dolce creatura, col cuore traboccante d'affanno ed il visetto sciupato.

S'accorse che suo marito s'era allontanato e ritornava ora già vestito, pronto per uscire.

Quando lo fu vicino le prese il mento con le mani:

— Su, su, sciochina!

Lo sorrideva con indulgenza, con leggera ironia. Ella lo guardò a lungo con gli occhi aperti ed accesi, invasa da una ultima speranza, cercando di dirgli con lo sguardo ciò che non osava con le parole.



USATE SOLO LA
**LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA**

Lire 10.-- CAV. G. FERRI
GENOVA
Via XX SETTEMBRE, 30-1



CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

PAOLO ALEMANNI
PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE
Posticci di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALES - Via S. Giuseppe



GINECOLOGIA-OSTETRICA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica
e Ginecologica
Primario Ospedali Civili
di Sospedareanu
OASA DI CURA
Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

Garibaldi
Via Luccoli
Prozzi di Famiglia ridotti

Casa fondata nel 1867
F.lli Parodi di V. S.
Stellieri
Specialità in Perle
Genova Via Luccoli, 30
Dico Casana, 41
Milano Via Tommaso Grossi
S. P. D.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**
e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**
preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie



Diffondete "La Chiosa,"

**FERRO-CHINA
BISLERI**
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA

Un ragazzo

Novella di CORNELIA ROLLANDINI

«Glielo avevano detto tutti, quando voleva sposarlo, che faceva male. Diamine, con una simile diversità d'età!»

Ella aveva, trentott'anni ed era già sflorita, mentr'egli, bello e gagliardo, toccava a pena i ventisette. Per di più Emma, senza essere ricca, godeva d'un benessere molto conveniente ad uno scapolo, senza posizione. Massimo, però, a questa cosa non sembrava dare soverchia importanza, perchè non era un venale. Quella creatura, che lo amava con tanta dolcezza, con tanta sottomissione, gli piaceva per davvero. Capiva che sarebbe stata una moglie ideale, senza capricci, docile e buona. Forse era per questo che la voleva sposare, benchè la vera ragione non la sapesse neppure lui: era un ragazzo e come tutti i ragazzi era incoerente, disretico egoista.

Ad Emma Massimo piaceva appunto perchè era così prepotente ed allegro, più giovane ancora, nel carattere, della sua età; mentre ella si sentiva già così stanca, più vecchia che ancora non fosse.

Amava farsi per lui umile e piccola, quasi per compensarlo, con tanta dolcezza della gioventù che non poteva più dargli; e gioiva accorgendosi di diventargli ogni giorno più necessaria, di vederlo ingordamente godere delle sue premure, come un bambino viziato.

Ella viveva in solitudine in una sua casa sovera e tetra, che dava sopra un cortile, chiuso come una stanza. Quella casa era, come la sua vita, senza sole. Ma pensava, che quando Massimo sarebbe venuto ad abitarvi, la sua vita e la sua casa avrebbero avuto il sole.

Già prima di sposarsi egli la gravava di lavoro. Siccome era impiegata in un ufficio da procuratore, le portava degli interminabili atti da copiare. Emma copiava, copiava, senza interruzione, per lunghe ore, allineando le parole con la sua bella calligrafia chiara e svelta, mentre le ore passavano. Quando rialzava il capo aveva gli occhi arrossati e la testa pesante. «Che ora è? Mezzanotte? Chi sa? Forse di più. Chi sa? La casa era tutta quieta. Camilla, la servetta, dormiva da tempo. Emma finalmente si rialzava, riguardava con soddisfazione tutti quei fogli e diceva sorridendo:

«Sua bocca fredda. Capiva che Massimo le era estraneo e lontano: c'era, tra loro, una distanza tanto grande che mai si sarebbe potuta colmare. E, quasi per trattenerlo, tessava intorno a lui sempre più fitta la sua rete di tenerezza; ma egli le sfuggiva ambiguo come in un gioco.

«E' un ragazzo — ella diceva.

E, siccome lo amava, nascondeva, sotto il sorriso la sua inquietudine ed il suo tormento.

Una volta, divenne malata. Una malattia senza nome, fatta di febbre e di languore che le tenne a letto qualche tempo. Massimo veniva a vederla due volte al giorno, sempre alla medesima ora ed entrava impetuoso sbadato, come una folata di vento. Si fermava un poco a chiacchierare e, talvolta, incominciava a sbadigliare. Allora la baciava in fronte, le diceva di farsi coraggio e se ne andava. Ella avrebbe voluto richiamarlo, dirgli di rimanere ancora vicino a lei, di cercarla per farla guarire. Ma non osava; temeva di pesargli, d'irrendersi noiosa.

Trascorreva, così, le sue giornate lente e tristi, soffocando il suo affanno, sotto le coltri spesse. Veniva Camilla a portarle qualche cosa e poi era di nuovo il silenzio. Sentiva suonare le ore ad un campanile vicino e quei gravi rintocchi senza eco, somigliavano al battito del suo cuore. E poichè non aveva altra compagnia, contava gli uni e gli altri, con rassegnazione.

Diceva: — Io gli voglio troppo bene, sono io che lo guasto; non lo contrario mai, non gli faccio mai sentire il peso di me stessa. Gli uomini non amano le donne troppo docili. Se fossi talvolta violenta e cattiva, egli gusterebbe di poi la gioia delle mie carezze.

Ma pensava ch'era quasi vecchia e che certe cose, senza sfidare il ridicolo, non le poteva più fare. Cominciò a star meglio e, quando suo marito veniva a vederla, ella stava seduta sul letto.

Era di marzo e, dalla finestra, vedeva il cielo d'un azzurro pallido, ancora un po' infreddolito, ma già solcato dal volo delle rondini, già invaso del soffio della primavera.

«Fuori ci saranno le violette — disse una sera.

un poco la sua gelosia, e di più il suo desiderio. Ma per fare tutto questo non si debbono avere delle calze da rammentare e l'economia da sorvegliare; non si debbono, soprattutto, avere trentotto anni ed un visucio sflorito. Perchè quando manca la giovinezza, tutto è ridicolo: e l'eleganza troppo ricercata, ed i cosmetici e le moine. Specialmente le moine. Che stonatura se dopo pranzo si mettesse ad esempio, sdraiata sul divano, con le gambe accavallate e scoperte! No, no. Meglio così: meglio il suo amore un tantino servile, ma puro come l'affetto di una sorella.

Una volta, spazzolando una giacca di suo marito, rinvenne, in una tasca, un biglietto profumato: era scritto con calligrafia acuminata e pur inesperta e, dopo gli schiarimenti per un convegno, infiorati di lezionaggini procaci e di errori ortografici, terminava con una firma stuzzicante: — Nini, la tua piccola tigaretta innamorata.

Emma sentì un urto dentro di sé. Non era sorpresa, no, perchè di questa cosa già da lungo dubitava; ma ora, la certezza così cruda l'annientava. Si buttò, stordita, sul letto, senza neppure poter piangere, su tutto il suo volto sbiancato traspariva la rabbia e la sofferenza.

Ma una voce soverchiò il suo furore: — Ha ventisette anni, è un ragazzo.

Allora l'angoscia le strappò un singhiozzo.

«Mio Dio, come soffro!»

La sera, a cena, era pallidissima. Un lieve tremulo agitava tutta; le parole volgari e sfacciate di quel biglietto le martellavano la testa, senza posa.

Mangiò poco; tanto più che la minestra era troppo salata, e l'arrosto sapeva di bruciato; e questo forse perchè nell'alloggio di fronte era venuta ad abitare una bella guardia di città e troppo spesso Camilla correva alla finestra.

Massimo si lamentò un poco della cena cattiva, ma non troppo, perchè più tardi avrebbe cenato con Nini.

Finalmente Emma uscì dal suo silenzio:

«Esci stasera? — gli chiese.

«Sì, cara.

Fu allora che ella s'avvinghiò a lui e gli gridò disperata:

«Non uscire, Massimo!»

Egli la guardò sorpreso di quello scatto così insolito in lei; era tale lo stupore dipinto sul suo volto ch'Emma ne ebbe vergogna e si sentì terribilmente ridicola in quella sua parte di amava. «Sì.

Ma egli non capi, perchè sono solo gli uomini dei romanzi che comprendono gli sguardi.

Egli vide soltanto in quegli occhi come un rimprovero; e siccome aveva la coscienza sporca ne fu un po' turbato ed un po' seccato. Si avviò e come per tranquillizzarsi, disse:

«Tuttavia, se proprio hai paura, c'è Camilla per tenerti compagnia.

Sulla porta si volse ancora:

«Sentì, cara, oggi, con la sigaretta, ho bruciato un poco il mio gilet: occorrerebbe, per rimediarmi, uno dei tuoi sapienti rammentdi: guarda se puoi tenermelo pronto per domattina.

Ancora un sorriso e scomparve.

Emma rimase sola, così, raggomitolata sul divano, come una cosa dimenticata.

In cucina, Camilla rigovernava rumorosamente le stoviglie.

Pensò: — Bisogna che mi metta a rammentare — alzandosi s'accorse d'essere indolenzita e posta, come se l'avessero battuta — s'affacciò alla finestra e guardò giù: era tutto buio.

CORNELIA ROLLANDINI

CARE ABBONATE

uno sguardo alla fascetta dell'indirizzo!

Scadete? riabbonatevi subito.

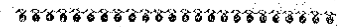


G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e

STEFANO PASTORE

& FIGLI



Via Roma



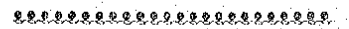
Ultime Novità

OMBRELLINI

BASTONI

da Passeggio

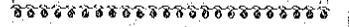
PELLETTERIE



SI RICEVONO

Pelliccerie

IN CUSTODIA



Uniche Succursati:

Piazza Umberto I.

Piazza Campetto

Corso Buenos Aires

Ultime Novità!

Carta - Busco - Biglietti e Cancelleria sopraffina.

alla **BOTTEGA** della **CARTA**

Via Carlo Felice

GENOVA

Piazza del Garibaldi

Via Libion

Prezzi di fabbrica ridotti

non mangiò più che «bi accattati» scelti tra i più semplici.

In igiene di un'anno egli era rinato a nuova vita. Si mise a lavorare, a studiare, a postare. E prese anche moglie, imprendole però di non lusingarlo con una tentatrice cucina. Diventò uno dei più eminenti personaggi della Repubblica e visse fino a novantadue anni.

Egli pesava i cibi e mai oltrepassava quella quantità di alimenti che gli erano strettamente necessari al ricambio.

Il «coronarismo» fu buoni proseliti in America. Ma qualcuno teme che, nella vita moderna con tutti i suoi allettamenti, sia molto più difficile condurre l'ascetica vita di Cornaro. E poi vi sono anche i seccati, i quali computano gli anni vissuti da Alvise Cornaro non fino a novanta due... ma a molto meno, poiché vivere così è un vivere a metà soltanto. Per costoro non vi è salute e compiono — dice un dottore di New York — un suicidio.

Ritorna nella questione del prolunga-

zione nascosta dal piano la poesia.

*Non sa, non chiede, l'ombra del suo sogno
le mette un'ansia di non so che meta,
le mette un'arancio di non so che via.*

*E l'indugio diventa un tradimento,
o forse, anima stanca, una follia.*

Una piccola cosa che non duole

*Tu ridi forse delle mie parole,
e mi pensi una piccola bambina
che ancora non sa bene ciò che vuole,
incantata dinanzi a un vetrina*

*di botocchi mi pensi, senza sola
negli occhi, e forse un po' sciocchina:
una piccola cosa che non duole,
una mente di rondine piccina!*

*E non sai che son triste, perché rido,
rido con te di queste mie parole
che cadono nel vuoto senza un grido.*

*Ma sì, ma sì, raccontami le fole,
come una bimba sciocca ti sorrido.
Una piccola cosa che non duole,*

EMMA PELLEGRINI

Infatti i quindici anni di Renato finno, invero, quel sorriso che abbaglia e conquide. Acerbamente bella, con una slanciata figurina sottile, in sua sapiente cultura di licealista, collocata in un ambiente signorile, dove la memoria del poeta scomparso è presente sempre, ella è circondata dalla tenerezza dei suoi e da quella ancora delle amichette le quali le si affollano, oggi, dintorno beneauguranti, offrendole fiori, fiori e fiori di cui speriamo, sia cosparsa tutta la sua vita, sempre...

Où le m'attache...

Una commedia di Silvio Zambaldi, un articolo sulla biennale d'arte decorativa a Monza, e articoli sulla moda, sull'eleganza, sulla mondanità, e note di sport, e pagine a colori sull'arredamento della casa, e novelle e articoli di letteratura, e due pagine di musica di Umberto Giordano, e eroiche varie numerosissime. Dove tutto questo? Nell'ultimo fascicolo di Lidel.



Tinge istantaneamente stoffe.
Dà un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegate a ciascun pacchetto ::::
A. SUTTER - Genova.

LA CHIOSA

(1)

Lettere d'amore

Novella di
ELSA CASTELLI

— Quanto sarò contenta se tu l'immorassi di lei! — sospirò Anna Maria appoggiando la testa al braccio di suo fratello.

Renato sorrise.

— Che idea, piccola! E perchè poi?

Anna Maria non rispose. Nella sua testolina era subito sorta l'idea di far sposare Paola a suo fratello, non appena l'amica aveva accettato di passare qualche settimana a Villa delle Rose; e adesso nella pace di quel crepuscolo grigio e rosa che avvolgeva il giardino in una carezza refrigerante, ella osava parlarne a Renato.

Questi esclamò un po' ironico volgen-

do gli occhi sulla figurina esile che gli era vicina:

— Ma se neppure la conosco!

— La conoscerai! — poi lieta mostrando una lettera: — Guarda, arriva giovedì. Dice che viene a pescare nel lago tutti i sogni che io vi ho lasciati cadere.

— Come?

— Ma sì, leggi — e lesse lei stessa con la chiara voce musicale: — Sì, Anna Maria, mi sono decisa e vengo, vengo, mia piccola impaziente, per farti contenta e per pescare nel vostro lago tutti i sogni che, nelle meravigliose notti di luna, tu vi hai lasciati cadere — o la

voce si spense con un trillo di risata argentina.

— Proprio? — domandò un po' turbata la voce del giovane.

— Sì, che c'è di strano, Renato?

Ma non ebbe risposta. Suo fratello si era slanciato verso casa e un minuto dopo le finestre della sua camera brillavano illuminate sulla facciata buia della villa.

Nella stanza, Renato, aprì precipitosamente un piccolo stipo a muro e trattone fuori un lieve foglietto azzurro tutto vergato da una calligrafia elegante e minuta, cominciò a leggere.

A un certo punto Brunella, la sua piccola fidanzata lontana, Brunella, che partiva per Venezia, gli scriveva: ... e pescherò nel mare tutti i sogni che gli altri vi hanno lasciati cadere.

— Le stesse parole. Curioso! — mormorò pensieroso riponendo la lettera.

— Curioso! — disse ancora più tardi appoggiandosi alla finestra per guardare il giardino tutto bisbigliante e cupo sotto il cielo palpitante di stelle.

Allora tutta raggiante e luminosa Brunella sorse col suo sorriso a tenergli compagnia.

L'aveva conosciuta nell'Umbria pittoresca dove la sua anima d'artista innamo-

rato della natura, era andata in cerca di un'ispirazione, di un paesaggio da immortalare sulla tela, e subito l'aveva amata per la sua vivacità di bimba, per quella sua bizzarra bellezza di bruna tutta fuoco.

L'aveva amata in silenzio prima e senza speranza sapendola fidanzata, con gioia poi vedendosi ricambiato.

Timida e paurosa Brunella non aveva osato sciogliersi dal patto con cui il padre, di recente arricchito, l'aveva legata ad un nobile ridotto quasi in miseria, e si era lasciata amare e aveva amato nel silenzio e nell'ombra.

Brevi erano state le ore che i due innamorati avevano potuto passare insieme e, dopo soli tre mesi, per non destare i sospetti del padre di lei, ch'erano separati.

Brunella che anche con lui era timida, che preferiva lasciarsi baciare, la bella bocca rossa, o carezzare le morbide manine bianche, piuttosto di parlare, gli scriveva nella lontananza lunghe lettere affettuose e dolci che popolavano di gioia e colmavano il vuoto che li divideva.

In ognuna di esse vi era una sfumatura nuova, un fremito diverso, una nuova parola d'amore. Fra le righe Brunella viveva e palpitava con tutto il suo affetto, con tutta la sua freschezza di bimba, con

tutta la tenerezza accorata di quella sua passione dolorosa.

E Renato amava quelle lettere quasi fossero la parte più vera e più bella di colei che egli sperava far sua un giorno. Le amava e le custodiva con cura gelosa amucchiando uno sull'altro i lievi foglietti in azzurri che gli empivano la stanza di un profumo vago, conosciuto e caro.

Paola arrivò bella e sorridente nel luminoso mattino. Sembrò che la vita entrasse con lei a Villa delle Rose tanto Anna Maria divenne gaia per la presenza dell'amica. Quando Renato la vide rimase meravigliato di quella bellezza così bionda e bianca, così serena e sorridente. L'occhio dell'artista si colmò dell'armonia delle linee, della chiarezza azzurrina delle pupille, del colore lievemente rosco della pelle, finissima; l'occhio dell'uomo rimase estraneo a quella contemplazione. Il giovane ricordò le parole della sorella e sorrise. Non era questa la donna che ci voleva per lui, non era questa la bellezza che poteva agitargli il cuore. Nonostante la gaiezza quasi infantile Paola sembrava una regina sempre pronta a ricevere omaggi e anche quando la vedeva correre allegramente poi viali del giardino seguita dalla trillante Anna Ma-

La pagina del Medico

Il cornarismo

Mentre tutti si preoccupano d'ei mezzi per prolungare la vita e la giovinezza, e i giornali sono con ansia alla ricerca dei centenari quasi a confortare con la loro testimonianza le speranze degli uomini, in Italia appena ci ricordiamo — e queste non depongono a nostro favore — di Alvisè Cornaro, il veneziano che raggiunse la più tarda età facendo una specie di semi-scopero della fame.

I libri scolastici, citano, è vero, la teoria parsimoniosa e frugale del Cornaro, ricordando che ha scritto un «Trattato sulla vita sobria», ma il gran pubblico lo ha dimenticato.

L'America, no, L'America anzi lo scopre in questi giorni e lo pone a precursore di quel Fletcher che ha fatto tanto parlare di sé, diffondendo in tutto il mondo l'arte di mangiar poco: consiglio che forma la base di tutto il sistema del medico illustre italiano Guelpa; altro ignorato dai più.

Gli americani parlano di «cornarismo», ed esumano la semplice teoria della frugalità di Cornaro come il vero, l'unico, autentico mezzo di vivere lungamente e raggiungere i cento anni. Poiché gli americani ci ricordano che noi dobbiamo ricordare Alvisè Cornaro, riassumiamo i tratti principali di questa vita interessante.

Alvisè Cornaro, aveva avuto una giovinezza molto allegra, fin troppo allegra — dice un suo biografo. — Giunto all' trentacinque anni, la sua debole complessione, logorata dai disordini di una vita dissipata, si era fatta ancora più cagionevole, così che nei cinque anni che gli fecero toccare la quarantina, gravi infermità gli tennero abbattuto il corpo ed avvilito l'animo.

Qualcuno gli consigliò allora la vita sobria, come unica medicina. Ma quanto amaro doveva apparire questo rimedio ad un patrizio gaudente, dedito a quella sfarzosa tavola che la Venezia del Cinquecento aveva inaugurato! Tuttavia Alvisè Cornaro si adattò. Non bevve più, non mangiò più che cibi accuratamente scelti fra i più semplici.

In meno di un anno egli era rinato a nuova vita. Si mise a lavorare, a studiare, a poetare. E prese anche moglie, imponendole però di non lusingarlo con una tentatrice cucina. Divenne uno dei più eminenti personaggi della Repubblica e visse fino a novantadue anni.

mento della giovinezza e della resistenza della vecchiaia la potente fra i lettori della «Revue Medicale» e quelli della «Vie parisienne». Questa rivista, senza dubbio pessimista, non esita ad affermare che l'uomo di oggi non muore, si accide. Fa tutto ciò che è dannoso alla sua salute. Si corica ad ora tardissima, ingerisce grandi quantità di birra e di champagne, mangia troppo, cammina poco, prende l'ascensore invece di salire le scale, passa lunghe serate in una atmosfera viziata, irrespirabile, assorbe quantità di microbi e soprattutto vive continuamente una vita di febbre in mezzo ad inquietudini che, lentamente, ma implacabilmente, demoliscono il cuore ed il cervello. Non più la placida diligenza né la carrozza a cavalli: automobile ed aeroplano; troppo corere e non si misura il riposo, non si pensa a riposare. Insomma si va velocemente verso la morte.

«La Revue Medicale» invece vuol dimostrare che l'uomo d'oggi, nonostante le supervibrazioni, l'attività febbrile e gli eccessi di ogni genere, vive più a lungo che quello del passato. Forse perché con il progresso l'uomo ha avuto questa vita febbrile alla quale non avrebbe potuto reggere se imposta tutto ad un tratto. Statisti conscienciosi — afferma la rivista — rilevano che gli uomini del passato erano meno alti e meno muscolosi di noi e che la media della vita umana è, senza dubbio in aumento. I centenari sono sempre meno rari. L'uomo, col tempo, vivrà tranquillamente un secolo. Auguriamoci, adunque.

IL DOTTORE

I versi

Anima stanca

*L'anima stanca d'indagare il destino
indugia dentro un sogno di stenzio:
senza sole, ma senza patimento,
sconfina dalla sua malinconia.*

*Non sa, non chiede dove l'armonia
abbia la scaturigine segreta;
ombrata del suo vago smarrimento
come nasce dal pianto la poesia.*

*Non sa, non chiede. L'ombra del suo sogno
le mette un'ansia di non so che meta,
le mette un cruccio di non so che via.*

*E l'indugio diventa un tradimento,
o forse, anima stanca, una follia.*

Una piccola cosa che non duole

Renata

Figliola di un eroe di cui, a sei anni, ricevette la medaglia al valore e nipote di un poeta, fine poeta del quale l'oblio della morte non può soffocare la dolcissima memoria, Renata, la *fillette* appena quindicenne, si affaccia alla vita, con la duplice aureola della gloria e dell'arte ricingente la sua folta chioma tizianesca, orgoglio della mamma sua, la squisita intellettuale creatura di bontà, che l'adora perdutamente. Bella e radiosa adunque, come la stella mattutina di un pensoso romanzo, ella si slancia nella vita con quella innocente seduzione con cui si schiude un giglio, in un'alba di giungo, soavemente, profumato ed abbagliante, in sua candida e quasi luminosa beltà floreale.

Salutiamo quindi questa giovinezza, che sboccia come un fiore fragrante in quella serra della sua casa, così piena di care memorie e di fascino, con lieti auspici; e soffermiamoci, quasi riverenti, come dinanzi a quel miracolo bianco di un giglio che si apre alla vita, in un'alba incantevole, serenamente. Il sorriso, sia pure spensierato, di una beltà novella che sorge come un astro ed allietta il mondo come il fiore più puro, è sempre la tenerezza del nostro cuore, che comprende e che sa; e che ricorda, forse, altre giovinezze, sùtte e tramontate, ahimè! sulla scena del mondo, rinnovata incessantemente.

Invece noi rivolgiamo il nostro pensiero ed il nostro cuore a cotesta stella mattutina che spunta sull'orizzonte della vita, in un'alba serena, quando i gigli si schiudono, staccando, ad uno, ad uno, lentamente i loro petali immacolati, in una apoteosi di luce, di profumo e di candore. I quindici anni sono sempre un bene supremo che, a volte, gu troppo, possono passare anche inosservati. Ricordo lontanamente qualcuna, non bella no, e di umile condizione, per giunta, la quale a quindici anni, appunto ebbe anche il suo sorriso, fuggacemente: sorriso che, certo, pochi guardarono e pochissimi compresero; ma ora non si tratta di questo.

Infatti i quindici anni di Renata hanno, invero, quel sorriso che abbaglia e conquide; Acerbamente bella, con una slanciata figurina sottile, in sua sapiente cultura di licealista, collocata in un ambiente signorile, dove la memoria del poeta scomparso è presente sempre, ella è circondata dalla tenerezza dei suoi e da quella ancora delle amichette le quali le si affol-

L'isola dei bimbi

L'esposizione di Wembley si è riaperta in una seconda fase e dicono che prometta ancor più meraviglie dell'anno scorso. Si è riusciti a realizzare la costruzione di un'isola-paradiso per i bambini e che, vista di quaggiù, con gli occhi della fantasia, potrebbe forse anche chiamarsi l'isola della bambinaggine dei grandi.

Vi sono, infatti, nell'isola fata non solo tutti i passatempi dell'infanzia, ma anche altre cose, destinate evidentemente col loro simbolismo, a colpire non la fantasia dei bimbi, che non arriva a certe... finezze, ma quella dei genitori.

In mezzo all'isola, sulla cima di una collina si trova un... immenso candeliccio che illumina tutto intorno; in giro si vede una fortezza occupata da... soldati. Il candeliccio dovrebbe ricordare quello col quale le bambinate conducevano (o, piuttosto conducevano) i bimbi a letto e i soldati, quelli di piombo, con i quali tut-

ti i bimbi amano giocare! Nelle acque vi sono pesciolini giapponesi d'oro, come se ne vedono in qualunque peschiera o vaso di cristallo, ed è permesso di pescarli; come pure si pescano in abbondanza tartarughe. Non si vede che l'elemento giovanile delle bestie, e così piccoli gattini, cuccioli di tutte le razze, oppure animali di piccolissima specie, come porcellini d'India, ecc.

Il treno che porterà i bambini in giro nell'isola paradiso sarà di minime dimensioni, come il carrettino dei somarelli al Pincio. Vi saranno delle casette da racconti di fata con pupazzi vestiti secondo i libri delle favole preferite dai bambini. Dappertutto però dovrà dominare il buon gusto senza bizzarrie per sviluppare il gusto dei piccoli. Le spese per quest'isola non saranno grandi.

FEROINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda



Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova
 Via Roma, 1 p. n. - e alle sue Succursali d'Italia.

Per
 Vendere **GIOIELLI** anche so-
 pignorate
 AL PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANDO COMPRA - VENDITA
GENOVA
 VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento :

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

LA CHIOSA

(2)

ria o dal grosso cane, egli non sapeva scuotersi da dosso quel senso di timidezza che lo teneva quando la fanciulla era presente. Lo sguardo freddo di quei grandi occhi azzurri mai velati, mai offuscati da nulla, gli dayano costantemente un senso di disagio. Poi nella solitudine della campagna, la confidenza li vinse e nelle lunghe giornate di luglio essi non furono che bimbi spensierati avidi di sole e di gioia.

Le giornate passavano serene nell'ozioso movimento di quella vita semplice e buona. Di sera, dopo il tramonto, quando il grigiore del crepuscolo tappezzava già d'ombra gli angoli e quando all'afa asfissiante, che per lunghe ore aveva illanguiditi i fiori, era successo un vento lieve e fresco, essi riuniti nel salone a pianterreno facevano un po' di musica. Di solito era sola Anna Maria a suonare, Renato e Paola l'ascoltavano muti e attenti.

Una sera, mentre le note si succedevano nell'aria con un accoramento e una passione insistenti la fanciulla aprì gli occhi e sollevando il capo che aveva rovesciato sulla spalliera della poltrona, mormorò piano premendosi le mani sul seno.

— Basta, Anna Maria, per piacere; questa musica mi fa male al cuore: me lo schianta.

Renato sentì il suo dare un tuffo, poi fermarsi.

Anche Brunella gli aveva scritto una volta così!

Sentì qualche cosa di doloroso e di sconosciuto pungergli l'anima e volle reagire. Non potevano avere la stessa anima queste due donne così diverse in apparenza? Non potevano sentire e commoversi nello stesso modo e per le stesse cose? Rimase pensoso, turbato, temendo quasi che Paola dicesse ancora qualche cosa come Brunella. Ricordò le parole uguali delle due lettere giunte lo stesso giorno a lui e alla sorella e di nuovo sentì il suo cuore che sanguinava, così, senza un perchè definito, senza una ragione plausibile.

Salì nella sua camera a rileggere le lettere della piccola lontana, le bacì: ad una ad una proprio il dove l'amata aveva tracciato il suo piccolo nome soave come il tintinnar lieve di una campanella, e l'angoscia che lo aveva per un'istante atanagliato si mudò in una inquietudine vaga che lo tenne tutta la notte.

All'alba lo destarono due chiare voci femminili: quella di Paola dal giardino, quella di sua sorella da una finestra. Si

alzò. Vide nel piazzale l'alta figura della fanciulla che incitava Anna Maria a far presto. Pareva che il giardino si destasse con mille pigolii e mille freniti.

— Presto, — diceva Paola — Vieni. Vedessi come son belli i fiori! — e dopo una pausa: — Ogni filo d'erba, ogni ramo è ingemmato come una festa e il sole, fa diventar pietre preziose le goccioline della fontana!

Il giovane aggrottò la fronte: di nuovo le parole di Brunella.

Vide le due fanciulle avviarsi insieme e sparire fra gli alberi. Si vestì in fretta, poi, sul punto d'uscire, esitò come preso da timore. Gli sembrava che fuori di quella stanza sarebbe accaduto qualche cosa e che sotto quell'identità di pensieri e di parole si nascondesse un'insidia.

Scese dopo un po' e cercò inutilmente sua sorella e l'amica; forse si erano allontanate dalla parte del villaggio come facevano spesso.

Un'inquietudine strana lo teneva: desiderava e temeva insieme che Paola gli venisse davanti. Vagò lentamente lungo i viali lucidi come dopo la pioggia, sfogliò nervosamente qualche fiore e camminando si avvicinava alla fontana.

Sulla balaustra di questa sfogliava un

libro tenuto fermo da una pesante rilegatura. Sotto la lieve carezza le pagine si svolgevano rapide scoprendo a tratti qualche brano di poesia. Per un'istante di posa il libro rimase fermo, aperto alla prima pagina, dove una calligrafia minuta ed elegante aveva segnato una dedica. Stringendo i pugni Renato lesse: — Con affetto. — Brunella. Seguiva una data.

Era, quell'un libro di poesie del Carducci che l'amata diceva di prediligere e che Paola leggeva quasi ogni giorno.

— Si conoscono — mormorò Renato a denti stretti. — Si conoscono — e sentiva nella sua mente una vertigine, sentiva i pensieri ballargli nel cervello una ridda frenetica.

Ma ancora non sapeva, ancora non riusciva a capire perchè esse parlassero e scrivessero nello stesso modo.

Stava lì, seduto, in preda a mille supposizioni, quando alta e graziosa nel vestitino bianco, Paola tornò in cerca del suo libro.

— E' vostro? — e al cenno affermativo di lei: — Conoscete dunque Brunella?

— E' una delle mie migliori amiche! D'un guizzo un'idea orribile sorse nel cervello dell'uomo a farlo spasimare, a

stritolargli il cuore. Gettò il libro e alterzando gli esili polsi della fanciulla mormorò con voce roca:

— Siete voi che scrivete le lettere per il suo fidanzato?

Mcra vigliata Paola non rispose: i polsi le gemevano nella stretta brutale.

— Siete voi? — incalzò Renato.

— Ma...

— No, no. Dovete dire la verità, so tutto, ho diritto di sapere. Parlate.

Soggiogata dallo sguardo esaltato e fiammeggiante Paola rispose esitando:

— Sì.

Sentì improvvisamente le mani libere e vide l'uomo correre via.

Solo, nella sua stanza piena dei suoi sogni spezzati il giovane offrì alla fiamma divoratrice le lievi lettere profumate che una indifferente aveva scritte profondendo in esse la sua anima appassionata, e che l'amata aveva ricopiate su foglietti azzurri, con la sua migliore calligrafia, come un compito da presentarsi al maestro.

ELSA CASTELLI

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo o Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
 = Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
 Facilitazioni alle classi meno abbienti

ARREDAMENTO DELLA CASA

■ **M O B I L I** ■

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

* Servizio a domicilio * **NERO SPECIALE PER LOTTO** *

GENOVA - Stabilimento a cura: Via del Mirlo, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-3 - Nagoli: Via S. Giuseppe, 31-3 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lucrezi, 39 (piano tortante) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-55 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

La pubblicità della "CHIOSA",
 dura otto giorni e entra in tutte
 le migliori famiglie.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo dono ricomunicato eulcheri cultori della psicologia e della psicanalisi, questo possono testimoniare quanti obbligo già la ventura di consultarla.

Le si domanda e l'opera. E sono d'affari e il vanto della vita, il politico e l'artista. Tutti coloro che soffrono e pensano a lavorare, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio destino e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio saggio per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basta ampiristi, non valari magi, ma una ferma consapevolezza del vero e del possibile che la chiromanzia in sé contiene ed in senso di grande umana bontà, assiste la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci.

MADAME CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzo al suo Gabinetto: *Via della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI ,, . . . 4 Giugno
 " GIUSEPPE VERDI ,, . . . 23 »

Per BUENOS AYRES
 con scalo a
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO.

" NAZARIO SAURO ,, . . . 16 Giugno
 " CESARE BATTISTI ,, . . . 30 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Feltrina; NAPOLI, Via Guglielmo Santafico, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em.; 47; a Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11; e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

" N A F T A , ,

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola,, per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

OSTETRICA BARISONE
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6.
 Consultazioni, Cure mediche, Sordità, Sagrotozza

CELEBRE
Chiromante-Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,,
 Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia o primario Farmacie oppure direttamente al **FRADELLI LOMBARDO** Via Pieno N. 1 - GENOVA - *Quantum gratis.*

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al **BANCO COMPRA - VENDITA**
 GENOVA